OPERE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

VOLUME XI.

DELL' ISTORIA
DELLA
COMPAGNIA DI GESÙ
LA CINA
Terza Parte
DELL' ASIA

DESCRITTA

DAL P. DANIELLO BARTOLI

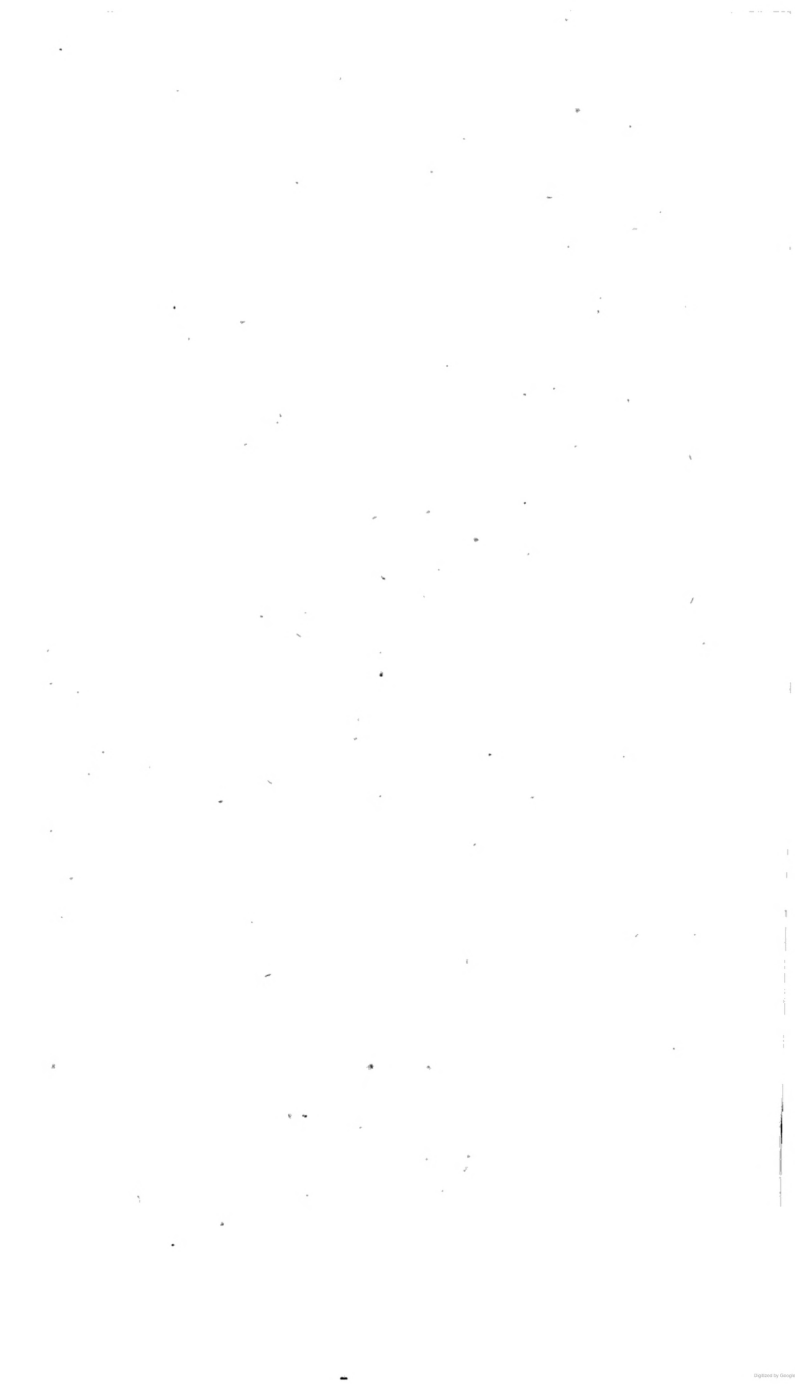
DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRO QUARTO

PARTE SECONDA

Firenze

PER SIMONE BIRINDELLI

1832

LIBRO QUARTO

PARTE SECONDA

107.

Cagioni della persecuzione mossa contro alla Fede dal re della Cocincina.
1. *Il non piovere, creduto ira degl' Iddii e vendetta contro a' cristiani.*

Primieramente dunque, corse una stagione serenissima; per cui, mancate a' monti Moi le piogge, mancò altresì l'inondazione di quelle piene, che già dicemmo allagare ogni anno tutto il piano della Cocincina lungo il mare, e come il traboccar del Nilo sopra l'Egitto, renderlo a maraviglia fecondo. Con ciò tutte le sementi, arse e diseccate, si moriron sotterra innanzi di germogliare, e cominciò una fame, che per quattordici mesi crebbe, dove più e dove meno, ma per tutto sì arrabbiata, che ne cadevan morti i poveri abbandonati, e moltissimi ne costrinse a vendere i lor figliuoli per altrettanto riso quanto i meschini pesavano: e ben poco pesavano, siccome anch'essi stenuati, e ridotti all'estremo della magrezza. Se poi v'era filo d'erba in terra, tutto, per fino alle radici, il rosero e consumarono le locuste, portate a nuvoli, non si sa d'onde, e indarno volute cacciare dagl'idolatri con certe loro diaboliche maladizioni, da invitarle se non vi fossero, non da sterminarle da'luoghi dove già erano. Ben ubbidirono al comando che loro fece d'andarsene il novello mandarino Paolo, a cui commessone dal governatore della città il nettarne tre spaziose campagne che ne bollivano più che l'altre, e adoperassevi (disse il governatore) l'invocazione del suo Signor del Cielo, egli, in ciascuna

d'esse rizzò un altare, e ginocchioni avanti la sacra immagine orò brieve spazio, indi spruzzata la terra d'un poco d'acqua benedetta, comandò a quel flagello di Dio, in nome dello stesso Iddio, di scaricarsi altrove: e in quanto il disse, ne seguì ad occhi veggenti l'effetto. Nel primo luogo gittò un vento, e le locuste levaronsi, e con esso a seconda, dove quello spirò, queste andarono non so dove: nel secondo, da sè stesse volarono a mettersi in un bosco: nel terzo, a gittarsi in mare. In tutti tre que'luoghi Paolo predicò, e vi fece alquanti cristiani. Piccola fu la parte, che di questa sciagura toccò alla real provincia di Sinoà; ma le si mutò in altra a mille doppi peggiore. Ciò fu una maniera di male appiccaticcio e mortale, quanto il sia qualunque mortalissima pestilenza: come ben si vide agli effetti del disertar che fece de'loro abitatori le terre che ne furono tocche. In una di trecento, non ne camparono più che due: in un' altra poco minore, un solo uomo e un cane. Or avvegnachè queste sì universali, sì gravi, e raddoppiate miserie, fossero da'più intendenti o meno empi attribuite come natural effetto delle maligne impressioni d'un eclissi del sole stato poc'anzi; nondimeno i più le recarono a vendetta de'loro Iddii, intollerabilmente offesi dal consentirsi in quel regno una legge e un Dio forestiero, che metteva essi in dispregio e a poco a poco in abbandono. E sopra ciò, sin dal primo farsi sentir della fame, cominciò il rabbioso popolo a gittar mille esecrazioni sopra i Padri: e al re fioccavano memoriali da chiederne lo scacciamento; e con noi andrebbe via del regno la maladizione, che solo per cagione nostra gl'Iddii gli aveano inviata. Ed erano, la maggior parte di questi, dettatura e sfogo della malivolenza de' bonzi, i quali, oltre al mortale odio, in che aveano la religione cristiana e i Padri, or di più erano accaniti dal continuo sentirsi mordere con rimbrotti, e rimproverare dal popolo disperato il niun lor merito con gl'Iddii, il niun potere de'vani lor sacrifici e preghiere, che niente operavano a pure isminuir d'un poco, non che torre affatto da quell'afflittissimo regno una sola delle tante sciagure che il disolavano: ed essi non avean come altramente difendersi, che riversando la cagione di tutti insieme que'mali sopra il nostro esser quivi a distruggere i loro

Dei; al che non avea rimedio nelle loro preghiere, ma in un editto del re, che ce ne sterminasse, il che essi ad ogni lor potere sollecitavano.

108.

2. *La nave del traffico non venuta per avarizia del capitano, punitone da Dio.*

Ma il re gli andò menando in parole l'un dì presso all'altro; perocchè oramai stava sul mettersi la stagione de'venti, che gli solean condurre da Macao d'anno in anno la nave del traffico, tanto da lui desiderata, quanto era l'utile che ne traeva, parte in doni, e parte con un tal comperare, che avea più mezzo dell'usurpare. Or provido a'suoi interessi, non volea coll' esilio de'Padri esacerbar l'animo de'Portoghesi, a'quali credeva caler più della religione che del guadagno, e intanto sol condursi a mercatar nel suo regno, in quanto vi si consentiva a'Padri franchigia al vivere e libertà al predicare. Ma egli in ciò sentiva de'cristiani più degnamente di quello che essi si curassero di meritare: e fu comun sentimento eziandio de'Cocincinesi idolatri, che se la nave promessa al re, sotto fede di non fallire anno che che non gli s'inviasse, veniva, egli non si sarebbe condotto a far sopra la fede cristiana la vendetta della fede fallitagli da'cristiani. Partissi veramente la nave di Macao per la Cocincina, secondo il falso dir che faceva: e i Padri, per sostener quella Missione, v' eran concorsi a tutto il loro possibile nella spesa: ma chi che si fosse il disleal capitano che la conduceva poichè uscì di veduta al porto, prese altro vento e altro mare, e mise la proda in verso le Filippine, dove sperava fare delle mercatanzie altro maggior guadagno che nella Cocincina. Così veramente fu: non che una traversia di vento vel sospignesse a forza, come da certi si divolgò per cessare in parte la vergogna d'una sì vituperevole infedeltà. Ma quanto si è al guadagno, colui vel fece quale la sua avarizia il meritava, non quale gliel prometteva. Diede a traverso alle spiagge delle Filippine, e la nave infrantasi affondò: e salvo ogni altro che si condusse a nuoto in terra, egli solo morì annegato; e nulla più felice-

mente sopravvisse nel nome rimasto in abbominevol memoria a Macao, di cui perdè un gran patrimonio colla nave, e alla Cocincina, che lui dovette in gran parte lo scacciamento de'ministri dell'Evangelio, la distruzion delle chiese, e poco meno che lo sterminio della Fede. Perocchè il re, attesa invano la nave fino all' ultimo soffio de'venti che la dovean portare, tanto si adirò del non apparirne novella, quanto il più fare un barbaro, che si vede danneggiato e si crede schernito. E in questo appunto gli sopravvenne nuova cagione, per cui raddoppiare lo sdegno; e fu un ragionevol compianto, che gli andarono a fare innanzi i Giapponesi e i Cinesi di Faifò a cagione d'una lor nave in comune, che, tornando carica e ricca del traffico con que'd'Olanda in Giacatrà, fu predata da'Portoghesi nel mare della Cocincina: e poco appresso il capitan giapponese di Faifò sopraggiunse con altre nuove gravi accuse contra i medesimi, per cose che nulla monta il ridirle.

109.

3. *I mali uffici d'un bonzo, e d'un ministro di stato.*

A tutte poi insieme queste cagioni, da sè più che bastevoli ad infocare il re nello sdegno che di leggier concepiva, s'aggiunsero i malvagi uffici di Chiamlicam, bonzo massimo, e uditore della real camera. Costui, veggendo il tracollare che le cose nostre facevano, preso il punto, v'accorse anch'egli a urtarle, con quanto avea di forza il mandarino de'forestieri Anmi, primo ministro di stato, e privato del re: la cui lingua, è fama che il bonzo, ladron pubblico, e ricchissimo, comperasse con un migliaio di scudi. Ma fosser prieghi, o danari, o l'uno e l'altro insieme che v'inducessero il mandarino, egli certamente, sapendo che il re altro ben non valeva a'Padri e a'Portoghesi fuor che quel solo che ne voleva a'suoi medesimi interessi per cagione del traffico, tutto si volse a persuadergli, che a mille doppi più utile gli tornerebbe l'ammettere nelle sue terre gli Olandesi a mercatare: oltre che non farebbono altro che mercatare; conciossiachè loro non caglia che altri adorino l'Iddio

che essi; e di qualunque sia la religion che professano, punto non si travagliano in far seguaci; nè conducono Padri, anzi gli odiano e li perseguono quanto i gran nemici. Così se ne avrà tutto il bene del traffico, e niente del male che portano seco i Padri dovunque mettono il piede, oltraggiando e inasprendo gl'Iddii, e facendo scisma e disunione nel popolo colla diversa legge che insegnano. Di questo dire del mandarino, al re ne parve ottimamente, e decretò l'esilio a' Padri, e una solenne ambasceria agli Olandesi di Giacatrà, a pattovir con essi il traffico di tre navi; che poi non si mise in effetto.

110.

Conversioni operate da' Padri nella Cocincina. Il re fa loro intimare l'esilio.

Eran passati presso a due terzi di quest'anno 1629; fino al qual tempo i Padri, usando in pro de' lor ministeri per salute dell'anime la franchigia, quanto al conversar civile loro non interdetto, avean guadagnati alla Fede in Caciàn dugensettacinque idolatri, quattrocentottanta in Pulocambì, e nella sola estremità di Ranràn trecentoventi, fra' quali un grand' uomo già segretario del governatore defonto, e con lui centoventi della sua famiglia, e poco appresso tutto il popolo di quella terra. Mentre così andavano i Padri riacquistando con più fatti che mostre la libertà che loro avea tolta il re l'anno antecedente, giunse a' dieci di agosto uno spedito da Sinoà a Caciàn col decreto della loro proscrizione: e commettevasi l'eseguirlo, non al governatore di quella corte, uomo di gentili maniere e discreto, nè a qualunque altro ufficiale, ma al maggior mandarino, studiosamente a ciò scelto, perch'egli era di pessima condizione, aspro, intrattabile, e, sopra quanti il professassero pubblicamente, nemico mortalissimo della legge cristiana. E nondimeno, come egli spasimasse d'amor verso i Padri cui odiava a morte, in pena di qualunque di loro gli fuggisse di mano, e dell'andar con essi pieghevole e lento, fugli denunziato il cader di grazia al re, perdere in perpetuo la dignità, e confiscarglisi tutto il

grande avere ond'era un de'più ricchi del regno. Ma non abbisognava d'estrinseco incitamento per muoversi, chi v'era portato dal suo medesimo mal talento. E non pertanto, in un impenetrabil silenzio stette cheto, e differì a sei giorni appresso il metter mano all'opera: e non fu trascuraggine, molto meno pietà, ma un aspettar con guadagno, se gli veniva fatto, che intanto alcuni Padri, che andavano per non sapea quali terre di colà intorno coltivando i Fedeli, tornassero a Caciàn. Ma poi che l'attenderli fu indarno, mandossi condurre innanzi i quattro che v'erano, due sacerdoti e due fratelli; e col mal viso che stava bene al mal animo suo contra essi, dichiarogli sbanditi: Avvegnachè (soggiunse) per sola benignità del re non vi si divieti il tornar da Macao su le navi dei Portoghesi: ma intendiate che in lor servigio, non della Cocincina; in cui, se deste al re un monte di oro altrettale com'è quel che colà vedete (e un altissimo ne mostrò) mai non fia vero che rimettiate il piè stabile in questo regno; a cui più che tutto l'oro del mondo è cara la pietà verso il padre e la madre, che voi distruggete, vietandoci l'adorarli, oltre all'inspire che fate, e attizzarci contro gl'Iddii, che sol per cagione di voi odiano quanto voi odiate essi, ci niegan le piogge e ci flagellano colla fame e colla pestilenza, mali che si riversano sopra noi da voi che li meritate. E poi, quell'indur che fate i vostri seguaci in certe lagrimevoli loro solennità (volea dire la settimana santa) a scarnarsi le spalle colle aspre battiture che gli sventurati si danno, è divozion bestiale e da uomini disperati; e mostra che voi godiate del nostro sangue, e del vederci lacerar le carni indosso per ubbidirvi. Ma sia vero o no, ella è cosa da barbari, quali noi non siamo: e se a voi le colte nostre maniere, sacre e civili, non piacciono, nè le usate in casa nostra; parvi egli da sofferire che noi riceviamo le vostre, portateci fin da capo al mondo, e qui non sol forestiere, ma sconvenevoli e mostruose, o almen più dissimili di costume che lontane di luogo? Ma, lodato il Cielo, ella è finita: e così detto, e non attesone fiato in risposta, voltò loro le spalle, lasciandoli ad una frotta di mascalzoni in abito di soldati; che senza consentir loro di tornare a casa pochi passi indi lontana per sol quanto ne prendessero

il breviario, li condussero a Faifò ben in riva al mare. Nel qual viaggio, se di gran vitupero, pur altresì di grand'utile riuscì loro l'andar fra mezzo a que'ribaldi, che gli accerchiavano fitti e coll'arme in pugno perocchè i bonzi accorrentivi da ogni parte, e l'insolente plebe da essi attizzata, non potevano adoperar contra i Padri altro che da lontano le lingue, gittando lor dietro tante orribili maledizioni, e svergognandoli con sì ingiuriose parole, che più non si potrebbe a'maggiori malfattori del mondo. Nel medesimo dì che questo avvenne in Caciàn giunse alla provincia di Pulocambì il segretario del mandarino esecutore dell'editto reale; e anch'egli denunziò a' Padri di quelle Missioni, il darsi in guardia a'soldati che conduceva, e seco venirsene a Faifò: dove un medesimo fu l'approdare, e l'esser chiusi dentro una rovinosa capanna, su un'isoletta, ond'è il più breve tragitto alle navi che indi si partono per Macao: e per tutto intorno gente armata, a vietar loro l'uscirne, e a'cristiani l'avvicinarsi.

III.

I Padri portati via dalla Cocincina. Due ve ne rimangono occulti. Le chiese d'ogni luogo spiantate dagl'idolatri.

Già il P. Buzomi e gli altri tre, gli avean consegnati ad una infelice barca, e con tanto affrettarne l'andarsene, che, finita già quella che chiamano mozione de'venti che portano verso Macao, pur nondimeno verso Macao la spinsero. Ma non fu ita gran fatto, che le si diè tramontana quasi a filo per proda, onde le bisognò prendere la volta indietro, e'l P. Buzomi, nel venir giù a seconda del vento, si consigliò di lasciarsi portare insino a Ciampà, per quivi mettere in effetto il desiderio, che da gran tempo aveva, di far vedere a quel regno la luce dell'Evangelio. Gli altri di Pulocambì (questi erano i Padri Gaspar Luigi e Antonio Fontes, e il fratel Melchior Ribero) poco appresso gli tenner dietro, ma sol fin di qua da Pulovarella, ch'è il confine tra la Cocincina e Ciampà. Ivi trasformatisi d'abito, si gittarono ad una spiaggia diserta di quella estremità della pro-

vincia di Ranràn, a procacciarvisi in aiuto di que'fedeli un ricovero fuori dell'abitato, e provarvi le mortali sciagure che or ora ne conteremo. In queste dipartenze de'Padri, inconsolabili furon le lagrime de'cristiani, e grandi, ma nulla giovevoli i loro sforzi per riscattarli con danaro, o ritoltili alle guardie, nasconderli. Ma nondimeno, oltre a que'di Ranràn, malgrado dell'esecutor mandarino, che poco men che sotterra de'Padri Manuello Fernandez e Machida Mattia Giapponese, non potuti da lui sorprendere perch'erano altrove in opera, questi due altresì continuarono in servigio della Fede nel mezzo della Cocincina: perocchè tanto si andarono trafugando, il Fernandez per terra d'una casa in un'altra; il Giapponese per mare di su una barca in su un'altra, che straccarono la pertinacia del mandarino in cercarne, e delusero i mille occhi delle sue spie. Così abbandonati per disperazione di rinvenirli, il P. Machida ebbe luogo fra'suoi Giapponesi in Faifò, del Fernandez fu gara fra due città, l'una due giornate lungi dall'altra, Caitlàn tutta fiore di cristianità, e Caciàn: ma l'ebbero amendue, accordatesi in tanti mesi ciascuna: e i più generosi ad offerirgli albergo nelle lor case erano i più poveri. Intanto le chiese che avevamo in Pulocambì e in Caciàn, fabbricate amendue dal P. Francesco Buzomi, quanto il più far si potè in fatture di legno, maestose e belle, similmente quelle di Faifò e di Turòn, e più altre nelle terre di colà intorno, tutte, qual prima qual poscia, furono spiantate da'fondamenti.

112.

Gran patimenti di tre Padri nella Cocincina.

Gittatisi, come poco fa dicevamo, a prender terra nell'estrema e diserta spiaggia della provincia di Ranràn i Padri Fontes e Luigi, e il F. Ribero, con esso altri sei catechisti e uomini di servigio, si consigliaron del luogo ove mettersi fuor dell'abitato, per non ispor sè a nuovi scacciamenti, e gravare gli amici che li si accoglievano in casa, e nondimeno esser vicini di poche miglia alle terre, onde i fedeli venissero occultamente

ad essi, ed essi, già perciò recatisi in abito alla giappo-
nese, potessero, almen di notte, entrar nelle terre, e dar
loro gli aiuti che bisognavano a conservar la Fede, la
grazia, e'l fervor dello spirito. Or quel che d'essi avven-
ne, spero che non mi si recherà a soverchia prolissità il
rappresentarlo, avvegnachè per avventura non guari
dilettevole a vedersi, se non in quanto ben vi si vede
in pruova quel che non è lieve cosa a stimarsi da chi ne
sta lontano, quanto costi a'missionari non mercennai
quell'apostolico ministero, de'cui patimenti la minor
parte avvien che sia la predicazion della Fede e l'ammae-
stramento degl'idolatri, rispetto alla troppo maggiore
de'soventi pericoli e di terra e di mare, in che, il più
delle volte senza niun umano aiuto, si truovano: onde
fa lor bisogno star continuo su'l dar la vita dell'anima
agl'infedeli, e su'l perdere essi quella del corpo in qua-
lunque sia accidente che sopravvenga. Questi tre dun-
que che dicevamo, perciocchè eran poco, anzi, a dir
meglio, nulla sperti delle qualità del paese, fra tante
altre poste che v'erano per colà intorno, s'appigliarono
alla peggiore, che lor parve ottima, perchè sicura. Ciò
fu in mezzo a un bosco, che avvalla entro a un chiuso
di monti, con tre reissime proprietà; d'esser suggetto
a'ladroni, che sovente il cercavano; sottoposto all'acque,
che, traboccando nelle consuete innondazioni, l'allaga-
no; e d'un'aria pestilente, per lo covar che vi fa palu-
dosa e morta. Quivi tutti allegramente in opera, valen-
dosi della materia che il bosco somministrava, edifica-
rono una casa, cioè un frascato o capanna, lunga trenta
palmi, e quindici larga; e ripartironla in cappella, e
stanza dove abitare e dormire. Ma non furono andati
dieci dì interi, che tutti nove caddero infermi d'una
malignissima febbre, e si giacean gittati chi qua e chi
là su quell'infelice terreno, senza esservi fra tutti essi
altro che un solo, che con più forze d'animo che di cor-
po apparecchiava agli altri il mangiare; ch'era a ciascu-
no un pugno di riso, non bollito, chè il meschino non
poteva durarla tanto in piedi, ma abbrustolito con un
lento passarlo tre o quattro volte per su la fiamma; e
tale qual ne veniva, darlo a rodere agli infermi. E in
verità gran fame bisognava a tal cibo; ond'essi, che
neanche appetivano l'ottimo se vi fosse, altra natural

medicina da cui riconoscere la sanità non ebbero, che la dieta.

113.

Somma carità verso essi d'un povero cristiano.

Così stati alquanti dì, Iddio mandò loro in aiuto un cristiano per nome Pietro, di tanta carità, quanto era il lor bisogno, cioè niente meno che estrema. Questi, di professione piloto, avea navigato il P. Buzomi fino a Pulovarella, appunto colà presso dove erano i Padri, e avea moglie e figliuoli nella provincia di Pulocambì: ma poi che cercando, per tutto altro affare, de' Padri, li trovò in quella estrema necessità d'aiuto; dimentico de' suoi, e della sua medesima vita, che collo star quivi arrischiava al medesimo male, tutto si consagrò al servirli: e Iddio, oltre all'eterna mercede da pagarglisi in Cielo, anco gli diè l'allegrezza di guadagnar la vita de' Padri, e non perdere egli la sua. E non era che punto la risparmiasse: chè, come essi stessi ne scrissero, più non avrebbe potuto nè in amore nè in opere, se fosse stato lor fratello, anzi padre e madre: e basti dirne in particolare che, dandosi attorno per trovar qualche uovo con che ristorare massimamente il F. Ribero già ridotto all'estrema Unzione, e convenendogli passar per luoghi allagati dall'inondazione già cominciata, col limaccio fino alle ginocchia e l'acqua alla gola, e, per non mettersi dove ella era più profonda, salir montagne, e attraversar selve infestate da tigri; non perciò si rimaneva d'andarvi, con manifesto pericolo della vita. Neanco il distolse dal servigio de' Padri, anzi neppur l'alterò, il sopraggiungerli nuova della moglie e de' figliuoli suoi, lasciati da' rubatori senza un granel di riso per sustentarsi, e vivere in quella general fame, che tuttavia durava. In questo andar suo per colà intorno, risaputosi del miserabile stato de' Padri, accorsero de' cristiani a visitarli: ma tutti a lor gran costo, perocchè tutti gravemente ammalarono, a cagion delle acque, che nella provincia di Ranràn universalmente sono reissime; ma il bagnarsi in queste dell'inondazione, per entro alle quali venivano un non piccolo spazio di via ignudi, molto più il berne in tale stagione, riuscì mortalissimo.

114.

I medesimi tre nostri assaliti da'ladroni, e feriti. Uccisi tre de'lor uomini.

Traeva in lungo il male de'nove infermi, avvegnachè pur fra essi il P.Gaspar Luigi, che ne fu il meno abbattuto degli altri, ricoverate avesse oramai tante forze, che si teneva alcun poco su'piedi: il che ben gli valse al bisogno di fuggir da quel peggio che sopraggiunse gli altri. Era poc'anzi la mezzanotte de'venti di novembre, quando, perciocchè tutti eran desti, sentirono sgretolare, e, in men che non si darebbono dieci passi videro a un gran lume di fuori tutta scommettersi e far grande apertura una delle pareti della capanna, cosa di niuna fatica a rompere, perch'ella era una mal tessuta piuttosto siepe, che muraglia di sterpi, frasche, e pagliume, intrecciati. Chi la ruppe, erano una compagnia di ladroni; e non tutti gente da bosco e da strada, perocchè, come poi si vide, v'era fra gli altri il figliuolo d'un de' tre maggior mandarini e giudici del criminale della provincia di Ranràn: e gli avea condotti a far quivi l'assassinio il credere che, in quel solitario luogo, e da tutti fuggito, non istessero i Padri per abitare, ma per tenervi, fino all'andarsene, tanto sicuro, quanto lungi dal pubblico, alcun tesoro. A rapirlosi dunque trasser colà, con nell'una mano fiaccole accese, e armati come avessero a combattere una torre. I primi che si cacciaron dentro per la rottura si diedero a menar delle scimitarre ignude, e gli altri appresso certi noderosi bastoni: e non all'aria o in falso, per solamente atterrire; ma coll'armi scaricavano fieri colpi, per sulle vite, co'bastoni ferivano alla testa; e comunque loro avvenisse di non altro che sbalordirli oppur anche ucciderli, non curavan più l'uno che l'altro, ma solo il non aver da essi contrasto. Ma poichè videro che niun si rizzava, e che avean facce più simiglianti a cadaveri che ad uomini da poter loro far testa, si rimasero dal più ferirli; se non che adunato quanto lor si diè alle mani, e veggendo che, trattone un bel Crocifisso d'avorio, e'l sacro arredo da celebrare, tutto il rimanente era una meschinità, si git-

tarono arrabbiati sopra que'primi due che si trovarono più da presso, e di crudeli coltellate ferendoli, domandavano, dove fosse il tesoro; finchè disperato quel che non v'era, fecero un fascio di quanto v'era, e se ne andaron con esso: e furono i sacri paramenti, le vesti fin de'servidori tutti i libri, e del povero arnese quanto ad ognun piacque: ma quel di che solo si mostraron contenti, furono i reliquiari, le croci, le corone e rosari, e cotali altre cose da donarsi a'fedeli, e per lo ben parer che facevano agli ornamenti di molta vista e poca spesa, le stimarono un bel che; ma poi nell'andar per lo bosco, rifattisi a considerarle, e accortisi del niun loro valore, ne seminarono tutta la strada. De'nostri il P. Gaspar Luigi, che dissi aver prima degli altri ricoverato forze bastevoli a tenersi in piedi, al primo frugar che sentì nella capanna, e vide entrarvi lume di fuori, indovinando quel ch'era, s'appiattò dove non piacque a Dio che mai que'ladroni voltasser l'occhio. Gli altri due, ebber di molte ferite nelle braccia e nelle gambe; e peggio ne stava concio il F. Ribero, che anco stava peggio del male. De'sei, tra catechisti e servi, tre di presente morirono gli altri assai penarono a non morire. A questo pericoloso incontro non si trovò, per voler di Dio, Pietro il piloto, ito non so dove altro in servigio de'Padri: ma poichè fatto già di qualche ora il giorno ritornò, e vide quell'orrendo spettacolo, de' morti, e de'feriti mal vivi, n'ebbe anch'egli a finir di dolore; e dirottamente piangendo, e non sapendo a cui prima nè come porgere aiuto, perchè neanche aveva con che fasciar loro le ferite, molto meno di che medicarle, corse al più vicin luogo, e ne ritornò con un povero Cinese, uomo di natural carità oltre a quanto paresse da promettersi da un idolatro. Questi si diè subito a fare in servigio de'feriti quanto sapeva; che, per poco che fosse al bisogno, pure, all'estremo abbandonamento, era non poco. Vero è che ancor egli, squallido e puzzolente per una stomachevole infermità, ammorbava sì, ch'era gran penitenza il vederselo attorno.

115.

Umanità del governatore di Ranràn verso essi: e condannazione de' malfattori.

Pietro, messosi in viaggio, corse a denunziare l'avvenuto al governatore e a' cristiani di Ranràn: ma questi sol dopo alquanti dì s'arrischiarono a muoversi: il governatore, mise incontanente mano a quel che da lui richiedeva la giustizia verso i malfattori, e l'umanità verso i Padri, che tutti amava in grazia del P. Buzomi singolarmente a lui caro, onde gli avea consentita pienissima libertà al propagar la Fede in quella provincia, e, saputo dell'improvviso suo esilio, e che per tragittarsi a Ciampà navigava lungo quelle costiere, il mandò visitare sino a Pulovarella, e accompagnarlo d'una cortese limosina. Spedì egli dunque un suo ufficiale a condolersi co' Padri, e invitarli a curarsi in quella sua città: il che fatto ad uomini sbanditi dal re, eppur contro al voler suo rimasti entro a' confini, fu da stimarsi benignità non che straordinaria, ma smisurata. Intanto, mentre venivano, si diede a fare inquisizione de' commettitori di quell'orribile eccesso, e in brieve andare n'ebbe gl'indicii in chiaro, e i colpevoli in mano, e messili al tormento, e confessi, com'egli era dolce e placabile ad ogni priego, nè i rei avean parte avversaria che domandasse giustizia, due soli ne condannò nella testa: gli altri alla leggiere ammenda d'una pubblica battitura, e di portare in segno d'infamia un come giogo di legno serrato al collo, cosa propria di quel paese. Vennero finalmente in bastevole numero i cristiani a trasportare i feriti a Ranràn, e quattro saldi uomini ne bisognavano a ciascuno, messo in una rete spenzolata per i capi giù da una stanga: e sì repente e impacciata e sassosa era la via che lor convenne tenere, per non si metter nell'acque di che il piano era allagato, che, a men d'ogni tanto spazio com'è il portare d'un archibuso, facea bisogno avvicendarsi, e sottomettere altri nuovi al peso: e i miseri per lo forte dibattimento e 'l dolore delle ferite tuttavia crude, siccome senza altro medicamento che d'una semplice fascia stretta loro intorno, ad ogni passo si

20*

credevan morire. Pur, come piacque a Dio, giunsero vivi a Ranràn, dove chi diè loro albergo, chi prestò letti, e chi da coprirsi; con bastevole carità, ma niente grandissima: perciò di lunga mano vinti da'cristiani d'altre provincie, come altresì nella genorosità dello spirito, che questi mostrarono pauroso, al venire che sol di notte scura facevano a visitare i Padri, come ve ne fosse divieto, e temessero che a farlo palesemente ne incorrebbe lor male.

116.

Sentenza del re, e nuovo esilio de'Padri. I tre nostri rimangono occulti nella Cocincina.

Mentre i feriti guarivano, andò quinci alla corte di Sinoà, lungi quanto è tutta la Cocincina, una piena informazione del fatto, spedita dal governatore al re, e presso alla fin di quest'anno se n'ebbero tre decreti: cioè, i malfattori abbiano sodisfatto bastevolmente al dovere della giustizia, perciò si lievino loro dal collo i gioghi. A'Padri sia renduto ciò che de'loro averi si troverà in mano a'ladri: il che fatto, via dal regno si caccino a Ciampà, ch'era il più brieve spazio d'uscirne. Il governatore che gli avea poche case dalla sua lontani, facendo sembiante di non saper dove si fossero, commise in voce alta a Pietro il piloto, di mettersi per tutta quella provincia in traccia d'essi, e trovatili, presentarli al suo tribunale, dove si udirebbono denunziare certe nuove commessioni del re, le quali mandò dir loro segretamente. Intanto fece arredare una barca, e afferrarla colla proda in sull'orlo della piazza, in cui si teneva il mercato, che appunto era sul mare, e sopra essi i tre nostri, a'quali ben in veduta del gran popolo che quivi era, si presentò un mandarino con grande accompagnamento d'ufficiali e soldati, e loro in forma giuridica denunziò, il tosto andarsene via di colà, e per la più brieve di verso il mezzodì uscir della Cocincina: tanto volerne il re. Il far così pubblico, e solenne quest'atto, fu arte del governatore, ordinata a fin che niun l'accusasse al re, di non aver adempiuto i suoi ordini, avendone testimonio tutto il popolo della città:

ma egli mandò per segreto avviso di Pietro, significando a'Padri, quanto è lor cara la vita, non se ne partano: perocchè i ladroni, que'medesimi che gli avean rubati e feriti nel bosco, avean fra sè congiurato, di starne all' agguato in posta, e uscir loro improvvisi addosso coll' armi, a vendicarsi del la pubblica battitura, e dell'infamia in che eran rimasti appresso i lor cittadini. Perciò dunque, sparita quinci per non so dove la barca in che i Padri s'eran mostrati, essi appiattati in un altra, quivi medesimo si rimasero, e per quaranta giorni finirono di curarsi; ma non mostrandosi in pubblico, eppur sempre accogliendo i fedeli, che furtivamente venivano per aiutarsi nell'anima. E già era il gennaio del 1630.; quando fuor d'ogni espettazione comparve a Turòn la nave del traffico di Macao, e sopra essa il P. Benedetto de Matos, che l'anno addietro, veggendo il patir che faceva la Fede per lo commercio interrotto, era ito a domandarla: e sperò di mitigar con essa l'animo esacerbato del re, per modo, che, in segno di gradimento per lo ricco dono che la città gl'inviava, ci assolverebbe dal bando: e l'andargli fallito il pensiero si dovette alle contrarie persuasioni di que'medesimi due scellerati ministri, che l'indussero ad esiliarci; ed ora, veggendolo in gran maniera addolcito, e quasi da sè stesso offerentesi a reintegrar l'amicizia, nel distornarono. Accolse il Padre, e seco l'ambasciador portoghese, in sembiante e parole di grande affabilità, e, dopo alquanto ragionar d' altre cose, voltosi al Padre, disse d'aver mandati i suoi compagni via da quel regno, non per lor fallo o colpa, chè quanto a ciò niun glie ne faceva richiamo, ma per lo sciocco parlare de'cristiani, che vantano la lor legge come sola valevole alla salute dell'anima, e mettono in dispetto gli antichi dei del regno, i bonzi in disperazione, e'l popolo in rivolta. Ma stessimo di buon cuore, ch'e'ci richiamerebbe.

117.

Nuove speranze d'essere assoluti dal bando, e nuovo scacciamento.

Tanto disse egli allora, e ne corse la nuova sino a Rauràn; onde i Padri che tuttavia eran quivi, credettero fermamente che a pochi dì n'andrebbe l'esser del tutto rimessi nell'antica grazia del re: e a questa speranza, e al primo vento che trasse lor favorevole, diedero a portarsi per mare colà dove erano i compagni. Ma intanto lo scellerato bonzo, e simile a lui il mandarino de'forestieri, stati i movitori di questa persecuzione, tanto dissero al re contro alla legge di Cristo e a'Padri, che dal levare il bando, a che già si inchinava, il rivolsero tutto in contrario, a rinnovarlo: e ne fu commessa l'esecuzione al medesimo mandarino, il quale niun indugio frappose al correr giù da Sinoà a Turòn, doveerano i Padri;e chiamatine innanzi a sè i due maggiori,tutto alla villanesca nello scortese modo d'accorli, e in un sembiante dispettoso, disse loro: L'Oriente nostro, e l'Occidente vostro, avvegnachè l'un dall'altro una metà del mondo lontani, sono più agevoli ad unire, che la vostra legge portataci di colà, e la nostra, che professiamo son già de'secoli non v'è memoria bastevole contarli. Questa infallibile verità, con tutto l'esser chiara quanto il mezzodì, par che voi non sappiate. o, per meglio dire, non vogliate farvi ad intenderla; ond'è, che cacciati, non ve ne andate, o partiti l'un dì, l'altro date volta indietro: ma ben l'ha intesa per util suo il re, più fermo al non vi ci volere, che voi ostinati al non volervene andare. E non vi crediate di mai prenderlo all'esca de'vostri doni, o di venirgli grati col venir sulle navi del traffico: e tornò a mostrar loro col dito un'altissima rupe, e dire che, se di quel monte di sassi facessero un monte d'oro, non comprerebbon con esso quanto si è un palmo di terreno, ove fermare il piede in quel regno: e'l disse in nome del re, sì saldo al mantenerlo co'fatti, che i Padri ebbero per disperata l'impresa del riconciliarsi con esso: ma non già l'altra, del rimanere alcun d'essi in aiuto di quella cristianità, chec-

chè poi fosse per avvenire delle loro vite. Messosi dunque il vento che dovea ricondur la nave del traffico a Macao, salendo sopra essa pubblicamente col resto de' passaggeri, fecer sembiante di dover navigare anch'essi via da quel regno: finchè nel pien della notte una leggier barchetta che si teneva in posta, venuta a remi sordi sotto la nave, ne ricevette due Padri, i più conosciuti, l'un nelle due provincie di Caciàn e Quagnià, l'altro nelle seguenti di Pulocambì e Ranràn; e ciascun ne andò alle sue in servigio di que'fedeli. Oltre ad essi, due Padri naturali Giapponesi si rimasero in Faifò con que' della loro nazione. Così e non fu abbandonata quella cristianità, e dove i Padri non potevan d'ogni ora e in ogni luogo mostrarsi, sustituivano in lor vece i capi assegnati a ciascuna cristianità il suo, uomini di matura età, e scelti d'infra gli altri i migliori in ispirito e in prudenza: e sopra tutti quell'apostolico mandarino Paolo, alle cui fatiche in grand'utile della Fede si dovette la maggior parte degl'idolatri, che nel rimanente di quest'anno si battezzarono.

118.

Il P. Buzomi e due altri fatti schiavi in Ciampà.

Resta per ultimo a dire dell'avvenuto al P. Francesco Buzomi fondatore di questa Missione della Cocincina; della quale ora cacciato, si mise, con ardentissimo zelo, alla difficile impresa, e antico suo desiderio, di portar la luce dell'Evangelio al regno di Ciampà, ch' era tutto idolatro; e ne veniva, come poco fa dicevano, giù per mare in cerca. Seco d'un medesimo cuore il P. Girolamo Maiorica, e 'l F. Antonio Torres; e già erano alla foce d'un porto per imboccarsi, quando si trovaron di volo sopra vento addosso una nave olandese, che corseggiava que'mari in caccia di qualunque legno le si parasse innanzi. I nostri, che a niuna forza di remi potean camparne, preso il taglio in verso dove si vedean più da presso a terra, colà si gittarono, e, abbandonato il legno, che si rimase in preda degli Olandesi, ne portaron via fuggendo la vita. Ma da'corsali di mare, ri-

caddero ne'ladroni di terra, perocchè a guisa di naufraghi, secondo le barbare leggi di quasi tutto quell' ultimo Oriente, appena veduti, perdettero la libertà, schiavi del principe, sino a riscattarsi, come a suo tempo racconteremo.

119.

Del Tunchìn. Grande allargarvisi della Fede per le fatiche del P. Alessandro Rodes.

Succede a questa, anzi, per lo medesimo tempo in che cadde, seco ne viene al pari, l'altra sovversione della cristianità del Tunchìn, con un somigliante scacciamento de'Padri, per poco più che la medesima cagione dell'interesse. Andava in quella popolosissima corte e metropoli di tutto'l regno, in un così prospero avanzarsi la Fede, che non punto maggiori erano le fatiche, avvegnachè grandissime, che il P. Alessandro Rodes fondatore di quella cristianità durava intorno al crescerla e migliorarla, di quel che fosse il frutto che glie ne proveniva. Eran già sette mesi, ch'egli ogni dì, il men che fosse, due volte predicava a quegli idolatri, e degli acqistati alla Fede celebrava solennemente i battesimi due dì d'ogni settimana: e questa del battezzarli, era fatica del P. Pietro Marches, che anch'egli intanto si abilitava al ministero della divina parola, imparando la lingua di que'paesani. Dal natale del 1627, sino alla seguente Pasqua di Resurrezione, spazio di quattro mesi scarsi, l'acquisto del P. Rodes furono cinquecento anime: e tra questi e gli altri già quivi medesimo battezzati, contavansi riguardevolissimi personaggi, chi per nobiltà e sangue reale, chi per grandi uffici in corte, chi per dignità e maestrati nell'uno e nell'altro ordine, militare e di lettere. E sì efficace era la fama che oramai per tutto correva di questa nuova legge, dell'altezza de'suoi misteri, della santità e rettitudine de'suoi precetti, e, quel che più dava negli occhi, dell' immacolato vivere de'fedeli, che fin da lontanissime terre traevano colà le famiglie intere a udire il P. Rodes, e tornarsene alle lor patrie cristiani: ciò che era un disporre in molti popoli di quel regno nuove Missioni, a

fondarvi nuove cristianità: e già si apparecchiavano in Macao altri operai da inviare al primo volgere delle navi, in sussidio e a parte delle fatiche di questi due.

120.

Santo vivere di que'novelli cristiani.

E non era il divenir cristiano un semplice bagnarsi il capo coll'acqua battesimale, prendere un nuovo nome (chè a ciascun si dava scritto il suo proprio, e si registravano a libro) e con sol tanto andarsene: ma, la Dio mercè, e della sua grazia che in essi efficacemente operava, sì pubbliche e sì maravigliose erano le mutazioni della vita in che i convertiti apparivan tutt' altro da quel di prima, che come or'ora vedremo, i ciechi bonzi, e gli altri al par d'essi ostinati nella loro perfidia, non sapendo a qual altra cagione poter recare un sì malagevole effetto, di trasmutare e giovani e uomini di matura età e donne d'ogni condizione e vecchi, e tutti indifferentemente ridurli a una medesima forma di costumi e di vita, qual'era quella de'cristiani, il predicavano fatto a forza di magiche operazioni: e il P. Rodes perciò correva appresso loro in fama di fattucchiero e stregone. Grande era il dir che dava ne'convertiti il cacciar da sè le più mogli, avvegnachè dilettissime, e benemerite per i figliuoli che lasciavano in casa; e colà tutti, come di legittimo acquisto, sono ugualmente in pregio a'lor padri. Il contribuir largamente al sustentamento de'poveri. L'aver tutti fra sè uno scambievole amore, più che se fossero per nascimento fratelli; e i grandi per nobiltà pareggiarsi agl'ignobili, cui prima non degnerebbono di guardare. Il servire agl'infermi, eziandio idolatri, gittati da que' del lor medesimo sangue a morirsi a guisa di bestie su'l rivaggio del fiume. Il digiunar tutta la Quaresima, e certi anco, per loro volontaria divozione, l'Avvento. Benchè, quanto a ciò, non v'avesse onde troppo farsene maraviglia: conciosiachè v'abbia in tutto quel regno degl'idolatri, che per gradire e acquistar merito appresso qualche idolo che loro è in più riverenza, cominciano dalla gioventù a far tutta la vita in null'altro che erbe e legumi. Onde ancor per-

ciò non fu indiscrezione il metter così subito in osservanza nella tenera cristianità del Tunchìn questa parte della legge ecclesiastica. Finalmente, il convenir che facevano fin da molte miglia di paese lontano, a celebrar tutti insieme i divini misteri, e in più numero le più profittevoli solennità: fra le quali la Passione del Redentore, per lo ben acconcio modo e grave, con che il P. Rodes la proponeva, divisa in quindici parti, non sì può agevolmente dire il gran pro di che riusciva allo spirito di que'fedeli, e le copiose e divote lagrime che ne traeva. Tutto ciò si vedea nella corte, e tutto era sotto gli occhi del re: il quale, fosse amor vero che a tanto il conducesse verso il P. Rodes, o checchè altro allora non ben inteso, sovente il chiamava a sè, e accoltolo colle più cortesi maniere che possa un principe barbaro, tutto alla domestica, seco durava in lunghi ragionamenti; dopo i quali, non poche volte il teneva alla sua medesima tavola, e da lato a sè, e colle proprie mani gli dava de'cibi della sua bocca: e idolatro com'era, e tutto cosa degli stregoni, stregone anch' egli, pur si mostrava contento dell'udire quello che il Padre metteva in ragionamento del vero Iddio, dell'anima, delle cose della vita avvenire.

121.

Cagioni, onde il re del Tunchìn cacciò i Padri Rodes e Marches.
1. *Lesue concubine, e i loro eunuchi.*

In così buono stato era la cristiana Fede in quel regno: e assai più che il ben suo presente, consolava il prossimo e maggiore, che di ragion si attendeva: perocchè l'andar suo era inviato ad un crescere d'altra maggior proporzione, che il fatto sinora, comparando il tempo coll'opere. Or è da vedere, come le cose cominciassero a dar volta indietro, non riversandosi tutte insieme, ma con certe vicende, or di bene or di male, a luogo e tempo intramischiate. Adunque il primo spiccarsi che l'animo del re fece dal P. Rodes, provenne dall'insuperabil forza, che nel suo cuore ebbero i suoi disonesti amori. Le concubine, che i convertiti alla Fe-

de, massimamente personaggi di nobiltà e ricchezze, s'avean cacciate di casa, si compiansero del loro abbandonamento a quelle del re; le quali, nell'altrui caduta intendendo il proprio pericolo si congiurarono alla difesa fra sè, e con gli eunuchi, a'quali erano in cura: e stavano questi altresì in gran sollecitudine, e pensiero di sè: perocchè quel tanto amore e riverenza che il re mostrava al Padre, e quel sì sovente udirlo ragionare della legge cristiana, gli avea fatti entrare in sospetto del possibile ad avvenire, cioè, che il re, vinto dalle sue persuasioni, un dì tutto improvviso si battezzasse: al che veniva dietro per necessario conseguente il cacciar via nel palagio le seconde reine, e lor dietro anch'essi, i quali altro che far non v'aveano che servirle: e allora gli sciaurati dove si gitterebbono, a trovar tetto da ripararsi e pane da vivere? Questi dunque, e quelle si diedero a combattere il re da due parti diverse nel medesimo tempo. Gli eunuchi mostrandoli, come cosa saputa da ogni altro fuor che solamente da lui, il P. Rodes essere un finissimo incantatore, che ammaliava col fiato, se altri gli si avvicinava tanto, che, respirando, a sè traesse dell'aria ch'egli spirava: e glie ne allegavano in pruova le gran mutazioni di vita che poco fa dicevamo, e il trovarsi i novelli cristiani spento nel cuore tutto l'amore, che per l'addietro v'aveano ardentissimo alle loro mogli: e al contrario l'andar perduti di lui, e non sapersene dilungare, e venire le cento e le ducento miglia da lungi sol per vederlo e udirlo; e malagevol fosse quantunque esser possa del aspro checchè gli cadeva in pensiero di voler da essi, essi prontamente il facevano; la quale incontrastabile violenza alle umane volontà, non può farla fuor che un possentissimo ammaliatore. Ebbevi ancora per lo medesimo interesse un cognato del re, a dargli nuova del fresco esilio de'Padri della Cocincina, perocchè colle loro stregonerie seccavano l'aria per modo, che correvano i mesi interi senza apparirvi ombra di nuvola; onde fallite le piogge, e con esse il crescere e l'innondar de'fiumi, quella fertilissima terra, immagrita e riarsa, si era condotta a poco men che diserto. Per altra via da questa presero a combattere il re le sue seconde reine. Primieramente lagnandosi per le malinventurate mogli (cioè concubine), che i cristiani, in-

dotti a ciò da quel barbaro disumano del P. Rodes, s' avean cacciate di casa, per merito de'figliuoli che a sì gran costo delle lor viscere avean partoriti, ed ora eran costrette a lasciarli, e andarsene doppiamente sole, sì come in un medesimo dì abbandonate e prive di marito e di figliuoli. Or che libertà era cotesta, che un forestiero si prendeva, di mettere in disusanza le antiche leggi d'un regno, e torre le lor mogli a'mariti, i mariti e i lor figliuoli alle mogli, e tanti sudditi al re, quanti non ne può partorire una sola madre, riducendo egli ogni uomo a una sola moglie: la quale, se avverrà, come troppo sovente avviene, ch'ella sia sterile, hanno a disertarsi le case, e spegnersi le famiglie? Le une e le altre di queste accuse operarono il lor tristo effetto nell'animo del re: il quale per cagion degli eunuchi, lasciò di più chiamare il Padre: e s'egli da sè v'andava, o non era ammesso all'udienza, o spacciatone dalla lungi e in brievi parole; tutto a difendersi, che non l'ammaliasse col fiato. E questa persuasione entrò in capo anche ad altri per modo, che pur volendolo udir predicare, l'udivano sol da lontano e chiamati a farglisi più da presso, allora più insospettiti partivansi. E un dì ch'egli aveva innanzi ottanta catecumeni ai quali dare il battesimo, mentre prima di farlo adopera il misterioso sale, ch'è una delle cerimonie di preparazione a ricevere quel sacramento, un idolatro di colà in capo alla chiesa levò alto la voce, avvisando ora mettersi in opera l'arte, e farsi il maleficio. Si guardassero da quel sale incantato: perocchè quella era la diavoleria, con che lo stregon di Ponente toccandoli, stravolgerebbe loro il cervello, e li torrebbe di senno: e così detto, se ne fuggì. Ma le seconde reine, più che i loro eunuchi, poterono contra il Padre e la Fede. Ciò fu inviargli un ufficiale di corte, il quale, come il re stesso gli parlasse sulla sua lingua: Che nuova, che perniciosa legge (disse) è cotesta che predicate? Voi proibite il menar più mogli e chi più ne ha, a una sola il riducete: ed io, tutto all'opposto, voglio che ognun tante ne prenda, quante gli è in grado; acciocchè essi abbiano più figliuoli ed io più sudditi. E denunziogli pena la testa, al primo sapersi ch'egli proseguisse in distruggere quella sì antica e sì giovevole usanza, di fornirsi ogni uomo di quante fem-

mine gli era in piacere. Ma il Padre, checchè fosse per avvenirgliene, non perciò si rimase dal predicar come avanti: nè niun male glie ne incolse: chè il re, per quel che appresso diremo, giudicava tornargli ad utile, così il non ferirlo, come il minacciarlo.

122.

2. *I bonzi, che ottengono un editto contro alla Fede.*

Perciò, niente più efficace riuscì un terribile editto, ch'egli mandò presentare a'Padri, e scritto in un cartellone, loro affiggerlo sulla porta: e conteneva un severissimo divieto a'suoi sudditi, di rendersi cristiani: perocchè (diceva) il nostro Dio non s'affà agl'Iddii del regno: anzi è lor nemico, sì che ne atterra le statue e ne diserta il culto. Dunque abbiasi per dichiarato ribello degl'Iddii e del regno, chi si dà seguace al Dio de' cristiani. A così ordinare aveano indotto il re le importune doglianze, che vennero a fargli innanzi una brigata di bonzi, adiratissimi, a cagione d'un tempio, che stava per cader loro in mano; ma chi l'avea fabbricato del suo rendutosi cristiano, prima d'avervi posti nè idoli nè altari, il donò a'Padri, che ne formarono chiesa, e fu la seconda che i Fedeli avessero in quella corte. Or appena l'editto fu affisso, e l'ufficiale andatosi, che il P. Rodes, coll'usato suo zelo, spiccatolo, andò con esso al re: e Iddio fu seco; non solamente a renderlo grazioso alle guardie per subito impetrar l'udienza, ma al re stesso, e tal seppe dargli il conto che doveva di sè, e tanto intenerirlo colla memoria della sua stessa benignità mostratagli fino a tante pruove (e raccordogliele ad una ad una), che il re tutto addolcitone, gli tolse di mano l'editto, e stracciollo: e in segno di ben reintegrare seco il suo amore, gli spedì dietro un presente di non so qua'cibi, che il padre mandò subito ripartire fra' poveri.

123.

3. *Gelosia di Stato, messa in capo al re.*

Fin qui gli sfogamenti dell'ira nel barbaro, furono scoppi di gran terrore, e niun danno. Or non così il terzo editto, alla cui esecuzione non v'ebbe arte bastevole a riparare. Ciò fu il dar volta i venti, e finirsi le tramontane, che portano giù per mare da Macao al Tunchìn; e non venir di colà la promessa nave del traffico, e dall'avarissimo re tanto bramosamente aspettata, ch'ella era il tutto onde muoversi a consentire o no nel suo regno i Padri e la Fede. Ben v'ebbe un'altra cagione, ma per avventura ella non s'appigliò da vero al cuore del re, come speravano gli avversari della Fede nostra, che ne furono i movitori; altrimenti dopo cacciatici una volta, non si sarebbe indotto a mai più richiamarci colà, come a suo tempo vedremo ch'egli pur fece. Questa fu la gelosia dello Stato, macchina, di cui la sperienza ha mostrato, che l'inferno non ne ha altra nè più facile a muovere in que'paesi, nè più possente ad operar quegli abbattimenti e quelle orribilissime stragi della cristianità e della Fede, ch'ella appunto ora faceva più che mai sanguinose nell'isole del Giappone, dove, se il sospettar che la legge nostra sia una frode politica, e il far cristiani far popolo e congiura per ribellare il regno, è stato possente a distruggere a ferro e a fuoco una Chiesa di tre in quattrocento mila generosi cristiani, quanti ne avevamo in Giappone, molto più agevolmente il potrebbe con questa piccola del Tunchìn, la quale al presente era il più che fosse di poco oltre a cinque mila fedeli? Ebbevi dunque un uomo, quanto alla condizione del sangue, di gentil legnaggio, ma scelleratissimo, e per fellonia, ond'era preso e convinto, reo di lesa maestà: il quale, consigliato o dalla sua stessa malizia, o da alcun pestilente demonio, a riscattarsi dalla pena dovutagli con riversar sopra noi le sue colpe, rivelò al re, come segreto occultissimo, ma sì vero (diceva), ch'egli altresì n'era complice: i Padri intendersi di tradimento col re della Cocincina, e col Ciùa Can, due principi di gran potere, e allora in ar-

mi contra il Tunchìn, a cui erano immediatamente congiunti: il Ciùa da settentrione, l'altro da mezzodì. Questi (disse il mentitore giurandolo) entreran ne' confini co'loro eserciti a un medesimo tempo; e mentre voi colle forze, non sol divise, ma sì lontane com'è l'un capo del regno dall'altro, v'affronterete con essi, il P. Rodes, condottiere de'suoi cristiani, metterà tutta a fuoco questa real città, e fattone preda del meglio, verrà a prendervi in mezzo, e combattervi alle spalle, mentre avrete un de'nemici alla fronte. Ma di ciò egli, fuor che la sua parola, non apportava altro indicio, onde provarlo, che il non chiedere i Padri nè accettare da'cristiani il con che mantener sè e i catechisti, che dovean (diss'egli) essere i gittatori del fuoco: dunque, segno era che il Ciùa, e'l Cocincinese, come lor congiurati, li sustentavano. E per meglio dar sembiante di verità alla menzogna, gli servì quel che avvenne in quel medesimo tempo, morire il capitano della guardia del re, gran maestro nel mestiere dell'armi, e stato a lui e al re suo padre fedelissimo, e in più fatti di guerra vittorioso; onde al re ne dolse quanto appena può dirsi. Questi era cristiano, un de'più antichi di quella Chiesa, e nominavasi Pietro, sant'uomo, e di gran meriti colla Fede, per i tanti, che dall'esortazioni sue e molto più dall' esempio nella innocente sua vita persuasi, si rendettero cristiani. Il chiamarlo a se Iddio quando parea ch'egli fosse più necessario a difendere quella perseguitata cristianità, fu un de'segreti dell'impenetrabile sua provvidenza. Gli entrò nella famiglia un morbo contagioso, che sedici glie ne abbattè al medesimo tempo, e fra essi alquanti suoi figliuoli, la cui morte portò con generosità d'animo tutto rassegnato al voler di Dio, come altresì la sua, che seguì appresso la loro. Solo i Padri la piansero, come perdita d'incomparabil danno; oltrechè valse a comprovar vera la ciancia della ribellione macchinata dal P. Rodes, persuadendo al re, che i Padri l' avean essi ucciso, per indebolir lui, togliendogli un sì leal servidore e sì sperimentato nell'armi.

124.

4. Il troppo zelo de'cristiani contra i bonzi e gl'idoli.

Finalmente, v'ebbe di gran richiami al re, sopra il troppo ardire de'cristiani, nel farsi lecito il deridere i bonzi, e oltraggiar le statue degl'idoli ne'lor tempii. E dicean vero: chè in ciò si fallì gravemente da alcuni di que'fedeli, lasciatisi straboccare da uno sconsigliato fervore: e colpa o no che v'avesse il P. Rodes, egli non ne portò buona fama, in quanto dovea esser più accorto all'antivedere quel che ordinario è che siegua da un gran zelo in chi poco sa e di leggieri s'inganna, parendogli bene quel che sol ne ha l'apparenza. E questa, per avventura, fu la cagione, del torglisi la gloria di continuar quella Missione, ch'egli avea cominciata: perocchè il medesimo re del Tunchìn, rifattosi quinci ad un anno a domandare al visitator nostro, d'inviar Padri al suo regno n'escluse il Rodes, e'l Marches, che seco era al presente. Per tutte dunque insieme queste cagioni, e, sopra tutte, quella che più gli dava nel cuore, delle speranze sue deluse col non apparir da Macao la promessa nave del traffico, il re si diè vinto alle domande di tanti, che l'istigavano a cacciar via di colà i Padri: e intanto, finchè v'approdasse legno sopra cui rimandarli a Macao, dividere ogni comunicazione fra essi e i cristiani; e a metterlo in effetto, mandò scrivere il bando, anzi non iscriverlo in carta, acciocchè non lo spiccassero come l'altro, ma incidere collo scarpello in un gran fusto d'albero.

125.

Editto del re contro a'Padri, chiusi in casa con guardie. La chiesa oltraggiata.

Era la solenne domenica della beatissima Trinità, che quest'anno del 1628. cadde ne'diciotto di giugno, quando i fedeli, adunati nella chiesa per indi a poco intervenire al divin Sacrificio, si videro, improvvisamente addosso un superbo eunuco, in forma di capitano, e die-

trogli una furia di soldati in arme; i quali frammischiatisi a'cristiani, e gridando, e menando di ciò che avean nelle mani, li maltrattarono e in male parole e in peggior fatti, non altrimenti che si farebbe de'cani. Intanto un'altra torma di fuori, piantavano rimpetto alla casa e chiesa nostra il fusto dell'albero, in cui si conteneva l'editto che dicevamo; e l'eunuco ne incaricò l'osservanza a'Padri. Leggevansi in quel tronco altrettante bestemmie in oltraggio della religione cristiana, che lodi in esaltazione della setta degl'idoli:e l'avvisò il P. Marches, come pur diverse altre momorabili particolarità, dimentiche dal P. Rodes nella sua narrazione. Infine, dichiarando il nostro far cristiani cosa da poterne col tempo seguire alcun gran male al regno, avvegnachè non ancor apparisse quale, sotto pena di morte, si comandava a'vassalli del re il non metter piede in quella casa; e a que'dentro il non uscirne. Fosse poi comandamento del re, o, com'è più degno di credersi, spontanea bestialità dell'eunuco,comandò che l'altare si diroccasse. Ma questo(dissegli contrapponendosi il P. Rodes) si è fatto per concessione del re, e questa chiesa pur è suo dono; nè io ne torrò quel che di ragion le si dee, l'altare e le sacre cose, altrimenti che per espressa sua volontà. In udir ciò un di que'soldati più degli altri insolente, trasse innanzi, e sorridendo a maniera di scherno: Quanto si è (disse) all'espressa volontà del re che tu domandi, eccola: e sospinto con un grande urto l'altare, e riversatolo, girò una bastonata alla sacra immagine della Madre di Dio avente il bambino in braccio, e ferì e ruppe a questo una mano. Ma l'empio non tardò a pagarla più che quattro mesi, quando, convinto di furto, le dita della sacrilega mano, con che avea percossa quella del Salvatore, gli furon tronche dal manigoldo: e fin da'gentili si mostrava quel mozzicone, rimastogli in esempio da atterrirsene gli oltraggiatori del Dio de'cristiani. Ciò fatto, nè altro più rimanendo a'soldati, si sparsero, per la casa, e la misero a sacco, e portandone ciò che si diè loro alle mani, se ne partirono coll'ennuco. Ma un'altra niente miglior muta di mascalzoni armati, restarono a guardarne dì e notte la porta: e nondimeno, veggenti essi medesimi, pur v'entravano dei cristiani a consolarsi co'Padri: perocchè travisati, e messi in un vestito cencioso, e imi-

tando il portamento, l'andare, il chiedere de'mendichi, cominciavano dalla lungi a domandare, picchiando agli usci, e facendosi un poco dentro le case, come quegli che veramente accattano: così creduti essere quel che parevano, non era loro conteso l'entrare a'Padri, e portar loro ambasciate, e riceverne commessioni. Altri poi più arrischiati, mentre era notte ferma, e le guardie dormivano, furtivamente si mettean dentro a passar co' Padri le giornate intere. Vero è che poi non tutti altrettanto felicemente uscivano: perocchè, entrando i soldati, quante volte lor ne veniva talento, a fare una improvvisa ricerca per ogni canton della casa, in sorprenderne alcuno, lo spogliavano di quanti panni avea indosso, e tante gli davano delle busse e pugni e calci, fin che sazi o stanchi, afferratolo ne'capegli, lo strascinavano fuori; dove gli altri gliele rinfrescavano, in vendetta del rimprovero che parea lor farsi di negligenza in guardar quella porta sì che niun per inganno vi penetrasse. Degl'idolatri no, avvegnachè offertane loro licenza, non v'ebbe chi, neanco per estrema necessità che i Padri ne avessero, si lasciasse indurre a voler metter piede nella lor casa. Perciò caduto gravissimamente infermo un lor uomo, e fatti mille volte pregare quanti medici erano in quella città, tutti i prieghi furono indarno, onde senza rimedio si morì.

126.

Morte di Giovanni già bonzo, ottimo cristiano.

Questi era quel Giovanni, già sacerdote degl'idoli, e loro gran servidore, della cui ammirabile conversione ho lasciata una brieve memoria altrove. Uomo fra'suoi gentili in tanta opinione di santità per l'asprezza del vivere in solitudine e in penitenza, che il re, navigando, come più addietro dicemmo, all'infelice conquisto della Cocincina, fece abbetter le vele all'armata colà dove il romito abitava vicino al mare, e fermossi a vederne e riverir la persona, e raccomandar sè e'l felice riuscimento di quell'impresa alle sue orazioni. Pochi dì appresso renduto si cristiano, per merito di quell'eroica umiltà nel disfarsi santo appresso i suoi, e di sì onorato

che prima era, divenir vile e negletto, Iddio l'arricchì nell'anima di tante e così eccellenti virtù, che in men di due anni venne ad aver tra'fedeli quel nome e quella stima di santo, che prima aveva fra gl'idolatri. Ricco di ben terreni, e nobile fra'migliori della sua patria e in età di cinquantacinque anni, l'amor di Dio e della anime, di che tutto ardeva, l'avean condotto a seguir per tutto i Padri, faticando anch'egli con essi nell'apostolico ministero; poi, in capo al giorno, chiedere per suo riposo di servirli, come fosse un vil fante. Costituillo il P. Rodes mantenitore e maestro della cristianità di Cheno sua patria, colà dove i Padri avean l'anno addietro fondata la Chiesa primogenita del Tunchìn: egli sovente veniva fin di colà alla corte, a dar conto a'Padri di quelle anime a lui commesse, e ristorar la sua coi Sacramenti e col ragionar di Dio con essi, che volentieri se l'accoglievano in casa: e v'era appunto ora, venutovi da poco innanzi, quando ammalò, ma non gravemente, se non dacchè gli fu riferito l'oltraggio che il barbaro avea fatto alla sacra immagine cui ferì col bastone; e tanto fu il rammaricarsene, e l'inconsolabil pianger che fece sopra una sì disonorevole villania fatta ai suo vero Iddio, che lo spasimo del dolore e la malinconia l'accorarono, e da quel punto il male, che avea leggiere, fu irremediabilmente mortale, sicchè in pochi giorni finì, tutto in colloqui di tenerissimo affetto con Dio, massimamente al riceverlo per viatico a miglior vita.

127.

Sforzi inutili de'Padri per essere uditi dal re.

Or quanto a'Padri, per molto che or l'un or l'altro pregassero, niente a forza di prieghi, ma sol di offerte e doni, impetrarono d'uscir quinci una volta a porgere una lor supplica al re. Ma compartiti in palagio, que' fra gli eunuchi che si vollero mostrar più cortesi, il fecero voltando loro le spalle: degli altri, chi gli scacciò via di colà in brutte parole, e chi minacciandoli del bastone. Doveva il re passare indi a poco per un cortile, e quivi i Padri l'attesero; ma quivi ancora indarno,

perchè i soldati della guardia reale, così comandati di fare, si pararono innanzi, e lor tolsero il vedere, e l'esser veduti dal re. Allora il P. Rodes, avvisato un certo luogo eminente, vi corse in cima, e di colà ben inteso gridò, chiedendo al re grazia di venire a'suoi piedi, e diporvi quella supplica che mostrava. Ma il re voltosi a quelle voci, e ben ravvisato il Padre, senza fermar l' occhio in lui nè far niun motto, passò oltre, e diello per non curato. Non così que'della guardia, che, o per gradire agli eunuchi, o perchè se'l recassero ad onta, come lor mal grado pur si fosse mostrato al re, lui e'l P. Marches cacciarono a buone puntate ne' fianchi co' pomi delle scimitarre. Così finalmente disperato il dover essere uditi dal re, tutto il pensiero voltarono al governo di quella cristianità, quanto il meglio far si poteva da ritenuti in casa e mezzo prigioni. Ciò fu deputar sei case in altrettante diverse parti di quella gran città. Quivi, le domeniche e gli altri dì più solenni, si raunavano i fedeli, e cantavano il rosario e più altre orazioni, guidati, da un de'miglior catechisti, de'quali i Padri aveano e molti e bene ammaestrati. Ciò finito, leggevasi una esortazione, che il P. Rodes, trattone l'argomento da quel che gli suggeriva l'Evangelio di quel dì, avea composta, e ricavatene sei copie, da inviare a ciascuna di quelle adunanze la sua: e l'udivano con tenerissima divozione, e lagrime, e gran profitte dell'anima.

128.

Mostre date dal re d'essersi riconciliato co' Padri.

Già quattro mesi eran corsi, dacchè i Padri stavano sotto guardia in casa; non però tanto, ehe talvolta il P. Rodes per suo ingegno non ne uscisse a far cristiani in alcune terre di colà intorno. In questo, giunse un legno di marinai cinesi della provincia di Cechiàn; e il re avvisatone, mandò ordine a'Padri di mettersi alla vela con essi: ma si rendette alla ragione d'essere quel paese assai da lungi a Macao: e non conceduto il mettervi forestieri. Sole le sciaurate sue concubine pur l'istigavano a cacciarli, anzi ad ucciderli,al che egli non si rendette: e

e ciò, come ne corse voce, in virtù d'un sogno, che'l minacciava, se ardisse di metter mano nella vita di quegl' innocenti. Checchè fosse di ciò, il vero è, che da ora innanzi il re si mostrò verso i Padri fuori d'ogni espettazione piacevole; fino a mandar loro limosine e presentuzzi, da nondimeno stimarsi più di quel che valevano, per lo render che fecero men severe e men importune le guardie, sotto le quali stavano i Padri: onde i cristiani, tra per lo ben che aveano dal visitarli, e per lo meglio che aspettavano dalla benivolenza del re, in rendimento di grazie a Dio fondarono uno spedale, dove accogliere e servire i poveri infermi. Poscia a non molto, il re con un altro segno d'amore raddoppiò l'allegrezza ne'nostri e in tutta quella cristianità. Un giovane, per nome Gaspare Diaz, nato in Siàn, e fin da fanciullo cristianamente allevato in Macao, serviva il re in ufficio di bombardiere. Da che i Padri vennero al Tunchìn egli sotto la lor disciplina si era tutto dato alle cose dell'anima; e ne appariva di fuori un così buon esempio d'onestà, di modestia, e di vera divozione, che i gentili il solevan mostrare a dito, dicendosi l'uno all'altro, la vita di quel giovane essere la vera forma d'un cristiano; e volentieri il sentivano ragionar di Dio. Or mentre questi un dì, in mezzo al fiume che attraversa la corte, fa, per ordine del suo re, una solenne festa di fuochi, certo altro compagno che l'aiutava, mal destro in quel mestiere, mise inavvedutamente fuoco in un gran mucchio di polvere che ivi era, e Gaspare ne fu tutto involto e avvampato, per sì mal modo, che appena fatta una confession generale e presi gli ultimi Sacramenti, morì. Amavalo il re caramente per le sue virtù, e per lo buono e fedel servigio che ne avea; e sapendo lui essere cristiano, mandò dire a'Padri, che con esequie da cristiano onorevolmente il seppellissero, ch'egli perciò sumministrerebbe il danaro: e da quel dì fino a compiuto l'apparecchio e l'ufficio funerale, non ebber guardie alla casa: onde i cristiani v'accorsero, una sì gran calca, che più non ve ne capivano; e quivi lagrime d'allegrezza, benedizioni a Dio, e parole d'affetto, che non si possono esprimere colla penna. Ordinossi la processione d'oltre a mille di loro, maestosa e bella quanto divota; perchè vi furono e bandiere di fino drappo di se-

ta, dipintovi in fregi d'oro alcun mistero della sacra passione del Redentore, e profumi odorosi, e gran doppieri accesi, e un bell'ordine di ministri in abito differente, e quant'altro in più luoghi addietro dicemmo essersi fatto nelle più solenni esequie de'cristiani, a fin di torre a'gentili la falsa persuasione in che erano, la legge nostra essere men che la loro pia e liberale co'morti: essendo veramente al contrario, che tutta la sontuosità e la magnificenza degli empi loro mortori, finisce in figuracce di carta mal disegnate e peggio dipinte, cosa vile a comperarsi, e ridicola a vedersi. Giunti al campo, ove mettere la bell'arca sotterra, il P. Rodes predicò a quel grande uditorio, di cui la minor parte erano i cristiani, avvegnachè più di mille: e da quel dì, nulla repugnanti le guardie, i Padri s'ebbero per dichiarati liberi all'uscir d'ogni tempo, e ricevere in casa i fedeli: benchè, quanto a ciò, procedessero con assai più risguardo al non offendere gl'infedeli: e quel medesimo uscir ch'essi facevano era solo ad amministrare i Sacramenti e la divina parola dentro le case de'cristiani, e predicare in quelle degl'idolatri che a sè li chiamavano: e non sempre indarno, come si vide nella preziosa conversione d'Anna moglie del governatore della provincia di Chedun, cioè di verso Oriente. E questa infra gli altri fu un di que'semi benedetti dal Cielo, e caduti in ottima terra, come si vide al gran moltiplicar ch'egli fece: perocchè alla conversione e al zelo di questa piissima dama si dovettero i fedeli che ne'tempi avvenire si conteranno in quella provincia a gran numero, come altresì le chiese fondatevi per le loro adunanze.

129.

Intimazione fatta a'Padri d'andarsene via dal Tunchìn

Queste nuove grazie del re, a ben giudicarne, parevano disposizioni ad annullare il severo editto, e rimettere la Fede e i Padri nell'antica loro libertà: sì veramente, che almen nel seguente anno, ch'era il 1629., approdasse colà da Macao la tanto sospirata nave del traffico. Ma poichè ella ancor quest'anno fu attesa in-

darno, già più non v'ebbe indugio all'andarsene. E del non venir la nave, la cagione, ivi non saputa, fu l'essere ita a traverso, e infranta alle spiagge dell'isola Hainàn, quella che due anni sono tornava dal Tunchìn a Macao. Affondò il legno e la carica, salvo i passeggieri: e i passeggieri stessi sostennero in quell'isola un anno, non cerchi, perchè non saputi; avvenendo assai delle volte in quel pezzo di mare burrascosissimo, e pien di scogli e di secche, il rompere e annegare. A mezzo dunque il marzo o poc'oltre, si presentò a' Padri un segretario di corte, e loro in nome del re fece una cotale ambasciata. Al non venir qui, sono oramai due anni, i Portoghesi vostri fratelli, chiaro si mostra, che o non vi riconoscon de'loro perchè nol siete, o v'hanno abbandonati perchè nol siate. Voi dunque ite in cerca di loro. Nella Cocincina, dove una galea vi porterà, troverete nave da ricondurvi a Macao più agevolmente che qui, dove non degnano d'approdare. E proseguì, non so ben dire, se del suo o per commessione del re, che benestava alla legge nostra il nome che correva di lei, cioè legge de' morti: tanti ne avea portati via dal mondo il battesimo che davamo. Nè valer punto il dire che noi eravamo chiamati da'moribondi a renderli cristiani, tal che il morire che facevano poco appresso, era forza del lor male, non del nostro battesimo. Ben il so (disse); ma questo medesimo far cristiani i tanto vicini alla morte, e con ciò trarre addosso alla vostra legge e al suo battesimo un sì odioso nome, in uomini che per altro siete di singolar prudenza, è fallo di stupenda imprudenza: e basti, farvene avveduti, il credersi fermamente dal re, che cui volete morto, battezzandolo l'uccidiate. E proseguì: Mancano vivi e sani, che vi saran d'onore osservando la vostra legge, e non di danno morendosi nello stesso riceverla, e parendo che muoiano perchè l'han ricevuta? Così egli, a cui il P. Rodes, rendutegli in prima le grazie che a quella mostra di buon affetto dovevansi, diede conto delle cagioni, che ci obbligavano a salvar le anime de'moribondi altresì come quelle de' sani: e bone o no che al segretario ne paresse, mostrò di crederlo, e partissi: e incontanente corse per tutte le case de'cristiani la nuova del presto andarsene che farebbono i Padri: e tanti se ne adunarono loro in casa,

chi a piangere inconsolabilmente, chi a confessarsi, chi a chiedere di benedir loro colle usate cerimonie della Chiesa de'vasi d'acqua in rimedio de'lor mali, che i Padri, in que'due o tre giorni che si prolungò la partenza, non ebber punto di requie. Ma per non pochi altri infedeli, che addimandavano di battezzarsi, e non erano perciò bastevolmente istrutti, lasciaron quivi due de'miglior catechisti, chiamati l'uno Andrea, l'altro Francesco;i quali,a spese nostre vivendo, ogni lor fatica e tempo spendessero intorno a quelle anime, e a quanti altri dipoi Iddio chiamerebbe alla Fede, durante il nostro esilio: e non furon pochi quegli, eziandio di più che ordinaria condizione, che per mano d'essi ebbero il Battesimo: fra gli altri una cognata del re, figliuola di quell'Anna che poco fa dicevamo, e buon numero di mandarini, che poi tutti riuscirono di grande onore alla Fede.

130.

Partenza de'Padri, e dolore de'cristiani.

Intanto, messa in punto di navigare la galea, venne a'Padri un eunuco di corte, e lor presentò due patenti reali, per difesa delle loro persone; e da vivere, venti come scudi d'oro; e da vestire, altrettanto in drappo allo stil del paese. Ella fu amorevolezza del re, che pur gli amava, tutto che gli scacciasse. Ma l'eunuco l'insucidò, con quello che si lasciò uscir di bocca; e furon parole, che non ben si affacevano a quell'atto: il re non volerci nelle sue terre, perciocchè i cristiani, che vi facevamo, erano troppo arditi, mentre lor non bastava l'adorare il nostro Dio forestiero, se di più non andavano per i tempii oltraggiando gl'Iddii naturali, e padroni del regno. Al che i Padri saviamente risposero: Qualunque in ciò sia stato lo scorso de'cristiani, nè la legge nostra permetterlo, e noi, tardi avvisatine, non poter altro che riprovarlo: e, senza andar più lungamente in parole, s'avviarono al fiume, dove l'eunuco li consegnò al capitano e soldati della galea. Dietro a'Padri veniva una moltitudine di cristiani, e per tutto la via si trovavano attesi da altri, che colle lagrime agli

occhi, e colla faccia in terra ne domandavano la benedizione: e continuo ne sopraggiungevan de'nuovi a gran corsa, uomini e donne eziandio nobilissimi: a niun de' quali fu permesso l'avvicinarsi a'Padri, molto meno il salir che chiedevano sulla galea; onde fu di stupore a' gentili il vederli entrar dentro il fiume quanto il più oltre potevano, per intendere il P. Rodes, che gli esortò a mantenersi fino alla morte leali a Dio, e contra ogni possibile avversità saldi nella confession della Fede. Quegli dirottamente piangevano, e addimandavano, or qui sull'andarsene gli assolvesse de'lor peccati, e poi sempre avesse di lor memoria innanzi a Dio: egli detto loro che facessero l'atto della contrizione, che ottimamente sapevano, e glie ne desser segno con tre volte battersi il petto, diede a tutti insieme che la domandarono la sacramentale assoluzione. Fra questi un vecchio di settanta, se non più anni, per nome Giovachimo, uomo gravissimo, e per dignità uditor del palazzo, erano una maraviglia a vedere le dirotte lagrime che spargeva. Così com'era in abito del suo grado, quattro volte si chinò verso i Padri fin colla faccia in terra; poi coll' occhio seguendoli sino a perderli di veduta, tornossene a casa, col cuore oppresso da una sì profonda malinconia, che, senza altro male che l'inconsolabil passione del suo dolore, in pochi giorni fu morto. Era il legno, sopra 'l quale i Padri, e con essi due lor catechisti, Antonio e Ignazio, si partirono, una mezza galea, a trenta o pochi più remi: il capitano, di forte aspra condizione, fin che al vederli tanto onorati da personaggi d'altra miglior qualità che la sua non era, tutto si raddolcì, e diè licenza al Rodes di favellare ogni sera a'soldati alcuna cosa del vero Iddio e della legge cristiana: e l'udiva anch'egli, e ne vedremo il grand'utile che ne provenne alla sua e all'anime di molti altri.

131.

Sessantasei idolatri convertiti da D. Paolo. Sua grande umiltà, e riverenza a'Padri.

E primieramente, approdati a Chebo dopo un qualche cento miglia di viaggio, vi si trovarono attesi dal signor

di quel luogo. Questi, l'anno addietro, al primo giungere che colà fece la fama della nuova legge, che i Padri predicavano nella corte, e dell'immacolato viver di quegli che la prendevano a professare, tocco internamente da Dio, venne egli, la moglie, due giovani lor figliuoli, e un numeroso accompagnamento di servidori; e fattisi a udire il P. Rodes, in pochi dì ne tornarono cristiani, e chiamaronsi, egli D. Paolo, D. Lucia la moglie, i due figliuoli Michele e Raffaello: indi, tra per l'esempio della lor vita tutto altra che poco dianzi non era, e tra per l'esortazione di Paolo, non pochi de' suoi vassalli eran disposti a prendere la medesima legge, e già da lui ne sapevano poco meno che il tutto, per lo Catechismo che i Padri gli diedero a portar seco. Or avvisato del navigar che farebbono lungo il suo castello, avvegnachè la cagion di ciò, ch'era l'esilio, forte lo sconsolasse, pur nondimeno se ne allegrò per lo bene che a'suoi sudditi ne proverebbe: e fattili tenere in posta, poichè furon colà vicini, venne egli stesso al fiume; e gran prieghi non gli abbisognarono col già tutto amorevole capitano, ad impetrarne i Padri per almen quell'avanzo del dì, e poche ore appresso. Sessantasei di quel luogo erano i disposti a rendersi cristiani, a'quali il P. Rodes diede l'ultima mano, e'l battesimo il P. Marches: levandone al sacro fonte. D. Paolo gli uomini, e Lucia le donne, e i due figliuoli servivano di ministri alla sacra funzione. E già era la mezza notte, nel cui dar volta si dovea ripigliare il viaggio: perciò i Padri, lasciando quella piccola cristianità piena ugualmente d'allegrezza e di dolore, si tornarono al fiume. Ma qui v'ebbe una lunga e santa contesa fra essi e D. Paolo: perocchè essendo quel non piccolo pezzo di via, dal castello al fiume, ben disagevole e fangoso, D. Paolo non che consentire a'Padri il farlo a piedi in quel fondo di notte, ma egli stesso volea essere un dei quattro che li porterebbono sulle spalle entro una rete, che colà son le segge da viaggiare; e sopra ciò tante furono le sue ragioni, e i suoi prieghi, e, quel che più ebbe forza, il mostrarsi afflittissimo del ricusarlo, che vinse, e si caricò d'un di loro: con altrettanta confusione del Padre, che giubbilo di D. Paolo, tenerezza ne'suoi vassalli, e stupore in quegli della galea che'l videro. Il dì seguente,

sboccati in mare, e giù per esso a remi e terra terra, afferrarono a Cheno; indi, lungo le spiagge della provincia d'Enghean, a'porti di Cuacina e Cuasot: ne'quali tutti luoghi, il seme della divina parola gittatovi dal P. Rodes, in quel poco o molto che ivi sostennero, fruttò alla Fede non poco. Tralasciatone il rimanente, sol è da raccordarsi un valoroso cristiano per nome Andrea, che di non so dove partitosi per raggiungere i Padri; tenne lor dietro ottanta miglia di strada, una gran parte d'esse attraverso montagne asprissime: e ciò per null'altro, che offerir loro a battezzare la madre e la suocera, che seco aveva, vecchie e cariche ciascuna del suo sacco di riso onde vivere in quel viaggio. Su 'l farsi ad entrar ne'confini della provincia di Bochìn, dopo due settimane che si eran partiti, il capitano prese altro legno; perocchè la galea, per lo pericoloso mare che ivi è presso terra, tutto scogli e secche, ad ogni poco vento che faccia presto a sdegnarsi e rompere, mal sicura v'andrebbe.

132.

Tempesta maravigliosamente abbonacciata. Conversione del capitan della nave, e d'altri.

Con esso la galea, dovea dar volta indietro una parte de'soldati che l'aveano in guardia: e qui, diciotto di loro si presentarono innanzi a'Padri, pregandoli di battezzarli; e 'l dì vegnente, dopo quel poco più che lor bisognava perchè fossero interamente disposti, battezzaronsi, e si partirono cristiani, e a que'della corte portarono lettere di salutevoli ammaestramenti loro inviate da'Padri. Ma per finir di smuovere dalla servitù de'suoi idoli il capitano, alquanto più di forza v'ebbe mestieri: e Iddio, che pure il voleva de'suoi, ve l'adoperò, non più che un paio di giorni appresso. Era la notte de'quindici d'aprile, nel qual dì cadde quest'anno del ventinove la Pasqua di Resurrezione; quando, con un mar tranquillissimo, e un cielo quanto il più possa volersi sereno e quieto, il capitano salpò e prese alto mare, colla proda diritta verso una punta, o capo, il più pericoloso a montare che sia ad assai delle miglia lontano. I pae-

sani, com'è tutto il rimanente di quella cieca nazione, superstiziosi, credono un de' più terribili diavoli dell'inferno avere l'invisibil sua reggia sopra una rupe che ivi mette assai dentro il mare: e signoreggiare quell'acque, e farvi le brutte pruove del suo potere, che le navi passando vi pruovano a lor costo. Perciò, marinaio non v'è sì animoso, che ardisca di mettersi a quel rischio, se prima non fa uno e più sacrifici allo spirito di quel luogo, e ne plachi lo sdegno. E volle farli altresì il capitano: ma i Padri, e Ignazio ferventissimo lor catechista, tante glie ne dissero delle ragioni, e tanto affettuosamente il pregarono, ch'egli, avvegnachè di mal cuore, pur lasciò consigliarsi ad omettere i sacrifici, e navigar per colà senza placato il demonio. Ma non fu a un terzo di via, che il bel cielo ch'era, e il buon mar che faceva, voltarono in contrario, e annuvolò, e mosse in aria una tempesta di venti, che in verità pareva, e forse era permesso al demonio il sollevarla: nè si poteva andar oltre, nè dar volta in dietro; chè i venti non si accordavano se non solo al peggio, di portar la nave diritta a ferir negli scogli e rompere. Allora il capitano, maladicendo la semplicità, per cui si era indotto a dare orecchi a' Padri e ad Ignazio, cominciò a sfogar contra questo, dicendogli quanto vien sulla lingua ad un uom disperato, e mostrando di non saper che il tenesse sì che nol gittasse in mare, per veder la morte di lui prima ch'egli vedesse la sua. I Padri ch'eran sotto, risentitisi a quel gridare, trassero sopra coperta; e intesane la cagione, e provatisi a raddolcire il capitano, poichè videro le parole essere indarno, si offersero a pregare il Signor del Cielo, a cui essi servivamo, e a' cui cenni il mare e i venti ubbidiscono: e qui di presente messisi ginocchioni, in quanto il Marches promise in voto al martire s. Lorenzo una messa, e l'Rodes recitò un Pater nostro e un Ave Maria, il mare (tutta benignità del Signore) diè giù, e'l vento si affilò diritto alla poppa, e vi si mantenne per sino al mezzodì, quanto era bisogno a metter la nave in salvo. E questa mutazion di fortuna fu sì immediata a quel brevissimo lor pregare, e sì tutta insieme, che il capitano l'ebbe ad evidente operazione del nostro Iddio: e senza più bisognargli nè ragioni nè prediche, volle esser cristiano; e fallo, e chiamossi

Agostino, battezzato egli e sei altri soldati sulla piazza della loro medesima nave.

133.

Buoni e mali trattamenti fatti a'Padri in diversi luoghi.

Giunti dov'era il governatore di Bochin,alle cui mani i Padri doveano esser dati per di colà inviarli alla Cocincina, con cui quella provincia si unisce, Agostino,così da essi pregato, glie li consegnò, dicendogli d'essi non altro, se non che lor desse libertà di prender quivi un legnetto, e andarsene dove più lor fosse in piacere. Era il governatore un vecchio di forse ottanta anni, gran savio nelle cose del mondo,e dirittissimo amministratore della giustizia. Questi, non solo accolse i Padri cortesemente in parole,ma nulla meno in fatti: perciocchè diede loro in limosina tanto, che ne poteron vivere per più giorni. Essi all'incontro a lui donarono il Catechismo del P. Matteo Ricci, sperando, che per lo giudicioso uomo ch'egli era,leggendolo,si renderebbe preso alle verità che in esso saldamente si pruovano. Ma il libro e le speranze furon gittate: e ciò perchè una donna di non piccolo affare, il cui marito, condottosi quinci alle corte, e battezzato da'Padri, indi a pochi giorni era morto, avea empiuta quella terra dell'opinione che correva altresì nella corte, la legge de'cristiani esser legge di morti; perocchè di cento che oggi l'abbracciano,domane appena ne vivono i cinquanta:e ciò vi tenea per sì vero,che in apparir colà i Padri, tutto il popolo trasse a vedere,dicevamo, gli ambasciadori della morte. Or il vecchio governatore, che o si prometteva, o, se non tanto, almeno desiderava raddoppiare i suoi anni vivendone altrettanti, concedè più volentieri agli ambasciadori della morte (disse anch'egli) di tornar quinci alla provincia Enghean,ma quanto al rendersi cristiano, non ne volle mai sentir fiato più che di morire. avendolo per uno stesso: e pure lo sventurato infra sei mesi perdè la vita temporale, e, come idolatro che era, passò alla morte eterna. Intanto, mentre quivi aspettano opportunità di nave e di vento,mai non lasciarono di predicare, avvegnachè ne cogliessero maggior frutto di pazienza

che d'anime,perocchè di queste in più d'un mese non n'ebbero a battezzare (dice il Marches) altro che sei:ma di scherni e d'ingiuriose parole e trattamenti villani, ogni dì ne tornavano carichi. Finalmente rivoltisi di colà verso Enghean,afferravano in più luoghi sul mare,e in tutti predicando trovarono miglior sorte: chè tal un ve n'ebbe dove lasciarono centododici cristiani novellamente acquistati. Giunti al porto Ruta, presso al quale risiede il governatore della provincia,furon da lui ricevuti cortesemente: e acquistarono in gran maniera l'amore e la protezione, col presentargli che fecero tutta al disteso la descrizione d'un eclisse del sole, che dovea farsi il dì ventesimo di giugno, che non era da lungi: e avvenutone il cominciare, il finire,e'l quanto della scurazione, appunto secondo il loro predicimento, quel mandarino gli ebbe in conto d'ingegni miracolosi, e ne parlava non si può dire quanto altramente. Ma il popolo che già era in tutt'altra opinione di loro, nulla curante d'eclissi, e meno della santa legge che gli predicavano, era tutto in rivolta contra essi. Ogni dì apparivano su per le mura cartelli, in condannazion della Fede, e in obbrobrio de'Padri, cui chiamavano guerra portoghese e distruttori del mondo:e non la perdonavano a'loro medesimi Dei, chiamandoli svergognati e da nulla, perchè non si vendicavano di costoro, che tante lor ne facevano, male in parole, e peggio in fatti, e tutto impunitamente:e se non che il governatore ne vegliava in difesa,avrebbon messe loro le mani addosso. Ma contra lui si rivolsero; minacciando accusarlo al re,per lo dar che faceva ricetto a'nemici del pubblico e sbanditi dal regno. Per ciò impaurito anch'egli, mandò scusandosi a'Padri, e pregandoli in conto di grazia: si procaccino un battelletto,e'l dì vadano su per lo fiume che ivi mette foce e fa porto, predicando dovunque loro è in grado:la notte,si riparino sotto la fortezza,chè altrove non istarebbon sicuri dalla rapacità de' ladroni e dalle furie del popolo. Accettarono il consiglio, tanto più necessariamente, quanto oramai non avevano dove ricoverare: perciocchè un cristiano, che loro dava albergo, la pagò colla perdita di quanto in beni stabili e mobili possedeva, e coll'esilio in che fu cacciato egli e la moglie. Comperatisi dunque a vil prezzo una barchetta

manesca, si diedero a far la lor vita tutto 'l dì in acqua, ramingbi su e giù per lo fiume: e ciò non perchè mille volte non si provassero a mettere in terra; ma per la paurosa credenza, che già per tutto colà intorno era corsa, del male, che grande e certissimo ne incorrebbe a chi lor desse ricetto, non eran voluti ricevere in verun luogo; e in vederlisi avvicinare, li facean rinvertire e dilungar colle pietre. Perciò non è facile ad immaginare il gran patir che facevano, sempre al sole, alla pioggia, e a qualunque vento traesse: il che tutto era loro men grave, che abbandonar quella tenera cristianità: perocchè quanto all'entrar nella Cocincina, di cui stavano presso a' confini, nol dovevano a verun patto, per non esacerbare maggiormente quel re, che già ne aveva cacciati i Padri; e al sopravvenire di questi due dal Tunchin, col quale avea guerra, entrerebbe in sospetto di tradimento. Così andati alcun tempo, v'ebbe un generoso cristiano, in cui la pietà verso i Padri potè più che il timor del suo male, e mandò loro un suo fratello, invitandoli ad una sua non iscomoda casa fra' boschi, in cima a un colle, e tutta lungi dal pubblico: altrimenti il fiume che già per la forza de' venti si facea tempestoso, un dì li s'ingoierebbe: e dicea vero; chè già più d'una volta s'eran veduti in pericolo d'annegare. Colà dunque si ripararono: ma non avendo oramai più nè riso onde sustentarsi, nè un danaio par comperarne, la necessità li costrinse a quello, dove mai per l'addietro non si eran condotti, di raccomandarsi alla mercè de' cristiani. Spedirono alla corte Antonio, l'un de' due catechisti, a pregar que' fedeli d'alcun piccolo sovvenimento, come più lor piacessse, in limosina, o in prestanza sino al venir da Macao la consueta nave del traffico. Quegli andò, e in quindici giorni rivenne, con venti scudi d'oro, limosina di que' fedeli, accompagnata di tenerissime lagrime di compassione.

134.

I Padri tornano alla corte: il re non vuol vederli, e di nuovo li caccia.

Ma quel che i Padri non aspettavano, si fu una lettera del P. Antonio de Amaral, che con esso il P. Saitò Paolo Giapponese, era testè giunto colà sulla nave del traffico di Macao, e 'l catechista la trovò surta di poc'anzi in un porto tre piccole giornate di mare lungi dal colle dove abitavano i Padri, e poco appresso ne sopravvenne un battello con abbondevole provvedimento da vivere. Essi, pieni d'inesplicabile consolazione, quanto il più tosto poterono spacciatisi dal cortese lor ospite, se ne andarono a'compagni. Ma non vi giunser prima degli ufficiali del re, tutti pessimi eunuchi, e peggior di tutti il lor capo. Costui, veduti venire i Padri che odiava al par della morte, cominciò dalla lungi a gridare, vietando loro, come si farebbe degli appestati, di pur solamente avvicinare alla nave il battello in che venivano: nè niuna forza ebbero a mitigarlo i prieghi degli altri due Padri e del capitano, che il vile eunuco non donava le grazie, nè le vendeva a parole; ma vi bisognarono di buon presenti a comperarne non solo l'avvicinarsi, ma il salir sulla nave. Correva l'ottavo mese da che il Rodes e'l Marches erano in bando fuor della corte, non però mai usciti del regno: e avvegnachè in quel tempo, e in quell' andare che avean fatto, raminghi e quà e là trabalzati, non poco si consolassero e per lo gran patir che avean fatto, e per seicento idolatri che battezzarono; nondimeno assai li teneva afflitti il non poter celebrare il divin Sacrificio, per cui mancava lor la materia. Or qui sulla nave tornarono a ristorarsi del divin pane il giorno de'santi Apostoli Simone e Giuda: e faceva lor bisogno quel trattar più strettamente con Dio, anco per impetrarne che il bestiale eunuco si umanasse verso loro almen tanto, che per qualunque via possibile il conducessero a consentir loro l'accompagnar gli altri due Padri fino alla corte, e con essi offerire al re il presente consueto d'inviarglisi dalle città di Macao. Ma nel farsi a pregarne l'eunuco un dì ch'egli si mostrava

di buon'aria con essi, parve che gli movessero mille spiriti in corpo; così tutto si rabbuffò, e diè in tali smanie di furore, che, fra le più ingiuriose parole che sappia dire un fuor di sè, si avventò loro colle mani alla faccia, strappò lor le berrette di capo (che colà è il maggiore strapazzo che altrui si faccia), e veniva a peggio, se non che si vide attorno de'cristiani che abbominavan quel fatto; e'l furioso, lasciati i Padri, si scagliò loro addosso, e non bastando egli sol contro a tutti, diè un grido, e un cenno, per cui subitamente furon legati con istrette volte di funi, per farne Iddio sa che. Ma il fatto a'Padri, parve a'Portoghesi una sì smisurata insolenza, e vergognosa anco ad essi, che a gran fatica tenner le mani a sè: ma gli si fecero intorno, e gli denunziarono, che o i due Padri verran con essi alla corte, o, in quanto lor dicesse che no, metterebbono vela, e andranno alla Cocincina. Nè più nè men ci voleva che una cotal minaccia, a tornare in senno quel furioso; che in udirla, tutto si raumiliò, e venne a patti, che almen non sulla medesima nave che essi, ma in altro legno entrassero nella corte. Ma, suo mal grado, pur v'entraron con essi; e fu procaccio de'cristiani, che di colà ne spedirono la licenza, impetrata da un ufficiale d'altro maggior potere che il suo. Intanto Ignazio il catechista era precorso ad avvisar que'fedeli, che del venir colà i lor Padri non facesser romore di pubblica allegrezza, nè a troppi insieme venissero a visitarli. E fu savio consiglio, ma non bastò à fare che il re non avesse discara quella, non so quanto lodevole, andata; onde, per molto che il P.Rodes adoperasse, tutto fu indarno ad ottenere di comparirgli innanzi. Voltosi dunque al bene di que' fedeli, vi fece operare di gran fervore, e battezzò buon numero d'idolatri, questi in una casa, quegli in un'altra lontanissima dalla sua: perocchè l'entrare in questa, non si concedeva a veruno; e se alcuno furtivamente v' entrava, coltovi dalle guardie, n'era cacciato ignudo, e carico di battiture. Così operando, giunse il tempo in che la nave del traffico, spacciatasi da'suoi affari, dovea dar volta indietro, e al primo vento: allora il re, che ne era stato gelosamente in ispia, mandò dire a'Padri, che tutti e quattro si apparecchiassero di tornar sopra essa a Macao: nè si potè altro che ubbidire. I cristiani

avvisatine, accorsero a valersi di quello scorcio di tempo in pro delle anime loro, massimamente a confessarsi, in così gran moltitudine, che tra dì e notte, in que' cinque o sei giorni che s'indugiò la partenza, appena si può dir che lasciassero a'Padri un'ora di requie.

135.

Ottimo consiglio de' Padri intorno a' catechisti, sostituitisi nel Tunchin.

Intanto venne in cuore a non pochi di que'fedeli un partito, che lor parve l'ottima cosa, e l'indovinavano quanto s' è all'util privato, ma senza avvedersene, in distruzione del pubblico. Ciò era tirarsi in casa, chi l'uno e chi l'altro de'catechisti, massimamente quattro; che in santità di vita e in saper delle cose dell'anima avanzavano gli altri: e per averli seco durevolmente, ordinavano di dar loro mogli, chi la figliuola, chi la sorella, tutte di miglior sangue che il loro. I Padri, che non avevano altre mani a cui, partendosi, fidar sicuramente quella cristianità, che i catechisti; perciò da essi con ottimo provvedimento allevati seco in casa a proprie spese, e con quella sollecitudine e fatica nell'ammaestrarli, che bisognava al formar d'essi maestri valevoli al bisogno di governare, quanto ai laici è conceduto, una sì numerosa e pia cristianità, avvisatine, presero anch' essi il lor partito, onde ovviar quel disordine; e per lo gran bene che ne seguì, non solo a mantenere, ma a crescere in gran numero que'fedeli, come si vedrà a suo tempo, venne loro spirato dal Cielo. Ciò fu indurre i quattro miglior catechisti che dicevamo, a consacrare a Dio le lor vite, con una maniera di voti, non mica perpetui, ma limitati a tempo, in quanto quella cristianità abbisognasse di loro: e per le buone e ferventi anime ch'erano, tutti e quattro prontamente si offersero a farlo. La mattina del dì destinato alla dolorosa partenza de'Padri, piena la chiesa di fedeli quanti ve ne capivano, un d'essi celebrò il divin Sacrificio, il qual finito, trassero avanti i catechisti, Francesco, Andrea, Ignazio, e Antonio, e ginocchioni a piè dell'altare si obbligarono a Dio con tre voti in servigio di quella

cristianità, e per affatto impiegarsi nell'apostolico ministero lor da'Padri commesso: di non menar moglie, fino a tanto, che colà non tornassero sacerdoti a governar que'fedeli: di non far peculio, nè aduuare in disparte; ma checchè lor si dia per ispontanea carità, metterlo in comune, e viver d'esso, partecipandone ugualmente: d'ubbidire a quel di loro che i Padri nominerebbono Superiore. Così detto, e promesso l'un dopo l'altro, si comunicarono. Piangevano teneramente i fedeli in udir questa generosa offerta che di sè facevano i catechisti; e da quel punto gli ebbero in riverenza, come si suole delle cose a Dio consacrate, e lor si diedero in tutto a reggere negli affari dell'anima, secondo l'istituzione e le regole che i Padri lasciavano in iscritto: e le lor vite e le lor fatiche in servigio della Fede riuscirono tanto ammirabili e fruttuose, che giovani nobili altrettanto di spirito che di sangue, invaghitine, domandarono d'aggregarsi alla lor compagnia, e professar la medesima vita; e furon tanti, che si arrivò a contarne per sino a cento: e quella Chiesa non avea parte o più santa o più utile de'catechisti. Ciò fatto, i Padri s'inviarono alla nave, e benedicendo essi i fedeli, e da essi mille volte più benedetti, con infinite lagrime degli uni e degli altri partironsi per non mai più rivedersi. Rientriamo ora nella Cina a vederne i fatti del 1630., fin dove ne conducemmo l'istoria; e delle perdite in prima, poi de'guadagni che v'ebbe, le une in danno, gli altri in pro dello stabilimento e propagazion della Fede in quel regno, ragioneremo con alquanto più brevità: ciò che mi si conveniva di fare nel finora contato degli scambi, e per così dire, delle fortune della fede in Tunchìn, con isponimento forse increscevole a quegli, che, leggendo istorie per diletto, vorrebbono a ogni voltar di carta veder mutazioni di scena, e da una grande passare a una maggior maraviglia, successivamente rappresentate loro innanzi, e tutte novissime. Il che non porta quel ch'io ho presentemente alle mani, di mostrare (ciò che non sarà che non piaccia agli stimatori delle cose in verità grandi) quanto costi la malagevole ma eroica impresa di fondar di pianta la Fede cristiana in un regno idolatro, dove rispetto alle tante altre, la minor contrarietà che s'incontri è quella della religione;

e quanto, in chi a ciò destinato, convenga essere e valore di spirito all'operare e fortezza d'animo al patire.

136.

Della Cina. Morte del P. Giovanni Terenzio.

L'allegrezza, che avevam conceputa grandissima l'anno addietro per la correzione del Calendario cinese tanto desiderata, e finalmente per decreto dell'imperadore commessa al dottor Paolo, e a'nostri perciò tornati all'antica lor libertà, s'intorbidò forte quest'anno alla perdita che facemmo di due grandi uomini necessari a ben condur quell'impresa, il P. Giovanni Terenzio e'l dottor Lione, morti amendue in Pechìn entro allo spazio di sei mesi. E in prima, a'tredici di maggio, il Terenzio cui uccise il rimedio datogli per guarirlo: perocchè a una leggerissima infermità violentissimo, lo stemperò e strusse tutto in sudore sì continuo e dirotto che ne spremè e menò fuori tutto il buon sugo, e gli spiriti e le forze, e l'anima, il cinquantesimo quinto anno dell'età sua ventesimo della Compagnia, e nono da che entrò nella Cina. Era di nazion Tedesco, della diocesi di Costanza e prima di rendersi nostro, filosofo, medico, e matematico, in ciascun di queste professioni eminente, per ciò da molti e gran principi dell'una e l'altra Germania desiderato e chiesto. Il suo viaggiare da Europa all'India e dopo quivi alquanto fermatosi più innanzi a Malacca, indi a Macao nella Cina, e nella Cina stessa il correrla quanto ella si distende dall'un capo all'altro, non fu, come suole avvenire degli altri un niente più che viaggiare, ma un tale andar curiosamente cercando delle innumerabili e pellegrine cose di che quel mondo a Oriente è pieno, che niuna glie ne fuggiva dagli occhi degna di risapersi nel nostro, che non la recasse in nota, con appresso il filosofarne, che egli, ottimo in tanti generi di scienze, ben sapea fare; e sperto anche di mano, gli animali, le piante e quant'altro è possibile rapportarne in disegno l'immagine e i colori, tutto esprimeva, ritrattolo dal naturale: e già ne aveva alquanti volumi in esser da inviarli ad arricchirne l' Europa. Quanto

poi a quel meglio delle virtù che ad uomo di profession religiosa e apostolica sono dovute, egli, n'era in riverenza fino agl'idolatri, che ne pianser la perdita, e colle spontanee lor limosine vollero aver parte nell' onor dell' esequie; le quali furono le prime solenni, che in quella corte, dopo l'esilio nostro, si celebrassero: e ciò a fin di rimettervi sotto gli occhi del re in possesso quell'ufficio di cristiana pietà, esercitandolo verso uno, a cui niuno il poteva contendere, perocchè ivi era, non tolleratovi da'mandarini, ma chiamatovi e provvisionato dal re. Pochi dì appresso, il dottor Paolo a cui ciò appartenea per ufficio, come a presidente del nuovo tribunale del Calendario, avvisò il re della morte del P. Giovanni Terenzio e glie ne tornò rescritto del sostituire al defonto qualunque altro dei Padri gli paresse al bisogno di quell'affare ed egli due ne chiamò alla corte, il P. Iacopo Rho, e'l Padre Giannadamo Scial, che amendue cominciarono e finalmente compierono, quella per più cagioni, che il dirle è d'altro tempo, difficilissima impresa.

137.

Morte, e gran meriti colla fede del dottor Lione.

L'altro che indi a men di sei mesi perdemmo, fu il tante volte raccordato dottor Lione; ma qui, se mai altrove, degno di farsene tanto più onorevol memoria, quanto egli non mirò ad accorciarsi la vita, sol che dall'operar suo ne provenisse utile alla Fede. Perciò invitato dal dottor Paolo a venirsene da sì lontano, com'è Hanceu da Pechìn, viaggio per attraverso quattro di quelle grandi provincie, e quivi insieme seco e co'Padri intraprendere quella noiosa fatica, non allegò per sottrarsene nè la vecchiezza d'ormai sessantacinque anni, nè il trovarsi compreso di molte infermità, e di forze sì discaduto che ogni piccol patire che di nuovo gli sopraggiungesse, il metterebbe sotterra: e così veramente avvenne: aggiungendo al merito del perdere che alquanti anni prima avea fatto la dignità dell'ufficio in servigio della Fede, questo maggiore e sommo, di perdere per la medesima anco quel più di vita che dallo starsi agiatis-

simo d'ogni comodità nella patria a nella casa paterna potea naturalmente promettersi. E questo era il trentunesimo anno dacchè egli ebbe il primo conoscimento di Dio e'l ventesimo dacchè si rendette a professarne la legge ma sempre d'essa, e idolatro e cristiano, benemerito e difensore. Scrisse egli di sè al P. Nugno Mascaregnas assistente di Portogallo, che il P. Matteo Ricci il prese fin dal 1599. in prima all'esca delle scienze europee ch'era quel solo a che in que'tempi correvano i letterati, e tanto più avidamente, quanto erano più forniti d'ingegno: il che appunto fu quello che gli legò il dottor Lione di così stretto amore, che qual dì non istesse con lui le quattro e le cinque ore, non gli pareva esser vivuto. Or tra perchè egli era tutto ingegno, e perchè il P. Ricci, avea preso lui con tal esca e guadagnatolo alla Fede, pensando al come dilatarla in quel regno, gli parvero più che null'altro gioveveli le scienze, con cui allettare, addimesticare, e stringerci i letterati: che dove altro non se ne ritraesse che la loro amicizia, pur questo era il primo bene fra necessari alla Fede, per lo tutto che i letterati possono a nuocere e a giovare: ma ne avverrebbe altresì l'acquistarne le anime, e renderli cristiani. Quindi era il continuo stimolar che faceva i Padri, a tradurre in quel loro idioma e carattere i nostri libri; e'l mantenere egli del suo gli abili a ciò fare e'l riscuoterne, con una graziosa importunità il cotidiano lavoro; e'l ripulirlo egli col suo finissimo stile; e aggiungervi proemi d'approvazione e di lode; e stamparli a sue spese, e divulgarli per tutto. Egli poi, per allettare quanti più altri potesse a darsi come lui discepoli a'Padri, mostrava qual maestro fosse egli uscito dalla loro scuola, perocchè di geometria, della più sottile arimetica, della dialettica, e della filosofia naturale compose ventisette e più libri: e quella ch'era felicità del suo ingegno, e merito del continuato studiare che dì e notte avea fatto, tutto il rivolgeva in lode de'Padri che avean tanto sapere, e così bene il sapevano insegnare. Ma le sue più dolci fatiche erano in pro de' libri che appartenevano immediatamente alla Fede: e sì volentieri v'adoperava intorno la mano, che di venticinque e più volumi d'opere spirituali che i Padri avean fino allora stampati, altri a convincere i

gentili della lor falsa Fede, altri ad ammaestrare e pruomuovere nella perfezione della vita cristiana i fedeli, appena v'ebbe foglio, che non passasse per le sue mani, e non ricevesse il pulimento della sua penna: e soleva egli dire de'nostri libri, e massimamente del Catechismo del P.Matteo Ricci, che chi leggendoli non si rendeva cristiano, o era cieco di mente, sì che il sole della verità entrandogli negli occhi non illuminava, o si faceva volontariamente cieco, chiudendo gli occhi per non vedere quel che veduto li trarrebbe fuor delle brutture de'vizii,in che erano ostinati di vivere, e la purità della legge nostra gli abbomina. Perciò in mille volte più riverenza avea il più povero e'l più ignobile che fosse fra'cristiani, che fra gl'idolatri il maggior colao della corte.

138.

Bell'atto in distruzione degl'idoli.

E non fu cosa da farseno maraviglia quella che nondimeno fece stordire, veggendola, certi che non sapevano de'suoi pensieri; quando l'anno 1614, ito al governo d'una città, e quivi nel palagio reale dovutogli per albergo solennemente accolto, al vederne le stanze piene di statue d'idoli d'ogni preziosità e forma, le più di legno odoroso smaltate d'oro e con ricche corone in capo, egli, fatto un sembiante da inorridito, domandò, per qual suo misfatto il mettevano nell'inferno, e se altro che un inferno era quella casa,in cui si contavano dieci volte più demoni cheuomini;e soggiunse che per tutte le gioie della corona del re egli non abiterebbe con essi. Dunque se quella casa era per lui se ne vadano i diavoli alla loro:e comandò che tutti si diroccassero fin dalle nicchie,dove n'erano de'più antichi.Ma non fu vero che niun di que'che l'udirono fosse tanto ardito:perocchè quantunque del non ubbidire a lui,che poteva far d'essi quel che vi può un governatore, avessero gran timore,troppo l'aveano maggior degl'idoli, che in metter loro addosso le mani (dicevano) gli sprofonderebbono nell'inferno.Ma gl' idoli non perciò la camparono. Egli, fin dove potè giungere colle mani, gli atterrò tutti; e dove no per l'altez-

za, v'adoperò una scala; e non contento dello spezzarsi che rovinando avean fatto, presa una tagliente accetta ne fece tutto alla peggio un frantume di membra e di schegge; poi sorridendo: Or (disse a'famigli) portategli ad ardere nella cucina, e servano a cuocere le vivande della mia tavola. Quegl'idolatri, che mentre egli sì mal governo faceva dei loro Dei, ad ogni colpo si raccapricciavano per orrore, poichè ne fu compiuta la strage, e videro che non piovve fuoco dal cielo sopra di lui, nè la terra s'aperse per inghiottirlo, ma il mondo si rimase com'era dianzi, dicevano l'uno all'altro: O il governatore è fuor di senno, e gl'Iddii (come si suol de' pazzi) han di lui più compassione che sdegno, o gl'Iddii non sono altro quel che paiono agli occhi, statue di legno, da non doversene aspettare niun bene onorandole, nè temerne niun male oltraggiandole. Ma la vendetta, che i Dei di sasso e di legno non avean forza di fare sopra il dottor Lione, i demoni ad ogni lor potere ben assai delle volte la procacciarono: ma non mai altramente che indarno, proteggendolo Iddio, e, dove fu bisogno, mettendo a mano manifesti miracoli, per campar lui e i suoi da perigli di morte, e da improvvisi e inevitabili incendi: del che lungo sarebbe lo scrivere al disteso. E bene stavano così fatti favori del Cielo anco a quella sua, ch'era una santa famiglia, numerosissima, e tutta cristianità, che professava eziandio perfezione di vita. Chiamato un de'Padri a benedirgli la casa, in ricercarla tutta, fin colà dove abitavan le donne, vide a ciascuna d'esse il suo piccolo altare, e le sacre immagini ben adorne, innanzi alle quali, in due ore prefisse ogni dì, si presentavano ad orare, e le discipline insanguinate: e ciò non per solamente affliggere i proprii corpi, così le vergini, come le maritate, ma per trarre di dannazione le anime de'lor parenti, comperandone col proprio sangue le conversioni e la salute: e taluna ve n'ebbe, che a vincere l'ostinazione d'un idolatro fermo di non volersi udir ragionar della Fede, digiunò dieci giorni; in capo de'quali essa fu esaudita, e quel fino allora sì duro, si trovò con un altro cuore tutto ammollito, e chiedente al Padre d'ammaestrarlo e renderlo cristiano. Soventi poi eran le lettere piene di salutevoli ammaestramenti, con che il dottor Lione, assente per

affari del pubblico, rinfrescava a'suoi la memoria delle cose eterne, e gl'incitava a non risparmiare i Padri in ciò ch'era d'utile al miglioramento dell'anima: e ciò massimamente, da che egli dieci anni prima di morire, in apparecchio a una general confessione, si distolse da ogni altro affare del mondo, e per alquanti giorni tutto si diede all'anima nelle meditazioni degli esercizi spirituali di sant'Ignazio: i quali, com'è lor consueto, il migliorarono nella vita in così gran maniera, che da indi in avanti egli fu a molti doppi più fervente di prima. All'uscirne, si chiamò innanzi tutta la sua famiglia, e lor chiese umilmente perdono di qualunque suo fallo avesse lor dato esempio in che male imitarlo. Poi nominò un Faustino suo servidore, uomo d'età matura, e di gran virtù infra gli altri, e gli diede pienissima libertà, come a superiore o padre suo, d'ammonirlo e riprenderlo, ov'egli disavvedutamente cadesse in alcun detto o fatto men che dicevole a cristiano. Le quali particolarità, che anche fra noi sarebbono da pregiarsi in uomini dell'essere che il dottor Lione, a chi si diletta di spirito, ben parrà che sia stato lo scriverle, anzi che gli avvenimenti della guerra, che intanto si proseguiva fra'Cinesi e Tartari: ed io volentier li tralascio, perchè al fine di questa mia istoria il riferirli non monterebbe nulla.

139.

Grande amor suo verso i Padri.

Or mi restan per ultimo a raccordar le parole, poco appresso le quali egli finì di parlare e di vivere il dì d'Ognissanti di quest'anno 1630. Elle furono al dottor Paolo, a cui prese affettuosamente la mano, e in un tenero lagrimare: Signor, gli disse, ancorchè io muoia quando, per lo servigio che ora io faceva alla Fede, il vivere m'era più bello e più caro, nondimeno muoio consolatissimo, perchè conosco le buone mani nelle quali lascio i nostri Padri: cioè le vostre, che non lasceranno avere niun bisogno di me. Perciò anco non mi affatico in raccomandarveli, ben sapendo che a voi altresì, come a me, stanno in mezzo del cuore. Così egli disse: e così ap-

punto avea detto a lui morendo tre anni prima il dottor Michele; e'l colao Paolo anch' egli, quinci a tre anni morendo, altrettanto ne dirà al dottor Pietro, sustituendolo a sè; e questa bella eredità, dell'amor loro verso la Compagnia, si andavano l'uno all'altro successivamente lasciando que'primi e tutti grandi uomini, che Iddio avea eletti ad essere fondamento e sostegno della Chiesa cinese. E la Compagnia ben corrispose anche ella al debito di riamarli, contandoli fra'suoi figliuoli, coll'ammetterli che fece alla comun partecipazione de'meriti, e ordinando che per tutto il mondo, dov'ella è, si offerissero a Dio sacrificii e più altre orazioni per le anime loro. E quanto al dottor Lione, in trentun'anno che visse nostro, non v'ebbe occasione, in che potesse mostrare a'fatti il grande amor suo verso i Padri, che niun grave pericolo il distogliesse dall'abbracciarla. Egli, fin dalla prima sua conversione, spianò un'erta difficile, che si attraversava all'entrare che per lui facemmo nella sua patria Hanceu; e introdottovi il P. Lazzero Cattanei, con esso venne a parte delle fatiche e del merito di fondare in quella metropoli la numerosa cristianità che ora v'abbiamo. Egli trovò il come fare che il re ci richiamasse a Pechin, dopo l'esilio di tanti anni. E nella sì furiosa e ostinata persecuzione mossasi dallo Scin, anch'egli, come il dottor Michele, ci ricoverò e mantenne in faccia del medesimo Scin; nulla temendo il gran rischio, a che si esponeva, d'attizzarsi contro quel cane arrabbiato. E sì pubblico e dichiarato era l'amor suo verso i Padri, che chi non poteva offender lui per nimistà che seco avesse, la prendea contro a'Padri, sapendo che altrettanto offenderebbono lui quanto essi. Continuo poi era il sovvenirli nelle loro necessità, massimamente a cagion de'lunghi viaggi delle Missioni, e della stampa de'libri, ne'quali avea tutto il suo amore. E se il dottor Michele ci provvide di casa, egli ci fabbricò la chiesa; e con ispendere forse meno di lui, tanto più di lui ci diede, quanto egli era men ricco. Finalmente, il maggior suo desiderio era di veder multiplicare ogni dì i nostri in quel regno: e sollecitava i Superiori d'entro a chiederne a que'di fuori: e solea dire che s'egli avesse potuto dichiarar sue ragioni al Padre suo generale (così chiamava il nostro) credea fermamente che

l'indurrebbe a riempier di Padri la Cina, eziandio se perciò dovesse mezzo votarne l'Europa. E rispondendo a una lettera, che di Roma gli scrisse il P. Nugno Mascaregnas Assistente di Portogallo, in cui gli si profferiva a servirlo in ogni suo desiderio, egli altro maggior desiderio disse di non avere che di veder la Cina piena di Padri, nè mai si rimarrebbe dal desiderarne e dal chiederne, perchè mai non glie ne darebbon tanti che bastassero al bisogno. Conseguente poi a questa tanto accesa sua brama, era il far le mille allegrezze, quando ne sopravvenivano da Macao: e in vederli si dava loro padre e maestro, ugualmente sollecito in ciò che all'uno e all'altro ufficio è richiesto: e non che sol provvederli nelle maggiori necessità, ma ne voleva egli stesso vedere perfin le vesti dentro, se bastavano a ripararli dal freddo. Poi loro insegnava le cerimonie, le gentilezze, gl' inchini, tutto il vario stile dell'usar costumato co' mandarini di più o men rispetto, a ciascuno il suo proprio: e a formare i caratteri di quella misteriosa loro scrittura, e ben iscolpire e battere col suo vero suono gli accenti delle parole, tanto difficili ad uscir non istorpie e barbaramente profferite di bocca agli Europei; e confortavali alla pazienza in quello altrettanto fastidioso che lungo esercizio: e del ben pronunziare o scrivere che facevano eziandio se solo un carattere o una voce, lodavali, e ne faceva mirabil festa: tutte cose, quanto in loro stesse più piccole, tanto maggior segni d' affetto, in risguardo alla condizione della sua età e del suo grado, in cui questo era un umiliarsi, che non potea provenire altronde, che da un sommo amor della Fede e de' Padri.

140.

Morte, e virtù del F. Luigi Gonzalez.

Quanto al rimanente delle memorie che ci lascia di sè questo medesimo anno 1630., la prima fra le cose dimestiche è la santa morte d'un giovane nostro fratello studiente, per nome Luigi Gonzalez, nato in Macao, e rinato alla vita immortale e beata in Hanceu dentro la Cina. Così ci danno a sperare di lui le sue virtù, tan-

te in così brieve età, che ben osservate da un Padre che per due anni e mezzo ne fu testimonio di veduta, gli facean dire: La città di Macao sino ad ora non ha avuto niun santo, ma se alcuno ne avrà, il primo d'essi sarà il F. Luigi Gonzalez. Questi ancor prima di rendersi religioso, l'era, se non all'abito, alle virtù, che ne sono il più vero carattere: ond'era facile a riuscir vero quel che ognun ne pronosticava, ch'egli un dì sarebbe quel che pareva: e'l padre suo Portoghese, e la madre Cinese, avvegnachè unico, e senza speranza d'aver dopo lui altri figliuoli, veggendolo un'anima tutta di Dio e tutta fuori del mondo, al chiedere che lor fece la benedizione per entrare a più strettamente servirlo nella Compagnia, non seppero dir parola a negarglielo. Gran parte della notte passava in orazione; altrettanto del giorno negli spedali in servigio degl'infermi, e più volentieri de'lebbrosi. Capo d'una congregazione tutta intesa ad opere di pietà: modestissimo, e d'una ivi tanto più ammirabile, quanto più rara, onestà, onde avea titolo d'Angiolo: e d'una sì tenera carità verso i poveri, che, oltre al dar loro ciò che gli veniva alla mano, si tornava sovente a casa mezzo ignudo, per lo coprir che de' suoi panni avea fatto qualche povero ignudo: e in tanta riverenza l'avevano il padre e la madre sua più pii che facoltosi, che non si ardivano a divietarglielo. Era su'l cominciare il ventesimo anno, e studiava teologia morale, quando si dedicò a Dio nella Compagnia in servigio della Mission cinese: perciò fu da'Superiori inviato a vestir l'abito, e dar pruova di sè ne'due anni del noviziato, dentro la Cina, dove tutto insieme apprenderebbe alcuna cosa del parlare e dello scrivere in quella lingua. Ma quanto a ciò, per fornito ch'egli fosse d'una eccellente memoria, non nè mostrò in que'due anni vestigio di profitto: dove al contrario, dopo compiuto già il corso del noviziato, in pochi mesi appresso vi profittò tant'oltre al possibile a farsi in così brieve spazio e col pochissimo studio che vi metteva, che il P. Lazzero Cattanei quivi Superiore non sapeva a che altro poterselo attribuire, se non ad aver Dio per maestro. Ma il principale suo studio era nell'interior mortificazione e signoria de' propri affetti; nel che arrivò a tanto che essendo egli per natural temperamento foco-

so e collerico, non v'era a cui non paresse di complessione flemmatico. Seco medesimo poi, se i Superiori gli avessero punto nulla allentato il freno e secondatone i desiderii, agevol cosa era che trascorresse in eccessi di penitenza non sofferibili alla natura. Metteva orrore il tanto sangue di che erano intrisi i panni da lui usati, e bagnatone anco il terreno dove si disciplinava: e se talvolta si asteneva dal battersi, come sovente in viaggio, acciocchè altri al romore de'colpi non se ne accorgesse, in quella vece si ficcava le unghie dentro le carni, graffiandole, e ben bene scarificandole sino al vivo. Non v' era in casa mestiere di strapazzo e fatica, che volentieri nol facesse; trovando anche in ciascuno affare che aggiungervi egli del suo, per maggiormente mortificarsi. Il digiunare a lui era, si può dire, cosa d'ogni dì; perocchè vivendosi in casa di suo padre con più che mezzana abbondanza, quivi entro la Cina le delizie erano un poco di riso intenerito nell'acqua: e non rade volte, per la gran povertà di quella residenza, non si vedeva posto innanzi altro che pane; e allora il suo desinare era con un sembiante di straordinaria allegrezza. Ben è vero che il padre e la madre sua, per quante vie lor si offerivano di passeggeri e di navi a quella volta, gl'inviavano de'presenti: ma per neanche volersi fare a vederli, non che goderne, bastava che gli venissero dalla patria e dai suoi: e se il Superiore pur l'astringeva a prender parte delle cose di divozione mandategli, ubbidiva, ma con insieme chieder licenza di dispensarle: la quale avuta, non gli si fermavano in pugno se non quanto trovasse a chi darle; il che era tosto, perciocchè ne cercava con tanta sollecitudine, come altri per iscaricarsi d'un peso che intollerabilmente il gravasse. E di questo amor suo alla religiosa povertà, scrivendo ad un amico, diceva, che oh! potesse egli anco dar sè medesimo schiavo, sì che non gli rimanesse nè pur la vita cui potesse dir sua. Così staccato e dal mondo e da'parenti, le cui affettuosissime lettere punto non l'intenerivano, nè niuna lor cosa teneva appresso di sè che glieli tornasse in memoria, e da sè medesimo che tanto nimichevolmente trattava, non è maraviglia che il suo cuore, sottigliato e puro d'ogni terrestrità, avesse tanto facile il sollevarsi a Dio, e il non sapere star col pensiero e coll'affetto al-

tro che in lui; onde nasceva l'aver d'ogni ora gli occhi molli di lagrime, ed o stesse ritirato in camera, o per la casa in qualche opera manuale, continuamente s'udiva far colloqui con Dio, e gittar sospiri e certe voci in che sfogava il suo cuore. Avvenne di riceversi per alquanti giorni un non so qual forestier cinese ad albergo in casa: questi, su l'andarsene, accomiatandosi dal Padre ivi Superiore, gli disse con espressione di particolar sentimento, quella casa essergli paruta un paradiso, e quel che in essa avea particolarmente goduto essere stato l'udire il F. Luigi far continui colloqui con Dio, e sospirare a Dio, e veder le dolci lagrime che gli correvan dagli occhi. Non però gli mancarono le sue afflizioni, onde raffinare lo spirito; e furon di quelle tanto sensibili alle buone anime, che la vita presente forse non ha purgatorio di maggior pena: cioè una furiosa tempesta di scrupoli, per cui ebbe in che assai meritare, e sofferendoli con pazienza, e cacciandoli per ubbidienza. Alla fine del terzo anno da che era nostro, ammalò; e coll'usato non curar di sè stesso, portò il male fino al settimo dì, tenendosi in piè e strascinandosi con più forze di spirito che di corpo: finchè sentendosi già del tutto cader sulla vita e mancare, si rendè a porsi in letto; dove infra due ore, quante sol giacque in esso, placidissimamente spirò: pianto da que' fedeli, che ne predicavano le virtù, alle quali il conoscevano più che ad altro.

141.

Entrano nella Cina cinque nuovi nostri operai.

La perdita, che la Mission cinese fece in lui e nel P. Giovanni Terenzio, fu ristorata in parte coll'entrar che l'ottobre di questo medesimo anno fecero in quel regno cinque nuovi nostri operai; due Italiani, i Padri Tranquillo Grassetti e Pietro Canevari; Portoghese il P. Benedetto de Matoz: Francese il P. Stefano Fabri, e Fiamingo il P. Michele Trigaut, nipote del P. Niccolò due anni prima defonto. Il poterli introdurre, non, come gli altri finora, furtivamente, ma tutto alla scoperta, e senza più che recarsi in abito alla portoghese, fu

beneficio dell'inviar che la città di Macao fece in dono all'imperador della Cina dieci pezzi di artiglieria, e una bella giunta d'armadure e d'armi, da valersene nella guerra co'Tartari; e con esse un convenevol numero di bombardieri, e, con pochi altri di più rispetto, ambasciadore all'offerta Gonzalo Tesseira Correa, cittadin di Macao, a cui la medesima città assegnò interprete il P. Giovanni Rodriguez, stato gli anni addietro in alquante provincie di quel regno; e rimandato da Pechìn a Macao, come fra poco diremo, a chiedere questo nuovo sussidio di Portoghesi: ed egli fu, che, avutolo, tramischiò fra essi que'cinque nostri, sì che i mille occhi della gelosia de'Cantonesi, veggendoli, non li seppe ravvisare e distinguere. L'avvenimento di quest'andata è d'alquanto più innanzi, dove ne riferiremo quel poco o molto che alle cose nostre si apparterrà. Intanto ogni dì più cresceva il che fare in servigio della Fede ai Padri d'entro, e alla stessa misura il dolore per non bastar essi solo al bisogno di quel troppo più che loro si offeriva. Perciò quanti di colà scrivevano in Europa, e sudditi invitavano i conoscenti, e Superiori istantemente chiedevano al generale in gran numero operai, co'quali non dico dividere le fatiche, ma i regni di quel pienissimo imperio; perocchè quattro nuove residenze, tutte a un medesimo tempo, si offerivano a fondare: ma per cominciar nuove cristianità, non si doveano abbandonare le cominciate, con maggior danno che utile della Fede, non fermandosi a dar loro una forma di vivere degna di così santa professione, al che bisognava assistenza e cura particolare: non dico fermandosi nel medesimo luogo nè tutto nè la maggior parte dell'anno, ma compartendo le fatiche e'l tempo a dieci, quindici, e più città, e terre che fra noi sarebbon città, dove ciascun de'Padri avea cristianità all'intorno della sua residenza, e'l suo attendervi era un perpetuo andare dall'una all'altra, multiplicandone il numero colle nuove conversioni, e aumentando lo spirito ne'convertiti: il che altresì lor valeva quanto una continua predica, e in gran maniera efficace a guadagnar talvolta un intero popolo d'infedeli alla Fede: ciò che non era possibile ad avvenire, ove questi non ammirassero ne'convertiti quell'innocenza di costumi e quella perfezione di vita,

che non trovavano insegnata dalle lor sette, e non la vedevano praticata, anzi neppur saputa, da'bonzi lor sacerdoti e maestri nelle cose dell'anima.

142.

Quanto si acquistasse per la conversion della Cina col Calendario datoci a riformare.

E questa nuova libertà d'operare, perduta fin da tredici anni addietro quando il persecutore Scin ci mandò cacciare in esilio, e non mai prima d'ora interamente ricoverata, si dovette all'averci il re, colle solennità già dette, commessa l'emendazione del Calendario: e procedendo d'anno in anno più avanti, ne vedrem provenire tante e sì grandi utilità in beneficio della Fede, così allo stabilirla contro alla potenza degli avversarii, come al propagarla negl'idolatri, che degli aiuti umani niun ve n'era, sì come questo, da cui promettersi altrettanto. Perciò i Padri, provandosi i buoni effetti, si tornavano sovente alla memoria, per l'una parte, con mille benedizioni il P. Matteo Ricci, che, antiveggendo quel ch'era necessario a seguirne, mise egli il primo in desiderio a'mandarini di corte l' emendazione del Calendario e in pensiero il commetterla a noi; per l'altra, raccordavano quel chi che si fosse, che vietò a'padri, non che l'offerirsi a condurre essi quest'opera, ma il pure accettarla se fosse loro spontaneamente offerta:a cagion del parergli disconvenirsi a'ministri evangelici il mostrare di sapere null' altro che l'Evangelio: essendo veramente così, che in quel regno di letterati le lettere hanno aperta la porta ad intromettervi l'Evangelio; e il tollerarsi contro agli statuti del regno forestieri predicatori d'una legge sì contraria alle loro, è stato effetto della benivolenza e del credito acquistatosi colle scienze nostre d'Europa saviamente adoperate. E quanto alla presente riformazione del Calendario, veggasi il gran bene che ne cominciò a provenire alla Fede colla libertà dell'operare seco ricoverata:chè dove i Padri Alfonso Vagnoni e Iacopo Rho ebber quest'anno nella provincia di Sciansì a battezzare poco e meno di cinquecento idolatri, nel seguente anno il Vagnoni solo n' ebbe in sua parte

settecento, poi mille e cento,e viepiù sempre multiplicando; e così le altre dieci residenze che avevamo in otto le migliori province di quell'imperio. A questo dell' aumentarsi a sì gran numero i fedeli, un altro bene aggiungono i Padri, provenuto anch' esso dalla stessa cagione del riformar che facevano l'astronomia cinese: e se Iddio avesse lor dati occhi possenti ad antivedere quel ch' era per avvenirne in questo ultimi anni,incomparabilmente più se ne sarebbono consolati. Ciò fu l' entrar che per questa medesima via fece la Fede nel palagio stesso del re e'l guadagnarvisi fin da ora alquanti di que'principalissimi eunuchi; ad alcun de' quali, che fra poco nomineremo, si dovette in gran parte la conversione e'l battesimo del piccolo imperadore della Cina e dell'imperadrice sua madre.

143.

Frutto della pazienza del P. Scial nella provincia di Scensì: e del P. Giulio Aleni nella provincia di Fochièn. Croce in marmo antichissima, trovata in Fochièn.

Intanto il P. Giovanni Adamo Scial, che in Singanfù metropoli della provincia di Scensì, avea finora esercitata la carità senza quasi niun utile altrui, e la pazienza con incomparabil suo merito, sofferendovi ogni maniera d' oltraggi, accuse, e citazioni ai tribunali, e cartelli d'infamia affissi per la città in obbrobrio della legge cristiana, e, all'apparire in pubblico, schiamazzi e villanie del popolo, e in casa patimenti a sì gran moltitudine, che un non so qual altro, statone ivi un poco a parte, ebbe dire che men tormentose avea provate le carceri di Nanchìn che la stanza in Singanfù;finalmente quest'anno cominciò a corre i frutti dell'invitta sua sofferenza,e fin da ora sì copiosi,che la consolazione del goderli gli fece dimenticare ogni passata consolazione:e se non fu miracolo dell'invisibile braccio di Dio, tanto più è da dirsi miracolo il mutar che fecero tutto in contrario cuore e affetti verso di lui e della fede nostra i letterati e'l popolo per sì gran modo, che gli stati fin ad ora i più acerbi al perseguitarlo, ora erano i più amorosi

al proteggerlo. Fabbricò chiesa, maestosa altrettanto che vaga,e l'abbellì quanto il fosse niun'altra: ma quel che la rendè bella più che niun'altra, fu il fabbricarsi poco men che del tutto colle limosine degl' idolatri, non solo spontaneamente offerte, ma quasi a gara: come altresì il concorrere a udirsi predicar di Dio, e dell'eterna salute non possibile ad ottenere se non nella vera legge cristiana:e il primo frutto di ciò fu la conversione e'l battesimo di cinquanta idolatri.Nel mezzo delle quali allegrezze mentre era il P.Adamo,gli sopraggiunse improvviso da Pechìn la patente,che il chiamava a servire il re in quella corte;onde in sua vece un de'compagni sottentrò alla fatica di coltivare e crescere quella nuova cristianità. E di somiglianti ve n'ebbe in gran numero città d' ogni ordine,e terre popolatissime,dove i Padri o portaron la viva luce dell' Evangelio non mai comparitavi per l'addietro o le piccole e nascenti Chiese fondatevi poco innanzi,ingrandirono, raddoppiandovi il numero de'fedeli. Ma quella che fra l'altre diede che ragionar di sè con più universale allegrezza fu la provincia di Fochièn; dalla cui metropoli Foceu, quell'uomo veramente apostolico il P. Giulio Aleni, datosi a portare all' infaticabil suo zelo, parve una maraviglia il gran paese che corse, e'l fuoco dello Spirito santo che per tutto v' accese, le conversioni che fece, le nuove cristianità e Chiese vi lasciò fondate.Ciuenceu sola(una d'esse)era bastevole alle fatiche di qualunque sia fervente operaio; perocchè ella è città che nell'ampiezza,nel numero e nobiltà degli abitatori, e in ogni altro titolo di preminenza, gareggia colla metropoli; e nella più felice postura anco la vince. E parve che Iddio,in segno del presente trionfare che il suo santo nome faceva in quella provincia, o in presagio del molto più che doveva sperarsene, ordinasse quello, che parve casuale avvenimento d'uscire a farsi vedere una irrepugnabile pruova d'esser quivi fiorita, Iddio sa da quanti secoli prima, la Fede cristiana. Perocchè scassinandosi per mano di cavatori idolatri, e di sotterra traendosi certe anticaglie, avanzi d'una non si sapeva qual fabbrica diroccata e quivi in sè medesima seppellita, s'avvennero in un lastrone di marmo nel cui mezzo era scolpito a rilievo di quasi un

dito una ben formata croce, lunga due palmi e mezzo, la quale spuntava su diritto, come stelo dal cuore d'una cespugliosa pianta, ivi molto usata ne'testi, perocchè colle sue foglie, e fiori sparsi all'intorno, forma un vaghissimo cesto. I Cinesi, che di quanto sa dell'antico sono a maraviglia studiosi, e altrettanto veneratori, corsero in gran moltitudine a vederla; e non pochi ve n'ebbe, a'quali Iddio mise in cuore una salutevole curiosità di saperne il mistero; intesolo, si rendettero cristiani: oltre all'evidente pruova, del non esser la Fede nostra, come perfidiavano i bonzi tutta invenzion de'Padri, e per conseguente forestiera come essi, e da non accettarsi in quel regno. Ma il più bel trionfare che la Croce di Cristo facesse, eziandio negl'idolatri, era il crocifiggere che i cristiani facevano la lor carne co'suoi vizj e concupiscenze, come dice l' Apostolo, mortificandone ogni reo appetito, e negando a'sensi le voglie che prima tutte lor consentivano, ed era un miracolo d'ogni dì il vedere uno ieri gentile, e dissolutissimo quanto ogni più laido animale, oggi cristiano e divenuto tanto un altro contrario a quel di ieri, che senza domandarne, al solamente vederlo, non v'era chi non s'accorgesse lui essere cristiano.

144.

Gran mutazione di costumi che operava negl'idolatri la grazia battesimale.

Battezzossi in Hanceu un giovane di profession letterato senza farne motto a suo padre idolatro nè prima nè poi: ma non potè celarsi pur solamente un dì; tanto il palesava la trasformazione de'costumi, per cui non era più niente desso quello scapestrato e indomabile che fino allora era stato. I parenti, tra per divozion della setta, e per isdegno contro alla libertà nel disporre della sua vita usurpatasi dal figliuolo, esortarono il padre suo, di costringerlo a disfarsi cristiano, e tornare alla male abbandonata legge e religione degl'idoli: a'quali il savio vecchio: Anzi (disse), se già nol fosse, il costringerei con quanto avessero in lui di forza le mie lagrime e i miei prieghi, non indugiare un dì il rendersi cri-

stiano, e per me il sarebbe da molti anni prima, se non che io non sapeva, nè avrei creduto possibile, quel che ora veggo e pruovo avere operato in lui quella qualunque sia virtù del battesimo, che i Padri gli han dato; la quale, al trasmutar che fa, e sì tosto, e sì del tutto un demonio in un angiolo, non può altrimenti, che ella non sia cosa avuta dal Cielo. E fattosi loro a descrivere per minuto la vita lascibile, i bestial costumi, la conversazione in ogni malvagità dissoluta, che il figliuol suo poco innanzi teneva, e l'essere fino allora tornata indarno ogni fatica, ogni industria adoperatagli intorno per migliorarlo, onde ne avea disperata l'emendazione, soggiunse: Ora egli è a me suo padre, non dico solamente d'esempio, ma di confusione: talchè veggendolo, di me medesimo mi vergogno, che in tanti anni d'età e di studio nel bene vivere costumato e puro, non sono a una metà delle virtù, che veggo, non so come, nate in lui e cresciute ne' pochissimi giorni da che è cristiano: e in pruova di ciò, dell'ubbidienza, della piacevolezza, della modestia e gravità, disse loro assai delle cose che ne vedeva; poi si fermò in quello che ben da vero gli sembrava un più che mezzo miracolo, l'onestà in un giovanaccio sfrenato, che prima non vedeva femmina, che non le si avventasse: Ora, fin dal primo vederne alcuna ben da lontano, torce (disse) in altra parte il viso; e se non dà volta indietro per fuggirne lo scontro, s'affretta, e via la trapassa: e se alcuna in casa s'affaccia dove egli è, tutto si ritira in se stesso, conficca gli occhi in terra, e arrossa, e patisce se ancor non guardandola dubita ch'ella il guardi. In somma egli sembra ritornato vergine: anzi le nostre vergini tanto il fossero come lui. Io me ne sento beato; e ammiro, e benedico, e ben mille volte santissima chiamò la legge de'cristiani, al cui primo riceverla si divien santo. Così egli: e i seduttori non si ardirono a fiatar più innanzi, troppo ben sapendo, che della setta degl'idoli non potrebbon promettere quella virtù, che non potevan negare eziandio ne'novizi della religione cristiana. E questo nel mutar vita in meglio battezzandosi gl'idolatri, e di licenziosissimi ch'eran vivuti, eziandio sino alla decrepità diventare in un dì le più innocenti anime che mai si vedessero nelle lor terre, era un cotidiano e fortissimo ar-

gomento, che strozzava in gola a'bonzi tutte le ragioni e le calunnie contro alla Fede nostra; e come in gente, tra per naturale attitudine, e per coltura di studio fornita d'ottimo intendimento, toglieva, per quanto a me ne paia, in gran parte la necessità a'miracoli, più abbondevolmente dovuti ove la ragione, per la debilità del discorso, è men disposta a rendersi persuasa del vero. Nè mai, per quanto sottigliassero di malizie e d'ingegno i bonzi, trovarono come sviluppparsi dallo stringer che facea questo argomento, se non recando a virtù d'incantesimo quel ch'era effetto della grazia battesimale: e non si avvedevano, che in così dire, facean migliori i nostri demonii, per cui, secondo essi operavano quella mutazione di vita in meglio, di quel che fossero i loro Iddii: perocchè questi facevano gl'idolatri viziosissimi, e quegli i cristiani santissimi.

145.

La cristianità cinese quanto data alle penitenze. Se ne dà per saggio una giovane maritata.

Ma quanto si è a'miracoli, così chiamando ciò ch'è sopra il potere della natura, pure ne avvenivano alla giornata, ora in ben de'gentili, ora de'cristiani, a convincer quegli della lor falsa religione, e questi confermarli nelle verità della Fede, in virtù di cui gli operavano; massimamente infermità d'ogni maniera guarite, apparizioni di personaggi del Cielo, or visibili or in sogno, predicimenti di cose da avvenire, dominio sopra gli spiriti a liberarne i travagliati, e simiglianti, in moltitudine: che basterebbe a farsene un giusto volume: il che volentieri lascio a qualunque altro più di me ne abbia diletto, e prendomi io la sola parte delle virtù, riuscite in que'fedeli tanto giovevoli alla propagazion della Fede, quanto il sieno stati i miracoli: e qui ora mi fo a raccordarne non altro, che il salutevole uso delle penitenze, cosa di non piccola maraviglia nella cristianità cinese, di complessione e d'allevamento mollissima: ma l'usarle in tanto rigore, eziandio le donne, giovani, e maritate, si doveva come suo particolar frutto alla Passione del Redentore, che i Padri continuo lor pre-

dicavano, e ne avean già da più anni addietro stampate immagini e libri in copia bastevole a fornirsene tutto quel regno. Alle donne d'Hanceu (per tacere ora degli altri) si da in ciò singolarissima lode, per lo grande uso in che eran fra esse i digiuni, le discipline, i cilici; e di questi, quelle che non sapevano lavorarseli, come la più, di propria mano, massimamente di ferro, bello il vedere era la sommessione e l'affetto, con che il chiedevano in dono da'Padri, ginocchioni, e battendo tre e quattro volte colla fronte la terra. Una giovane di venti anni, portava sotto alle trecce nascoso un cerchiello, come ghirlanda, con più di trenta chiodetti colle punte verso il capo, in riverenza della corona di spine del Redentore: e come ivi è consueto di recarsi sovente la mano sopra la fronte, massimamente a significar riverenza, ella si valea di quell'atto a premersi la corona su'l capo, e rinnovar le punture. Sì orribili erano le battiture che si dava, e tanto il sangue che le piovea dalle carni che il suo confessore fu in debito di consolarla, vietandole il troppo, che al fervore di lei parea nulla: e dovevasi anco in riguardo dell'essere maritata ad un idolatro, che quanto più teneramente l'amava, tanto men sofferiva il vederla incrudelire contro a sè stessa e struggersi viva. Per la santa anima ch'ella era, e di maniere nondimeno oltremodo amabili, per fin le donne infedeli se la vedean volentieri in casa, e l'udivano con diletto ragionare delle cose di Dio. Chiamata, infra l'altre, una volta, dove in una numerosa famiglia tutte erano idolatre, salvo la principale fra esse, tutte le convertì, a forza più delle penitenze, che le videro fare, che di quel che l'udirono ragionare: e trasfuse in esse quel suo medesimo spirito di rigore contro alla propria carne. Un' altra volta pregata di visitare certa nobile inferma, cristiana di poche ore innanzi, e trovatala impaziente, e renduta agli estremi dolori del male che l'avvicinava alla morte, poichè l'ebbe quanto il meglio potè, in parole confortata alla pazienza, raccontadole i tormenti e i dolori di Cristo in croce, le prese, come fosse per altro, una mano, e a poco a poco se la venne accostando al fianco, sì che l'inferma vi sentisse una grossa catena di ferro di che ella era cinta sopra le ignude carni. Sentilla: e forte maravigliandosi, oh! (disse) che è cotesto

che tu hai sotto a'panni? ed ella sorridendo: Ben d'altra maniera, cioè per pruova, voi il sapreste, se non foste, di così poco tempo cristiana: chè così noi sogliamo scontare in qualche piccola parte i debiti delle cotidiane offese che alla maestà divina facciamo, chi con una, chi con altra invenzione di penitenze: e delle mie questa si è una, cingere una catena di ferro. Ma dove ben noi fossimo le più immacolate coscienze, le più pure anime della terra, sofferrebbeci egli il cuore, di vedere il Signor del Cielo, per puro amor di noi, inchiodato sopra un legno di croce, morire a forza d'orribilissimi tormenti, e noi, alle quali ogni gran pena giustamente si dee, non patir nulla per lui? A questa nuova e così vera lezione di spirito, la buona inferma si rimase come stupidita; e riflettendo sopra sè stessa, e tutta vergognandosi della sua tenerezza ond'era sì impaziente: Tu dì vero (disse alla giovane): e anch'io, se fossi sana, farei quanto le forze mi comportassero; chè troppe ne ho fatte a Dio delle offese, in tanti anni che son ita del pari, vivendo, e peccando: ma in quella vece mi sia il mio medesimo male, i cui dolori in quest'ultimo scorcio di vita, poca o molta che me ne avanzi, accetto come giustamente dovutimi; e sopporterolli anche con allegrezza, non solo con pazienza. E l'attese, e'l mostrò da quel punto fino all'ultimo della vita, in una sempre uguale serenità d'animo e di volto. Or i tre anni che sieguon dietro al presente trentesimo, perciocchè i lor fatti si tramischiano l'un coll'altro, voglionsi unir tutti insieme; e lasciatone un gran fascio di cose, o simili alle poco fa riferite, o men degne di riportarsi in istoria, ne scerrò il solo parutomi necessario a sapersi.

146.

Sventurata fine d'alquanti Portoghesi dentro la Cina.

Quel Gonzalo Tesseira, a cui dissi poc'anzi aver la città di Macao consegnati a condurre in dono al re della Cina dieci pezzi d'artiglieria, tra di bronzo e di ferro, ch'eran le più, giunta con esse poche leghe di lungi a Pechìn, trovò occupata da'Tartari Lianchian, città che lo-

ro stava su 'l passo fra la mezza provincia di Leaotùn e la corte del re, cui intendevano d'assediare: e Gioceu, ch'era l'ultima gola che sola lor rimaneva a passare, e in men di sette leghe sarebbono sotto alle mura di Pechìn, era sì sbigottita, che già gli abitatori si consigliavano di votarla. Il Tesseira e suoi uomini piccola comitiva, v'entrarono in soccorso, e dell'artiglieria e de' moschettieri paesani armarono la muraglia verso colà dove il Tartaro, venendo, l'assalterebbe. Ma questi non che gittarsi a quel nuovo acquisto, che anzi abbandonarono Lianchian che avean presa, e menatone il gran bottino di quanto v'era, si ricolsero a'confini. Questa ritirata tanto fuor d'ogni espettazione, tornò in grande onore al Tesseira, che si credè aver cacciato il nemico colla sola fama dell'esser giunto colà, essendo per avventura stata altra fuor di lui la cagione del ritirarsi. Anche il re, uscito d' un gran timore per lo tanto avvicinarsi del Tartaro vittorioso, molto gradì la venuta e'l dono de' Portoghesi Pochi dì appresso, il Tesseira, e'l Padre Giovanni Rodriguez, che l'accompagnava, presentarono al re ciascuno il suo proprio memoriale. Il Rodriguez, gli dava conto d'essere un de'compagni del P. Matteo Ricci, il cui nome era tuttavia glorioso in quella corte, e predicatore della medesima legge che quegli era venuto a promulgare in quel suo grande imperio; e del vero nostro Iddio, e della santa sua legge professata in Europa e in più altre e grandissime parti del mondo, e finalmente de' Portoghesi suoi che da Macao l'avean colà inviato, dava una sufficiente contezza. Il Tesseira, dopo il dovuto all'ufficio d'ambasciadore, offerse al re, dove a sua maestà fosse in grado di volere in servigio di quella guerra trecento Portoghesi, di condurglieli da Macao; e sopra il lor valore, e 'l coraggio di che empierebbono i suoi Cinesi, prometteva non solamente di sconfiggere e ricacciare i Tartari fuor della Cina, ma perseguirli fin dentro il lor medesimo regno, e far di loro un sì mal governo, che per assai degli anni avvenire non si ricorderebbono della Cina se non per maladire il mai esservi entrati. Così egli animosamente, perciocchè mai non si era assaggiato co' Tartari in cosa d'arme, e forse non ne credeva la smisurata moltitudine che erano. Ita a partito fra'consiglieri di guerra l'offerta, a'caldi uffi-

ci del dottor Paolo si dovettero i voti favorevoli all'accettarla; e ritenuto quivi il Tesseira, ordinarono, che a domandare e a condurre i trecento, si rifacesse di colà a Macao il P. Rodriguez, espressamente lodato nella patente, con cui perciò lo spedirono, d'uomo leale, e che tratta solo di Religione e di lettere. Que'di Macao, che abbisognavano d'una straordinaria benivolenza del re per ricavarne non so qua'privilegii che tornerebbono a perpetuo guadagno di quella piazza, ebber cara questa occasione di servigio e di merito, e in pochi dì furono riccamente in abito e in armi cencinquanta Portoghesi, e altrettanti lor servidori; e con essi il Rodriguez e i cinque Padri che già dicemmo, s'inviarono verso Pechìn, provvigionati dal re, oltre al grosso stipendio, fin da che misero il piè dentro alla Cina. Ma fosse perchè i Tartari avean ritirate l'armi alquanto più da lungi a Pechìn, o per i memoriali che da'mandarini si porsero contro a quel pericoloso intromettere di forestieri armati, giunti a Nanciàn metropoli della provincia di Chiansì, fu rammezzata loro la via da un corriero del re, che lor comandava di tornarsene a Macao, salvo que' pochi che bisognarono ad accompagnare un nuovo presente d'ogni maniera d'armi, che la città di Macao offeriva al re.e questi, con esso il P. Rodriguez, proseguirono lor viaggio sino a Pechìn, e di colà a Timceu frontiera poche miglia lungi dal Tartaro. Quivi era coll'universal comando della soldatesca cinese quel Sun Ignazio raccordato più volte addietro, cristiano di gran pietà, consigliero di ugual prudenza, e, quel che ne'letterati cinesi è rarissimo a vedere, valoroso nel mestiere dell'armi, come l'avean provato a lor costo i Tartari, da lui più d'una volte sconfitti:onde perciò, e per quattro città loro nuovamente ritolte, era stato innalzato alla dignità di vicerè di Leaotùn, fuor dell'ordinario de'non ancor graduati dottori. Or questi, convien dire che ben davvero avesse in pugno il felice avvenimento d'una non so quale impresa contro a'nemici, mentre a condurla mandò tremila soldati che stavano in guernigione della città, e lasciolla sfornita del bisognevole alla difesa: e in verità così avvenne, che fra pochi dì, il re perdè quella piazza, il Tesseira e altri Portoghesi la vita, e lo sven-

turato Ignazio la testa: perocchè i tremila soldati, veggendosi mal ricevuti ad alloggio nelle terre di certi gran signori nulla curanti del pubblico, istigati dalla necessità e dall'ira, le posero a saccomanno, e v'uccisero quanti loro si dieder fra'piedi; e per non soggiacere alla pena di che si conoscevano rei, giungendo peggio al male, voller gittarsi a correre e rubar la campagna; ma risovvenuto loro del poco tenersi che potrebbe la città, che uscendo avean lasciata sfornita d'uomini e d'armi, onde difendersi, le si avventarono sopra di mezza notte a sorprenderla e predarla, e il vicerè Ignazio e il Tesseira, ciascun coi suoi, si presentarono a ributtarli: ma indarno, e per brevissimo tempo; perocchè il Tesseira, mentre tutto in piè sulla muraglia, con nell'una mano una lanterna, accende, e coll'altra gitta sopra i ribelli palle di fuoco artificiato, un d'essi, alla spia che gli faceva quel lume, posta in lui la mira, il saettò, e imbroccollo di posto nel mezzo del petto, che troppo ardire fu metterlo incontro all'armi scoperto e disarmato. Trassesi egli medesimo la saetta, e cadde, e'l dì seguente fu morto. Intanto i cittadini, per non peggiorare lor condizioni col più indugiarsi, apersero a'ribelli le porte: e avvegnachè pur si combattesse per ricacciarli, ciò alla fin non valse fuor che ad uccidere di que'd'entro, e fra essi de'portoghesi non pochi; il che mentre avviene, tre di lor per ufficio bombardieri, e seco il Rodriguez, si gittarono dalle mura della città, e per sopra nevi altissime, di che ogni cosa era pieno, rifuggironsi a Pechìn. Pochi dì appresso la città e i ribelli, ripentiti del fatto, si rendettero alla mercè dell'imperadore, e per buoni interceditori ne ottennero sotto parola di re la remissione e 'l perdono.

147.

Il vicerè Sun Ignazio decapitato. Sue virtù, e meriti colla Fede.

Non così il vicerè Ignazio, e un Ciam Michele, e'l dottor Van Filippo, condotti a Pechìn, e i primi due, più per invidia degli emoli che per isdegno del re, condandati nella testa: il terzo, casso della dignità, e spogliato

d'ogni suo avere, portò via dalla corte la vita. Il P. Adamo Scial, affumicatasi la faccia, e tutto all'abito carbonaio, colla spedita lingua cinese che avea, entrò, come a cosa di suo mestiere, colà dove si guardavano i due condannati, e ne udì le confessioni e confortolli per un intero dì e mezzo, quanto si prolungò il decapitarli. E un tal pietoso ufficio giustamente dovevasi anco per gratitudine in riguardo a'gran meriti che Ignazio avea da molti anni colla Fede e co'Padri. Uomo di sperimentata virtù, e ben degno a cui il re perdonasse quel qualunque più altrui che suo fallo, se non per merito dell'antica e fedele sua servitù, certamente perciò, che offerendoli i ribelli di far lui re, tanto sol ch'egli consentisse di far sè lor capo, abbominò con giustissimo sdegno quella dislealtà al suo Dio e al suo re, ed: Anzi (disse) perder la testa innocente, che averla sotto mille corone colpevole: e la perdè, ma non senza un grande acquisto di gloria, eziandio fra gli uomini, che ne ammirarono la generosità nel porgerla al manigoldo; virtù colà nuova a vedersi ne'condannati, che, in sol presentarsi ad essere uccisi, già son mezzi morti. I cristiani, che in lui aveano un gran sostenitor della Fede, e un grande esempio di virtù anco eroiche, piansero la sua morte come un grave e pubbico danno di quella Chiesa. Al Tesseira e a' suoi compagni bombardieri e soldati, più della metà uccisi, il re diede onde far loro onorevoli esequie, e ne illustrò il nome con titoli, che nella Cina si pregiano più che altrove il danaio. Al Rodriguez, e al rimanente de'Portoghesi che domandaron comiato per tornarsene a Macao, diede cortesemente e'l comiato e il necessario provvedimento a fornire quel viaggio d'oltre a tre mesi. Anche il consiglio di guerra, pregatone dal dottor Paolo, v'aggiunse una lunga patente, spedita a'diciannove di giugno del 1632., in commendazione de'meriti del P. Giovanni Rodriguez che ivi sempre si nomina della Compagnia di Gesù, perciocchè già si era cominciato a comprendere da'Cinesi, ella essere una adunanza d'uomini di particolare istituto, che s'avea preso a carico di piantare e diffondere la lor legge in quel regno, fino a distrungerne tutte l'altre: nè più che soltanto è in essa, che degno sia di lasciarne memoria.

148.

Il re fa distruggere o gittar fuori tutti gl'idoli del suo palagio. Cagione, e buoni effetti di tal risoluzione.

Ma quanto all'idolatria, se riuscivan veri i pronostichi e gl'indovinamenti che i fedeli, in ciò d'accordo con gl' idolatri (ma quegli desiderandolo, questi temendone), fecero sopra una strana e tutto inaspettata risoluzione del re, non rimaneva a'Padri in che più faticare: così in pochi giorni vedrebbono gl'idoli sterminati, e l'empia loro religione distrutta in tutto il regno. Ciò fu il comandarsi dal re un dì tutto improvviso, che le statue degl'Iddii, quante ve ne avea nel real suo palagio, d'oro, d'argento, e di rame (e ve ne avea d'ogni tal metallo moltissime), si fondessero: e del rame mandò batter vile moneta: l'oro e l'argento, riposelo nel tesoro. Le innumerabili altre di legno odoroso smaltato o comunque altrimenti elle siano, o si diano al fuoco, o si gettino fuor del palagio: e tutti i lor tempii e cappelle, si voltino ad altro uso, salvo un solo, che donò alle lagrime più che alla divozione delle sue reine. Or d'una sì dichiarata nimistà con gl'Iddii, e'l sì severamente punirli coll'esilio dal palagio e del fuoco, il dir che se ne fece per ogni parte del regno, fu, come delle grandissime nuove, grandissimo, e svariato. Ma il più universale giudicio che ne corresse, fu, il re, indotto dalle persuasioni del dottor Paolo (anzi del colao Paolo, quale da ora innanzi il nomineremo, sì come assunto a quell'altissima, e maggior di tutte le somme dignità dell'imperio cinese), il re dico, o già esser cristiano, o su'l farsi: giacchè il compimento delle disposizioni al battesimo negl'idolatri era lo sterminio degl'idoli. E questa mirabil novella, che nella Cina correva come giudicio di probabili conghietture, volò a Manila dell'isole Filippine, come fatto certissimo, e ne trasse alla Cina tre religiosi dell'Ordine di S. Domenico; i quali prudentemente giudicando esser colà ne-

cessario chi battezzasse l'innumerabil popolo di quel regno, che, senza altro adoperarvi intorno, seguirebbe l'esempio del suo re, presero i primi venti verso la provincia di Fochièn, dove trafficavano que'di Manila: ma non ve ne approdò più che un solo, rubati e uccisi gli altri due a tradimento dall'infedel marinaio cinese che li portava. Poco appresso, altri due tennero lor dietro, l'un d'essi del medesimo Ordine, l'altro del Padre sant' Agostino. E questi furono i primi religiosi, che mettessero piede colà entro la Cina, da che presso a cinquanta anni fa v'era in opera la compagnia: e molti più ne sarebbon venuti a parte delle fatiche in quell'apostolico ministero; e se veramente il re era cristiano, eziandio a centinaia che fossero, non sarebbon soverchi: ma i tre già entrati, avvisaron colà, non avverarsi la troppo felice nuova della conversione del re: molto meno il non esservi altro che far in quell'innumerabile popolo, che battezzarlo; al che fare non pareva mestieri saper quella difficilissima lingua, e agli Europei non possibile a sapersi che col pensarvi intorno più anni. Or quanto all'oltraggio e alla distruzione degl'idoli comandata dal re, ella non procedette da buon conoscimento del vero Iddio, nè da niuna affezione alla Fede cristiana, ma fu effetto di sdegno, per lo tanto onorarli che finora avea fatto, e tanto miserabilmente indarno; chè a'continui e grandissimi suoi bisogni nella guerra co'Tartari, la quale ogni dì più il peggiorava e di gente uccisagli e di città perdute, non gli avean prestato pure un leggerissimo aiuto. Anzi, entrò fermamente in pensiero, essergli la loro adorazione in gran maniera nocevole, dando loro una sì gran parte di que'sacrificii, che gli antichi e felici re delle Cina mai non facevano altro che al Cielo: ond'egli forse era in odio al Cielo, perciò giustamente sdegnato. Fermo dunque seco medesimo sulla dottrina de'secoli d'oro che corsero a quel regno, il bene altronde non provenire fuorchè dal Cielo, gl'idoli alla Cina esser deità forestiere e del suo mal non curanti, se ne cacciò l'amor dal cuore e dal palagio le statue: e tutto in adorare il Cielo come una divinità, e sì propria degl'imperador cinesi che fuor d'essi niun altro gli può offerir sacrificio, a lui solo ogni dì tante volte, ne'punti a ciò prefissi, s'inchinava fin colla faccia in terra, e sul fuoco d'un grandissi-

mo incensiere d'oro gittava a mani piene preziosissimi odori, col cui fumo salivano le sue preghiere, a dissiparle il vento, perocchè al cielo materiale dava per ignoranza quel culto, che si doveva al Creatore del cielo, e sotto nome di Cielo (secondo quel che altrove ho detto) era inteso e venerato da quegli antichissimi re della Cina.

149.

La Fede entra nel palagio del re. Vi si battezzano dieci eunuchi.

Ma avvegnachè le speranze della tanto divulgata conversione del re non rispondessero all'espettazion de' fedeli, non fu però che sì pubblica e solenne dichiarazione d'avere in conto di cosa da non farsene verun conto gl'Iddii, delle cui statue fece lo sterminio che dicevamo, non giovasse in gran maniera alla Fede, e per più altre cagioni, e, dove altro non fosse, perciò che in uscir del palagio reale la pestilenza degl'idoli, v'entrò il salutevole conoscimento del vero Iddio, e cominciovvisi a fondare una troppo degna cristianità; le cui prime pietre, tutte per condizione di nobiltà preziose, furono dieci di que' maggiori eunuchi del re, da stimarsi, non per quel che sono di nascimento, ma per lo tutto che possono nella corte: e tutto in verità vi poterono a gloria della Fede; massimamente un Pam Cum Achilleo, delle cui gran virtù e gran meriti colla Chiesa avrà a scriver cose di gloriosa memoria chi proseguirà in questa medesima istoria oltre al centesimo anno della Compagnia, fin dove solo io mi son preso a condurla. Egli, e un altro suo pari, per nome, Nereo, si chiamarono le lor vecchie madri entro il palagio, e, per addottrinarle, il F. Pasquale Mendez cinese, uomo, per la dolce maniera del ragionar che solea in pulitissima lingua delle cose di Dio e dell'anima, udito avidamente fin da' più savii di quella corte. Compiuto l'ammaestrarle, il P. Adamo Scial solennemente le battezzò, levate al sacro fonte da due delle più illustri dame di quella cristianità; e per giunta della comune allegrezza, il Padre ivi medesimo offerse il divin Sacrificio: e fu il primo, che nel palagio

dell'imperador della Cina si celebrasse. Poscia Achilleo, dalla madre rivoltosi ad esercitare il zelo fin d'allora ardentissimo co'suoi colleghi eunuchi, non gittò le fatiche invano: perocchè ad ora ad ora ne sopravvenivan de'nuovi da lui inviati a richiedere i Padri di ammaestrarli; fra' quali il rende a maraviglia glorioso un nobilissimo eunuco di casa Lieu, capitan della guardia del re, chiamato al battesimo Proto: sì per le tante impure delizie, dalle quali lo sradicò (chè in cotali immondezze quegli sciaurati non si voltolan solamente, ma peggio de'più sozzi animali v'affondano), e per l'uomo che riuscì, trasformato di carnalissimo in tutto spirituale: sì fattamente, che dovendosi, in pena del dissolutissimo vivere che faceva, cassar d'ufficio e cacciar dalla corte, egli uscì dell'acqua battesimale come rinato sì un altro da quel di poc'anzi, che non fu ravvisato per desso, e senza più proseguì nella guardia e nel palagio del re. Quivi egli altresì guadagnò a Dio le anime della madre e d'alquante sorelle: e perciocchè alla madre, per la troppo grande età indurita, non v'era studio nè diligenza valevole a scolpirle nella memoria le orazioni necessarie a sapersi, il buon Proto, in capo a cinque giorni che perciò prese a digiunare, impetrò da Dio che la contumace memoria le s'intenerisse per modo ch'ella potè agevolissimamente imprendere e saldamente ritenere quanto le fu insegnato. Per l'altre poi e serventi e padrone di corte, mandò ristampare un libricciuolo de'Padri, contenente i principii della Fede; e lo spargerli che andò facendo fra esse, fu gittare una semente, che ben a suo tempo rispose con abbondante ricolta. Nello stesso palagio addobbò una sontuosa cappella, e d'ogni sacro arredo riccamente guernita l'offerse a'Padri per celebrarvi, e a'fedeli d'entro per adunarsi, come ogni dì più volte facevano, ad orare, inchinarsi a Dio, e a piè della santa immagine ardere odorosi profumi. Poscia anco il fervor del suo spirito si distese oltre a'confini del palagio reale, fino a Tacim sua patria, dove ito il P. Niccolò Longobardi, Proto gli si aggiunse compagno: nè so ben dire, se la nuova cristianità, che quivi fondarono, fosse più giustamente dovuta all'apostolica predicazione del Longobardi, o all'esempio della virtù di Proto, che il servì in ufficio di catechista. Perocchè vedere il capita-

no della guardia del re, che d'un suo mezzo sguardo non degnerebbe se non solo i grandissimi mandarini, quivi tutto affabile, tutto dimestico, accomunarsi co' poveri, appareggiarsi co'fanciulli del volgo, e con giubbilo, non che sol pazienza, dar loro ad intendere i principii della Fede, e,quel che non era men nuovo, un eunuco predicare la castità, la modestia, l'umiltà, questo era quanto un miracolo in pruova dell'efficace virtù che conveniva essere nella legge cristiana, per riformar la vita e correggere i costumi di chi la prende a professare.

150.

Aumento della cristianità, e gran credito della Fede in Pechìn.

Come poi nel palagio del re,così in tutta quella gran metropoli,e camera dell' imperio,le cose della Fede nostra ogni dì più si aumentavano. De'seimila cinquecentoquaranta idolatri,che in questo brieve spazio di tempo si battezzarono, gli ottocento si dovettero in sua parte a Pechìn: e fra essi in buon numero letterati : e furono il primo inviarsi di quel tanto più, che poi d'anno in anno si aggiunse. Tutta mercè delle fatiche del Padre Niccolò Longobardi, e del suo catechista cinese il F. Pasqual Mendez:i quali nondimeno dovevano a'Padri Adamo Sciale Iacopo Rho quella pienissima libertà,con che ora si esercitavano nell'apostolico ministero: perocchè questi adoperati dal re nella già detta emendazione dell'astronomia,e del calendario cinese,avean recati a sì gran rispetto i compagni,e non quivi solamente,ma dovunque ne andavano in tutto il regno,che non v'avea mandarino,eziandio se pertinace idolatro,che si ardisse a contendere loro quel che ben sapevano essere l'unico fine che gli avea tratti colà fin da capo al mondo, predicarvi un solo Iddio e la sua santa legge, e non rimanersene, fino a vederla, quando che sia,ricevuta e professata ella sola in tutto in quel regno. Le visite poi de'letterati d'ogni ordine, e i più d'essi assunti ad onerevoli maestrati, erano in Pechìn,dove fin dalle più lontane provincie convengono, sì frequenti e d'ogni ora, che i quattro nostri non ba-

stavano a tutti, coll'avvicendarsi or l'uno or l'altro a riceverli: e la notizia del vero Iddio e della Fede, che quivi lor si dava, la portavano a divulgare nelle provincie,dove, compiuti i loro affari, tornavano: e vi proteggevano i fedeli; e i battezzati colà, domandavano Padri e Missioni alle lor terre. E avvegnachè l'insuperabile impedimento delle più mogli, per le cagioni già dette, togliesse alla maggior parte de'letterati il rendersi cristiani; non pertanto era di grandissimo pro alla propagazion della Fede quell'andarsene dalla ragione convinti, vero essere il nostro Iddio, e sola buona a salvare la nostra legge: e ciò in sì gran maniera, che in rimedio alle pubbliche necessità venivano alle chiese nostre, e adoratavi la croce e le sante immagini ivi esposte, chiedevano al vero Iddio le grazie lor bisognevoli, e non rade volte se ne andavano esauditi, e tal una con manifesto miracolo: del che poi conoscienti, tornavano a far pubbliche offerte, chi di profumi, chi d' ingegnosi componimenti, e d'altri doni, a'quali si erano obbligati con voto. E in ciò si venne a tanto, che mandarini ugualmente grandi in valore e in fama di lettere rimanendosi quanto all'estrinseco infedeli, scrissero e diedero alle stampe libri in commendazion della Fede e della legge nostra,parlandone così altamente, che più non si potrebbe volerne se fossero cristiani.E un di questi fu, a cui si dovette il fondar che appunto ora si fece una nuova cristianità in Puceu.

151.

Nobile cristianità fondata dal P. Vagnoni in Puceu. Vani sforzi de'bonzi per impedirlo.

Continuava le preziose sue fatiche in Chianceu, e per grande spazio a lei d' intorno, il P. Alfonso Vagnoni, dal P. Iacopo Rho, che n'era testimonio di veduta giustamente chiamato Apostolo della provincia di Sciansì; alla cui cristianità, da lui pochi anni addietro fondata, fece al presente una giunta di duemilaquattrocensettanta idolatri, che vi battezzò di sua mano: e in così alta stima v'avea sollevata la Fede col predicarla, collo scriverne utilissimi libri, e colla santa vita che i fedeli

da lui ammaestrati menavano, che se non se avesse più corpi, o replicato in più luoghi quell'uno che avea, non basterebbe ai troppi, che tutti a sè il chiamavano. Solo non curante di lui se ne rimaneva Puceu, città degnissima di contarsi fra le più illustri, per quanto suole apportar di pregio grandezza, nobiltà, ricchezze, e, quel che fra'cinesi è in più stima, moltitudine di mandarini, e d'ogni altro ordine letterati. Ma vi fioriva altresì la malnata semenza de'bonzi, alle cui persuasioni incantato quell'infelice popolo, era si perdutamente divoto degl'idoli, e con tutta l'anima in mano a que'suoi sciaurati maestri, che non gli veniva in cuore di farsi a pur volere intendere, che nuovo Dio e di quale istituto legge fosse quella de'cristiani, avvegnachè molto ne udissero celebrare la santità della vita e le opere maravigliose che tanto facevano ragionar di loro per colà intorno. Or come volle Iddio, certi privati affari portarono colà da Pechìn un colao di casa Han, non solamente amico, ma grande ammiratore della virtù e del sapere del Padre Alfonso Vagnoni, cui avea conosciuto altrove, e uditolo delle volte più d'una in istretto ragionamento sopra le cose eterne. Quivi inteso di lui che n'era tre giornate lontano, gli spedì un messo, cortesemente invitandolo a Puceu; e intanto, mentre ve l'attendeva, cose di maraviglia ne disse a'mandarini, che tutti gareggiavano in visitarlo: onde al giungere che colà fece il Padre, vi si trovò non solo curiosamente aspettato, ma caramente accolto. Poi fattone saggio, col metterlo in ragionamento chi d'una e chi d'altra materia e di scienze e di virtù filosofiche, e sopra tutto del vero Iddio e del Figliuolo suo Gesù Cristo, la cui sacra immagine fin dal primo venir colà trasse fuori e misela in veduta nel più onorevole luogo della gran sala, dove riceveva le visite, tanto fu il che dire in lode di sè, e'l ragionare che diede intorno alla vera nostra e alla lor falsa religione, che in brieve spazio tutta la città ne fu piena; e, come è consueto delle cose e grandi e nuove, di nulla tanto si discorreva, come del Padre, e del fino allora incognito Dio che predicava. Perciò ogni dì più multiplicavano i letterati, chi per semplicemente udirlo, e chi anco per disputare: e come egli avea un sì bello argomento alle mani, quanto è il convincere, e-

ziandio per conseguenti di natural discorso, impossibile la moltitudine delle prime cagioni, cioè degl'Iddii, e al dimostrarlo egli era, per l'uso di tanti anni, spertissimo, e quivi innanzi avea non altro che uditori d'ingegno; a lui fu agevole il darne loro, e ad essi l'intenderle, pruove sì convincenti, che quanto si è alla parte de'letterati, che sono il meglio della città, Puceu si trovò, con infinito stupore e doglia de'bonzi, volta in altrettanta abbominazione degl'idoli la venerazione in che poc'anzi gli aveva. Tre in quattro mesi continuati in un cotal dolcissimo faticare fruttarono al Padre, del solo ordine de'letterati, il battesimo di fino a cencinquanta, quanti mai non era avvenuto a niun altro di guadagnare in così brieve spazio: de'più bassi del popolo, non se ne registra il numero. Tal fu il fondamento, nobile più che mai per l'addietro niun altro, che il P. Vagnoni gittò della nuova cristianità di Puceu. Indi, perchè gli era bisogno di compartirsi e dividere le fatiche con tanti altri luoghi, dove o piantava di nuovo la Fede o coltivava i già fedeli, se ne andò da Puceu, per rifarvisi dopo alquanto a condur più innanzi l'incominciato: o la partenza ne riuscì gloriosa a lui altrettanto che vergognosa a'suoi emoli i bonzi. Perocchè i ribaldi, che fan bottega delle cose dell'anima, e le finte indulgenze e i gran privilegii, che in forma di patente dispensano a'creduli lor divoti per istar bene nell'altro mondo, le vendono, come a peso d'oro, carissime; saputo che il P. Vagnoni prometteva a'cristiani vita immortale, e somma felicità d'anima e di corpo in paradiso, divulgarono, ch'egli ne riscoterebbe in pagamento un tesoro, e che, all'andarsene di colà, gli vedrebbono venir dietro i somieri e le carra bisognevoli a condur l'argento e'l prezioso mobile tratto da'cristiani: e stavano in apparecchio di far sopra ciò una solenne gridata, e mettere la città a romore. Ma poichè 'l videro comparire di bel mezzo dì, con null'altro seco che quello stesso fardello del sacro arredo col quale era venuto, stordirono; e per non ricever gli scorni ch'eran venuti a fare, si dileguarono.

152.

Fruttuose fatiche del P. Aleni in Foceu.

Come il P. Vagnoni colà nelle terre commessegli a coltivare, così ancora gli altri venticinque della Compagnia, che in questo medesimo tempo avean fra sè ripartite nove provincie o regni di quell'imperio, ne ricolsero assai più che gli anni addietro abbondante il frutto delle salutevoli loro fatiche. E di gran lunga maggiore e da più largo paese l'avrebbono adunato; senonchè, come poi più distintamente diremo, i ladroni, che in poderose masnade, ordinate a maniera d'eserciti, corseggiavan predando quella metà della Cina che volta a settentrione, e con incendi e ruberie e stragi d'uomini vi disertavano ogni cosa, tolsero in gran parte a'Padri il potersi distendere e adoperare quanto largamente avrebbon voluto il ministero delle apostoliche Missioni. Ma quell'infaticabile uomo, il P. Giulio Aleni poco fa raccordato, una lunga lista di nomi riuscirebbe il catalogo delle città d'ogni ordine, per le quali diffuse il conoscimento di Dio, fino ad aver egli il primo fra' suoi compagni la gloria di non trovarsi niuna delle otto regioni, in quante la provincia di Fochièn si riparte, nelle quali non avesse di molte e numerose cristianità: e le fornì di chiese dove adunarsi pubblicamente i fedeli, e secondo le ordinazioni loro lasciate esercitarsi nelle cose dell'anima. Ma quella di Foceu metropoli della provincia, oltre alla maggior bellezza, avea sopra l'altre quell'incomparabil suo pregio, d'essere in gran parte e fabbricata e adorna delle limosine spontaneamente contribuite dalla pietà de'gentili, in protestazione dell'amor loro al Dio e alla legge de'cristiani, in cui sola intendevano essere verità e salute: avvegnachè, per l'angelico vivere ch'ella da'suoi richiede, si confidassero di poterla osservare. Compiuta poi che l'ebbe, e quanto il più far si potè onorevolmente addobbata, vi portò in solennissima processione e corteggio, fra lumiere di pellegrino artificio, e cori di musici, e profumi odorosi, la sacra immagine da collocar sopra l'altare: spettacolo di tanta, non solo ammirazione, ma riverenza nell'

innumerabil popolo che vi trasse, che in tutta quella gran moltitudine d'idolatri non s'udì un zitto nè di derisione nè di cordoglio, per lo veder che facevano il Dio de'cristiani messo in possesso di comparire in pubblico sì glorioso, e per mezzo a quella loro metropoli andarsene a maniera di trionfante de'loro Iddii.

153.

Morte del P. Andrea Rodomina. Cose notabili avvenute al suo sepolcro.

Ebbe il P. Aleni in questa solennità il P. Andrea Rodomina suo compagno; avvegnachè più veramente nell'abitazione del luogo, che nelle fatiche del ministero: anzi altresì in quella solo un pochissimo tempo dell'anno, convenendo al P. Aleni lasciarlo quivi in Foceu raccomandato all'altrui carità, siccome continovamente infermo, e prendere egli solo a far tutti i viaggi, e tutte addossarsi le fatiche di quelle tante e fra sè a dismisura lontane Missioni: e nondimeno più sensibile al cuore gli riusciva il patir del compagno, che il proprio. Era il Rodomina di nazion Lituano, di vita a maraviglia innocente,e d'assai buone parti onde riuscir profittevole a'Cinesi, se a Dio fosse stato in piacere di volerne in opera la carità, e non la sola pazienza: perocchè poco meno che dal primo entrar che fece in quel regno nel 1626. fino al trentadue in che finì la vita di trentasei anni d'età, ebbe un come continuato martirio di lenta e incurabile malattia, benchè solo tanto a lui penosa,quanto il patir suo non giovava altro che a lui in accrescimento di merito. Ma egli puranche giovò in gran maniera alla cristianità di Foceu, e col domestico ragionar di Dio in quel poco di lingua che potè apprendere, e molto più coll'esempio d'un'anima tutta rassegnata per qualunque fosse di lui il voler di Dio, e ne'continui dolori e disfacimento del suo corpo sì allegro, che il vederlo era una come testimonianza della beatitudine eterna, la cui espettazione il rendeva in mezzo alle sue pene sì consolato. E che in effetto la conseguisse, pare che ve ne sia qualche cosa più che semplice congbiettura: perocchè giudicando egli su 'l

probabile ad avvenire, che per lo continuo andare che il P. Aleni faceva, occupato nelle apostoliche Missioni, egli non l'avrebbe in Foceu presente il dì che morrebbe, gli promise più volte di venire in cerca di lui coll' anima, e, dovunque fosse, dargli egli stesso l'annunzio della sua morte. Un dì dunque che il P. Aleni n'era, non so dove fra'suoi novelli cristiani, una giornata da lungi, si vide apparire più d'una volta innanzi uno splendore stranamente luminoso, non effigiato sì che avesse niuna figura, ma pura luce, che, lampeggiatogli avanti un poco, si dileguava: e tante volte gli si tornò a mostrare, che in fin gli risovvenne della promessa del Padre, e quella doverne certamente esser l'anima, o, per meglio dire, segno d'essa ivi presente. Il dì appresso, eccogli un messo inviatogli da Foceu, coll'avviso del P. Rodomina defonto: e fattosi a riscontrar l'ora in che egli spirò con quella in che a lui si diede a veder lo splendore, e trovatele battere in una stessa, tutto s'intenerì a divozione; e veggendo quella non esser morte da piangersi per dolore, anzi da concepirne allegrezza e desiderio, ne ringraziò affettuosamente Iddio, e chiesegli, eziandio dopo quantunque grandi fatiche e gran tempo, l'avventurosa sorte del suo compagno. I cristiani di Foceu gli celebraron l'esequie altrettanto onorevoli che divote; e per lo dove sepellirlo, addomandarono ed ebbero una montagna tre miglia lungi dalla città, in postura male agurata, secondo le superstiziose osservazioni e indovinamenti degl'idolatri: ma per questo medesimo non solamente più agevole ad impetrarsi, come abbandonata, ma più sicura a possedersi: perocchè nè niun gentile v'era sepolto, nè niun vorrebbe mai sepellirvisi, per quanto amava d'essere ben accolto coll' animo nel sotterraneo mondo de'bonzi: il che, secondo essi, dipende in gran maniera dall'aver l'ossa in luogo benavventuroso; e per trovarlo, v'è un arte di sortilegio ivi propria, e maestri che con loro grand'utile la professano. Or come que'fedeli avevano il Rodomina in opinione come di santo, credendo che dovunque fossero a lui vicini non istarebbono altro che bene, elessero quella montagna, per seppellirvisi, e v'edificarono una sontuosa cappella, rittavi in mezzo una gran croce lavorata di buon intaglio in pietra viva. Quivi era il se-

polcro del Padre, e presso di lui incastrata nel muro una piastra di marmo, scrittovi sopra, anzi incisovi dentro a punta di scarpello, il nome del P. Andrea Rodomina, la patria, un sommario delle virtù, e le tante mila miglia di mare e di terra che avea passate per giungere a consumar la sua vita in aiuto dell'anime di quel regno: ciò che poscia a molti anni letto da un altro nostro operaio nuovamente venuto a continuar quella stessa Missione, gli fu di straordinario conforto a faticar con grande animo sino alla morte nella conversion de'Cinesi, che tanto mostravano di conoscere e pregiar le fatiche prese in loro servigio. Alcune cose accadettero, e nell'edificarsi della cappella e poscia, le quali non mi farei a scrivere, se non ne avessi in gran numero testimoni e cristiani e idolatri. L'una fu che tagliandosi ivi stesso le pietre per fabbricarla, si udirono assai delle volte in aria voci articolate in un dispettoso lamento, e dicevano: Andiancene, chè il più star qui ci è di più pena, nè la vinceremmo durandola. Ripigliavano altri con maggior rabbia: Maladetti costoro, che fin da questa erma e diserta montagna, stata per tanti secoli nostra, ora ne cacciano. E dovean esser demoni quivi annidatisi, come in più altre solitarie montagne, dove gli stregoni, che tanti ve ne ha nella Cina, li cercano. L'altra fu, una fragranza di non si sapeva distintamente quale, ma soavissimo odore, che i cristiani sentirono traspirar dall'arca alquanti mesi da che v'era il cadavero del P. Rodomina; e d'onde che si venisse, parve lor cosa non possibile per natura. Finalmente, uno stuolo d'invidiosi idolatri, venuti più volte di mezza notte per oltraggiar la croce, e guastar la cappella, in cui ogni anno nel dì della commemorazion de'fedeli defonti si dicea Messa solenne, sempre vi trovarono una troppo maggior moltitudine di gente, meglio che essi in arme, e in atto da contrapporsi e difenderla: onde quegli atterriti, voltavano, nè più vi si voller provare, immaginando, che i cristiani, a tanti per ciascuna notte, ne vegliassero alla difesa: ma poichè fu loro certamente affermato, niun d'essi mai esser venuto a quel monte nè di notte nè armato, intesero e quegli e questi, il Cielo e gli Angioli aver presa la protezion di quel luogo, santificato dalla croce del lor Signore.

154.

Maravigliose operazioni della grazia di Dio per salute d'alquanti idolatri.

Ma lasciate da parte le maraviglie indubitatamente superiori all'ordine della natura, che Iddio in troppo gran numero operò a'prieghi e per merito della viva fede di que'novelli cristiani, io ne accennerò qui sol certe pochissime d'altro genere, ma preziose, sì come quelle, che furono o miracoli della divina pietà ordinati a salute dell'anima in alcun idolatro, o straordinari effetti della sua grazia ne'fedeli. Erasi avveduto degli errori della sua setta, ma non ancor ravveduto di quegli della sua vita, un idolatro: perciò, sino a finire di svilupparsi da certi mali impacci del mondo, gli si prolungava il battesimo. Intanto, un figliuolo, ch'era tutto il suo amore, gli cadde gravemente infermo, e ogni dì peggiorando venne in punto di morte, sì che il misero padre suo, tornato da non so dove a casa, il trovò già del tutto privo dell'uso de'sensi e agonizzante. Smarrì al vederlo, e n'ebbe a tramortir di dolore; e ciò non tanto per la vita temporale che il fanciullo perdeva, quanto per la morte eterna, a cui dalla temporale passava, a cagion di non essere battezzato. In questo affanno, fu senza dubbio lo spirito di Dio, che internamente il mosse a farsi all'orecchio del moribondo, e chiamatol per nome dirgli appunto così: Tienti, figliuolo, anche un poco: tienti fino a domattina, e avrem qui il Padre, che ti darà il battesimo; e con esso morendo, avrai un vivere eternamente beato; se no, tu te ne vai perduto coll'anima giù nell'inferno, a penare in quel fuoco; nè tu potresti mai più uscirne da te, nè niun per suo aiuto cavartene. Il figliuolo, che già più non vedeva nè udiva, a queste voci aperse gli occhi, e tutto si ravvivò, e: Sì, padre, disse, aspetterò fino a domattina il Padre, e da lui il battesimo e la vita eterna. Tutto riuscì vero, perchè tutto era ordinazione di Dio. La mattina del dì appresso, giunse a quella terra il Padre, che già vi si attendeva: battezzò il fanciullo, che in un quarto d'ora gli spirò fra le mani. Già cristiani erano il padre e la

madre d'una verginella di tredici in quattordici anni, bramosissima anch'ella di battezzarsi; ma essi non gliel consentivano, perchè, naturalmente durissima di memoria, per quanto vi studiasse intorno, non potea mettersi a mente il Credo. Aveano in casa un divoto oratorio, dove un dì più che mai sconsolata la fanciulla, si ritirò ad orare come il meglio sapeva. In questo, le parve aver davanti visibile una matrona, maestosa insieme e bella oltre a quante mai si vedessero dalla fanciulla; la quale, al primo apparirle, tutta smarrì, e segnossi: ma quella, fattale un'aria di volto piacevolissima: Non temer (disse), figliuola; ma fatti oltre, e dì meco: e cominciò, e tutto a verbo a verbo, ripetendolo la fanciulla, recitò il Credo; il quale finito: Or va, disse, e dì a'tuoi, che oramai più non ti nieghino il renderti cristiana: e così detto sparì. Ella, corsa a ridir loro il veduto e l'udito da quella non sapea chi si fosse, si trovò, al farne pruova, sapere ottimamente il Credo, talchè più non v'ebbe onde prolungarle il battesimo: e si credè, quella divina maestra essere la Reina degli Angioli, della quale il padre e la madre della fanciulla, e al loro esempio anch'essa, erano singolarmente divoti. Alla medesima si dovette un de'rari miracoli, che la grazia dello Spirito santo soglia operare negl'idolatri, cioè la conversione alla Fede d'una vecchia di ben'ottanta anni; e l'ostinazion dell'età, difficilissima a mutar costume, pareva il meno degl'impedimenti ch'ella avesse al rendersi cristiana. Quel che più ne la teneva da lungi, erano i gran meriti, che i tristi bonzi le avean fatto creder d'avere appresso i più possenti e benefici Dei dell'altro mondo. Giovane di non più che diciotto anni, perdè il marito, nè più altro ne volle: e ciò, per lo gran dispetto in che avea l'essere donna, e in questa vita soggiacere ad un uomo, e nell'altra esser male in grado agl'Iddii. Così predican d'esse i bonzi, perchè loro torna a grand'utile il vender che fanno carissime certe misteriose patenti, in virtù delle quali le femmine mutan sesso, e rinascono maschi. Ma questa, per lo gran danaro dato in limosina a quegli sciaurati, ne avea di più carta d'obbligazione di non so quale Iddio presidente alla trasmigrazione dell'anime, che sotto fede giurata le prometteva, di farla, subito morta, rinascere

mandarino: e la semplice vecchia n'era sì da vero persuasa, che come già fosse quel che infra poco sarebbe, gittato il vestire donnesco, andava in abito e cintura e berretta e calzaretti propri da mandarino: cosa mostruosa a vedere, se non che i bonzi la predicavano per un mostro di santità, di viva fede, e di meriti: perocchè, oltre all'esser con essi limosiniera, anzi prodiga di quasi tutto il suo, non avea chi le si agguagliasse nella divozione degl'idoli, nell'assiduità dell'orare, e nel rigor delle penitenze. Di questa misera donna, tanto sol rea quanto ingannata, prese pietà alla pietosissima Madre di Dio, e una notte le si diede come a vedere in sogno, con esso due bellissimi fanciullini, il Salvatore e san Giovanni Battista, e tutta verso lei amorosa, l'invitò a seguitarla: chè quanto alle cose della vita avvenire, ne starebbe (disse) d'altra maniera bene ch'ella ancor non immaginava. Questa non fu veramente altro che visione in sogno; ma, come cosa di Dio, restò nella vecchia sì vivamente impressa, che le pareva altrettanto, che se ad occhi aperti e tutta in sè avesse veduti que'personaggi, e uditene le parole: ma chi fossero, e come e a che fare seguitar li dovesse, non avea niuno indicio per indovinarlo. Il dì seguente alla medesima notte, giunse a quella terra (una delle suggette a Chienciàn) il P. Gaspare Ferreira e nel più degno luogo della gran sala già preparatagli per adunarvisi i Gentili a udirlo predicar della Fede, rizzò, com'era uso, un altare, e sopra esso, fra lumi e odori, la sacra immagine: la quale, oltre che nuova in quel luogo, era bella, e per esserlo nella Cina non facea punto mestieri ch'ella fosse un miracolo d'arte. Trassero in gran numero idolatri a vederla; e questo serviva a far l'uditorio al Padre, e introdur la materia sopra che ragionare. Or, come era voler di Dio, anco la vecchia, senz'altra maggior vaghezza che di contentare la sua curiosità intorno a quella immagine, della cui bellezza si faceva un gran dire, ci venne. Ma nel primo entrare e mirarla, ella ristette, e gridò; Ecco i tre comparitimi questa notte; io gli ho veduti, e son dessi i medesimi. E dicea vero: perocchè l'età, le fattezze, l'abito, l'atteggiamento dell'immagine da lei veduta in sogno, e della quivi espressa, erano i medesimi, acciocchè, riscontrandoli, fosse

certa, come di loro, così anco del loro invito a seguitarli. Fattasi dunque più avanti, e teneramente piangendo, contò al Padre quanto l'era avvenuto di vedere e udire in sogno; ed egli a lei dichiarò, il seguitarli, a che l'aveano invitata, altro non essere, che rendersi cristiana: al che ella subito consentì, incominciandone l'esecuzione dal rimettersi in abito femminile, e portare al Padre da incendere una soma di bolle, privilegi, patenti, immagini, divozioni, e mille altre cotali mercatanzie de'bonzi, comperate da lei a gran prezzo per sessanta e più anni. Or sia l'ultima delle conversioni, ad operar le quali intervenne la miracolosa mano di Dio, quella d'un padre ostinato su'l non rendersi vinto nè alle ragioni nè a'continui prieghi d'un zelantissimo suo figliuolo, il quale avea felicemente condotto alla Fede tutto il rimanente della famiglia; ma col padre, la cui salute sopra quella d'ogni altro desiderava, tutto era stato indarno: finchè un dì messosi ginocchioni a piè d'una santa immagine, e teneramente piangendo, domandò più che mai per l'addietro affettuosamente in grazia a Dio quell'anima; e che sino ad averla, mai non resterebbe di piangere, nè finirebbe di vivere sconsolato. Mentre egli così orava, suo padre altresì orava innanzi a'suoi idoli; i quali tutti a un medesimo punto, non iscossi nè tocchi da niuno che si vedesse, spiccaronsi dalle lor base, e capovolti stramazzarono in terra giù dalle tavole e dalle nicchie, dove per tanti anni addietro stavano immobili. Niun ne rimase in piè, e tutti dalla caduta storpi e smembrati: e fu quel rovinar che fecero tutti insieme, i tanti ch'erano, sì manifestamente forza d'una mano invisibile che li sospinse, che l'idolatro, indovinando, com'era, ciò esser loro avvenuto dal nostro Iddio, per insegnare a lui che egli solo era Dio e solo da adorarsi, subitamente chiamato a sè il figliuolo, gli si diede a voler essere come lui cristiano: e in pegno della promessa che poi mantenne, caricato un giumento degl'idoli abbattuti, li mandò al Padre per abbruciarli.

155.

Altre diverse operazioni della divina grazia ne'già convertiti.

Passiamo ora a'miracoli della divina grazia nei convertiti: fra'quali non conterò il vestir sopra le ignude carni cilici e catene di ferro, il disciplinarsi a sangue, il digiunar tre giorni avanti il far d'ogni Confessione, il venir le due, tre, e più giornate da lungi per su montagne asprissime e ne'più crudi tempi dell'anno, per intervenire al divin Sacrificio e alle più divote solennità: perocchè il farlo tanti, già ne avea tolta la maraviglia. Un maestro di lettere(professione onoratissima fra' Cinesi) era la sì fiera bestia nell'ira, che ogni uomo se ne cansava, come si fa degl'indemoniati che infuriano. Questi, non se ne dice il come, ma bensì che fuori dell' espettazione d'ognuno, tocco da Dio a volere essere cristiano, si presentò a richiederne il Padre, tutto raumiliato, e nel portamento e nel parlare sì manso, che sembrava ogni altr'uomo che lui: ma non perciò creduto, se ne portò in gran pazienza una tra repulsa e speranza che gli fu data. Pochi dì appresso, tornò colla medesima sommessione di prima: e v'ebbe cristiani amici, che per lui entraro mallevadori; e tanto anch'egli raddoppiò i prieghi caldissimi e le promesse, che al Padre parve essere oramai bastevolmente sicuro, e'l prese ad ammaestrare, e tutta seco la sua famiglia già da lui guadagnata alla Fede. Giunto il dì prefisso a dar loro il battesimo, il Padre si trovò accolto in una sala, per ciò addobbata, da tutti i parenti e discepoli del maestro, il quale si presentò a ricevere il sacro battesimo in una tal nuova apparenza, che, non sapendone veruno il mistero, cagionò maraviglia in tutti. Portava nella destra mano un torchio acceso, e sul sinistro braccio la vesta, che s'era tratta di dosso, e l'altre insegne da letterato siuzai, ch'era il suo grado: così fermo i piè avanti il Padre, Quest'abito (disse) ben so io ch'egli non è colpevole de'miei falli; ma nondimeno egli pur n'è stato meco a parte, in quanto, vestendolo, io avea l'entrata libera a'mandarini e a'lor tribunali; dove mal

usando la professione del dire, mille volte ho difese cause notoriamente ingiuste, fatti apparire innocenti i colpevoli, e colpevoli gl'innocenti, vendendo me, e l'arte mia del mentire, a chi più mi dava: Ora, per la tutt'altra vita ch'io prendo a fare, mi spoglio di questa vesta, e con essa del grado di letterato, e volontariamente mi privo del privilegio d'essere udito nei tribunali arin gare e difendere niuna maniera di cause: e per quanto avrò di vita, che così mai condurrò a ripigliar tal mestiero, come mai più non rivestirò quest'abito: e con tali ultime parole, vi mise dentro il fuoco. Indi recatosi in atto di profonda umiltà, ginocchioni ricevette il battesimo; e per le bella conversione che nel rendeva degno, ebbe il nome di Paolo. Pochi dì appresso, fatta una diligente ricerca della sua vita fino allora sì perdutamente menata, trassene fuori e scrisse a gran caratteri in un gran foglio i maggior suoi peccati, e gli affisse a un muro della medesima sala, in veduta di quanti v'entravano: e ciò, a fin che leggendoli, e riscontrando quel pessimo ch'egli era stato gentile con quel tutt'altro ch' era cristiano, intendessero agli effetti la santità della legge nostra, sì possente a trasmutare in meglio chi la riceve. Ritenne la primiera sua professione d'insegnar lettere a'giovani; e più che l'util suo temporale il consigliò a continuarla lo spirituale lor bene: perocchè in pochi mesi ne guadagnò alla Fede sino a trenta: e volentieri secondando il concorrere che Iddio facea col suo zelo in quell'opera, sulla porta della sua casa pose un cartello, nel quale a grandi lettere si proferiva d'insegnare a'poveri senza accettarne stipendio: il che appena fu letto, e n'ebbe la scuola piena di quanti ve ne capivano. Le prime lezioni che loro dava, erano la Dottrina cristiana; e questa, e'l buon esempio della sua vita, e di quella de'condiscepoli già convertiti, a ogni pochi dì ne presentavano alcun nuovo a'Padri per battezzarlo: nè i lor parenti idolatri se ne attristavano; perocchè la scuola di Paolo, all'onestà, alla modestia, all'assiduità nello studio, e quivi, e per la città, e in casa, era la sì nuova maraviglia e sì bella a vedere, che beato chi v'avea figliuoli a formarsi sotto una sì salutevole disciplina. Quanto poi alla cristiana pietà, per la quale erano in particolar cura a'Padri, ne sia per sag-

gio di tutti un solo, di non più che quindici anni; a cui, tutto inteso allo studio, avvenne di sfuggire una parte della quaresima, senza egli avvedersi del debito, che per la poca età non aveva, di guardare il digiuno. Ma poichè tutto a caso il riseppe, non potea consolarsene per dolore; e in ammenda dell'innocente fallo, si condannò a digiunar cento giorni: e già n'era presso che in capo, quando avvisatone il Padre, gli divietò il proseguire. Tal fu la conversione, e tal era la vita di Paolo, e de'suoi buoni discepoli, che mi tornano alla mente altri esempi della stessa virtù in simiglianti persone. Un giovane cristiano, maestro di lettere in Chiatìn, egli altresì come Paolo, avea colle industrie del suo zelo guadagnati alla Fede tutti in gran numero i suoi scolari, e coll'aiuto de'Padri di quella residenza santamente gli allevava. Pur fra essi un ve n'era di sconvenevol costumi, disubbidiente, rissoso, e in ragionevole sospetto di poco onesto. Il buon maestro, provatosi alquante volte a migliorarlo con salutevoli ammonizioni, e riuscitegli tutte invano, un dì sel prese tutto solo, e condusselo alla chiesa. Quivi a piè dell'altare e della sacra immagine, ginocchioni, lagrimando, e pregando, raccomandò quel misero giovane a Dio. Indi a lui rivolto, rinnovò seco i buoni consigli datigli altre volte indarno; e finito quel dire, si trasse un poco in disparte, e denudatesi le spalle, veggente il giovane, si diede una orribile battitura; e rivestitosi, se ne andò senza aggiunger parola. Nè più gli era bisogno il dirne: sì vergognato di sè medesimo e sì fermo di cambiar vita si trovò il giovane, al veder quello strano atto d'amore verso lui più che paterno. Tennegli dietro, e raggiuntolo, dopo un lungo e affettuosissimo rendimento di grazie, gli si diede a farne ciò che a lui meglio paresse in ben dell'anima sua: e fu mettersi nelle mani del Padre che avea in cura quella cristianità, e, come gli altri suoi condiscepoli, confessarsi ogni settimana. Simigliante al giovane che si prese a digiunar cento giorni in pena della non colpevole dimenticanza, fu cert'altro, che in un solenne convito gustò una bricia di carne, e risovvenutogli del giorno che correva, venerdì che si fosse o sabbato, tutto smarrì, e subito seco stesso in ammenda promise a Dio, e l'attese, d'astenersi per

tutto un anno dal mangiar carne. Questi era una santa anima, e sì tenero del non offendere Iddio, che molestato da non so quali pericolose tentazioni, all'assalirlo ch'elle facevano, mettea mano a uno stile di ferro, e con esso non si pungeva solamente, ma passava le carni sì dentro che gli filavano sangue: onde Iddio per pietà dopo brieve spazio nel liberò. Anco degna di raccordarsi, avvegnachè in altro genere, fu la carità verso Dio e'l zelo dell'anime in un cristiano di Fochièn, che veggendo il grand'utile che si traeva da un libro, non so quale de'tanti spirituali che i Padri avean composti in idioma cinese, vendette una povera casa, ch'era tutto il suo avere, e del prezzo ritrattone mandò ristampare il libro, e donavalo a idolatri e fedeli, e a quanti leggendolo gioverebbe. Ad un altro di ferventissimo spirito, il medesimo zelo insegnò una nuova invenzione, per cui illuminare i gentili della sua terra, una delle suggette a Nanciàn metropoli di Chiansì. Questa fu, affiggere in faccia alla porta maggiore della sua casa un cartellone, e quivi a grandi lettere scritto: QUI SI ADORA IL VERO IDDIO SIGNOR DEL CIELO E DELLA TERRA, E E VI SI OSSERVA LA SUA LEGGE SANTISSIMA. ENTRI CHI VUOL SAPERNE, O DISCORRERNE, O DISPUTARNE. E v'entravano a gran numero curiosi d'ogni ordine, letterati e del popolo; e andò la cosa per modo, che in brieve tempo si divulgò il conoscimento di Dio, non solamente quivi, ma per assai delle altre terre intorno alla sua, e come egli era uomo, che della santità della legge nostra dava niente meno efficaci pruove vivendo che ragionando, e dove non tutti ugualmente intendevano la forza delle sue ragioni, ben tutti chiaramente vedevano l'eccellenza delle sue virtù, egli venne perciò in così grande opinione di poter moltissimo appresso Dio, che continuo era il chiamarlo a curare ogni maniera d'infermità. E veramente, per lo singolar dono che ne aveva dal cielo, gli veniva fatto, non senza grand'utile della Fede: perocchè non si conduceva a dare in rimedio de'corpi quel sorso d'acqua benedetta, ch'era l'universal medicina di che contra ogni mal si valeva, se prima non avea ben disposte le anime di quanti e infermi e sani erano in quella casa, facendone gittar fuori ciò che v'era di superstizioso e d'empio: onde poi av-

veniva di riconoscersi dal solo nostro Iddio la grazia della sanità che operava. Questi, e mille altri in tutti i generi delle virtù, erano i frutti d'ogni anno, con che Iddio ristorava nelle loro fatiche i Padri della Mission cinese; a'quali era d'inesplicabil conforto il vedere a' fatti, quanto profittevolmente spendessero i lor sudori nel condur che facevano, non solamente gl'idolatri alla Fede, ma i fedeli a qualche non piccol grado di perfezione. Nè perciò n'escludo le donne, se, avendone detto alcuna cosa poc'anzi, or qui sol ne raccordo una vergine cittadina di Ceuci, che un dì in piena adunanza di quanta era quella cristianità convenuta al divin Sacrificio, levò alto la voce, e consecrossi a Dio con voto di perpetua castità: e a far ciò, che, sapendolo i Padri, forse così di leggieri non glie l'avrebbono consentito, ella disse d'avere avuta internamente maestra la sempre Vergine Madre di Dio, cui quanto ardentemente amava, tanto studiavasi di gradirle imitandone le virtù. Altre poi anco ve n'ebbero nella provincia di Sciansì, d'ogni condizione, vergini, vedove, maritate, che sorpresa da'ladroni la terra dove abitavano, fecer prodezze di maraviglia in difesa della loro onestà: e una d'esse fu, diruparsi giù per un balzo, dove non s'ardirono a seguitarle i ladroni che le incalciavano; meno temendo esse il fiaccarsi de'loro corpi giù per quell'orribile scesa, che venire alle mani di quegli sporchi che lor farebbono oltraggio: e queste eran discepole nello spirito del P. Alfonso Vagnoni. Tuòn Pietro Siuzai, quel sant'uomo di cui si è detto altrove, risaputolo, e che i masnadieri avean disolata ad arsa l'infelice lor patria, spedì colà un suo famigliare in cerca delle donne fedeli, primieramente a ringraziarle dell'onore che avean fatto alla Fede, e del raro esempio d'onestà che avean dato a'cristiani; poi, a ripartir fra esse una somma d'argento bastevole a ristorarle in gran parte delle presenti loro necessità: e acciocchè una sì bella e sì memorabil pruova del valore cristiano in così debil sesso si divulgasse, ne recò il fatto in istoria, e descrisselo in elegantissimo stile, e ne andaron le copie per molte parti del regno: e quanto in ciò gradisse a Dio, pochi dì appresso il vide, col riceverne il guiderdone: perocchè avventatisi tutto improvviso sopra la smurata

città, dov'egli abitava, una furia di ladroni a predarla e distruggerla, Pietro e la guernigione del luogo, stretti in un corpo, uscirono loro addosso in arme; ma su'l primo affrontarsi, abbandonato da quella vil soldataglia che diè le spalle al nemico, egli nondimeno proseguì animosamente con soli seco i suoi di casa, invocanti, come lui, a gran voce Iddio e gli Angioli in soccorso: nè se non a soccorso del Cielo potè attribuirsi il romperli, e metterli che fece in iscompiglio e in fuga, togliendo loro, oltre a gran fasci di preda, una nobil matrona che si conducevano schiava. Questa, accompagnata d'onorevole comitiva, rimandò egli subitamente al dolentissimo mandarino suo marito: e col savio uomo che questi era, tanto valse quell'atto di carità da non aspettarsi fuor che da un cristiano, che cristiano volle essere anch'egli, e seco la moglie, e tutta la numerosa loro famiglia. Resta ora a farsi memoria delle ultime cose avvenute alla Chiesa cinese nell'anno 1633. e furono un gran guadagno, e una gran perdita. Quello, il cominciar che i Padri fecero una nuova cristianità nell'isola di Hainàn, fino ad ora mai non tocca da niuno: questa il finir che fece la vita il colao Paolo, e con esso mancare il più saldo sostegno e'l più illustre esempio di santità, che la Fede avesse in quel regno.

156.

Contezza dell'isola d'Hainàn, e de' suoi abitatori.

Le due sillabe, o, per meglio dire, voci intere nell' idioma cinese, che formano Hainàn, suonano in nostra lingua, Mare del Mezzodì; perocchè l'isola che ne porta il nome, spiccatasi quanto è una velata di cinque in sei ore dalla terra ferma della provincia di Cantòn, corre verso Ostro più che niun'altra parte dell'imperio cinese: e da lei si denomina quello a'marinai terribilissimo golfo d'Hainàn, sepolcro di tante navi che s'ingoia, travolte da'furiosissimi venti che il tempestano, o gittate a rompere alle costiere di colà intorno, o agli scogli Sisi, che dalla parte meridionale dell'isola corrono lungo spazio verso levante. Ella, ancorchè non volga in-

to quanto fa la Sicilia, nondimeno, perch'è di figura quasi ovale, e perciò ben capevole in minor circuito, o le si appareggia, o varia di non molto. Tutto intero il dicennovesimo grado di latitudine settentrionale le corre per lo mezzo; e negli altri due, sotto e sopra, mette un grand'orlo. Fecondissima di quanto mai possa dare la pianura e'l monte: perocchè piana alle falde, nel mezzo è tutta montagne e tutta selve d'Ebano, d'Aquila e Calambà, e di cotali altri arbori, per lo colore e l'odore e la quasi incorruttibil natura preziosi. Salvaggine poi v'ha d'ogni specie, e di ciascuna oltre numero; come altresì delle più terribili fiere. Dal piè de'monti fino al lito del mare, tutto è disteso in piana terra, corsa da molti fiumi d'ogni grandezza, e perciò fertilissima, e tanto, che messone a lavoro anco men de'due terzi, rende in abbondanza il di che vivere a'paesani: e se fossero vaghi d'oro, le pagliuole e i grani che i fiumi ne menano giù da'monti, mostrano le ricche vene che per tutto ve ne ha. Quivi ancora nel piano ogni cosa è piante fruttifere, massimamente del tanto celebrato cocco dell'India: ma gli Hainesi non son sì destri a valersene come gl'Indiani, che da questo solo albero traggono olio, vino, aceto, e una maniera di zucchero, e agora, e chiodi, e vaselli da ogni uso, e che filare e tessere, e di che far case, e arredarle, e che mangiare, e che ardere, e di lui fabbrican navi, lavoran vele e sarte, e le carican del suo frutto, e d'esso in altri paesi fanno mercatanzia e guadagno. Nè il mare intorno ad Hainàn è men utile che la sua terra. Da settentrione, per due mesi dell'anno, si fa una doviziosa pesca di finissime perle: dal contrario lato del mezzodì, la caccia delle balene; nella cui presa, altrettanto che gli Olandesi, sono arrischiati e destri. Sonvi oltre a ciò di bei miracoli di natura: granchi marini, che in trarsi fuor dell'acqua, impietriscono; e più d'un Padre, che l'han veduto, ne scrivono di colà: e pesci piani e brancuti, che tenendosi a fior d'acqua riversati e galleggianti per infingersi morti, s'avventano agli uccelli acquatici, che lor si gittano per rapirli; e presili, e tratti sotto, si pascono delle lor carni. Or quanto agli abitatori, vi sembrano essere due nazioni; e forse il sono, così diverse d'origine, come di lingua e costumi. I montagnesi in-

colti, vivono tutto all'antica, cioè coll'usanza per legge; liberi,e non sotto principe che lor comandi e ne riscuota tributo, ma sparti su e giù per le valli e i monti, ove lor torna meglio di metter casa, ogni adunanza vive da sè. Il comun vitto, cacciagione, e frutti del bosco: per di con che vestirsi(que'che non han pelli d'orsi e di tigri), e per lo sale, di che al tutto mancano, portano a que'del piano Ebano, Calambà, erbe medicinali rarissime, smisurate corna di cervi, e ciò che altro dà il monte, non a farne peculio, che danari non vogliono, ma permuta: e v'ha di mezzo turcimanni a interpretar le proposte, conciossiachè al piano si favelli pure cinese, il monte parla un linguaggio non si sa indovinar quale, se non che antico oltre ad ogni memoria, e conservatosi incorrotto in quelle solitudini non praticate nè cerche da'forestieri. La gente al piano è colta e civile, e va quasi in tutto alla maniera cinese. Quattordici vi si contano le città murate, in gran numero le aperte. Chiunceu è la metropoli a levante dell'isola,amenissima, e intorniata di laghi,talchè vi si naviga fin dal mare: tre altre città son del secondo, e dieci del terzo ordine, per la più o meno grandezza. Reggonsi a giudicio di mandarini suggetti al vicerè di Cantòn,alla qual provincia quest'isola per la vicinità s'attiene, come sua parte. Ma invero ella n'è si lontana di costumi, come vicina di luogo. I Cantonesi, frodolenti e maligni:questi d'Hainàn, tutto alla naturale, schietti, e leali. Quivi il furto è si raro, come continuo nella Cina: e ciò in gran parte, perchè un ladro in quell'isola è come altrove una serpe, un drago: così tutti gli sono addosso, e non finano che l'han morto. Non menano più d'una moglie, e questa non, come i cinesi, alla cieca, ma e la voglion vedere, e per più esami saperne ogni bene e ogni mal de'costumi: e v'ha fra essi una tal memorabile usanza, che beato il mondo s'ella corresse per tutto: se due si azzuffano colle scimitarre in duello o con gli archi,o se due popoli s'ffrontano per battagliare, tragga innanzi una matrona, e, senza neanche richiederli di pace,passi per mezzo a'nemici, già non son più nemici, e incontanente metton giù l'armi, e qual che si fosse l'ingiuria per cui correvano alla vendetta, più non se ne parla: e ciò è di sì inviolabile osservanza, che qual delle due

parti si rifacesse in su l'armi, tutto intorno il paese le sarebbe addosso a distruggerla.

157.

Missione ad Hainàn, e prime conversioni, e battesimi.

Tal dunque è l'isola d'Hainàn, e tal è la condizione de'suoi abitatori. Or quinci era natio quel mandarino Guàn Ciùn Min presidente del tribunale dei Maestrati, che fino da trentacinque anni addietro condusse il P. Matteo Ricci a Pechìn, come a suo luogo scrivemmo. Avea questi un figliuolo adottivo, ora in età d'uomo, e in grado di mandarino, guadagnato di poc'anzi alla Fede in Pechìn da'Padri di quella corte, al battesimo nominato Vam Paolo, e dal Cielo eletto al gran merito, d'introdurre egli il primo le conoscenza del vero Iddio, e i Padri che ve la portarono, nell'isola d'Hainàn sua patria. E fu veramente pensiero messogli in cuore dal zelantissimo colao Paolo in Pechìn, onde il mandarino era di volta verso Macao. Quivi giunto, e ricevutovi cortesemente ad albergo da'Padri, alcun d'essi ne dimandò con istantissimi prieghi, da condur seco ad Hainàn, per salute di quell'abbandonata gentilità, della cui conversione prometteva a'Padri quel che a lui promettevano le sue speranze e i suoi giustissimi desideri. Avea da poc'anzi il visitatore, per lettere del general Vitelleschi, stretta commessione, d'inviare per quanti regni fosse possibile colà intorno operai nostri alla conversione di quelle genti idolatre: perciò, più che mai sollecitamente s'insisteva nelle nuove Missioni di Ciampà, di Cambogia, di Siàn, e de'Lai; e se non che i Tartari tribolavano il Corai, e ogni cosa v'era in confusione e in armi, già ne avrebbono intrapreso il passaggio e la conversione. Tanto più dunque parve da abbracciarsi questa d'Hainàn; e v'ebbe una santa gara fra'Padri del Collegio di Macao, chiedendola i più d'essi in luogo di pregiatissima grazia, perciocchè faticosa, e di gran merito, secondo il consueto ad avvenire nel primo fondarsi delle nuove cristianità. Sopra due cadde la sorte: l'uno fu il P. Pietro Marches, adoperato già nel Giappone,

poi nella Cocincina, e per ultimo nel Tunchìn: l'altro, assai migliore, il F. Domenico Mendez cinese, destrissimo nel catechizzare, ottima lingua (ciò che non era il Marches), e benemerito della Fede per quasi trenta anni di gran fatiche e patimenti sofferti in diverse provincie della Cina, dove anco fu presso a lasciar gloriosamente la vita sotto la crudel battitura che v'ebbe in premio del suo faticare nella conversione degl'idolatri. Il mandarino, allegrissimo dei due compagni, prese con essi il viaggio per terra fin dove una punta della provincia di Cantòn s'affronta più da vicino coll'isola, per tragittarvisi navigando poche ore: e partendosi da Macao, e altresì da Quanceu, si lasciò dopo le spalle, come non curante di loro, le bravate de'mandarini Cantonesi, che indarno il minacciarono d'accusarlo al re, se si ardiva di condur seco Padri, cioè introdur forestieri dentro Hainàn. Colà giunto, non indugiò pure un dì a promulgarsi cristiano, ponendo ne' più riguardevoli luoghi della sua maggior sala, in veduta di quanti venivano a visitarlo, i santissimi nomi di Gesù e Maria: e acciocchè subitamente desser nell'occhio, grandi, e di maestoso lavoro, lumeggiati d'oro, e con attorno fregi di bello artificio e di vaghissimo colorito. Ognun gliene domandava che fossero, e di che mistero caratteri o figure. Ed egli a tutti, e d'essi, e della legge cristiana, e di sè che la professava, e de'Padri che n'erano gran maestri, dava sufficiente contezza. I nostri, per più essere in mezzo al popolo, e d'ogni ora alla mano di chiunque li richiedesse, ricoverarono in una piccola e malagiata casuccia; e quivi il F. Mendez, colla spedita lingua cinese che avea, cominciò a dare a buon numero di uditori le prime notizie del vero Iddio. Ma l'onor del primo battesimo toccò giustamente alla casa del mandarino Vam Paolo; dove il dì ventisette di marzo, in cui cadde la Pasqua di Resurrezione, ritto un maestoso altare, il P. Marches battezzò la moglie di Paolo, e tre lor figliuoli, e una nuora, e quattro nipoti, e dopo essi tutto il rimanente della numerosa loro famiglia. Tal fu il cominciarsi della nuova cristianità nell'isola d'Hainàn, dove tornerem negli anni avvenire, quando ella ci presenterà cose degne di lasciarne memoria.

158.

Morte del colao Paolo.

Ora il perdere, che seguì dietro a questo guadagnar della Fede, fu, come io diceva, la morte del colao Paolo, cioè del più illustre e degno uomo, che la Chiesa cinese nè avesse innanzi nè dipoi abbia avuto: e di tal lode il fan degno i suoi meriti: perocchè (lascio la dignità di colao, dove egli solo sin ora fra'cristiani è giunto) a riandare i trenta anni che corsero dal suo battesimo fino alla sua morte, non si troverà de'tanti altri grand' uomini di quella Chiesa, chi gli si agguagli, per non dire gli si avvicini ad assai, o si parli di gran virtù, o di grandi opere in beneficio della Fede. Avea da non molto innanzi compiuto il settantesimo secondo anno dell'età sua, quando, al mettersi dell'autunno, gli si diè un male, nè così leggiero che nol consumasse in due mesi, nè così grave che gli togliesse il tener la mente e'l cuore occupato in affettuosi pensieri verso Dio e le cose eterne, per le quali ebbe continuo a lato tre sacerdoti nostri, che dalla lor casa entravano immediatamente nel suo palagio per una porticella aperta nel muro ad amendue comune. L'imperadore, saputane la perigliosa infermità, mandò più volte de'suoi maggiori eunuchi a visitarlo in suo nome, sempre accompagnando le affettuose parole con ricchissimi doni, e con quanto adoperar si potè da'suoi medici, a'quali il diede sollecitamente in cura. Egli all'incontro, mandò presentare a sua Maestà due memoriali, dicendo, che l'affare commessogli della emendazione del Calendario si era condotto oramai presso che al fine: mercè de'Padri Adamo Scial e Jacopo Rho, che avean trasportati nell'idioma cinese centotrenta libri dell'astronomia europea, e d'altre cotali scienze attenentisi ad essa. E dicea vero, e'l così gran numero era a cagione tra dell'ampia materia ripigliata da'suoi principii, e tra perchè lo scrivere cinese è in caratteri di gran forma, e i libri di moderata grandezza: oltre al non istamparsene i fogli da amendue le facciate. Poi soggiungeva: I Padri aversi con ciò ben meritata la grazia di sua Maestà, e una condegna

rimunerazione. Quanto al rimanente dell'opera, domandava, che a soprantendervi e proseguirla, morto lui, si nominasse in sua vece il dottor Li Pietro, allora uditore del criminale in Singanfù metropoli della provincia di Scensì. Di questi memoriali tornò infra pochi giorni il real rescritto del *Sì*; e fu l'ultima e per avventura la maggior delle consolazioni del colao Paolo in questa vita: perocchè lasciava i Padri appoggiati e in protezione ad un mandarin cristiano e sicuri del continuar quell'impresa loro invidiata da molti, e per cui tutti gli altri della Compagnia sparsi per le provincie di quel regno si tenevano forti contra il mal volere e'l gran potere de'bonzi e de'mandarini idolatri; e la Fede quieta, e la cristianità difesa si dilatavano. Così tutto pien di spirituale allegrezza, che gli appariva nella serenità del volto, e ne'dolci ragionamenti della beatitudine eterna co'Padri, e negli amorosi colloqui con Dio, dopo confessatosi almen tre volte, e preso il divin Sacramento per viatico, e l'estrema Unzione, passò a ricever da Dio il guiderdone de'gran servigi suoi colla Chiesa cinese, che del Colao Siuquauchi Paolo dovrà serbar nelle istorie e ne'posteri immortale e gloriosa memoria. Il re, all'annunzio d'aver perduto un tant'uomo, diede in parole e in atti mostre di straordinario dolore. Mandò un arca di preziosissimo legno, in cui riporlo; e al presidente del tribunale de'Riti impose di celebrargli a spese della real sua camera solennissime esequie: le quali compiute, un riguardevole mandarino ne accompagnì il cadavero sino a Sciamhai sua patria, sempre onorandolo, per quanto è quel lunghissimo spazio di molte centinaia di miglia, colle cerimonie funerali consuete a farsi a'colai che muoiono attualmente in ufficio: e illustrò Paolo con isplendidissimi titoli, che restano in eredità alle famiglie, e son le più autentiche testimonianze di nobiltà ch'elle abbiano. Or avvegnachè de'trenta anni addietro un solo non ne sia corso, in cui Paolo non ci abbia dato che scrivere delle sue virtù; tuttavia, ce ne rimane a sufficienza per accompagnar col debito onore quest'ultima commemorazione che di lui facciamo.

159.

Fortezza e generosita della sua Fede.

Da ch'egli ebbe il primo conoscimento di Dio dal P. Lazzero Cattanei in Sciaoceu, i primi amori alla fede dal P. Matteo Ricci in Pechìn, e con essi il desiderio di rendersi cristiano, e finalmente il battesimo in Nanchìn dal P. Giovanni la Rocca, e quivi stesso due settimane d'ammaestramenti di spirito in casa nostra, egli si trovò sì saldo nelle verità della Fede, sì generoso nel professarla, e nel diffonderla in altrui sì efficace, che non parea da promettersi dopo molti anni il terzo di quel che la sua virtù ci rendè in pochi mesi. Avea il P. Matteo Ricci a stampare un libro intitolato, le venticinque Sentenze, desideratissimo da'letterati, e, come poscia avvenne, multiplicato col ristamparlo più volte, e letto in tutte anco le più lontane provincie di quel regno: Paolo, acciocchè al pari d'esso corresse in ogni parte la nuova dell'essere egli cristiano, pose in faccia al medesimo libro un suo ben inteso componimento, in cui della legge cristiana da lui presa a professare diceva altissime lodi; e ch'elle nondimeno fossero incomparabilmente minori del merito d'essa, impegnava la sua fede, il suo onore, la sua testa. Poscia a qualche anno, afflitta in diverse maniere la cristianità, condannata all'esilio la Fede, e, perciocchè i Padri erano forestieri, fatto causa di Stato l'intendersi amichevolmente con essi, Paolo, nel comune abbandonamento in che rimasero, mai non si ritrasse da loro, nè dissimulando s'infinse, e, sieguane che può, rinnovò il dichiararsi pubblicamente cristiano e sostenitore de'Padri. Ne fu accusato con pesantissimi memoriali a'due imperadori; egli, con altrettanti a'medesimi il confessò: e in un d'essi offerivasi a morir di coltello, se, piacendo a sua Maestà di chiamare in contradittorio i bonzi e i Padri, e metter la legge cristiana a pruova e con ragioni in disputa contro a qualunque sia delle cinesi, queste non rimanevan convinte d'intollerabili falsità; o riscontrando il pratico vivere de'cristiani con quello degl' idolatri, non appariva evidente, quello essere tutto in-

nocenza e virtù, questo tutto malvagità e tristezze. E avvegnachè quanti lessero quel memoriale, per lo santo ardire con che difendeva la causa dei cristiani, glie ne pronosticassero, alla men trista, il cadere in perpetuo dalla dignità di mandarino e dall'ordine de'letterati; non perciò fu potuto distorlo dal presentarlo, fuorchè per comandamento de'Padri, piangenti al vedere in un tal uomo tanta generosità e tanta ubbidienza. Non fu però, che il tante volte arrischiar ch'egli fece quanto aveva nel mondo in servigio della Fede, mai gli tornasse a perdita; o se alcuna cosa perdette, Iddio infra poco non glie la rendesse raddoppiata e maggiore. Per ubbidire a Dio quando il chiamò a farsi cristiano, ebbe cuore da sacrificargli il maggior desiderio che abbiano in quel regno i letterati suoi pari, di vedere in quanti più figliuoli possano stabilita la discendenza loro: ond'è il menar che fanno tante seconde mogli, quante ad ognun piace. Paolo, con un sol figliuolo, e colla madre disperata di partorirgliene altri, ritenutasi questa ch'era la principal moglie, tutte l'altre seconde licenziò prima di presentarsi al battesimo: e Iddio, di quel suo unigenito gli concedette averne più d'un nipote, e con essi la successione in sicuro. Dichiaratosi cristiano, quando in que'primi tempi l'esserlo pregiudicava all'avanzarsi ne' gradi a che salgono i letterati, egli non tardò più che un anno a riuscir dottore, e fra'trecento un de'primi: indi, per merito di ventiquattro esami, assunto ad essere un de'pochi del collegio reale. Finalmente, per non andare in ciò troppo a lungo, abbattuto da un colao idolatro sol perch'era cristiano, e privo dell'amministrazione e del grado d'assessore nel sommo tribunale de'Riti, indi a pochi mesi fu riposto nella primiera sua dignità, fatto maestro del re, e finalmente colao, che nella monarchia cinese è il fin dove si può salire in preminenza d'onore, in podestà di comando, in copia di ricchezze, e quel che sopra tutto si pregia, in testimonianza e guiderdone di merito, acquistato non a sè solamente, ma seco a tutta la posterità del legnaggio, che nella esaltazione e gloria del colao tutta s'innalza e divien gloriosa: e questo è il maggiore e'l più stimato patrimonio, che tramandar si possa in eredità da' maggiori a'discendenti. Vero è, che il sant'uomo, per

lo continuo vedersi portare dal suo stesso merito, salendo di grado in grado fino al sommo dell'umana felicità fra'cinesi, altra allegrezza non se ne sentiva, che del tanto più valere nella propagazion della Fede, e nella difesa e mantenimento della cristianità e de'Padri, in quanto più autorevole ufficio di comando era posto. Destinato gli anni addietro e passar dalla Cina alla Coria, con quella sommissima podestà che la real patente gli dava, il vedemmo venir subito alla chiesa, e ginocchioni avanti l'immagine del Salvatore offerirsi a promuover colà non meno fedelmente gl'interessi della gloria di Dio nella predicazione dell'Evangelio, che quegli del suo re nella buona amministrazione dell'armi. Indi a sue spese stampare una moltitudine di Catechismi, bastevole ad empirne quel regno; e chieder Padri, che colà seco venissero a predicarvi la Fede. Ma più da stimarsi è un simil venir ch'egli fece alla chiesa a render grazie a Dio, quando fu digradato e casso dal tribunale dei Riti: perciocchè a sommo onore si recava quel disonore, che altronde non gli proveniva che dall'essere cristiano: e 'l protestò quel medesimo, che gli diè la sospinta in odio della Fede nostra; dicendo, che Paolo idolatro sarebbe infra due anni colao, ma cristiano non meritava di neppur essere siuzai, ch'è l'infimo grado fra'letterati.

160.

Della sua umiltà, e buon esempio della vita.

Comunque poi egli fosse in alto o in basso stato, sempre era ugualmente sereno nel volto e tranquillo nell'animo, perchè avea tutto il suo cuore in Dio, e poco o molto che da lui ricevesse, tutto per lui lo spendeva. Di qui anco era il non avere in pregio altro che le cose eterne; e più stimava un povero e meschin cristiano, che quelle mezze divinità della corte, e'l re stesso, idolatri. Così di quantunque bassa condizione e mestiere si fossero i fedeli, usava con essi le cerimonie e i termini di cortesia che corrono fra gli eguali. E se fra noi sarebbe una maraviglia vedere, un principe ragionar con un vil pezzente a capo scoperto e con inchini e titoli ono-

revoli al par de'suoi; incomparabilmente più nella Cina, dove il punto dell'albagia, in ispecie d'onore, si tien tanto alto da'mandarini in ufficio, che i grandissimi re d'altrove ne perdono. Quel che sia vera umiltà, la vana filosofia cinese nol seppe, se non dacchè entrò a farsi sentire in quel regno la sapienza dell'Evangelio: e il nostro Paolo ne fu all'apprenderla sì buon discepolo, come altresì buon maestro ad insegnarla. Il solamente vederlo, era una predica in pruova dell'eccellenza della legge cristiana sopra quant'altre leggi si professavano nella Cina: e i letterati che sieguono la morale filosofia di Confusio, e gl'idolatri delle due sette maggiori, confessavano, la dottrina de'Padri vedersi perfettamente espressa nella vita di Paolo; e gran legge dovere esser quella, che dà una sì eccellente forma all'uomo interiore, onde la modestia, la tranquillità, la rettitudine, la signoria sopra gli affetti, l'amore fin de'nemici, la sempre uguale e accordata moderazione del cuore, della lingua, del volto, non era in lui, come negli altri, un lavoro di virtù artificiata, e sol curante di sodisfare all' occhio per estrinsecamente apparire, non perchè dentro si sia quel che di fuori apparisce: mercè dell'aver egli nell'anima il dettato, e, per così dire l'istinto della legge de'Padri, che tutta è volta alla riformazion dell' interno, e vuole che quindi la forma esterna, come da suo principio, si derivi. Così la discorrevan di Paolo que'savi, che ne osservavano i costumi e la vita, tutta misurata al modello della dottrina dell'Evangelio, che per lui ne acquistava opinione e credito di santissima. Perciò non è da maravigliarsi de'tanti ch'egli guadagnò alla Fede, anco sceltissimi personaggi: e basti qui raccordarne per tutti l'anno 1632., anzi pochissimi giorni d'esso, fra'quali ebbe di suo acquisto al battesimo fino a centoventi infedeli, la maggior parte di professione letterati e principal mandarini: perocchè troppa era la forza che aveva il suo esempio, a persuader vero quel che insegnavano le sue parole. Altrettanto avveniva de' fedeli per crescere nella virtù: e quanto all'umiltà ch' io diceva, non è da lasciarsi il suo riverentissimo servire alla Messa, con indosso la cotta, e più di quel che fra noi si vegga rispettosi e sommessi gli atti di quel nobile ministero: e gli costò gran pena l'apprendere come

van battute le consonanti della favella latina, certe delle quali riescono a'Cinesi tanto difficili a pronunziare, come a noi il sarebbono gli accenti e i tuoni della lor lingua. Nella Chiesa poi, e di Sciamhai sua patria e di Pechìn, non volea luogo nè più onorevole, giustamente dovutogli, nè in disparte; ma alla rinfusa con qualunque del popolo: e avvegnachè i fedeli pur s'avvisassero di non gli si porre d'avanti; nondimeno avveniva, massimamente a'fanciulli meno accorti, metterlosi dopo le spalle: ne Paolo consentiva che ne fosser rimossi; anzi talvolta ne fu veduto lagrimar di consolazione, e dire a chi gli stava da presso: Mirate le buone anime che sono i nostri Cinesi, e come la divozione li rapisce in Dio.

161.

Grande stima in che avea la cristianità d'Europa. Solennità e divozione, con che ricevette un saluto inviatogli dal sommo Pontefice.

Ma della cristianità europea, degli Ordini religiosi, de'predicatori evangelici, della gerarchia e monarchia ecclesiastica, e del sommo Pontefice,non è facile a dire quanto altamente sentisse. I Padri, al ricevere che una volta l'anno facevano le lettere loro inviate d'Europa, eran certi di vedergli correr giù dagli occhi le lagrime, nel dargli le nuove, che lor di quà scrivevan gli amici, delle conversioni degli eretici, e di qualunque altro si fosse ingrandimento della Chiesa e onor di Dio: e in udire della cristianità del Tunchìn cominciata a piantarsi non avea più che sei anni, e in così brieve spazio provenuta a parecchi migliaia, e più che mai sul crescere (come di qui a poco vedremo), alzava al cielo gli occhi teneramente piangenti, e mille volte benediceva Iddio, e i Padri, e quel prezioso frutto delle loro fatiche: e avvegnachè lo scrivere per qualunque cagione fuor della Cina, massimamente un mandarino, sia presunzione d'intendersi con istranieri per macchinar tradimento, e ne vada in pena la testa; nondimeno un così giusto timore non potè frenare il santo zelo di Paolo,sì che non s'arrischiassead inviare a quella nuova cristia-

nità del Tunchìn una lettera di conforto, a durar contra ogni abbattimento saldissimi nella Fede, e stimarsi beati del vivere in essa, e molto più se fosser degni di morire per essa. E questi medesimi affetti aveva altresì verso sè stesso: e in tornarglisi alla mente ch'egli era cristiano e figliuolo della santa Chiesa romana, e che una sì inestimabil grazia era da sì lontano venuta a trovarlo e ad offerirglisi fin colà nella sua medesima Cina, onde inestimabil grazia sarebbe s'egli fosse venuto a cercarne e chiederla fino a Roma, tutto si accendeva d'amor verso Dio, e gli pareva, che quanto potesse fare in aumento della sua gloria e in servigio della sua santa legge, tutto fosse nulla, e nulla scontasse del gran debito che gli aveva. Ben gli dava grande animo, e d'altrettanto godimento allo spirito gli era il gradire, che, com'era degno, i Padri facevano l'opere e le fatiche sue tanto profittevoli alla Fede: ma quella che il P. Niccolò Trigaut gli portò da Roma poichè ne fu tornato alla Cina, parve consolazione che gli venisse dal cielo: e fu un semplice segno d'amor paterno verso lui del sommo Pontefice Paolo V., che, saputo de'suoi meriti colla Chiesa cinese, il mandò salutare in suo nome, con appresso una brieve esortazione a perseverare nella fermezza, e sempre più crescere nel fervor della Fede, e delle opere sue in pro d'essa. Paolo, avvisato del venire che per ciò a lui faceva il Padre, ne pareva in estasi per allegrezza. Recossi nel più maestoso e ricco abito, e con tutte seco le insegne della sua dignità; e la sua famiglia anch'essa come lui s'addobbò, e si mise in punto di festa, quanto il più ognun sapesse pomposamente: e non contento de'suoi, avvegnachè un gran numero, mandò fare un presto invito d'amici di maggior conto, e degni d'intervenire a quell'atto, parati solennemente. Con tale accompagnamento e corteggio, uscì a mettersi nella gran sala del suo palagio, ginocchioni a piè d'un altare ivi per ciò apparecchiato; e gli altri, secondo il grado delle lor dignità, in bell'ordine divisati: e al Padre, che anch'egli era nell'abito ivi consueto usarsi da'nostri nelle visite de'gran personaggi, mandò dicendo, che l'attendeva. Poichè questi si presentò, Paolo rizzatosi gli si fece incontro, e l'un l'altro si accolsero con uno scambievole inchinarsi di quattro volte, tutto

a tempo l'uno a lato dell'altro, secondo lo stile ivi usato nelle maggior cerimonie: il che fatto, il Trigaut sedette alla destra di Paolo (chè di rincontro, e in faccia, sarebbe atto scortese), e gli rendè il saluto e la cara ammonizione del santissimo Padre. Paolo, avvegnachè fosse apparecchiato alla risposta umile e grave, nondimeno, tanta fu la commozione dell'animo e l'intenerirsi, che appena la potè proferire, e molte più furon le lagrime che le parole.

162.

Della sua divozione e sentimento nelle cose spirituali: e delle penitenze.

Ma le consolazioni che Iddio gli dava allo spirito, in pegno di gradimento della sua fedel servitù, erano e grandi e cotidiane: ed egli ben tutto si studiava di rendersi, il più che far potesse, disposto a riceverle. Affogato, per così dire, ne'gravissimi affari del pubblico, non perciò gli falliva giorno, in cui non desse alla meditazione, alla Messa, e alle altre sue opere spirituali il tempo loro immutabilmente prefisso: come altresì l'aveva per vestire il cilicio, per le discipline a sangue, per i digiuni a tutto rigore, benchè l'età il dispensasse ancor da que'di precetto. Interveniva alle pubbliche esortazioni che i Padri facevano a'fedeli: e avvegnachè egli fosse d'un dilicatissimo orecchio alla proprietà de' vocaboli e alla ben'accentata pronunzia della favella cinese, e i Padri, per degli anni, qual più e qual meno, parlassero un più di non so che barbaro e spiacente, nondimeno gli udiva, e godevane, come la loro fosse lingua del paradiso, tutto mettendosi coll'affetto nelle divine cose che ne imparava. Assunto alla dignità di colao, e con su le spalle lo smisurato peso degli affari di quella gran monarchia, e in tempi, per la guerra col Tartaro, turbolentissimi, entrava ogni dì per una porticella comune nella casa de'Padri, a passar con essi il suo tempo in orazione con Dio: e ciò nel primo farsi del giorno, avanti di metter mano a null'altro. Poi, acciocchè le visite, che a un mandarino come lui di suprema autorità eran continove e di grandissimi personaggi,

non gli svagassero il cuore, o traportasser la lingua in parole che non istessero ottimamente in bocca ad un perfetto cristiano, prima di presentarsi a chiunque si fosse che'l domandava, presentavasi innanzi a Dio nella sua cappella di casa, e con brieve ma affettuosa orazione gli chiedeva d'averlo innanzi agli occhi dell'anima, più che a que'del corpo l'uomo con cui ragionerebbe.L' intervenire alla Messa,e talvolta anco servir di ministro al celebrarla,era una gran parte delle sue spirituali delizie; e fin nell'ultima infermità, la maggior delle sue consolazioni era condursi sulle altrui braccia dal letto alla vicina cappella,e quivi assistere al divin Sacrificio. Ma quel che in istraordinaria abbondanza gli traeva le lagrime, era il pubblico e sovente ricevere che soleva la sacra Comunione; e al rimanente de'fedeli bastava veder lui, per anch'essi accendersi e intenerirsi.

163.

Quanto fosse gran difensor della Fede.

Del suo cuor generoso, e, ben si può dire, sempre in atto di mettere a qualunque gran rischio di perdere ciò che aveva e ciò ch'era in servigio della Fede, in difesa della cristianità, in iscampo de'Padri, per molto che sia lo scrittone gli anni addietro, nondimeno assai più rimarrebbe che dirne; come ancora, del non calergli, per la stessa cagione, dell'odio per mal volergli, e per nuocergli della potenza de'maggior mandarini, alle cui ora insidie coperte, or violenze palesi, egli era presto e'l più delle volte solo a contrapporsi: nè apparivano memoriali, scritture, o di qualunque altra maniera componimenti, a penna o stampati, in pregiudicio della Fede o sovversione de'cristiani, ch'egli subito non mettesse mano al pennello,vegghiando intorno alla risposta le notti intere, con esso i Padri, che a lui amministravano la materia, sì come egli loro dava la forma e il rappresentar delle cose in dicitura di purgatissimo stile:e non può agevolmente comprendersi il grande onore e'l gran pro di che riuscirono alla Fede le altrettante vittorie che riportò, quanti furono, massimamente in

que'primi tempi,i nemici che si presentarono a contrastarla: ed egli subito in campo contra essi,a convincerli o per malignità menzoneri o per ignoranza insensati; con sì evidenti pruove, che il pubblico svergognamento, in che rimanevano a tutto il regno, tolse a gran numero d'altri, se non il mal talento contro alla legge nostra, almen le forze e l'audacia per impugnarla. Nocevole infra gli altri fu il libro d'un letterato, non so ben se ateista o pagano; ma. qual che se ne fosse la setta, uomo reissimo, e, per qualche superficie d'ingegno, avuto in conto d'inespugnabile ne'suoi detti. Metteva a riscontro la dottrina della Fede Cristiana, e quella di certa altra setta delle molte in che si diramano le due principali degli Osciani e de'Taosi, maestri dell'idolatria : e studiavasi di mostrare, una medesima essere in tutto la legge nostra e quella. Argomento novissimo, e perciò curioso, e da leggersi avidamente,atteso il comun sentire che della religione cristiana correva, lei essere forestiera, e, per soltanto, da non riceversi nella Cina : nè questi, col liberarla da un sì nocevole pregiudicio, intendea di giovarle; anzi, al contrario, metterla in quel niun conto, in che era quell'infelice setta, conosciuta da pochi, e riprovata da tutti. Ma la menzogna, creduta o no che fosse, ebbe cortissima vita: così presto a farlesi incontro e smascherarla, fu un libro di Paolo, intitolato, le quattordici Differenze (chè tante glie ne diè a dimostrare un de'Padri, dove a quell'insensato niuna ne appariva): e furono altrettante mentite dategli in faccia, e da lui così ben conosciute doverglisi, che a men male ebbe ritrattarsi e disdire il mal detto, che costringer Paolo a dargliene le mille altre, che, dove queste non bastassero, gli proferiva. Ma di cotali effetti del generoso suo zelo, ve ne sarebbe che scrivere troppo a lungo. Ben mi par da avvertire, che come Iddio, eleggendo il P. Matteo Ricci per fondatore della Cristianità cinese, il dotò d'un grande animo, e forte a tenersi immobile contro a poco avveduti giudici di quegli, per altro d'ottima intenzione, i quali l'avrebbon voluto solo inteso alle cose del ben presente, dove egli all'incontro tutto era nel pensiero dell'avvenire, e regolava quel che aveva innanzi e fra le mani con quel da lontano in che tenea sempre l'occhio; similmente a

Paolo diede Iddio una provvidenza mirabilmente sollecita dell'avvenire, onde non posò fino a tanto, che non vide condotto lo star della Compagnia nella Cina in quella maggior sicurezza, che si può avere in un regno più che niun altro del mondo timido, sospettoso, e nemico inesorabile de'forestieri: e ciò si ebbe dall'impegnar per sua opera nelle nostre mani con decreto del re la riformazione dell'astronomia e del calendario cinese. E vaglia il vero, se ben s'attende quel che dipoi n'è provenuto, forse a nulla tanto, come a tal ministero, da noi si dee ciò che abbiam di meriti e d'anime, ora più che mai, nella Cina.

164.

Qual fosse il colao Paolo verso la sua famiglia. Se ne contano atti di virtù eroica.

Per ultimo delle preziose memorie di questo impareggiabile uomo, il colao Paolo, mi rimane a mostrare, qual egli fosse verso la sua famiglia; il che veggo riuscirmi difficile, altrimenti che rifacendomi (ciò che non debbo)a dimostrare lo sviscerato amore e la tenerissima passione, con che i Cinesi van perduti del lor proprio sangue: ma bastimi raccordarne quel che altrove ho detto, il tutto della felicità e della beatitudine umana di questa e della vita avvenire, consistere, secondo essi, nell'essere gran mandarino, per lasciar la casa ingrandita di ricchezze e d'onori. Fra'mandarini poi, il sommissimo grado essere la dignità di colao: ma il giungervi di pochi, perocchè durano in vita, e non sono più di quattro in sei, e talvolta due soli, e troppo le gran parti e i gran meriti, e perciò una lunga vita vi si richiede. Ma chi alla fine vi giunge, ben se ne paga: conciossiachè un colao punto nulla industrioso (e l'industria ivi non istà a regola di coscienza) può in men d'un anno metter da parte un grosso milion d'oro. Or veggiam che ne trasse, e di quanto arricchì la sua casa Paolo in tre anni che sedette colao. Se non ne avessi testimoni di veduta i tre Padri che continuo eran seco ne'due mesi della sua ultima infermità, appena spererei trovar fede al dirne, ch'egli era sì povero, che talvolta gli

mancò il danaro bisognevole a pagare i medicamenti ordinatigli: ciò che per avventura mai non si sarà veduto dacchè la Cina è al mondo,se non in questo primo suo colao cristiano, e povero, perchè giusto, cioè contento dell'annoval sua provvisione legittima, e scarsissima, atteso il procacciar che ad ognuno si lascia quel più che sa e puote, adoperando la podestà dell'ufficio, tutto insieme a ben pubblico dell'imperio, e a privato utile della sua casa. E tale anco era stato ne'diversi altri carichi di comando, per i quali passò prima d'esser colao: e dove ogni altro ne fa tesori, egli all'uscirne era così povero come all'entrarvi. Perciò le sue limosine tanto più crescevan di pregio innanzi a Dio, quanto elle erano una,per così dire, parte viva del bisognevole alla sua casa. Già dicemmo, che la pensione, con che il re ne rimeritava la fatica dell'insegnargli, egli tutta la consagrò a Dio nell'abbellimento e fabbrica della chiesa. Il dì che compieva i suoi anni (e fra'Cinesi è solennissimo a ciascuno il suo, e si festeggia con uno smodato spendere in conviti, commedie, musiche, e mille altre baldorie e sontuosità d'allegrezza), Paolo facea quattro grandi limosine, agl'infermi dello spedale, a' carcerati, a'vecchi poveri, e a'Padri che ripartivan la loro pubblicamente fra'cristiani male agiati e più carichi di famiglia. Nelle universali necessità cagionate dalla carestia che più volte gittò nelle città e provincie dove egli era, al tanto dar che fece in sustentamento eziandio de'miseri idolatri, si meritò il glorioso nome di Padre universale de'poveri: e gli avvenne di mettersi a tavola, e in quel punto, richiesto della carità da un mendico, dargli quanto era apparecchiato, senza riserbar nulla per sè,e con doppio suo godimento rimanersi quel dì senza desinare. Del vestir poi le famiglie intere de'cristiani, del pagare i lor debiti, del sustentarne a gran numero, e più largamente i più utili alla Fede per l'aiuto che davano a'Padri, troppo vi sarebbe che scrivere, volendone rappresentare i fatti in particolare. Tal fu il patrimonio di che il colao Paolo lasciò erede e ricca la sua casa: gran meriti, e grandi esempi, e di sustanze terrene pochissimo. Quanto alle dignità e agli onori, egli avea, come dissi, un figliuolo unigenito per nome Iacopo, di professione letterato, e di virtù in

tutto simile a suo padre: e il portarlo sempre più alto a que'gradi, per cui van salendo i professori di lettere, non sarebbe costato a Paolo più che le poche parole d' una schietta raccomandazione: ma non fu mai che si conducesse a dirne pure una sola, parendogli che commetterebbe ingiustizia, colà dove tutto il crescere si fa a forza di meriti, e non si vuole spignere col favore il men degno avanti al più degno. Ma per lo bene dell'anima de'suoi congiunti, non v'è sollecitudine che non si prendesse, ne industria e fatica che non adoperasse: e le maggiori sue feste, e con più solennità d'apparato, e consolazione di spirito celebrate,erano i giorni,ne'quali alcun suo parente si rendeva cristiano. Quattro volte si riconfessò in apparecchio al prender che fece la sacra Comunione il dì che si battezzarono il suocero e la suocera sua e due suoi nipoti; e come in giorno di straordinaria allegrezza, egli stesso, tutto pomposamente in abito, volle servire il P. Lazzero Cattanei, che battezzatili celebrò il divin Sacrificio. Ma suo padre, vivuto fin quasi alla decrepità nella scuola de'bonzi e nella divozione degl'idoli, lagrime e sangue in gran copia gli costò il condurlo a voler essere cristiano: perocchè tardi, e a forza di continui prieghi e d'asprissime penitenze, ebbe da Dio la grazia d'ammollire quell'ostinata durezza, con che il vecchio si tenea saldo al non volere udir parola sopra il cambiar tanti Dei propri della Cina con un solo e non sapea quale Iddio forestiere d'un altro mondo: e perduti i gran meriti che avea con quegli per la servitù fatta loro settanta e più anni, ricominciar da capo a servire e a meritare per l'altra vita, or ch'egli era poco men che sulla fine di questa. Così egli: e parevagli dir prudentissimamente: finchè Iddio, per pietà di lui e per consolazione di Paolo, gl'inviò dal cielo un raggio della sua luce,che gli sgombrò la mente da questo e da tutti insieme gli altri errori del paganesimo. Battezzossi, e dopo men di due anni che sopravvisse,fece una sì lodevol fine, che Paolo, per la speranza d'averlo in cielo, più ne pianse di giubbilo che di dolore. Ma ne'due giovani suoi nipoti, non gli mancò che ammendare, prima per cagion lieve colla dolcezza, poscia per maggior fallo con egualità di rigore. Eransi amendue stretti in amicicia con un malvagio idolatro, pub-

blico mormoradore e nemico della legge cristiana. Paolo se ne mostrò loro angosciato e offeso; ma nulla valse: chè quegli, infintisi di non ne intendere la cagione, continuarono, come nulla fosse, nella dimestichezza coll'idolatro: di che egli tanto si addolorò, che per un dì e mezzo non mangiò nè bevè punto nulla; e senza mostrarsi loro, tutto solo e in lagrime gli accomandava a Dio: e da lui li riebbe mutati, e innanzi a'piedi suoi ginocchioni e piangenti, a domandargli perdono della mal presa e peggio continuata amicizia con quel ribaldo, e rinunziarla sotto fede mille volte giurata. Il maggior fallo, e con più rigore punito, fu il condursi che fecero certi servidori di Iacopo suo figliuolo, che tutti erano cristiani, a fare in un tempio degl'idoli non so quali sacrileghe divozioni e preghiere, per la sanità d' un bambino figliuolo del maggiore de'due nipoti di Paolo. Era questi allora in Pechìn, e saputone per avviso di non so cui, spedì a suo figliuolo un messaggio, e per lui una lettera infocatissima di sdegno, o, per meglio dire, di zelo. Ordinavagli (e per la podestà che glie ne dava l'ufficio in che era, giustamente il poteva) che mandasse battere aspramente que'servidori, e cacciasseli sì che mai più non gli mettesser piede in casa. Il nipote, per cui consentimento, ma forse anche comando, si presumeva i servidori aver commessa quella empietà, il dichiarava diviso e casso in perpetuo da'suoi discendenti; e come in nulla attenentesi a lui, il manderebbe altresì cassare dal gran libro del re, acciocchè non gli provenisse niuna di quelle ricompense e vantaggi, con che il merito de'colai si rimunera fin ne'nipoti: perciò, come già non più suo, sel cacciasse di casa: e per avviso anche degli altri: finiva in queste parole: Toglia Iddio, ch'io riconosca del mio sangue, e conti fra'miei discendenti, chi ha punto di fede negl'idoli. Comparita la lettera, non andò tempo fra'l leggerla e l'eseguirne i comandi. Gli sciaurati servidori furono aspramente battuti e licenziati: ma tornò loro in bene dell'anima; perocchè dal buon peso del lor castigo intesero quel della colpa per cui l'aveano meritato, e strettasi ciascun d'essi una grossa catena al collo, si presentarono in piena chiesa a domandare a'fedeli perdono, e a'Padri penitenza e assoluzione. Per lo nipote, in giustificazion

del quale v'avea testimoni e pruove bastevoli del non essere stato nè complice nè consapevole di quell'eccesso, i Padri s'intramisero interceditori; ma senza pro del pregare e del chieder mercè, s'egli era punto colpevole: anzi, avvegnachè ne chiarissero in forma poco men che giuridica l'innocenza, penarono assai dei giorni, prima che Paolo si conducesse a dichiararlo assoluto e rimesso nella primiera sua grazia. E di lui, e degli avvenimenti della cristianità cinese per tutto il 1633., basti il detto finora.

165.

De'fatti della Cocincina.

La Cocincina in questi tre ultimi anni poco ci dà che scriver di sè: molto, e di grande allegrezza il Tunchìn, di cui ragioneremo appresso. Tre Sacerdoti, Manuel Fernandez, e Gaspar Luigi Europei, e Machida Mattia Giapponese, si adoperavano a coltivare e crescere la cristianità della Cocincina: i due primi furtivamente, per cagione del re, il quale, immaginando d'aver ricacciato a Macao tutti i predicatori dell'Evangelio, non sapea di loro; il P. Machi a, per ispecial concessione del principe, andava tutto lla scoperta, ma trasformato in abito giapponese; come poi altresì il P. Luigi nelle provincie a Mezzodì, Pulocambì, e Ranràn, toccategli a coltivare, rimasto il P. Fernandez nelle due superiori e più vicine alla corte. Dalle fatiche di questi tre Sacerdoti, e del P. Francesco Buzomi che più d'una volta sopravvenne loro in aiuto, truovo aggregati di nuovo alla Fede, tra di bambini e d'adulti, il primo anno cinquecento quaranta, il seguente qualche centinaio dipiù, e così il terzo: e non de'parer poco, rispetto al non potersi mostrare in pubblico, non aver chiese, chè tutte furono diroccate, nè poter fare adunanze nè di fedeli nè d'idolatri, uor che a pochissimi insieme e rade volte, e sì lungi al pubblico, che i Mandarini esecutori degli ordini della corte non ne sentissero fiato. E se non era il zelo e l'industria de'Catechisti, fedelissimi nel lor ministero, la ricolta delle anime che si fece non riusciva per la metà; onde lor giustamente si

dee tanta parte nella division della lode,quanta n'ebbero nella comunicazione della fatica. E due singolarmente fra essi, Manuello e Pietro, eran sì destri nel maneggiar le ragioni onde convincere di menzogna i bonzi e d'empietà l'adorazione degl'idoli, che per comandamento del re vegghiavano dì e notte soldati in guardia su la porta del palagio del principe, destinato successore nella corona, a fine di non lasciarvi metter piè dentro nè l'uno nè l'altro di que'due Catechisti; credendosi, che, qual dì gli parlassero, il condurrebbono a volere esser cristiano.

166.

Cose avvenute al P. Buzomi in Ciampà, Cambogia, e Cocincina.

Or del P. Buzomi fondatore della cristianità della Cocincina, dallo scellerato re, vecchio di settanta anni, e lebbroso ancor più nell'anima che nel corpo, cacciato via dal suo regno in esilio, con isperanza, che, sottratto a quella novella Chiesa il suo maggior sostegno, ella in pochi dì appresso da sè medesima rovinerebbe, io ne dissi addietro il navigar ch'egli fece, non su a Macao, ma sotto la Cocincina a Ciampà, con intendimento d' aprire una nuova porta alla predicazione dell'Evangelio o in quel regno o in que'di Cambogia o de'Lai: or mi rimane a dirne quel che a Dio piacque accettare dal suo apostolico zelo, e furono più patimenti che opere. Seco andavano il P. Girolamo Maiorica, il F. Antonio Torres, e tre valentissimi Catechisti. E già era su 'l mettersi in bocca a un porto del regno di Ciampà, quando (come addietro dicemmo) una nave armata d' eretici Olandesi, che ne stavano in agguato, uscì loro improvvisamente addosso; onde furon costretti a gittarsi con tutta la possibil foga de'remi a traverso la più vicina spiaggia, e,lasciata ivi arrenata la barca in potere a'nemici, darsi fuggendo alla discrezione de'paesani: perocchè messo piede in terra,con sol tanto eran schiavi del re. Presi dunque da'primi avventatisi loro addosso, furon dati a guardare in estrema miseria e di luogo e di vitto e di barbari trattamenti. Ma il P. Buzomi ito

al re, e promessone il riscatto, se gli consentisse il ritorno a Macao, trovò fede appresso quel principe, e di più anco ne ottenne, che i cinque suoi compagni, ed anche i marinai, fossero trattati a suo conto umanamente. Egli, prima di dar volta indietro, prese più innanzi il viaggio, a veder di Cambogia, in che buona o rea disposizion fosse quel regno per ricevere la predicazion della Fede: e trovò esserne da non molto avanti partiti quattro Religiosi d'altro Ordine, venuti colà dalle Filippine; ma non riuscita loro in due anni l'impresa secondo il santo lor desiderio, per non consumar quivi indarno la vita e 'l tempo, s'eran tornati a Manila. Egli non perciò sbigottissi, anzi, per quel che intese cercandone da'paesani, giudicò, il non aver fatta quivi niuna ricolta d'anime que'valenti Operai, non doversi recare a sterilità della terra, abilissima a rendere, ma esser provenuto altronde. Il re stesso l'accolse cortesemente; e commessagli la spedizione di certi suoi affari in Macao, ve l'inviò. Quivi fornitosi del bisognevole a riscattare i compagni, tornò a prender mare con quattro navi di mercatanti portoghesi che andavano tutti insieme a fare scala e spaccio a Turòn, porto della Cocincina: e colà medesimo tre altre ne sopraggiunsero di passaggio dall'India a Macao, quante mai la Cocincina non ne aveva vedute in tutti gli anni addietro: il che tornò in gran dolore de'Padri, e non senza cagione: perciocchè se il re s'avvedeva, che i Portoghesi venivano a'suoi porti per non altro che loro temporale interesse, non, come gli era fatto credere, per gratitudine del ricevere nelle sue terre la legge cristiana e i Padri, già non consentirebbe nè quella predicarvisi nè questi abitarvi, avendo senza essi quel bene, che s'immaginava d'aver solo per essi; anzi accorrendo in numero più che mai grande le navi, or ch'egli perseguitava la Fede e avea cacciati i Padri. Il Buzomi, ugualmente savio che zelante, per ovviare un sì manifesto pericolo, appena fu a dar fondo in Turòn, e spedì prestamente in cerca d'alcun de'due Padri Europei, qual che si fosse il primo di loro a trovarsi dovunque stesse nascoso; e recatolo in abito della Compagnia, come fossero venuti amendue da Macao coll'ambasciador Portoghese, con esso, in qualità di compagno nell'amba-

sceria, venne alla corte e al re. Rallegrossi il tristo vecchio in vederlo; e dopo le scambievoli cortesie, parlò all'ambasciadore in discolpa dell'aver esiliati i Padri. Ma e'non si vogliono sofferire (disse): perocchè sono indiscreti, e non si appagano del dovere. Io mi sono stretto in amicizia co'Portoghesi: e come loro amico, amo altresì il loro Iddio, e nel mio regno il ricevo: or se l'amicizia è scambievole, voi altresì dovete amare gl'Iddii del mio regno; non, come i Padri fanno, predicar contra essi, privarli della divinità che qui hanno, de'divoti che gli adorano, e delle statue in che ci si mostrano. Così egli appunto, secondo la teologia de' politici, che di Dio e della Religione si vagliono come lor torna ad interesse. Voltosi non pertanto al P. Buzomi, che gli volea dar ragione del non potersi unir que'due amori, de'quali l'uno è sì contrario e sì nemico dell'altro come il vero dal falso, gli fece un bel dire dell'antico amor suo verso lui, e che nella sua benignità certamente si confidasse, che non gli andrebbe fallito il provarne gli effetti. Il dì appresso, Anmi, quel primo ministro di Stato da cui dicemmo esser mossa la persecuzione, gli raddoppiò le speranze in più pompose parole. Indi, appena tornatosi dalla corte a Faifò, si trovò venuta dietro una cortese licenza, di visitare e consolare i cristiani: il che fecero egli e l'altro Padre con pari allegrezza e frutto di quella gente; tantopiù che v'ebbe il favore scoperto del principe e della reina sua madre, che anch'essi caramente amavano il P. Buzomi, e con esso la sopraddetta licenza glie ne mandarono un'affettuosa congratulazione. In questo andar de'due Padri tutto alla scoperta, amministrando la confessione a'fedeli, e'l battesimo agl'idolatri, avvenne d'apprendersi un gran fuoco in Sinoà, ch'è la corte del re; e col vento che traeva gagliado, portato dall'una casa di legno nell'altra, farne una miserabile strage. In oltre, come Iddio volle, le piogge alla montagna, onde poi si deriva l'inondazione che allaga e feconda i seminati del piano, non ruppero a suo tempo, e indugiavano il venire, con gran dubbio se puranche verrebbono. Su queste due sciagure, come flagello certissimo degl'Iddii, in pena dell'essersi, avvegnachè in così piccola parte, rimessa la predicazione della legge cristiana, e renduta

a'Padri quella poca libertà di mostrarsi in pubblico a beneficio de'fedeli, il popolo, a sommossa de'bonzi, cominciò bollire e fremere, e lo scellerato Anmi porgere al re i lor lamenti e i suoi consigli; i quali egli medesimo fu spedito dalla corte a Faifò a metterli in effetto, denunziando all'ambasciador Portoghese, che al primo volgere delle navi, che oramai stavano in punto di vela, meni via di colà tutti i Padri: e ciò tanto senza remissione, che al Buzomi, caduto infermo, convenne mettersi in mare, e navigare a Ciampà, dove si credeva atteso da'compagni a patteggiarne il riscatto. Ma una nave di Portoghesi, ita colà a caricar Ebano, già ne gli avea riportati a Macao. L'altro Padre, che si era con lui messo in pubblico e mostrato al re, trasformatosi d'abito, si trafugò dentro terra, dove, nascoso il dì, si valea della notte in benefico di que'fedeli. E forse il tristo re, e'l peggior consigliero Anmi, avvegnachè nulla fosse avvenuto nè dell'incendio nè della sterilità, eran fermi di non voler Padri in quel regno, se vero è, che il re fosse udito dire a certi de'maggior mandarini, essergli stati aperti gli occhi sopra il trafficare de'Portoghesi e 'l predicar de'Padri: cioè, quegli appetire i regni altrui, e qual ne voglian far loro, se non si veggono in forze da conquistarlo, mandarvi innanzi Padri, a guadagnarsi il volere de'paesani, traendoli alla lor medesima legge, ch'è il più forte nodo che sia, per istringer molti animi insieme: perciò li contrassegnano colla croce, e ne scrivono a libro i nomi, ch'è un come arrolarli; e sovente gli adunano, che altresì pare un rassegnarli. La qual pestilente menzogna, non so qual demonio glie la spirasse agli orecchi, se non forse gli eretici, quegli stessi, che in questo medesimo tempo tanto la rificcavano in capo agl'imperadori del Giappone, che alla fine venne lor fatto di veder ciò che tanto desideravano, spiantata a ferro e a fuoco fin quasi dalle ultime sue radici quella fioritissima cristianità: e'l non ammetter colà Padri che ve la ripiantino, fatto già non più solamente negozio di religione, ma una delle fondamentali massime della ragione di stato.

167.

Paolo mandarino degradato, e fatto battere dal manigoldo in pena di non voler rinnegare.

Nè io truovo onde altro che da una cotale sospettosissima gelosia provenir potesse l'abbattere che il re della Cocincina fece il capo di quella cristianità, che era il già più volte raccordato mandarino Paolo, per suoi gran meriti e gran senno, onorato da lui medesimo gli anni addietro colla dignità che ivi dicemmo: uomo di santissima vita, e di una tanta generosità nel professar la Fede in faccia a tutto il regno, che ben dava a sperare e prometter di sè quel che dipoi attese: che qualunque gran perdita e d'onori e di roba e della vita stessa sarebbe perduta, adoperandola a smuoverlo della servitù del vero Iddio, e dell'amor delle cose eterne, che sole gli erano in pregio. Il re non avea nè più leal servidore, nè a ben condurre eziandio malagevolissimi affari più sufficiente di lui: ora intendendo le cose nostre al contrario del vero, per averlo fedele, nol volle cristiano; e mandollo in prima richiedere da sua parte, di sicurarlo della sua lealtà, lasciando di professare una religione straniera, e nuova, quanto la venuta de'Padri in quel regno, e tornando all'antica legge e a'medesimi Dei, che il re e gli altri suoi ministri adoravano. Ma nè ragioni, nè prieghi, nè quantunque altro or di promesse or di minacce i seduttori adoperassero, poteron nulla a divolgerlo. Davanti a sè dunque, assiso in pien corteggio, mandollo il re venire il giovedì santo del 1633.; e cominciato dalle piacevoli parole che ben s'aveva acconce in bocca, e nulla profittando con esse, passò prestamente alle agre, e poco stante a'fatti. Mandogli tagliar quivi or'ora per mano d'un ribaldo i capegli, che colà è il più disonorevole fregio che possa darsi a uomo di reputazione: il digradò mandarino, e condannollo per multa a pagare in danari quanto quella dignità gli avea renduto da che ne portava le insegne. Egli, come que'vituperi e que' danni fossero tutto onore e guadagno, il maggiore che venir gli potesse, così li ricevè in un sembiante di maravigliosa allegrezza: e'l

protestò anche in parole, sì certo provenirgli dal cuore, che de'mandarini non pochi l'ebbero per mentecatto; altri stordivano, come a novità non immaginata possibile, trovarsi uomo, che per mantener la sua legge patisse quel che vedevan lui; ma i più vecchi e severi ne riprendevano l'ostinazione, che lor pareva, il non rendersi nè a'prieghi nè a'comandi del re: anzi contraddire i suoi detti, e chiamar demonii gl'iddii ch'egli riveriva, e religione da perdervi l'anima quella che professava: chè tal veramente fu il protestare di Paolo; sì come al contrario della legge cristiana, solo il suo essere vero Iddio, sola essa valevole a salvare. La qual generosa confessione gli fu subitamente rimeritata dal re, con fargli trar di dosso le vestimenta, e distesolo in terra bocconi dargli una crudelissima battitura di cento colpi contati; sotto i quali rimasto simile a moribondo, fu bisogno portarlo altrove a braccia d'uomini: e nondimeno, nel levarlo d'in su la terra, ebbe e cuore e spirito da voltarsi al re colla faccia, come nulla fosse stato del batterlo, in sembiante a maraviglia sereno, e dirgli: Signore, se non siete pago di tanto, e vi paio da più severamente punire perchè sono nè lascerò mai d'esser cristiano, io ho moglie, ho figliuoli, ho questo corpo: date sopra qual parte v'è in grado, o se di tutte vi piace, di tutte sia, che a me non potete far maggior bene, nè dar consolazione che mi sia più cara. Così appunto disse: e forse egli era in capo a guadagnarsi la più gloriosa morte che aver si possa; ma i soldati della guardia reale, mossi chi a sdegno e chi, fingendolo, a compassione, furono addosso a'manigoldi che il portavano, e a forza d'urti li sospinsero via di colà. Era alla corte un buon numero di Portoghesi d'una nave,che,non potuta tenersi contra una furiosa tempesta,s'era gittata a rompere non so dove alle spiaggie della Cocincina,e campate a gran pena le vite,e poscia anco in parte le mercatanzie onde era carica,le domandavano al re,che,come donategli dal suo mare se le aveva incamerate.Questi,al primo risaper dell'onore in che la Fede cristiana era salita per la nobil confessione di Paolo,adunatisi,in solenne maniera furono a ringraziarnelo a nome di tutta la cristianità,e in riparo delle presenti miserie gli donarono trenta scudi: che non fu poco a naufraghi, in istraniero paese, e for-

se più di lui bisognosi. Anche il principe, avutane in Thilai sua corte la nuova, ne mostrò gran passione, e in pieno consiglio disse, il re suo Signore, privandosi volontariamente di Paolo, aver perduto il più leal servidore e'l più utile ministro che avesse e si ardì poi anche a dirlo al re stesso, che non seppe negargliela; Nè a tanto (disse) era io disposto quando il chiamai: ma e' mi ci trasse a forza con quella sua sì ostinata disubbidienza a'miei ordini, e dispregio della nostra legge e nostri Dei.

168.

Del Tunchìn. Gran crescere che vi fece la cristianità, mentre n'erano fuori i Padri.

D'altro più avventuroso andare procedettero in questo medesimo tempo gli affari della cistianità nel Tunchìn, regno, per quanto a me ne paia, il più benignagnamente guardato dal cielo, di quanti ve ne abbia in tutto quell'Oriente: perocchè, al riscontrarli con lui, niun'altro, a memoria d'uomo, se ne troverà, in cui, al primo seminar della Fede, sia stata così presta e abbondante a rispondere la ricolta, e sì agevole il dilatarla in brevissimo spazio d'anni per innumerabili terre: e'l mantenersi i convertiti anco in fervore di spirito, con sì poco aiuto estrinseco, che si può dire, che quasi in tutto si reggevano da sè stessi: e, quel che mostra avervi Iddio avuta con particolar cura la mano, le maraviglie sopra l'ordine della natura, grandi e continue, e l'operarle quasi d'ogni cristiano, per confermare in essi la Fede e metterla in istupore e in credito agl'idolatri. E'l tanto allargare in ciò la mano, fu consiglio di Dio, forse ordinato a confondere i demonii,che nel Tunchìn parevano aver piantata la loro reggia: tanti ve n'erano, e sì possenti; e sì presti a darsi ad ognuno e ad ogni uso, incantando i semplici colle mirabili apparenze, colle risposte sensibili, e gl'indovinamenti, e le finte curazioni d'infermità credute incurabili, e, più che null'altro sovente,invasando e in mille guise affliggendo quegl'infelici,come ancor vivi gli avessero nell'inferno.Furonvi nondimeno persecuzioni e private e pubbliche, e ne ve-

drem di qui a poco i diversi effetti; cadimento di deboli, generosità di forti, e più d'uno ucciso per cagion della Fede: ma ciò indarno a distruggerla: anzi al contrario, per i dieci che ne mancassero, cento se ne aggiungevano. Partiti dunque in esilio dal Tunchìn, come più addietro dicemmo, il P. Alessandro Rodes fondatore di quella cristianità e'l P. Pietro Marches, il re scrisse al visitatore Palmeiro, chiedendogli altri Padri: e perocchè del Rodes era mal sodisfatto, glie ne sponea le cagioni, altre in tutto false, come dipoi per istrettissime inquisizioni si provò manifesto, altre per avventura non irragionevoli affatto: il visitatore vi destinò il P. Antonio Fontes, stato gli anni addietro nella Cocincina, e in quella lingua, ch'è la medesima del Tunchìn, bastevolmente sperto; e seco i Padri Gaspare d'Amaral, e Antonio Cardim: il primo per rimanersi col Fontes, l'altro per di colà passare in due mesi di viaggio a portar la luce dell'Evangelio al regno dei Lai: ciò che dipoi non fece. Partironsi da Macao il dì diciottesimo di febbraio del 1631., e in diciassette giorni di tormentosa navigazione afferrarono al Tunchìn, accolti da quella cristianità con gran tenerezza di divozione e d'amore. E ne fu in essi altrettanta, poichè, fattisi a domandare, a qual buono o reo stato fosse venuta ivi la Fede da che se ne andarono i Padri, dove la si credevan trovare, se non distrutta, almeno in gran parte scemata di numero e indebolita di spirito, trovaronla, la Dio mercè, quanto al numero, cresciuta oltre alla metà più che non era; e nelle cose della Fede e e dell'anima sì fervente, che appena il credettero prima che i propri occhi lor ne facessero fede. E di questo aumentar de'fedeli, e mantenersi in ispirito, si dee principalmente la lode al P. Alessandro Rodes, che d'infra tutti i cristiani di quella Chiesa scelse i tre, Ignazio, Andrea, Francesco, e colla solennità i voti che a suo luogo dicemmo li dedicò Catechisti, e diè loro in cura quella cristianità, la quale da quel punto gli ebbe in conto di padri e maestri, e gli ubbidì, e in tutto governossi giusta le leggi loro date a osservare dal P. Rodes. Benchè, a dir vero, e vedrassi agli effetti più innanzi, il zelo della conversione degl'idolatri, e la felicità del condurli a mutar legge, fu in quella Chiesa

dono sì universale dello Spirito santo, che non v'era, eziandio fra le donne, chi, battezzato oggi, oggi medesimo non si mettesse a predicare quanto sapea della Fede, e trarre quanti più degl'infedeli poteva a professarla. E questa fu una delle cagioni, avendo i Padri Rodes e Marches lasciati nel Tunchìn, quando se ne partirono, cinquemila seicentodue cristiani, l'Amaral e'l Fontes, che quest'anno sottentrarono in lor vece, ve ne trovarono ottomila novecenquarantadue: e fra essi in gran numero personaggi riguardevolissimi, chi per lettere o valor d'armi, chi per dignità e signoria sopra gran numero di castella, e chi per isplendore di sangue. Una Maddalena matrona di santissima vita, già moglie del rè passato: una Catarina figliuola del medesimo re: un Ignazio genero del re presente; e'l padre suo Giuseppe, signor di sessanta terre (cioè dategli a godere); e, di quaranta, due fratelli, Pietro e Paolo, grandissimi mandarini; e Anna suocera d'un figliuolo del re; e di simil condizione altri, che troppi sarebbono a contare. L'altra cagione del sì felicemente multiplicare i fedeli, fu il Catechismo del P. Matteo Ricci, divulgato in quel regno, e di gran forza a convincere colle ragioni, e da sè sole, e autorizzate col giudicio e colle tante lodi di que'gran mandarini che v'aggiunsero i lor proemii: onde appariva, la Dottrina insegnata da'Padri aver nella Cina l'approvazione di veritiera, e la legge d'incolpabile e santa: altrimenti, senza una sì autorevole testimonianza, i Catechisti non avrebbon trovato fede bastevole al lor dire. Perciò al ritorno de'Padri al Tunchìn, si pose mano a ristampar quivi il medesimo Catechismo, come altresì quel più brieve, ma sustanzioso componimento del P. Giovanni Soerio. A tutti poi questi mezzi umani s'aggiunse il divino operar de'miracoli, quali e quanti sarebbono di vantaggio a convertire ogni gran nazione: e un ne vedremo infra poco, nella terra di Rum, guadagnare alla Fede sino a novecento di que'paesani idolatri.

169.

Due nuovi operai entrano nel Tunchìn, e vi sono ben accolti dal re.

I Padri avuta questa notizia dello stato in che al presente trovavano la cristianità del Tunchìn, s'inviarono a presentarsi e far riverenza al re: e s'abbatterono a scontrarlo tra via mentre si conduceva ad assistere all'esame de'letterati, solennità ivi fra le grandissime; onde il re v'interviene con tutta la maggior maestà, e col più nobile e numeroso accompagnamento che soglia: e tra maestrati, e gran personaggi, e lor seguito, e soldati, parve a'Padri, che di poco fallerebbe ch'e'non fossero trentamila uomini. Il re vedutili, e tutto in verso loro di buon'aria, gli accolse in belle e cortesi parole; e venuto con essi un poco di strada ragionando, mandò lor dare tre cavalli di rispetto, e seguirlo: che fu un non piccolo onorarli, massimamente in un sì gran teatro di spettatori. Poscia a non più che due giorni, rimandò per essi, e d'uno in altro ragionamento passando, venne egli tutto da sè a chieder loro, se volentieri si rimarrebbono in quel suo regno; e senza attender risposta, come chi ben sapeva d'averli egli medesimo domandati, ed essi sol per ciò esser venuti: So (disse) che volentieri: ed io altresì volentier vi ci veggo: e se ne volete un pegno, sia il conceder che fo a'miei vassalli, che chi vuole essere cristiano, il sia, e a voi riman libero il farli: ma le statue de'nostri Dei, se, perchè i vostri non credono in esse, non le rispettano, almeno, perchè io così voglio, non le oltraggino: e sopra ciò si rifece a dar loro ragione dell'aver mandati via dal suo regno il Rodes e'l Marches. I Padri, levatisi da sedere, gli fecero que'profondi inchini, con che sono in debito d'onorare il re quei che ne ricevono grazie: ed egli v'aggiunse una liberal promessa, che dipoi non attese, di fabbricar loro chiesa e abitazione: e in atto d'accomiatarli, pregassero, disse, il Signor del cielo e della terra, di concedere a lui vita e sanità, e a'suoi popoli buona ricolta. Così detto, ne ricevette in dono un artificioso oriuolo a ruota, che gradì quanto un tesoro, e fu di-

poi cagione di richiamarli sovente a palazzo. Intanto, per commessione del re, un principalissimo mandarino suo genero gli albergava. Questi e la principessa sua moglie, per un generoso lor talento di ben fare a tutti, erano amabilissimi, e a'grandi e al popolo cari sopra ogni altro di quella corte. I Padri, in quel pochissimo che accettarono del lor palagio, voltasi in cappella la più onorevole stanza, e abbellitala quanto seppero il meglio, vi esposero una sacra immagine a pennello, di non isquisita mano, ma per que'paesi una maraviglia: e tal sembrò alla principessa: ma quel che dipoi ne prese tutto davvero il cuore, fu l'intender da'Padri, chi quegli fosse, il cui ritratto tanto ammirava, e dietro a questo i principii della Fede nostra, e delle gran cose della vita avvenire, quanto bastò a metterle in odio gl'idoli, i bonzi, la sua ignoranza, e i loro inganni. Ogni dì accompagnata di tutte le sue damigelle veniva a starsi alcun tempo nella cappella a'piedi del Salvatore, e recitar le orazioni già ben apprese, e udir qualche nuova lezione delle cose di Dio e dell'anima: finchè un dì confessò a'Padri ch'ella era nel suo cuore cristiana, e darebbesi a battezzare, se non che temeva d'offendere il re suo padre; di cui, per suo male, era, più che non si doveva, tenera e rispettosa. Ma i cristiani, che non avean nè d'ogni ora nè tutti quella pienissima libertà di venire a'Padri che giustamente desideravano, si offersero a contribuire, chi danaro, chi legname, e chi il proprio sudore, a provvederli di casa: il che essi non accettarono, per non gravare di quella spesa la loro povertà, perciocchè i meno arditi d'entrare nel palagio della principessa erano i più poveri: oltrechè il re, tanto sol che vedesse i Padri, tornava su'l ripromettere di fabbricar loro abitazione e chiesa, senza per ciò mai assegnare un palmo di terra, nè concedere uno stecco.

170.

Incostanza del re nel fare or bene or male a'Padri.

Dunque avvedutosi il mandarino e la principessa albergatori de'Padri, quelle spontanee e rinnovate pro-

messioni del re essere un artificioso aggirarci in parole, e forse, a ben intenderlo, un non voler che avessimo casa, riserbando egli a sè il provvedercene, non però mai mettendo le parole in effetto, si consigliarono di fabbricarla essi a lato del loro stesso palagio, e tale, che per avventura il re, se prometteva davvero, non l'avrebbe ordinata migliore. I Padri, e ne gradiron l'affetto, e non ne accettarono in opera altro che una così fatta abitazione, che si confacesse colla lor povertà, non colla magnificenza di que'signori. E si doveva altresì a un cotal rispetto, in che pur si vogliono avere le parole de're, i quali leggiermente si recano ad ingiuria se altri mostra d'avere inteso, le lor parole e promesse essere ingannevoli e finte. L'apparecchiamento dunque alla fabbrica, per le mura e'l tetto, non furono altro che canne da ingraticciarsi intorno all'ossatura delle travi, schiette e naturali, come venivan dal bosco; e paglia, invece di lastre o tegoli, onde coprirla: l'architettura poi degna di tal materia, cioè anch'essa più che alla rustica: talchè in pochi dì, e con poco lavoro fu in piedi questa, comunque sia da chiamarsi, casa o capanna. Non poteron già i Padri contendere al mandarino, il comandar che fece ai soldati suoi sudditi, di prenderla in cura, e vegliarla ogni notte, avvicendando a'suoi punti le guardie, come ivi è consueto di farsi a'palagi de'grandi: altrimenti, i ladri invitati dal potere agevolissimamente smagliare quel debile ingraticolato delle canne che tessevan le mura, a ogni poco entrerebbono a saccheggiarli: perocchè d'uomini che vivono del mestiere di rubacchiar la notte, ve ne ha in quella corte poco meno di quanti ci campano del lavorare il giorno. A'ventiquattro d'agosto, i Padri consagrarono una parte della lor casa, offerendovi il divin Sacrificio, con niuna apparenza e poca solennità, ma grandissima divozion de'fedeli, quanti ve ne capivano: e a così fare gl'indusse un ragionevol timore, di non dar negli occhi al re che li teneva lor sopra, e, offesolo come disubbidienti, tornarlo su i mal pensieri di poco avanti. Perocchè il barbaro, com'egli stesso non avesse domandato Padri al visitatore, e si fosse dimenticato della spontanea offerta fatta loro poc'anzi di rimanersi a vivere e predicare in quel regno, pochi dì prima che

la nave del traffico si mettesse in assetto di vela per dar volta indietro, mandò per un suo ministro eunuco denunziando a'Padri, il tornarsene tutti e tre colà ond'eran venuti, cioè a Macao: e ciò, parte a suggestione d'un suo genero nemico mortalissimo della legge cristiana, parte per lo veder che fece deluse le sue speranze d'indurre i Portoghesi a venirgli in aiuto contra il re della Cocincina, a cui si apparecchiava di muover guerra: che se l'avean dato all'imperador della Cina contra i Tartari, nol negherebbono a lui contra un suo ribello. Ma i Padri, come piacque a Dio che loro assistette innanzi al re, seppero tanto ben dire lor ragione, che trassero quell'infedele a tornar sulla fede lor data; concedendo prima ad un solo, poscia, per nuove e giuste ragioni, a due di loro il rimanersi, talche solo il P. Antonio Cardim, venuto per passare quinci oltre al regno de'Lai, tornò a rimettersi in miglior sanità a Macao. Ma la grazia del rimanere a que'due che furono i Padri Antonio Fontes e Gaspare d'Amaral Portoghesi, fu dimezzata da una trista giunta del re, che, contro alla sua medesima concessione di poco avanti, loro strettamente vietò il predicare, e 'l tener casa aperta a ricevervi e ammaestrar nella Fede nè cristiani nè idolatri: del che i Padri osservarono il non disubbidire che manifestamente apparisse.

171.

Dell'andare i Padri in particolare abito a corteggiare il re.

Anzi, per più sicurare il re, e riuscire a lui e a'grandi della sua corte tanto meno strani, quanto più simili, si consigliarono a un partito, del quale, checchè lor ne paresse, più lodevole per avventura fu l'intenzione che l'opera. Recaronsi nel portamento e nell'abito maestoso, non che solo grave, in che vanno que'di palazzo, letterati e nobili, che ogni dì assistono in piedi e fan corteggio al re: ed era una roba (se crediamo al P. Gaspare d'Amaral, che la portò e la descrive) allora di coton fino, ora di seta in bel drappo, e color paonazzo schietto, o verde azzurro cangiante; distesa giù fino a terra, molto

ampia e ricca, e con maniche lunghe, larghe, e di gran cascàta, entro le quali si tengono le mani coperte, e modestamente raccolte, e sovrapposte l'una all'altra fra la cintola e'l petto. Cingesi assai più che da noi basso con una sottil cordella, e allentata per modo, ch'ella vale a circuire il vestito, anzi che a strignerlo: e da questa, sotto la destra manica, corrono fin presso terra tre misteriosi cordoni, in quanto servono per divisa da contrassegnare la dignità e'l grado del personaggio. In capo, una berretta nera, piana, rotonda, composta di sei tagli uniti, e in mezzo un non so che aperta: e per lei i capegli si adunano in maniera, che non ne vien filo d'avanti, ma tutto si riversa indietro, e ricade su gli omeri: poi di straordinario altre strane aggiunte, che il descriverle è soverchio. Insomma (dice il Fontes, che fu l'altro de'due primi che si recarono in tal foggia d'abito) ella è maniera più ecclesiastica, che cortigiana o cavalleresca: ma in verità, considerata in sè stessa: a me pare che meglio stava il dirla più senatoria, che religiosa. In essa dunque ogni dì, a certe ore della mattina, si presentavano or l'uno or l'altro in faccia al re, fra'suoi di corte simigliantemente vestiti. E non ha dubbio, che alcun pro non se ne traesse; gradir più agli occhi del re: aver nome d'esser quasi uomini di palazzo, e con ciò meno esposti alle offese de'mandarini fuor della corte: addomesticarsi que'grandi, co'quali famigliarmente usavano. e con tutto questo insieme, spalleggiare i Catechisti, che intanto esercitavano valorosamente l'ufficio loro commesso, e divietato a'Padri. Non, che questi altresì non si adoperassero ogni dì ne' proprii lor ministerii, e ciò or in una or in altra casa delle più vicine al palagio del re, dove i fedeli si adunavano al riceverne in aiuto dell'anima quel che non potevano da'Catechisti. Ma in verità, nè l'abito nè l'usare in corte giovò loro ad allettare il re, e fornirsi della benivolenza e protezione de'grandi che amministravano il governo, sì che, alla prima e ben lieve occasione che si presentò, il re non mettesse mano a severissimi editti contro alla propagazion della Fede, e i governatori non gli eseguissero anche oltre a'termini loro prescritti, e senza perdonarla a'Padri, come di qui a poco vedremo. Perciò dunque, e per la novità del fatto, e

per la niuna saputa, non che licenza di verun superiore, con che il Fontes e l'Amaral, consigliatisi solo seco medesimi, vi si ardirono, non è da maravigliare, che da gravissimi uomini del Collegio di Macao, eziandio in piena Congregazion provinciale, si riprovasse, e doglienze e richiami se ne inviassero al general Vitelleschi. Non così aver fatto i Padri Matteo Ricci e Lazzero Cattanei nella Cina; dove pertanto più, com'è il non essere annoverati fra le infami sette de'bonzi, non si arrischiarono a cambiare il religioso col modestissimo e niente pomposo abito de'letterati, senza prima messone a partito di contrarie ragioni il sì e'l no in Macao, e venutone (oltre all'approvazione del vescovo del Giappone) l'ordine del visitator Valegnani. Con queste altresì l'Amaral, in difesa, anzi in commendazione del fatto, e in pruova del non potersi meglio in beneficio di quella Missione tanto altramente fondata dal P. Rodes, inviò qua un gran foglio di sue ragioni, nelle quali (credute che fossero) tanto si confidò, che, In somma (dice al-fin d'esse) conchiudo questo punto, e dico ch'ella è cosa d'altro maggior affare di quel che possano farsi a credere gl'inesperti: e a me pare, che dove alcuni Padri non facessero nel Tunchìn punto altro che mostrarsi in corte e assistere al re, ella sarebbe opera di gran servigio di Dio, e di non minor merito appresso lui; e di molto maggior profitto a tutta la cristianità, di quel ch'ella trarrebbe da altri, che andassero per lo paese in Missione, cogliendone gran manipoli d'anime. Così a lui pareva di quello, a che volentieri si appigliò: se poi l'ottima parte fosse da lui eletta, o dal P. Girolamo Maiorica, che sopravvenuto l'ottobre di questo medesimo anno, tutto lungi dalla corte e dal re, si dedicò al ministero delle Missioni, e vi riuscì quell'apstolico operaio che negli anni appresso vedremo, e come lui tanti altri; a me non pare che sia bisogno aspettar l'esame dell'altra vita per giudicarne. Or quanto si è all'operato dalle ragioni dell'una dell'altra, tollerossi il continuare quel che, bene o male che si cominciasse, ora il levarlo sarebbe di maggior danno, che il permetterlo o consentirlo.

172.

Pericolosa navigazione di due Padri al Tunchìn.

Il Maiorica, con esso il P. Bernardin Regio, amendue italiani, furono dal visitatore Palmerio inviati sulla nave del capitan Pietro Antunes da Macao al Tunchìn, tutto alla ventura del rimanervi, se il re loro il consentiva, se no, dar volta indietro: e'l diceva espresso la lettera, con che il visitatore mandava per essi una umile rivererenza e un convenevol presente al re. Ma per gli uomini che erano l'uno e laltro, Iddio gli ebbe in cura, e nella navigazione a camparli dall'imminente naufragio, e nel termine a consolarli colla grazia di rimanervi. Il Maiorica era un generoso operaio, già provato nelle Missioni della Cocincina; e quindi esule per la Fede, accompagnò il P. Buzomi alla non più tentata impresa di portar l'Evangelio, se non più oltre almeno nel regno di Ciampà, dove dagli Olandesi costretto (come poco fa dicevamo) a dar colla barca a traverso, cadde in mano a'barbari del paese, e vi durò in grandi miserie schiavo pochi mesi men di due anni. Il Regio, giustamente lodato anche dal visitatore per uomo di gran virtù, e di così rara attitudine dall' imprendere quelle difficilissime lingue, che già ne avea questa d'Annam, non perfettamente, ma in buona parte, per istudio fattovi tutto da sè. Or mentre giù da Macao si calavano verso il Tunchìn, portati da una sì gran forza di vento, steso poco men che a filo per poppa, che colla vela solo a mezz'asta volavano, imboccatisi nello stretto fra terra ferma e l'isola d'Hainàn, percossero in un piano renaio sott'acqua, e, dopo arato un poco per la gran foga del velocissimo andare, vi rimasero incagliati. La nave tutta scricchiolò, e risentissi, e per le giunture qua e là scommesse cominciò a menar tant'acqua, che lo sperar di seccarla, aggottando senza mai intramettere, era indarno. E se il vento durava steso nella medesima gagliardia di prima, tra per lo sempre più sbatterla, e per i gran colpi dell'onde che venivano a fe-

rirla in pieno, non andava ad un'ora ch'ella sarebbe in fascio: ma piacque a Dio esaudire, come parve certissimo, le intercessioni de'Santi Ignazio, e Francesco Saverio, cui i Padri chiamarono in aiuto al primo sentir che fecero la nave colla carena in terra: perocchè in quel medesimo punto il vento ammainò tutto insieme, senza più sentirsene fiato, e'l mare diè giù e tranquillossi: dal che ricoverato l'animo i marinai, confidatisi d'essere in protezione a que'Santi, con gli usati loro argomenti tanto s'adoperarono intorno alla nave, che la riebbero a galla: e in quello stesso punto, tornò a mettersi e rinfrescare il medesimo vento di prima, talchè, via con esso in poppa felicemente, approdarono al Tunchìn. Ma nell'entrar dove il fiume fa porto presso alla città reale, disavvedutamente batterono in un gran tronco d'albero, ivi, non so a che fare, confitto e nascoso entro l'acqua: onde la nave, che per lo passato conquasso era sì scatenata che mal si teneva insieme, ripercossa da quel nuovo urto, si aperse e profondò, salvo le vite de'passaggeri, trasportatisi atterra poc'anzi sopra un legno de'paesani. Lunga poi fu la contesa sopra il riavere da quel profondo le mercatanzie e'l guscio stesso della nave sommersa: perciocchè avvenutole d'andar sotto rimpetto al tempio d'un'idolo, gli avari bonzi, che abitavano il monistero, si presentarono a giurare, l'Iddio che s'adorava in quel tempio essersi loro mostrato visibile, e avvisatili, il carico di quella nave tutto esser suo: e quell'ingoiarselo l'acque che gli corrono avanti, essere stato un prenderne in suo nome il possesso: rilascerebbelo non pertanto in grazia del re, sì veramente, che, del tutto che si dovrebbe al monistero, glie ne toccasse una non piccola parte, comunque poi fosse in grado a'Portoghesi di dargliela, in riscatto, in limosina, o in dono. E a metter nel popolo in credito di verità la menzogna di que'ribaldi, fu di gran peso il non riuscire di veruna forza le macchine e la gagliardia delle bufole, che più volte, e tutte indarno, si adoperarono a spiantar di quel fondo la nave: onde il re, avvisando ciò che forse era, quegli stregoni bonzi averla data in guardia a qualche spirito dell'inferno, li mandò minacciando, d'inviare a spegnerla e castigarli un dia-

volo maggiore e più possente del loro: ma non vi fu bisogno di metterlo in effetto; perocchè i Portoghesi, con ingegni e con uomini a ciò ben adatti, trassero fuor della nave le loro mercatanzie, e poscia a tre mesi ne riebbero anche il legno. Intanto i due Padri, Regio e Maiorica, iti a presentarsi al re, fosse pietà che 'l prendesse di loro naufraghi in quel suo porto, o più tosto la sua prontezza ad impegnar la parola che poi non si teneva in niun debito d'osservare, cortesemente, gli accolse, e cari, disse, gli avrebbe, ove lor piacesse abitar quivi seco. Ma fabbricata che i Portoghesi ebbero una miglior nave in vece dell'ita a fondo nel fiume, venne dall'incostante re un improvviso annunzio a'Padri, d'andarsene i due di loro: sol ne rimanga il P. Bernardin Regio, e, per secondo, un qualunque altro sia de'tre. Poscia ad un mese (e già era l'anno 1632.), il dì prima che la nave salpasse, richiamò innanzi a sè tutti e quattro i Padri; e accoltili fuor d'ogni loro espettazione in parole a maraviglia cortesi, infine, senza neanche esserne addimandato, offerse a tutti la sua grazia, e'l suo regno per abitarvi: e come piacque a Dio, che fermava il cuore di quel volubile infedele dov'era necessario al bene di quella ancor nascente cristianità, si partì la nave, e portò via il timore a'Padri oramai sicuri della stanza in quel regno per molti mesi avvenire.

173.

Infelice sacrificio del re, per cui si rimane dal guerreggiare colla Cocincina.

Ben riuscì loro ingannevole una nuova speranza, il cui felice avvenimento si tenevano presso che in pugno, ed era, ricoverare la libertà loro tolta dal re, d'usare scopertamente gli apostolici ministeri della predicazione per salute degl'idolatri, e le pubbliche adunanze per confermare e crescere nella pietà i fedeli: il che veniva lor fatto e nella corte, e per tutto altrove, se il re passava a portar la guerra dal suo regno alla Cocincina, di ragion sua, ma ribellatagli da un disleale, e non possibile a trargliela dalle mani fuor che a gran

forza e d'armi e d'animo in battaglia. Perciò, fin dall' anno addietro, egli avea messe in punto due armate reali, l'una per mare, d'un incredibil numero di galee, l' altra per terra, che, a non dir nulla del rimanente, conduceva mille elefanti, parte da soma, e i più da guerra. Altro dunque non rimaneva all'inviarsi, che quello, senza che mai non si comincia atto di guerra, un solennissimo sacrificio a un de'maggior diavoli dell'inferno, e seco all'anime de're passati, che, senza altro merito che di essere stati re, il Tunchin gli ha in conto di Semidei. A ciò fare, gli osservatori elessero, come ben agurato, il dì ventesimosesto della seconda Luna: il sacerdote era il re stesso; il luogo, a cui potersi ordinare d'intorno l'una e l'altra armata, una sterile isola in mezzo al gran fiume, che le si dirama intorno. Quivi col re tutto il senato de'mandarini, e i maggiori ufficiali di guerra: lungo il fiume, distesi su l'una e l'altra riva gli elefanti, i cavalli, l'esercito accampato: intorno all'isola, e per lunghissimo spazio sopra e sotto, le galee, in quel bellissimo vedere che di sè danno le tunchinesi. Or cominciato che appena fu il sacrificio delle bufole e de'porci, fosse naturale accidente, fosse fattura a mano di quel demonio a cui si offeriva, scurò l'aria orribilmente per nuvoli che s'aggropparono ivi sopra, e ruppe una impetuosa fortuna di vento e pioggia a ciel dirotto, la quale non allentò per ispazio d'un'ora. In rasserenarsi, affacciandosi il Sole, comparve intorniato d'uno o due cerchi di non so qual colore. Gl'indovini, e senza essi il re gran maestro di fatucchierie, e d'agurii, interpretarono a que'segni, pronosticarsi turbolenze e rivolture nel regno; e tanto bastò a fare, che dell' intrapresa guerra colla Cocincina più non si ragionasse: si disciolse l'esercito; e'l re, tutto in altri pensieri, non mise piede fuor della corte: onde i Padri, restandogli, sotto gli occhi, non poteron tornare a'lor ministeri con quella libertà, che, lui quinci allontanato, speravano. Egli poi, avvisando, soli i suoi fratelli, grandi per autorità, per ricchezze, per sudditi, poter sommuovere il popolo e ribellargli il regno, snervò loro le forze, privandoli dell'avere e del potere, sino a ridurli a fortuna e stato di poco men che privati: ma per incantar loro il senso al dolore, gli onorò col gran titolo di Ciùa, che

fu un bello alzarli, ma in aria, e senza niun sostegno nè forza da mostrarsi in fatti quel ch'erano sol di nome.

174.

Quanto felicemente sia multiplicata la cristianità nel Tunchìn. Delle chiese fabbricatevi, e in gran numero, e belle.

Ma non perciò che a'Padri fosse interdetto il pubblico amministrare nè la divina parola nè i Sacramenti, andava quella cristianità, sì della corte e sì ancora di tutto il regno, se non ogni dì più avanti in numero e in fervore. E quanto al multiplicare, già che nel darsi ad un infedele il battesimo, incontanente se ne scriveva a libro il nome, e in capo all'anno se ne sommavano le partite di luogo in luogo, onde appariva quanta fosse la giunta d'ora e l'aumento in che procedevano i fedeli, piacemi mostrarne qui sommariamente i conti, per i due anni e mezzo de'cui fatti ora scrivo. Entro dunque agli ultimi sei mesi del 1631. si diè il battesimo a tremila quarantatrè idolatri: nel seguente anno intero, a cinquemila settecento vensette: nel trentatrè, a settemila secento cinquantadue: e così l'anno appresso crescendo colla medesima proporzione, a novemila ottocento sessantaquattro: talchè aggiuntivi que'primi acquisti del P. Alessandro Rodes e de'suoi tre Catechisti che dicemmo più avanti, il regno del Tunchìn, nel quale prima del 1627, non era conoscimento di Dio nè ombra di cristianità nè di vera religione, ora, con sì pochi operai e con sì poca libertà d'operare, contava almen trentacinquemila ducentoventotto cristiani: e mi son tenuto alla più scarsa ragione, trovandone veramente qua e là delle partite d'uno e presso anche a due migliaia, che, al non batter de'conti che con esse tornan maggiori, non mi paiono registrate. Le chiese poi, dove adunarsi all'orazione e ad ogni altro pubblico ministero in onor di Dio e profitto dell'anima, eran per tutto e moltissime, e certe di loro, edificate da gran signori, maestose, ampie, e, secondo le fabbriche di quei, paesi, singolarmente belle; e più d'una ne truovo, portata da venti fino a trenta colonne di legno, come quivi è in uso, ma di gran fusto,

e di bellissima vena, e reggenti a ogni peso e a ogni lunghezza di tempo, per la durissima pasta del legno, di che il Tunchin ha selve immense alla montagna, e di cotali varie specie d'alberi, che in preziosità e in durazione i nostri di gran lunga ne perdono. Perchè poi le castella, i villaggi, le terre, colà dove tutto il paese è folto di abitatori, son fra loro vicine, si convenivano i fedeli di tre, quattro, e più comuni, di valersi d'una medesima chiesa; per cui fabbricare dove meglio tornasse a'circonvicini, tutti contribuivano, quanto lor se ne doveva in parte: il suolo, il legname, gli artefici, la fatica e finalmente il mobile con che arredarle. Checio, ch'è la città reale, tre ne aveva, contata per una d'esse la cappella de'Catechisti; ma niuna d'esse capevole del gran numero de'fedeli, sì della città stessa, e sì ancora delle contrade di colà intorno a molte miglia, onde tutti traevano a celebrare i dì solenni, e provvedersi di spirituali aiuti a'bisogni dell'anima. Perciò, e del proprio de'fedeli e d'una liberal carità dell'Antunes capitan Portoghese della nave affondata nel fiume, si comperò il palagio d'un mandarino mórtovi dentro, e perciò venduto la metà meno del suo giusto valore, e per abitarvi i Padri, una sua casa, anch'essa a vil prezzo, perciocchè male agurata. L'uno e l'altra sfasciarono; e trasportatone ad altro suolo il legname, parte in ispalla, il più greve su per lo fiume, ne ricommiser le membra: ma quelle del palagio; diversamente organizzate, trasformarono in chiesa, ritta su ventiquattro colonne: per la casa, alzarono un monticello di terra in su quel medesimo piano, dove già i Padri l'aveano; e perch'ella era in un basso fondo, e, ad ogni traboccar del fiume allagati, si trovavano colla soglia in acqua, quivi sopra la ricomposero. In amendue queste opere, fu gara fra'cristiani ad avervi, chi poteva, le mani, i più nobili, la famiglia e'l vitto degli operai. Le donne anch'elle v'accorsero, ma non furono ammesse, fuor che all'edificio del tempio, e ciò anche in risguardo all'esser loro consueto di venire spontaneamente a parte delle fatiche che servono al ben comune, come è fabbricar ponti, spianare strade, fondar monisteri a'bonzi e tempii agl'idoli.

175.

De' Catechisti. Grand'utile che ne avea la Fede. Loro virtù, e singolarmente d'un Luca.

Ma la sollecitudine, l'industria, il zelo nell'adoperare intorno allo spirituale edificio di quella Chiesa, cioè al crescere della cristianità colla conversione degl'idolatri, pari a quello de'Tunchinesi, non si è veduto in niun altra nazione dell'Oriente. Sette erano i Catechisti, publicamente formati colla solennità e co'voti che a suo luogo dicemmo: e questi erano deputati a que'ministeri, che i Padri non potevano esercitare alla scoperta senza inasprire il re che l'avea lor vietato. Ferventissimi erano tutti e sette, e la lor vita di grande esempio, e'l loro operare in servigio della Fede tanto utile, che si può veramente dire, che, dopo i Padri, essi erano o il tutto o il meglio di quella cristianità: e continuo ve ne avea de'nuovi, in pruova di meritarsi la grazia di quell'apostolico ministero, che solo a gente sceltissima, e in amendue le parti della virtù e del sapere lungamente provati, si concedeva: e vuolsene dar qui per saggio un de'nuovi, per nome Luca. Fin da quando i Padri Rodes e Marches stavano sotto quelle strettissime guardie, che a suo luogo contammo, suggellati in casa, e coll'editto del re davanti la porta, in cui si denunziavano le gran pene che incontrerebbe chi colà entrasse eziandio se idolatro, questi tanto s'industriò, che pur gli venne fatto d'entrarvi idolatro e uscirne cristiano. Per ciò fare, veggendosi senza danaro bastevole a comperar dalle guardie il passo neanche furtivamente, prese partito di vendere una parte del suo povero mobile, e comperonne una scimitarra e un cappello, della particolar materia e foggia che ivi è propria de'soldati; e soldato all'abito e al portamento, si tramischiò con gli altri della guardia reale, ardito e franco in apparenza, come in verità fosse un di loro. Con tale inganno, presentatosi a piè de'Padri, n'ebbe il battesimo, a che già era bastevolmente disposto. Indi, col mutar della guardia, ricondottosi a casa, vendè la scimitarra e'l cappello, e del prezzo ritrattone comperò

il Catechismo del P. Ricci, e quanti altri libri di spirito eran colà venuti dalla Cina che ne abbondava: e col lor magistero, si formò nelle cose della Fede e dell' anima, non che buon discepolo, ma eccellente maestro. Fosse poi speciale dono di Dio, o abilità di natura, era in sua lingua eloquentissimo, e d'una mirabile gagliardia nell'imprimere le verità della Fede, e muovere a professarla i cuori degl'idolatri che ne l'udivano ragionare: onde animato dal continuo e gran numero che ne acquistava, per tutto darsi a quel divin ministero, persuase alla moglie, che anch'essa era piena di Dio, di vivere in disparte da lui castamente, ed egli venne ad abitar con esso i Padri, che dell'opera sua si valsero in grande accrescimento di quella cristianità. Ed io, in alcune sue lettere di colà venutemi alle mani, nelle quali fa una schietta e fedel narrazione dell'avvenutogli di luogo in luogo in certe Missioni a gran numero di que'popoli idolatri, il veggo espresso un uomo di virtù apostolica, sì nel zelo della salvazione dell'anime, nell' andarne per tutto in cerca, poverissimo, e patendo con allegro animo mille disagi; e sì ancora nel ricevere colla mansuetudine dell'Evangelio i dileggi,le ingiurie, e le battiture,di che gl'idolatri non poche volte il mandavano carico, senza egli per ciò mai nè sbigottirsi, nè allentare il suo corso apostolico, avvegnachè più d'una volta sapesse, le terre dove entrava a dare il primo conoscimento del vero Iddio,a sommossa de'bonzi,essersi apparecchiate a riceverlo, come seduttore o pazzo, con barbari trattamenti: e suo costume, anzi virtù, era riceverli pazientissimamente; e poich'erano stanchi delle tante che glie ne avean fatte, mettersi loro incontro, e tutto in volto sereno, come nulla fosse dell'avvenuto, pregarli, di farsi ora a udirlo per alcun brieve spazio, conciossiachè mal si faccia a condannar come rea e falsa una dottrina, che non voluta udire, non se ne può giudicare: e cominciava, e collo spirito che ragionava in lui, tal era il conto che dava dell'eccellenza di Dio e della santità della legge cristiana, che più volte gli avvenne, d'essere al principio udito da pochi, ma con tanta sensibile attenzione, che stupendone assai degli altri e immaginando, le cose che quegli sì vogliosamente udivano dover essere o molto curiose e belle, o mol-

to grandi e importanti, si accostavano anch'essi, e via de'sempre nuovi, finchè vi traea tutto il popolo: ed egli, le tre e le quattro ore dicendo, maravigliose mutazioni di cuori operava in essi, e, in parte, ricoglieva il frutto delle presenti conversioni, in tutti, lasciava amore e stima altissima della Fede nostra, e desiderio di più interamente saperne e professarla: ciò che non pochi d'essi facevano. Tal era il buon Luca: e di simiglianti a lui nell'efficacia del predicare ve n'avea non pochi altri: come Ignazio, un de'tre primi, che dal luglio sino al dicembre del trentuno ebbe in sua parte cinquecento, se non più, idolatri al battesimo: altri, entrati ad evangelizzare in un popolo tutto infedele, non se ne partivano, che già più non v'era nè un idolo nè un idolatro. Come poi dissi poc'anzi, che nel Tunchìn per singolar dono di Dio s'infondea col battesimo un sì grande amore e zelo dell'anime, che i convertiti oggi a Cristo, oggi stesso cominciavano ad esser predicatori di Cristo, e sovente avveniva, che nel medesimo dì, in cui eran nati alla vita eterna, divenisser padri di più altri che essi predicando generavano alla medesima vita; oltre a'Catechisti che i Padri solennemente formavano, e a que'che n'erano in pruova, ve ne avea in gran numero altri, condottisi a quel ministero per ispontanea carità, e fra essi ancora de'nobilissimi, come que'due fratelli Pietro e Paolo, signori di primo conto nel regno, e D. Maddalena, già una delle seconde reine e mogli del re defonto: e non è da tacere anche un medico, nominato Ignazio, che in men d'un anno diè la salute all'anima di ducento idolatri. Que'poi che non sapevano catechizzare, o non vi si arrischiavano, a cagion de'dubbi che lor potevano esser mossi, e non se ne sbrigherebbono di leggieri, non perciò erano inutili alla propagazion della Fede. Allettavano gl'infedeli, e conducevanli a udire i Padri, o, dove essi non erano, gl'inviati da essi. Albergavano i Catechisti, e gli scorgevano ne'lor viaggi. Cercavano degl'infermi gittati a spirare (come già ho detto altrove) nelle pubbliche strade; e in quell'estremo condottili agevolmente a voler morire cristiani, e cambiar le presenti miserie con una beatitudine eterna, levatili su le proprie spalle, portavanli per lo bel mezzo della città allo spedale

(chè già molti ve n'erano e nella corte e in diverse altre città), e sovente avveniva di vederli passare incontanente coll'anima dal battesimo al cielo.

176.

Del dono de'miracoli ne'fedeli del Tunchìn; e della provvidenza di Dio nel dispensarlo.

Queste opere de'fedeli in beneficio dell'anime, incomparabile era la forza che ricevevano dal liberalissimo concorrer di Dio colla lor fede a cose oltre il possibile della natura, e tante, che, a volerne descrivere anche sol le avvenute entro al brieve tempo che ho qui alle mani, non me ne spaccerei di qua a molte carte. Un di colà, scrivendone di veduta, allega il detto da Cristo a'discepoli di S. Giovanni: *Caeci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt*; in testimonianza d'esser egli il Messia promesso: e soggiunge, che senza torne parola, anzi aggiungendovi il rinsavir de'pazzi e'l prosciogliersi degl' invasati da ferocissimi spiriti, ben si poteva ridire il medesimo a'Tunchinesi idolatri, in pruova del vero Iddio e della santa legge de'cristiani, veggendo essi, che chi ieri idolatro non avea veruna possibilità ad operar che che si fosse oltre all'ordine della natura, oggi cristiano il può, nel nome e colla virtù del suo Dio che invoca: e il poterlo, non costava loro più che fare il segno della croce, e una brieve orazione, e gittare uno spruzzo dell'acqua, secondo l'ordinario stile della chiesa, benedetta da'Padri. Perciò non v'era cristiano, che non avesse d'ogni ora entro alla gran manica della sopravvesta una bella croce, poco più o men lunga d'un palmo; la quale, chiamato a curare qualunque si fosse infermo, eziandio se infedele, la traea fuori, e innanzi ad essa ginocchioni riverentemente orava: e viaggiando lungi della sua patria, fosse per terra o per mare, mai non falliva, che fra le cose che più gelosamente guardavano non avessero un vasello d'acqua benedetta, grande o piccolo, a ragion del più o men lungo viaggio, e dell'indugiarsi che farebbono a tornare. E come il dono de'miracoli si concede graziosamente da Dio a cui,

quanto, e nel modo che per sua gloria più a lui piace, v'era in que'fedeli una mirabile varietà: perocchè alcuni d'essi avean podestà sopra i demonj ma non sopra le infermità, altri all'opposto, e certi all'uno e all'altro valevano ugualmente. Talvolta soli, e subito, si trovavano esauditi; tal altra, v'era bisogno di più fedeli insieme adunati, e tornare perfino a dieci e quindici giorni a rinnovar le preghiere, aspettando con umiltà quando fosse in piacere a Dio d'esaudirli: e questo prolungarlo, cred'io, serviva a far loro intendere, che non proveniva in essi da virtù loro nè da merito di santità il poter quello, che sol quando a Dio piacea di gratuitamente concederlo, operavano: come altresì il bisognare assai delle volte le orazioni di più fedeli insieme, provvedeva al non poter attribuire niuno a sè quello, a che concorrevano altri, e tutti seco n'entravano a parte. Tal dono poi non si ristringeva in beneficio sol dei fedeli, ma altrettanto che ad essi era giovevole agl'idolatri. Un cieco di molti anni, col presentarsi al battesimo, ricoverò la veduta: moltissimi variamente compresi da vecchie infermità, storpi, ammorbati, arrettizzj, promettendo o sol seco medesimo proponendo di rendersi cristiani, eran liberi de'lor mali: altri a mutar legge si conducevano sol dopo avutone in pruova la grazia della sanità ricoverata; altri, dopo essa, tuttavia rimanendosi nella lor setta, non perciò come sconoscenti perdevano la grazia ricevuta. Contasi di quel ferventissimo cavaliere D. Paolo, raccordato più avanti, ch'egli in men d'un anno impetrò la sanità a più di trecento idolatri variamente infermi: e non se ne rendettero cristiani più che sol centodieci. E non era, che le infermità che i fedeli curavano fosser tutte leggieri, o da potersene attribuire il guarimento a virtù naturale; ma, per quanto dee starsi a'particolari avvenimenti mandatici di colà stesso, ciechi, assiderati, incurabili da molti anni, lebbre antiche, parti attraversate, e morbi, contagiosi; e non pochi condotti tanto presso all'estremo, che già lor si apprestavano le arche di legno ove riporne il cadavero. Michele, un zelantissimo cristiano, affermavano que' della sua terra Chengat, ch'egli in dieci giorni di rinnovata orazione tornò in buon senno tre pazzi, i due di loro fanciulli e nati scemi, il terzo già da tre anni am-

mattito. Similmente per un bestiale idolatro persecutor della Fede, e spacciato nell'anima e nel corpo per una sua antica infermità che il ritoccò d'un colpo ond'era in punto di morte, Michele orò tre giorni, e nell'ultimo d'essi l'ebbe in dono da Dio, incontanente e interamente guarito.

177.

Una donna risuscitata per le orazion de'fedeli. Novecento idolatri per ciò si convertono.

Ma di quante opere di maraviglia si vedessero in questo tempo, la più felice, per lo grande utile che ne tornò alla Fede, seguì nella terra di Rum. Quivi una donna fedele, per nome Maura infermò, e per la gagliardia del male, ch'era un de'fortissimi, in capo a pochi giorni fu morta; di che un figliuol suo, Benedetto, giovane d'interissima vita, tanto si addolorò, che a consolarlo, e scemare il continuo e dirottissimo pianto che sopra lei morta faceva, non v'erano nè parole d'amici nè niun altro umano conforto che punto nulla valesse: e ciò, non perchè sua madre avesse perduta questa miserabil vita temporale, ma perchè non si era potuto assicurar dell'eterna, quanto è possibile a farsi col Sacramento della Penitenza; chè il furioso male presto ad ucciderla, e la lontananza anco del più vicin sacerdote, glie ne avean tolta la grazia. Adunatisi i cristiani di quella terra per accompagnarla al sepolcro, e con essi buon numero d'idolatri amici per ufficio di condoglienza, Benedetto, più che mai fosse in lacrime, facendosi a tirar sopra l'arca il coperchio per inchiodarvelo, e consegnare in essa la madre alla pietà de'cristiani, sentì venirsi in cuore un sì vivo spirito di confidenza in Dio, che voltosi a'fedeli, e pregatili delle loro orazioni, per le quali (disse) era confortato a sperare che Iddio gli renderebbe viva la madre, mentre quegli oravano, le stillò sulle labbra un pochissimo dell'acqua benedetta ivi apparecchiata per le cerimonie funerali, ed ella, comunque in verità fosse o del tutto morta, come ben il pareva, o da Dio soprattenuta coll'anima a rinvenire, non altrimenti che se morta risuscitasse, in

quel medesimo punto aprì gli occhi, tutta si ravvivò, e uscì dell'arca sana: ciò che veggendo e fedeli e idolatri, che dell'esser quella vera risuscitazione di morto punto non dubitarono, chi teneramente piangeva, chi gridava miracolo, e chi n'era attonito per maraviglia, finendo tutti in benedire Iddio, e magnificarlo, e rendergli le dovute grazie anco in nome di Benedetto. Novecento idolatri, convinti da un sì gran fatto, e per tanti e sì vari testimonj di veduta non possibile a negarsi, si rendettero cristiani: non tutti della terra di Rum, ma delle circonvicine a gran numero, onde, al giungervi della fama di Maura risuscitata, traeva ogni dì nuova gente a vederla, e udirsi da Benedetto contare ciò ch' era loro in grado d'intenderne.

178.

Del dominio che i fedeli avevano sopra i demonj.

Finalmente, per dire anco degl'invasati, che in quell'infelice regno sono in gran moltitudine, era una delle maggior glorie della Fede il continuo vedere la sicurezza e l'imperio, con che i cristiani anche novissimi si adoperavano a liberarli. E non v'era dubbio, che spiriti veramente non fossero quegli che aveano in corpo: chè chiaro il dimostravan gli effetti, del sollevar da terra, e tenere in aria sospesi or diritti, or capovolti i miseri indemoniati; e correr velocissimamente per tutto intorno la casa, senza punto muovere i piedi, ma strisciandoli sopra la terra piani e pari; e simiglianti effetti non possibili a recare a cagion naturale estrinseca, nè a bollimento d'umori, nè a forza d'immaginazione. Ve ne avea de'ferocissimi, indomabili, e arrabbiati come fossero accaniti; e i cristiani punto nulla temevano d'accostarsi loro, e beffarli, legandoli, con un segno di croce, o nelle mani, o ne'piedi, o in tutto il corpo ad una colonna, con che li rendevano immobili, e senza niuno effetto il dibattersi e far le forze per isgiungerle mani o i piedi, o partirsi di colà, dove segnandoli gli aveano confinati. Poi li cacciavano, or subitamente, or più volte adunandosi a rinnovar le ordinarie orazioni e

le croci, ch'erano tutti i loro esorcismi. E intorno a ciò, è degna di riferirsi la risposta, che il demonio in una Fitonessa rendè ad un idolatro, che il domandò, per qual nuova cagione, nella terra Dausciathen, dove egli poc'anzi era un oracolo, e sodisfaceva delle risposte a tutte le interrogazioni degl'indovini, ora fosse mutolo. Mutolo no (rispose il demonio); ma in quella maladetta terra non parlo, perchè non v'entro, nè me le avvicino: mercè, che trattone sol tre, o al più che sia quattro case che mi duran fedeli, ella è tutta abitata da'cristiani, miei tanto mortalmente nemici, quant'io di loro. Ripigliò l'altro: e tu non te ne vendichi, e non gli uccidi? Ahi! (disse il demonio in atto più di rabbia che di dolore) così il potessi, come tosto il farei; e non v'andrebbe a fornirla più che quanto io entrassi in quella terra, e n'uscissi: ma nol vuole chi può far ch'io nol possa: e dicoti di vantaggio, che un bambino cristiano, tanto solamente che sappia incavalcar due dita, e formar la croce, e mostrarmela, sì grande è il terror che m'assale, che me ne sento in pena pari alla vostra quando siete in agonia di morte.

179.

Castighi di Dio sopra alcuni idolatri dannosi alla cristianità.

Per giunta a'miracoli operati anco in bene degl'idolatri, se ne vogliono accennare certi pochissimi di vendetta, in alcuni salutevole, in altri no. Quattro femmine, streghe di professione (chè questo è mestiere ivi pubblico, a vendere per danaro indovinamenti, fattucchierie, e d'ogni sorta incantamenti; e le sventurate tutta la lor vita consumano in suffumigi, adorazioni, e sacrificii a'diavoli lor famigliari) si convennero di trastullarsi un poco alle spese de'cristiani, e presentaronsi a udir la Dottrina, anzi a far tutte insieme e improvviso sghignazzate, schiamazzi, e mille altre insolenze in beffe del Catechista che l'insegnava. Ma trista l'allegrezza che n'ebbero: così presti furono ad entrar loro in corpo quattro demonii carnefici, a ciascuna il suo, i quali, com'era loro imposto da Dio, se ne diedero a fare un sì

altro giuoco, cioè un sì orribile stramazzarle, contorcerle, straziarle, che i fedeli, per isdegnati che fossero contro a quelle malvage, veggendole sì mal conce, se ne intenerirono a pietà, e tutti unitamente si diedero a pregar Dio per esse: ma indarno, finchè la pena delle infelici bastasse a rimanere in esempio da metter senno e terrore nell'altre. Allora, con un poco che non sapevano se fosse pace o sol triegua del lor tormento, elle invocarono il Dio de'cristiani, e promisero di servirlo nella sua legge; e quivi rinnovate per esse le orazion de'fedeli, rimasero al tutto libere da'demonii, e ben tosto attesero la promessa. Non così uno sciaurato infedele, che sovvertì un cristiano, al tanto rimproverargli l'essersi fatto della legge de'morti: chè così ho detto altrove aver colà in uso gl'idolatri di chiamare la legge nostra, per le cagioni ivi addotte. Ma il bugiardo, nel fingerlo della nostra, il verificò della sua; perchè in quel punto cadde morto a'piedi del cristiano: e questi, in pena della sua poca fede, infermò fino a venirne all'estremo: allora pur si ravvide; e riconciliatosi con Dio, n'ebbe per giunta al perdono la vita e la sanità. Similmente un'altro, che si pregiava di poeta e di musico, e avea la Fede cristiana in tanta abbominazione, quanto ella era contraria allo sporchissimo vivere che faceva. Compose egli un dì una canzona, tutta in ischerno del Dio e in oltraggio della legge de'cristiani; e a una non so qual pubblica solennità, presentatosi, per rallegrar la brigata che volentieri l'udiva, trasse fuor la canzona nuovamente composta, e intonatala sullo stromento, si diè a cantarla: ma nel meglio della sua musica, e delle risa e schiamazzi degli uditori, un colpo dell'invisibile mano di Dio ferì lo scellerato poeta, e'l battè quivi morto in terra, con sì gran terrore degli altri, che la festa senza finita si terminò.

180.

Del santo vivere de'fedeli Tunchinesi.

Or avvegnachè lo straordinario concorrere, che Iddio fa con cui vuole ad operar maraviglie sopra l'ordine della natura, non sia infallibile testimonianza in

pruova di santità nè di merito in chi le opera, nondimeno, dove gli si aggiunga un tenor di vita in tutto rispondente al debito della professione cristiana, si compruovano insieme, e l'uno è argomento per ben giudicare dell'altro, e questo a me par che apparisse nella cristianità tunchinese; delle cui non ordinarie virtù, quanto è dovuto al tempo di che ragiono, pur è da farsi almeno una brieve memoria. E primieramente, i Portoghesi, che da'lor traffichi nel Tunchìn rinavigavano a Macao, era cosa d'ogni anno l'udirne le maraviglie, che, testimonii di veduta, contavano dello spirito, del fervore, dell'innocenza, della castità, dello scambievole amor fraterno in que'fedeli; e che gran lode degli Europei, nati, cresciuti, invecchiati nella profession della Fede, sarebbe l'avere, eziandio se per metà, le virtù chè fiorivano in que'novelli. Avvenne anco nel 1632. di prender porto a Checio tre navi, o come essi le chiamano, Giunchi di Giapponesi, la maggior parte apostati della Fede, benchè solo estrinsecamente renduti per debolezza, al timore del ferro, del fuoco, e delle mille altre orribili maniere di supplicii e di penosissime morti, con che Toxongun imperador del Giappone perseguitava i fedeli di que'suoi regni. Or questi, al vedere la sì numerosa e sì pia cristianità, che per tutto, e massimamente in quella corte, erano a molte migliaia, e di straordinario fervore, scontrandosi in essi per le pubbliche vie, gli abbracciavano, e piangevano dirottamente sopra sè stessi, confessando e accusando la loro timidità, e sconfidanza in Dio, per cui sè eran condotti a quell'enorme eccesso di rinnegarlo; e correndo alla chiesa, ne domandavano, con più lagrime che parole, rimessione e perdono. Ma forse anche più da stimarsi è la mutazione; che la virtù de'Tunchinesi cristiani operò negli eunuchi di corte, i quali, come di laidissima vita, e possenti a nuocere per lo gran braccio che hanno nell'amministrazione del pubblico, e per la grazia del re, eran nemici dichiarati de'cristiani, e il disponevano a far d'essi quel peggio, che, tanto sol che il volessero, agevolmente il potrebbono. Ma da certe lor pubbliche opere di carità ivi novissime, e veramente grandi, entrati in qualche maraviglia di loro, e fattisi a cercarne più addentro e per minuto, ne trovarono

sì innocente la vita, e tante e sì ammirabili le virtù, che, cambiato cuore, si presero ad amarli altrettanto dell'odio in che prima gli avevano: fino a dichiarare, che chi voleva esser cristiano, per essi, liberamente il fosse; perocchè una tal legge, qual che ne sia l'autore, era ottima.

181.

Della scambievole carità.

E quanto alla carità, che fu la prima a dar negli occhi e piacer tanto agli eunuchi, tutti di colà ce la descrivono con quell'avere uno stesso cuore e una stessa anima, che fu già al primo nascere della Chiesa. Ricchi e poveri, nobili e del volgo, si chiamavano indifferentemente fratelli: e gli effetti ben corrispondevano alle parole: sovvenirsi l'un l'altro, e far ciascuno come suoi proprii i beni e i mali di tutti. Qualunque d'essi viaggiasse fuor del suo paese nativo, allo scontrarsi in lui alcun altro cristiano, riconoscendosi alle corone e alle croci che loro pendevano in sul petto, ancorchè mai più non vedutisi, si accoglievano con tanta espressione e tenerezza d'affetto, che più non si poteva se fosser del medesimo sangue e desideratisi lungamente: e giunto a qualche terra dove passar la notte, quante ivi erano case di cristiani, le poteva dir sue, per ripararvisi e albergare. Usanza di que'paesi è, quando alcun mandarino o signore passa d'una in altra provincia o città, condur seco gli obbligati a servirlo, o sia in guerra, o in qualunque altro affare: e questi, colà dove si fermano col padrone, se non han chi gli accolga, essi medesimi, tra per industria e col proprio danaro, si procacciano dove abitare; altrimenti, rimangonsi alla campagna. Avvenne un di questi anni, di passare l'Outhai, terzo figliuolo del re, al governo della provincia d'Enghian, seguitato da buon numero di soldati cristiani; i quali giunti colà, e riconosciuti dagli altri di quel paese, mirabil cosa a vedere fu l'allegrezza e'l correr di questi a farsi loro incontro, e invitarli, e riceverli: poi tutti prestamente in opera, a cercare e raccoglier travi, e tavole, e ciò che altro sia bisognevole a farne case con tanta

sollecitudine al fabbricarle, che in pochi dì furono, in punto di potersi abitare. In veder ciò gl'idolatri, stordivano, e per maraviglia de'cristiani, e per confusione della lor setta, nella quale il non rubare l'altrui è una gran santità, e perciò di pochi; ma donare il suo a gente fino allora incognita, e al primo vederli sì caramente amati, sol perchè tutti servivano a un medesimo Dio e osservavano una medesima legge,eran sì da lungi all'immaginarlo possibile,che,pur ora veggendolo, parea loro miracolo,più che raddirizzare gli storpii,guarir gl'infermi,liberar gl'indemoniati,continue opere della Fede ne' cristiani;e potè in molti di loro tanto, che non abbisognarono d'altro più forte argomento a convincerli,e rendersi; onde in pochi dì se ne celebrò un solenne battesimo. E già non solo in questa provincia, ma in più altre parti del regno, correa fra'gentili per nome proprio della legge cristiana, la legge dell'amarsi cioè della scambievole carità. Eranvi oltre a ciò gli spedali aperti in diverse provincie e terre, a ricevervi anco degli idolatri, e più volentieri i più infelici, giltati fuor di casa a morire in su'l nudo terreno a cielo scoperto: de' quali appena mai falliva, che non ne guadagnassero l' anima, conducendoli a voler morire cristiani. Eranvi le pubbliche e le private limosine, queste di tutto l'anno, quelle massimamente nel quinto e nel settimo mese, o, come ivi dicono, Luna, dedicati al sovvenimento dell'anime de'defonti: e i fedeli, per non essere e non parere men pii degl'idolatri che di ciò a maraviglia si pregiano, contribuivano largamente onde vivere e di che vestirsi gran moltitudine di mendici: oltre al tirar che facevano a sè gli occhi di tutta la gran corte di Checio, quando fino a trecento cristiani, in ben ordinata processione, con a ciascun d'essi nell'una mano una croce di bell'intaglio e nell'altra un torchio acceso, accompagnavano al sepolcro qualunque eziandio se poverissimo cristiano, e ne celebravan l'esequie, con altrettanta solennità e magnificenza che divozione e pietà. Finalmente, per non andar soverchio a lungo, degna di rimanere in esempio a'vecchi cristiani d'Europa è una carità comune a molti di que'novellissimi del Tunchin cioè, di prendersi a sustentar tutto l'anno un povero determinato, o aver nella propria casa una camera ri-

serbata al albergarvene or uno or un altro, e per qualche dì ristorarli de' patimenti della fame, del freddo, della lor nudità, e, dove anco fosse bisogno, delle malattie: raddoppiandosi il merito, con aggiugnere alla misericordia dell'accettarli l'umiltà del servirli.

182.

Della divozione, ed uso delle cose spirituali.

Quanto poi alla divozione, non si troverebbe casa di cristiano, che non avesse il suo oratorio, più o men riccamente adorno, secondo la possibilità di ciascuno: ma il sacro era in tutti il medesimo, una semplice immagine e una croce; e di queste anco in più altri luoghi, su gli stipiti delle porte, in mezzo al cortile, e una grande sopra i comignoli delle case. L'adunarsi di tutta insieme la famiglia ad orare, era d'almen due volte il giorno: e'l viaggiar che in quel regno, come altresì nella Cina, è assai più che fra noi frequente, non iscusava dal presentarsi mattina e sera innanzi a Dio, e tutto intero pagarli il debito delle consuete orazioni, rizzando, ovunque albergassero, una qual che si fosse simiglianza d'altare, sopra a cui porre la croce e una sacra immagine, che non sarebbe paruto d'esser cristiano a chi viaggiando seco non la portasse. Le feste, ove non eran Padri, si adunavano a cantare la Dottrina cristiana, poi la Corona di nostra Signora, che loro era in iscambio di Messa: la qual compiuta, il Catechista o'l capo di quella cristianità leggeva in voce alta e posatamente un mistero della passione del Redentore, accompagnato d'utili considerazioni e di santi affetti. Ma le solennità principali fra l'anno, al grande apparecchiarvisi, e al divotissimo celebrarle, riuscivano a que' fedeli una generale rinnovazion dello spirito, e rinforzamento dell'anima nell'amor della Fede e di Dio. Digiunavano il dì avanti di confessarsi, e la notte si davano la disciplina: e dove nol potessero per infermità o per checchè altro accidente, se ne accusavano, come non debitamente disposti a ricevere quel Sacramento, avvegnachè ben sapessero, quella non essere altro che

volontaria penitenza. D'una di queste solennità ch'io diceva, celebrata con istraordinario fervore da'fedeli di Checio, e finita in una general comunione d'oltre a seicento, raccordano tre sacerdoti nostri (quanti n'erano quivi, spediti nel favellar quella lingua) il durar che tutti tre fecero per otto dì avanti, senza mai intrametterе dalla prima alba fino a notte scura, udendo confessioni: e non bastarono a tutti, avvegnachè elle fossero ben ordinate e brievi: e quel ch'era una maraviglia d'incomparabil diletto, molti di que'fedeli d'ogni età e d'ogni stato, sottilmente esaminati, non avean sopra che potersi dar loro la sacramentale assoluzione.

183.

Varie persecuzioni nella cristianità del Tunchin: da chi mosse, e con che successi.

Vero è, che i fedeli di Checio, avvegnachè per la continua assistenza de'Padri fossero nella divozione i più colti, non però si poteau dire nella Fede i più forti, in quanto non ancora provati al cimento della persecuzione, come molte altre cristianità di quel regno, combattute in mille strane maniere, e taluna d'esse due e tre anni, senza mai aver pace nè triegua. Io non vo' per ciò dire, che tutti si tenessero in piè immobili al contrasto della persecuzione: chè il volerlo, sarebbe un volere quello, che forse mai non è stato: avendo ogni moltitudine *bonos et malos*, come disse Cristo de' pesci tratti colla sciapica, in cui figurò la predicazione dell'Evangelio: e seguì a dire, che si trascelgono, e si ripongono gli uni, e gli altri si gittano. Ebbevi dunque de'fiacchi, che si rendettero al timore; per riscattar sè e le proprie famiglie dall'odio delle comunità e dall' oppressione de'mandarini, mancarono nella confession della Fede, certi pochi davvero, i più solo in estrinseco e fintamente. Le cagioni onde ebbe origine questo grande sconvolgersi della cristianità, non furono le medesime in ogni luogo: ma, per dir solo della più universale, ella fu la malvagità de'fattucchieri, i quali, tra per invidia delle miracolose curazioni che vedean fare

a'fedeli, e per avarizia, non essendo essi oramai più invitati a far cosa del mestiere onde arricchivano (conciossiachè non ammali colà idolatro, che non chiami uno o più di costoro a fargli sopra le loro medicinali diavolerie), si congiurarono a disertar la Fede, e distruggere i fedeli,e ciò secondo il corrente stile di que' paesi, fingendo calunniose imputazioni, e denunziandoli a'mandarini e alle comunità, le quali, ove si uniscano a giudicare, han giuridizione talvolta ancor sopra la vita de'malfattori. Or l'accusa più ordinaria a'fattucchieri, più dannosa a'cristiani, più credibile a'giudici era quella medesima, per cui di qui a poco vedremo interdetta a tutto il regno per generale editto la predicazione, ed anco in parte la profession della legge cristiana. Entravano i malvagi di notte in alcuno de' più frequentati lor tempi, e quivi traevano giù degli altari uno o più idoli, e sempre avvedutamente quegli ch'erano in maggior divozione del popolo, e gli svisavano, e ne rompevan le braccia, le gambe, il collo; poi, per più mostra d'oltraggio, ne spargevano il frantume qua e là per lo suolo del tempio, nulla portandone degli ornamenti, eziandio se preziosi; perciocchè così appunto farebbono i cristiani, al cui dosso accomodavano quell'oltraggio degl'idoli quanto più al naturale far si potesse. Spuntato il dì, essi medesimi erano i primi a pubblicare il fatto, correndo a maniera d'uomini fuor di sè per dolore, sclamando, e predicendo la carestia, la pestilenza, il subissar della terra, in vendetta di quell'orribile sacrilegio, se non se ne punivano i commettitori. Nè bisognava loro gran fatto stancarsi per attizzare il popolo, e tutto metterlo in ismania e in furore: nè niuna pruova per fargli credere, come il vedesse, quella esser fattura de'cristiani, convinti dall'universal pregiudicio e presunzione, nata contra essi dall'abbominar che facevano gl'idoli, e distruggerli nelle proprie case avanti di battezzarsi. Perciò, senza uditi, non che convinti, si procedeva all'atto del condannarli; e ne truovo in diversi luoghi diverse l'esecuzioni. Spedire un branco di manigoldi, apparentemente soldati, a far nelle case de'cristiani quel che sapevano il peggio: distruggere gli oratorii, rovinar gli altari, ferir colle punte dell'aste le sacre immagini (e vi fu

volta, che non le poterono offendere, avvegnachè di carta), infrangere e calpestar le croci; e in pagamento del fatto, metter la casa a ruba, e portarsene quanto lor si dava alla mano. Altrove, incatenare i fedeli, estramazzatili a terra pestar loro tutta la vita a bastonate, e'l volto e i fianchi a calci. Altri, condurre a'tribunali, con addietro il popolo in calca, e perfin donne e fanciulli, che tutti a gran merito si recavano il dir loro sconcissime ingiurie e far villani oltraggi. Ebbevi de'mandarini e ufficiali d'onore, digradati e privi d'ogni dignità e preminenza, in pena d'esser cristiani. Ad alcuni miser fuoco nelle case, e gran ventura se ve gli ardevano dentro. Grandissima fu la moltitudine degli esiliati; de'costretti a vendere poco men che sè stessi, e pagare somma di danaro incomportabile alla lor povertà; e degli affatto privi d'ogni loro avere in beni stabili e mobili, incamerati dal fisco. Mariti bestiali vi furono, che dopo spietatamente battute le lor mogli cristiane, afferratele ne'capegli, le strascinarono fin fuori della porta, e quivi mezze morte le lasciarono a'cani: e de'padri, che provatisi indarno con quanto seppero adoperar di rigore a sovvertir dalla Fede i giovani lor figliuoli, alla fine, li trassero innanzi a'capi dello comunità, e quivi gli accusarono, e chiesero il vederne giustizia.

184.

Il giogo al collo de'malfattori, che strumento sia.

Fra'meno afflitti, possono annoverarsi i condannati al giogo: così vo'nominarlo, e perciocchè egli pur ci verrà alle mani altre volte, è da vedersi in brievi parole quel ch'egli sia. E primieramente, quanto all'istituzion d'esso, ei si può dire una prigione portatile; perocchè chi l'ha stretto al collo, è preso, e in potere della giustizia, non altramente che i dentro in carcerati: e avvegnachè vada sciolto e libero per la città o da sè o con a'fianchi un soldato di guardia, nondimeno egli è sempre in debito di presentarsi a ogni chiamata del giudice, e, dove ne sia degno, darsi al carnefice che gli recida la testa. Portasi nondimeno anco in pena d'alcun

misfatto, e se ne misura il più o men tempo a ragione del merito. Quanto alla maniera d'esso, egli son due forti stecconi, o due gran fusti di quelle lor canne sode, pesanti, e grosse a dismisura più che le nostre, e si commettono quasi in forma di scala, e con quattro corte traverse o pivoli, i due sì stretti al collo del malfattore che non ne può sbucar colla testa, gli altri in capo all' una e all'altra estremità, e questi son fra sè sì lontani, che per quantunque allunghi le braccia e distenda le mani, non può giungere a sconficcarli. Con tale ordigno al collo, vergognoso e molesto, perciocchè ve l'ha dì e notte, passeggia, accattando, se vuole, per sustentar sè in vita, e pagare il soldato che l'accompagna. Ora in tutte le sopraccennate maniere di provare in que'novelli discepoli la stabilità nella Fede, colle ignominie, colla povertà, coll'esilio, co'tormenti, si videro in gran numero d'essi gli effetti della divina virtù, che gli avvalorava al tenervisi, non che pazientemente, ma con tanto e godimento nel cuore e giubbilo nella faccia, che, per la non mai più veduta maraviglia che quella era, gl'idolatri, conoscendola impossibile alla natura, e non conoscendola anco agevole alla grazia, ne filosofavano gli uni peggio degli altri, recandolo chi a virtù d'incantesimo e chi a delirio di frenesia. E se i persecutori fosser venuti al ferro e al sangue, mi fo certamente a credere, che non sarebbono mancati a quella Chiesa in ogni età e condizion di persone memorabili esempi d'eroica generosità nel dar fortemente la vita per la confession della Fede. Non, che perciò io gli stimi da compararsi, molto meno da antiporsi, alla cristianità giapponese: della cui prodigiosa fortezza nel sostenere l'orribilissimo straziarli e ucciderli che si è fatto in odio della Fede, ho scritto altrove quanto a me par di vantaggio, per dimostrarla, contro a chi di lei altrimenti sentisse, la più generosa e prode cristianità di tutto quell' oriente.

185.

Francesco, il primo de' Tunchinesi ucciso per la confession della Fede. Due altri uccisi di veleno.

Ma tornando alla tunchinese, una donna di poverissimo affare, per nome Benedetta, accolta da un terribile mandarino colla mano sulla scimitarra, e minacciata nella testa se qui di presente non si rinnegava cristiana, non gli rispose nulla in parole, ma gittatasi innanzi a lui ginocchioni gli porse il collo in atto d'attendere che gliel tagliasse: di che il barbaro, che nulla meno aspettava, tanto stordì, che, non potuta riavere una parola che dirle, lasciolla in quel medesimo atto d' offerirglisi a decapitare, e partissi. Più felicemente di lei Francesco, egli altresì uomo di piccola condizione, e povero di sustanze terrene, ma nobile quanto il può fare un eccellente virtù, e ricco di gran meriti innanzi a Dio. Tutto il tempo che gli avanzava al servigio del suo padrone, spendevalo nella chiesa orando, se già non v'avesse o cristiani infermi da visitare,o defonti da seppellire: chè allora, prontissimo a lasciar la quiete della sua orazione, si prendea la fatica di quella anco ad altrui giovevole carità. Il mestier suo era portar sulle spalle in seggia un fratello del re, uomo aspro e superbo, quanto mai ne capisse in un barbaro, e della Fede nostra nemico e persecutore. Or questi, risaputo della legge che Francesco seguiva, e delle opere che esercitava, sel chiamò innanzi, e tutto in sembiante cruccioso gli significò, la legge de'Padri ch'egli avea presa, e'l toccar de'cadaveri che faceva sotterrando i cristiani, non gli piacere in lui: e tanto avergliene detto, bastasse a fare, che qui di presente si tornasse idolatro, e lasciasse a'cristiani la lor legge e i lor morti. Francesco, tutto al di fuori recatosi in quella sommessione che a servidore si dee, e dentro in quella franchezza d' animo che a cristiano, rispose, che la nuova e dirittissima legge ch'ei professava, non che renderlo trascurato nel servigio di sua Eccellenza, ma l'obbligava a farlo con tutta la possibile diligenza. Il toccare i cadaveri de'suoi fratelli nel seppellirli, e ciò non per guadagne-

rìa, esser virtù, lasciamo ora da cristiano, ma pur anche da uomo; nè la virtù invilire o imbrattare chi puramente l'esercita. Ma checchè ad altri ne paia, toglia il cielo, ch'egli mai si conduca a fallire sì orribilmente a Dio e all'anima sua, abbandonando quella legge, in cui sola è verità e salute. Così appunto disse: nè per assai delle aspre parole che il principe si dicesse, mai potè smoverlo dal saldissimo proponimento, di morir prima, che rinnegare. Cacciollosi dunque d'avanti, privo della sua grazia, del suo servigio, e del sustentamento per vivere. Poscia a non molto, pentito d'aver sì leggermente passata in un suo servidore una sì enorme disubbidienza, e sopra tutto cocendogli il trionfar che gli pareva aver fatto di lui la legge cristiana che mortalmente odiava, mandò richiamar Francesco, e da capo gli rifece il comando di rinunziare il Dio e la legge de' cristiani: a cui il valente uomo negò apertamente di poterlo in ciò ubbidire. Quegli adiratissimo il minacciò che l'ucciderebbe; e Francesco: Buon cambio (disse) sarà il mio, perdere una brieve vita e misera, e guadagnarne una immortale e beata: e in ciò finirono le parole dell'una parte e dell'altra. Eran quivi apparecchiati all'esecuzione i manigoldi servidori del principe, i quali a un suo cenno incatenaron le mani a Francesco; e sospintolo d'un grand'urto stramazzone in terra, gli furono addosso con quelle lor pesantissime canne, a rompergli la vita; poi tutti alle gambe, e glie ne spezzarono l'ossa; indi al capo, e glie lo sfracellarono: e l'anima se ne volò a ricever da Dio la prima corona, che la cristianità del Tunchìn avesse, per merito della confession della Fede, sostenuta sino alla morte. Ciò fu l'anno 1631. ne'cui ultimi mesi, Pietro, Mauro, e Tommaso, tre ferventissimi cristiani della medesima terra, a cagion de' tanti miracoli nel risanare ogni maniera d'infermi, di che avean singolar dono da Dio, e per la carità nell'adoperarlo, perseguitati da'medici e fattucchieri del luogo, n'ebbero in fine a tradimento il veleno, sì possente, che ne battè morti in poco d'ora i due primi. Tommaso, prestamente avvedutosi del tradimento, adoperò fortissimi contravveleni; e avvegnachè a gran pena, pur si riacquistò. Ma misero il guadagnar che fece la vita temporale con perdita dell'eterna. Fosse il gran timor

della morte, o chechè altro da me non saputo, egli diè volta, nè più s'intramise di curare infermi, nè di usare alla chiesa, nè di parer cristiano: talchè, a giudicarne dall'opere, non era nè cristiano nè idolatro.

186.

Patimenti di due vergini in difesa dell'onestà. E d' una terza per la Fede. Fortezza d'un valoroso cristiano.

Non morirono i seguenti, perchè Iddio li serbò a miglior uso, cioè a maggior utile de'fedeli, acciocchè lor fossero, per così dire, prediche vive e continue, a muoverli tanto più efficacemente, quanto più vale a persuadere l'esempio che le parole. Daria in una terra, e Pia in un altra, amendue vergini di purissima vita, amendue per lo costante rifiuto di servire a'mandarini del luogo in condizione di seconde mogli, provarono l'odio de' disonesti a mille doppi maggiore dell'amore che ne aveano ricusato. Per Daria, tutta la cristianità di quel luogo fu atrocemente perseguitata; finchè ella e buon numero d'altri, con solo seco le proprie vite, esuli e mendichi, si ripararono in Checio alla protezione de'Padri. Pia ne fu anche battuta, sì crudelmente, che assai de' giorni ne giacque immobile e dolentissima della vita; e se non che i cristiani la trafugarono, il barbaro mandarino era fermo d'ucciderla. Cinque mesi la si tennero acquattata in un povero nascondiglio, che a lei servì come di spelonca in un eremo, a vivere tutta sola con Dio. Ogni notte si rizzava a far lunga orazione; e finito di consolare il suo spirito colle cose celesti, dava al suo corpo una lunga battitura, in riverenza della passione del Redentore. Quest'altra ebbe i manigoldi in casa, e per sua maggior pena furono il padre, la madre, e i fratelli d'essa, non so ben se apostati, o idolatri, ne' quali l'interesse delle terrene facoltà ebbe più forza per farla odiare, che la più stretta unione di sangue che sia nella natura, non dico per farla amare, ma per averne pietà. Questi, veggendolo spogliare che il fisco della lor terra faceva i cristiani d'ogni lor bene, e in mobile, e in terreni, e così poco meno che ignudi cacciarli

via di colà ad accattare in esilio, temettero, se di lei cristiana si risapesse, avverrebbe anche di loro il medesimo, e al tutto si disposero di volerla almeno in estrinseco idolatra. Ella, contro alle loro domande, e, non giovando queste, alle loro minacce anco d'ucciderla, saldissima, si tenne su la medesima prima risposta, che ucciderla e strapparle il cuore dal petto, il potranno se vogliono, ch'ella nol contenderà; ma la Fede, e'l suo Dio, mai non sarà che niun gliel tolga dal cuore: o viva o muoia, non viverà nè morrà altrimenti che cristiana. Per così degna risposta il suo medesimo padre infuriatone, la legò colle mani dietro a una delle molte colonne, su che ivi posano i soffitti; e prima egli, poi la spietata madre, e i fratelli suoi, continuarono a batterla, finchè se la vider cader a'piedi, non morta, ma tale che giudicarono, a poco ne andrebbe il morire. Ma fosse vigor di natura, o straordinario rinvigorimento da Dio, ella pur si riebbe, e tanto, che un dì ch'ella era non guardata da'suoi, un pietoso cristiano della medesima vicinanza se la condusse a nascondere in casa, e quinci furtivamente l'inviò alla corte, accoltavi da que'fedeli con mille benedizioni e lagrime d'allegrezza. Ma quel che più di null'altro la consolò, fu il trovar quivi e visitare quanto il più spesso poteva un sant'uomo, a lei somigliantissimo nella generosità del patire per la confession della Fede e nell'offerta di sè a morir per essa: e lo sperava di corto, e ne avea pegno l'odio della reina, che, in vendetta degl'idoli da lui abbandonati, il teneva già la seconda volta guardato in grandi miserie entro una scura prigione, co'pie dì e notte ne'ceppi, col collo dentro al giogo che poco fa descrivemmo, e con sovente addosso un crudele eunuco a pestargli l'ossa con un nodoso bastone; tutto a fin di costringerlo col dolor presente e col timore della morte vicina, a rinnegarsi cristiano, e tornar quel che prima era, sacerdote degl' idoli e guardiano d'un tempio della reina nella sua terra, il cui popolo avea condotto a credere in Gesù Cristo: e non quel solo, ma di più altre terre ivi intorno, dove senza niun risparmio della sua vita esercitava il ministero dell'apostolica predicazione. Ora non men forte a mantenere in sè la Fede, di quel che prima fosse zelante al propagarla negl'altri, vinse colla sua pa-

zienza la crudeltà dell'eunuco, e stancò colla sua costanza le speranze della reina: talchè vittorioso dell'uno e dell'altra, rimesso in libertà, tornò più che mai per avanti sollecito a faticare in beneficio delle anime.

187.

Bel fatto d'un fanciullo cristiano.

Lieve a paragon di queste sembrerà la prodezza e lo spirito di un fanciullo di nove anni, nel difendere, non la Fede, di che non era se non forse indirettamente tentato, ma una medaglia, che portava sul petto in veduta d'ogni uomo, appunto a ciò, che, sol veggendola, ogni uomo intendesse lui essere cristiano: e non era da stimar poco l' aver tanto cuore un fanciullo, dove non pochi degli uomini, inviliti al timore della persecuzione, non ardivano di palesarsi cristiani. Avvenutosi dunque in lui un mandarino idolatro, e in vedergli quella medaglia sul petto rabbuffatosi come uno spiritato, gli si fece incontro, e avventoglisi colle mani per istrapparla: ma più presto furono quelle del fanciullo che se ne avvide, a stringerlasi in pugno, e contender di forza, e non bastando le braccia, aiutarsi co'denti quanto era bisogno a difenderla. L'altro, alla cui dignità non si conveniva l'azzuffarsi con un fanciullo, per nondimeno averne quel che voleva il minacciò di torgli la sopravvesta o di stracciargliela indosso: che, oltre al danno, è d'intollerabile vitupero: a cui il fanciullo: Anco i panni di sotto (disse); e rifattosi indietro uno o due passi, si trasse di dosso la sopravvesta: e gittatala a' piedi del mandarino: Felice perdita (ripigliò) che mi rende più spedito a salvar quello che più m'è caro! e in dirlo, volte le spalle, e via correndo quanto le gambe il potevan portare, si fuggì a nascondere, dove il mandarino, impacciato nell'abito fino a terra, non potesse raggiungerlo e trovare.

188.

Fatiche, patimenti, e gran frutto delle Missioni del P. Maiorica.

Mentre queste cose in diversi luoghi avvenivano, il P. Girolamo Maiorica Napolitano, a cui poco avanti dicemmo esser tocca la miglior sorte, inquanto egli dal primo metter che fece il piede in quelle desideratissime provincie del Tunchìn tutto sì dedicò al travaglioso ma sopra tutti apostolico ministero delle missioni, non ristringendosi a una sola città, mentre sarebbe stato per dir così necessario l'essere per miracolo replicato, e trovarsi in un medesimo tempo a faticare nella coltura dell'anime in cento luoghi, lungo oltremodo riuscirebbe il descrivere di terra in terra il gran paese che corse, il gran patir che vi fece, il gran fuoco di spirito che per tutto accese: massimamente nelle nove Regioni della provincia d'Enghean, quattro d'esse in pianura, e cinque erte in montagna, per dove andò dal luglio sino al dicembre del trentadue, in un sì continuato seminare e ricogliere, che da gran tempo addietro non si raccordan fatiche, al pari di queste sue, grandi e fruttuose. Vero è, che non senza infine cader colla natura logora e indebolita sotto al troppo gran fascio ch'elle erano, ma del tutto addossarselo, non se ne poteva altrimenti, atteso la troppa necessità che ve n'era, e l'immenso utile che in beneficio delle anime ne traeva. Vi fu luogo, dove ebbe a udire le confession de'fedeli di ventidue, terre, che saputo di lui, chi tre e chi quattro giornate da lungi v'accorsero e per disagiosissime vie: povera gente la più parte di loro, e degni, per cui consolare, egli dimenticasse sè stesso e'l cibo e'l sonno, continuando dì e notte a riceverli e sentirli, fino a bisognarli ragioni e prieghi affinchè gli permettessero il ritirarsi quella brieve ora, in che dovea recitare il divino Ufficio. E intanto mentre sodisfaceva a'fedeli d'un luogo, anzi di molti insieme adunati, gli sopravvenivano da più giornate lontano ambascerie, fin di sedici insieme, eletti i più riguardevoli delle lor terre, a invitarlo e condurlosi, dove altrettanta o più moltitudine di fedeli già per

ciò raunatisi l'attendeva. E mentre dall'un luogo passava all'altro, su e giù per un fiume (chè di questo egli fa special menzione) si trovava aspettato per su la riva da uomini, donne, fanciulli; cristianità d'alcun popolo ivi appresso; i quali al primo scoprir che facevano la barchetta in cui veniva, ritte su incontro al cielo le braccia e'l volto, poi giù fin colla fronte a terra, ne festeggiavano la venuta e ne riverivano la persona: poscia avutol vicino, sì che levando alto la voce gli udisse, gridavano tutto insieme: Mercè, Padre, anche di noi; chè anche noi siam figliuoli di Dio, altresì come quegli alla cui consolazione siete inviato. E delle nostre anime non vi cale? che ite in cerca de'più lontani, e noi qui presenti come indegni ci trascurate: e in così dire, si mettevano dentro l'acqua fino al potersi tenere in piedi, e facevano verso lui i più cari atti d'allettamento e d'invito, che non si potean vedere senza lagrimare con altrettanto affetto: e come perduta l'occasion presente, non fossero per incontrarne altra simile fino a Dio sa quando, gli raccordavano i tanti mesi e giorni da che mancavano de'sacramenti. Egli, fattosi loro incontro, e benedettili mille volte, ciò che solo al presente poteva, appuntava il tal dì, in che l'avrebbono a servirli con più agio che ora: ed essi allegri della promessa, rifacevano quelle umili riverenze di prima, e l'accomandavano a Dio. Ma per quei che già da più giorni il godevano, niente meno s'inteneriva alle dirotte lor lagrime, su l'avvicinarsi l'ora della partenza: e avvegnachè pienamente sodisfatto a quanto si doveva in ben delle anime loro, e riempiuto infine a ciascuno il suo vaso di acqua benedetta (chè tutti se ne fornivano per gran tempo appresso, e ne portavano l'urne da quantunque lontano venissero), e finalmente data loro solennemente l'ultima benedizione, non perciò se ne andavano, ma con un amorosa violenza di prieghi volean di nuovo udirlo, di nuovo essere uditi, averne altre divozioni, altri salutevoli ammaestramenti, e in somma, come testè giungesse, ricominciar da capo: il che non so se al Padre fosse di più consolazione, o tormento; dovendosi dividere fra tante cristianità, ciascuna d'esse degne d'averlo, sì come altre non ve ne fossero ugualmente degne di consolarsi. Molto più poi, quando alla fine pur se ne andava, e li si ve-

deva piangere intorno (dice egli) con sì calde lagrime e gran singhiozzi, che più non potrebbono nella morte de'lor medesimi padri. E questa intorno a'fedeli, non fu se non solo una metà delle fatiche di questo apostolico uomo, e da me tutte in un fascio accennate, senza divisarne (ciò che riuscirebbe lunghissimo) i particolari avvenimenti; come a dire, le miracolose operazioni, di che la divina pietà era sì liberale in bene di quella cristianità; il gran numero de'caduti sotto il timore della persecuzione, ch'egli, cercandone di luogo in luogo con gran sollecitudine, con altrettanta carità rialzò e condusse a penitenza; le nuove chiese che fabbricò, più o men sontuose, secondo la condizione de' luoghi; e'l buono e durevole assettamento in che pose ciascuna di quelle tante cristianità, lasciandole fornite di leggi da osservare in accrescimento di pietà e divozione, e consegnandole ad uomini di fondata virtù, i quali, lui assente ne amministrassero il governo. L'altra metà delle sue fatiche, fu intorno alla conversione degl'idolatri: grandi anch'elle, quanto le prime, se non al doppio maggiori: ma da non sentirle grevi ancor se fossero a dieci tanti: sì copioso era il frutto che glie ne rispondeva, cioè, nello spazio di cinque mesi, duemila cinquecento settantacinque anime, ritolte all'idolatria, e col battesimo e colla fedel servitù al vero Iddio guadagnate alla vita eterna.

189.

Pietà de'Tunchinesi verso i loro defonti. Si descrive il mortorio fatto da un principe a sua madre.

Anche il P. Antonio Fontes visitò in parte i fedeli di Tignoà; e acciocchè i mandarini avversi alla propagazion della Fede non gli contendessero i passi e la libertà necessaria al fruttuosamente operare, si prese a seguire un figliuolo del re, che dalla corte passò questo medesimo anno del trentadue a rinnovar certe solenni cerimonie funerali alla reina sua madre, sepolta non so dove in quella provincia: ed è sol cosa de'grandissimi personaggi, e fassi quando lor piace in un de'primi tre anni dopo la morte del padre o della madre, cui credono

ajutare nell'altra vita con quelle tanto più profittevoli esequie, quanto più sontuose. E a dir vero, un de' più lodevol costumi della nazion tunchinese è la tanta pietà verso i lor defonti, che può dirsi eccessiva, non solamente grande: perocchè ve ne ha de' sì prodighi al sovvenirli che vi consumano i patrimonj, e lor men duole di lasciare in povertà i figliuoli che di non prestare ogni aiuto possibile all'anime de' lor padri. Lascio lo spuntarsi che fanno i capegli, cioè la più riverita parte di loro stessi, e 'l non maritarsi per tre anni appresso dal dì che lor muore il padre o la madre, e più altri effetti e segni, in protestazione d'inconsolabil malinconia e dolore. Per alleviar loro le pene, e quanto il più far si può prestamente trarne l'anime fuor dell'inferno a rinascer qui sopra in bei corpi e sani, in famiglie illustri, in istato d'avventurosa fortuna (chè assai ve ne ha di quegli, che altra felicità non aspettano), molti sono i dì solenni e sacri, e fra più altre Lune singolarmente la settima, tutta cosa de' morti e mille i modi e le invenzioni, lunga storia a contarle: tutte, non ha dubbio, sacrileghe, e in parte ancora sciocche e ridicole; ma nondimeno ad essi secondo il lor costume (che a ciascuno par l'ottimo il suo) gravissime, e per la falsa religione in che vivono ammaestrati da' bonzi, credute accettissime agl'Iddii e giovevolissime a' defonti. E senza altro dire delle private, che fra sè sono sì varie come gli stati e le condizioni di coloro che le usano, farò qui una brieve intramessa, sponendo questa del principe, descritta in sua lingua da quel medesimo che la vide, e ne lasciò memoria in esempio dell'altre; e quel che più a' fatti nostri s'attiene, in pruova del necessario mantenere che i Padri dovevano in quel regno, come altresì nella Cina, la Religione cristiana in concetto di niente men che le loro sette sollecita e pia verso l'anime de' fedeli defonti, adoperando in ciò tutta la solennità e magnificenza ragionevolmente possibile; comunque poi ne paresse a certi, che venuti colà l'un dì l'altro si fecero a condannare quel di che non sapevano la cagione, e sinistramente ne interpetravano i significati. Per la solennità dunque ordinata dal principe, elessero (dice il Fontes) una spaziosa campagna presso alla terra Cheuac, e gran parte ne chiusero dentro un ingraticolato o siepe di quelle forti e grosse lor canne, sol

lasciandone aperte quattro ampie porte, rispondenti alle quattro plaghe o punti mastri del cielo; e dentro questo grande spazio assiepato, stavano tutte le macchine, e'l magnifico apparecchiamento, opera e lavoro di molti mesi. Agli stipiti della maggior porta, che delle quattro era la voltata al Sol levante, stavano in piè due giganti in arme, e in atto di guardar quell'entrata. Seguitavano incontanente sei elefanti, sei palafreni sellati, e altrettante galee co'remi alzati in mostra di batterli e vogare; e questi animali e legni, tutti in bell'ordinanza distesi dall'un lato e dall'altro. Più innanzi, una finissima rete coperta, di quelle, in cui i gran personaggi sogliono farsi portare agiatissimamente; e dietrole una comitiva di diciotto donzelle, e cinquanta soldati, tutti di una medesima assisa, e co'lor bastoni in mano, come ivi è uso d'avere quando accompagnano le persone reali: e tutto questo era un offerire che il principe faceva alla reina sua madre quanto era dicevole alla persona di lei, se le venisse talento di svagarsi talvolta, e passeggiare i campi Elisi: chè ve gli anno anch'essi, e più deliziosi che noi nelle favole de'Poeti: ma essi fermamente il credono, a persuasione de'bonzi, che vi gareggian d'ingegno a pruova, chi li sa finger più ameni, e più li sa far parer veri. Appresso la real comitiva, seguivano le uccelliere, il parco, anzi le mandre, e le cascine, con quant'altro bisogna a una tavola di più servigi in ogni varietà di vivande. Queste erano, in convenevol distanza fra sè, trentotto torri di legno, smaltate di quella splendidissima loro vernice intrisa in diversi colori di vaghissima apparenza. Ve n'erano a tre, a quattro, a più facce, e delle ritonde, e alte qual più e qual meno, ma tutte da quaranta fino a cinquanta e forse più braccia, e larghe a buona ragion dell'altezza: ciascuna impalcata a due e tre solai, e sopra essi d'ogni bestiame una gregge: nel piano a terra, bufole, buoi, capre, e porci; ne'mezzani, altre specie più gentili; nel sommo, uccellame d'ogni maniera: e tutti questi animali, qual per fame, e qual per rabbia, o per che altro s'avesse, facevano un sì orribil fracasso, e una musica tutta in discordanza di voci sì dolorosa a sentire, che quel serraglio pareva l'inferno delle bestie. Il finimento poi delle torri, invece di merli eran sacchi di riso, urne di vino, e grand'altra varie-

tà di mangiari ammontiechiati. E questo era il convito, che colà giù renderebbesi all'anima della reina: conciossiachè quanto da'vivi si offerisce, sia che si vuole, tutto credano rendersi a'defonti; anzi in più copia, e meglio condizionato: sì fattamente, che ardendo a'lor sepolcri vesti finte, oro falso, masserizie di carta, abitazioni fantastiche in disegno, han per certo, ogni cosa diventar vera in beneficio de'morti. Dopo le torri, seguivano dall'un lato ventiquattro case di legno, ben intese quanto all'architettura secondo lo stile ivi usato; messe a lavori d'intaglio, inverniciate, smaltate d'oro, condotte a tutta perfezione: e queste erano i palagi, dove abitar la reina nell'altra vita. Nel lato opposto, correva una lunga ala di portici, e quivi sotto trecento diciotto Cò, ch'è una lor foggia di conche; ma queste oltremisura grandi, e colme d'ogni varietà delle più scelte vivande accatastate, e fattine monticelli d'altezza, che un uomo a cavallo, levando il più che possa alto la mano non ne toccherebbe la cima; e da piè larghi quanto tre uomini, stese le braccia, non cingerebbono. Questo gran donativo d'ogni maniera di cose bisognevoli a una vita felice, secondo la più alta idea chè ne abbiano i Tunchinesi, era disposto con tale avvedimento, che tutto fosse in veduta della reina, la cui statua, in atto d'un seder maestoso, sotto un prezioso ombrello, stava colà nel mezzo, alta in un bellissimo solio: mancavale nondimeno la testa, senza la quale ivi è cerimonia funerale effigiare la statua del defonto: ma in luogo d'essa, le piantano (come questa aveva) in sul tronco del collo una piastra di checchè sia, scrittovi dentro il suo nome in lettere d'oro: e quivi per ultimo all'intorno di lei tutto il suo bel corredo da sposa e da reina; numerosissimo, ma finto di buon intaglio in legno, e tutto in pelle d'oro. Mancaronvi le torricelle massicce d'oro e di argento, e la vera moneta, di che s'arricchiscono i mortorii de'personaggi reali: perocchè il re non volle gravar di tanto i popoli, del cui danaio queste cotali solennità sogliono celebrarsi. Così apprestato ogni cosa, comparve il principe, accompagnato d'una gran comitiva di mandarini e d'altri ufficiali di corte, tutti, come lui, in gramaglia, cioè bianco vestiti, chè tale è il color funerale in quegli ultimi regni dell'Oriente. Entrati per

la gran porta di ver Levante, s'inviaron diritto alla statua della reina; nel qual andare, ad ogni tanti passi contati, da che l'ebbero in veduta, le facevano riverenza, inchinandosi fino a mettere il volto in terra: e poichè le furono d'avanti, spartitisi e ritratti alquanti passi indietro, si ordinarono in due mezzi cerchi, per lasciar quivi nel mezzo il principe, a fare un'affettuosa e dolente diceria alla madre, e infine d'essa offerirle piccol segno di grande amore, quanto ella si vedea quivi innanzi. Così detto, se non pianse davvero, ne dovette far mostra: e allora i bonzi, senza i quali niuna cotal solennità si farebbe con merito, e ve n'eran de' branchi d'ogni ordine ripartiti in più luoghi, messo mano a' lor libri, cominciarono parte d'essi a cantare Iddio sa che, ben so io, che di buon concerto, colle mille sconditissime grida, che que'tanti animali mezzo arrabbiati gittavano d'entro alle torri: un'altra parte leggeva i gloriosi fatti degli antichi re del Tunchin, e sono miracoloni e prodezze di cavalleria sì grandissime, che i paladini della tavola ritonda ne perdono più che d'assai; ma ivi, nella comun credenza, vere quanto se le vedesser con gli occhi. Intanto, un'altra muta di bonzi, che dovean essere dignità e primati, ufficiavano; e non saprei dirne altro, se non che tre di loro, al diverso abito, al maggiore e minor ministero, sembravano sacerdote, diacono, soddiacono. E non dee parer cosa nuova l'avere il Demonio, in dispetto di Dio, ammaestrati i suoi, a falsificare anco il divin Sacrificio; perocchè, come altrove ho scritto, facendone il riscontro, appena v'è nulla di sacro nel Cristianesimo, che l'idolatria d'Amida, e di Sciaca, nata nell'India e di colà propagatasi fino al Giappone, non l'abbia ne'suoi riti sacrileghi contraffatto. Compiute le cerimonie, che furono una faccenda di molte ore, il principe ordinò, che, di quanto ivi era, una parte si desse in rimunerazione alle terre di colà intorno, un'altra in dono a'mandarini che ivi eran seco, tutto il rimanente, torri, portici, case, macchine, e'l real corredo, senza restarne scheggia nè coccio, si abbruciasse; e quel gran monte di ceneri, non sol quivi dov'era, ma dovunque altro il vento le spargerebbe, fosse testimonio della pietà del principe verso la reina sua madre.

190.

Missione del P. Fontes, e d'un suo Catechista.

Intanto il P. Antonio Fontes, valutosi della compagnia del principe a sicuramente visitare i fedeli della provincia di Tignòa, ne corse di terra in terra una non piccola parte. Seco era un vecchio, per nome Giovachimo, già mandarino, ora ferventissimo Catechista, e sì pien di Dio e del suo dolcissimo spirito, che d'altro, non sapea ragionare, che di conoscerlo, d'ubbidirlo, di amarlo: e ragionandone, tutto s'infocava nell'anima e nel volto, e del medesimo fuoco della carità ch'era in lui, accendeva, almeno riscaldava que'che l'udivano. In arrivando il Padre a qualunque si fosse terra, o tutta d'idolatri, o tutta di cristiani, o degli uni o degli altri, Giovachimo, senza prender per sè nè lasciare al Padre pure un brieve spazio al riposo, si dava intorno a procacciare il più numeroso uditorio che in tal luogo aver si potesse, e quello adunato, correva tutto festeggiante al Padre, chiamandolo a gittar la rete evangelica in un mar di gente che l'attendevano. Egli poi, sempre assistente, attentissimo, e talvolta dolcemente piangendo; era, senza dir nulla, ma solamente veduto, una gran parte della predica, e una gran cagione del moto che la lingua del Padre faceva negli animi degli ascoltanti, massimamente idolatri; i quali, ben sapendo il grande e savio uomo che Giovachimo era, e qui ora veggendolo sì sollecito, sì bramoso di renderli come sè cristiani, egualmente si persuadevano vera e santa dover essere quella legge, che tal pareva a un tal uomo: e la virtù sua, tirata dall'esemplare della perfezione evangelica, ne suggellava il giudicio. Così ben accompagnato andava il P. Fontes di luogo in luogo, e per tutto battezzando idolatri, mettendo in piè nuove Chiese, amministrando i Sacramenti e la divina parola a'fedeli, rialzando i caduti, e le nuove e le antiche cristianità rifornendo d'ottimi Catechisti. Ma nel meglio del viaggio e delle sì utili sue fatiche, fu costretto a dar volta indietro, e tornarsene alla corte, per quivi metter

riparo (se per lui si potesse) al pericolo in che era di rovinar tutta insieme la cristianità di quel regno, per un editto del re in distruzion della Fede, sì precipitoso, che prima fu il provarne gli effetti che intenderne la cagione.

191.

Editto del re contro alla Fede, ad istanza d'una femmina.

A chi va fuor di Checio, in poco di via si fa incontro un bel gruppo di castelletta, o terre, che ivi chiamano Cheset, date dal re in giurisdizione alla Sanfu, una delle più dilette sue concubine: femmina, la più pessima che formar si potesse col doppio magistero de'bonzi e de'diavoli, delle quali due generazioni d'implacabili nemici di Dio ella era discepola ugualmente divota, e, per necessario conseguente, mortal nemica della legge cristiana. Or avvenne, che uno scimunito idolatro, entrato, su l'annottarsi, a dormire nel tempio che la Sanfu avea fatto sontuosamente edificare nella maggior di quelle sue terre, vi fece col suo bastone un colpo da savio, e fu spezzar le braccia e'l capo all'idolo che ivi era, solo, e riveritissimo dalla reina: il che fatto, o si gittasse ivi a dormire, o, come gli scemi facilmente s'aggirano, subito se ne partisse, ei non fu veduto. Fatto il dì chiaro, e trovato da'bonzi l'idolo sì mal concio, diedero nelle strida; e via l'un dietro l'altro alla corte, a denunziare il fatto alla padrona Sanfu: la quale da se stessa una furia, or qui attizzata dal dire di que'demonii, faceva le smanie: e di tal suo zelo, ch'era furore, infiammata, corse a'piedi del re, e vi cominciò un sì doloroso compianto, e un sì disperato lagnarsi, e accusare l'intollerabile ardimento de'cristiani, a'quali nè gl'Iddii nè il re erano in niun rispetto, che non pareva possibile consolarla altrimenti (e la scellerata il domandò) che collo sterminio della legge cristiana. Il re, che era di piccola levatura, perduto nell'amor di costei, altro non bisognò perchè s'inducesse a consolarla di quanto ella voleva, che il vederla sconsolata se non l'aveva. Perciò, senza fare inquisizion veruna del fatto, non che

convincerne i commettitori, chiamò a pubblica udienza: e quivi fattisi comparire avanti i bonzi accusatori, in quanto sol ne udì la querela, pronunziò sentenza in condannazione della legge cristiana, e se ne formò l'editto in queste parole: Noi, Tandouang signor del regno d'Annam, comandiamo a tutti i nostri vassalli, che ubbididiscano questo decreto, la cui esecuzione commettiamo a'nostri maggiori uditori, i quali la denunzino a'lor suggetti, e questi la mandino pubblicare in tutte le città e terre del nostro regno. Essendoci venuto a notizia, che abbiam vassalli, che apprendono una Dottrina falsa, e professano una legge perversa, la quale non conduce a niuna virtù, ma tutta è fallacia e menzogne, e che costoro sono sì arditi che entrano fin ne'tempii degl'idoli a maltrattarli; comandiamo che da ora in avanti niuno di qual che sia condizione si faccia a professare nè praticare tal legge falsa, or sia privatamente, or in pubbliche adunanze. Inoltre, che niun di tal setta possa metter piede ne'tempii degl'idoli, o ne'luoghi alla loro adorazione consagrati: e chicchessia che vi ci vegga entrare alcun d'essi, noi gli diamo podestà e braccio di prenderlo, e presentarloci a gastigare, e ne avrà in rimunerazione il promuoverlo a dignità, eziandio di mandarino, come sogliamo chi nelle guerre nostre fa prodezza di straordinario valore. Fatta nel dicessettesimo dì della decima Luna, dell'anno Ciam (che al modo nostro di contare, furono i ventotto di novembre del 1632.) Tale appunto era l'editto, in cui non ispecificò per suo proprio nome la legge cristiana, credesi, per un cotal suo risguardo a non offendere i Portoghesi, che pur voleva amici, in quanto gli erano utili. Il Tunchìn, come altresì la Cina, è così bene organizzato nel partimento, nell'ordine, nella suggezione de'minori a'maggior mandarini, che qualunque legge o comando si spicchi dalla bocca nel re, subito si deriva e corre perfino alle più rimote e solitarie parti del regno. Perciò, non vi fu terricciuola sì ignobile e fuor di mano, dove in brevissimo spazio non si pubblicasse l'obbrobrioso editto.

192.

Spiantata una chiesa, e arso lo spedale.

Ma quanto alle sue terre di Cheset, l'infuriata Sanfu volle uscir dell'usato, e con istraordinaria podestà farvi ella non da esecutrice ma da padrona: chè poco era al suo sdegno assicurarsi dell'avvenire, se non si fosse vendica del passato. Spedì dunque colà un mandarino d'armi, sua creatura, e, per la fiera bestia ch'egli era, tutto al caso per fare con quegli innocenti peggio ch' ella non ordinava. Al primo giungervi intorniato d'una furia di ribaldi, che dovean far tutto insieme il soldato, il manigoldo, e'l ladrone, accennò loro d'un dito verso la chiesa, nuova di pochi mesi, e in grandezza di fabbrica e in sontuosità d'abbellimenti fra le prime che avessimo in quel regno; e quegli, parte diroccata, parte scommessa, spiantaronla da'fondamenti, e ne mandarono trasportare il legname ad un'altra delle terre della Sanfu, e quivi l'empia ordinò se ne fabbricasse un tempio a'suoi Dei. Nè questa fu tutta la sodisfazione o vendetta ch'ella si prese per lo suo idolo oltraggiato; ma, fattasi portare la divina immagine del Salvatore, posta solennissimamente da'Padri sopra l'altare nel dì che la nuova chiesa si aperse, quanto la vide più bella, tanto l'ebbe più cara, perchè più tormenterebbe i cristiani, gittandola, come fece, a consumar nel fuoco. Disertata la chiesa, si volsero alla cappella del Catechista, e la spianarono: indi alle case dei cristiani, a desolarvi i privati loro oratorii, e torne immagini e croci e quanto v'era di sacro, che poi tutto in un monte abbruciarono: e affinchè non rimanesse in piedi memoria o segno, non che della religione, neanche della pietà cristiana, lo spietato mandarino mise fuoco nello spedale, nulla movendosi alle dolorose strida di que'meschini, a'quali era bisogno strascinar la vita sopra la terra, per uscir quinci, se non volean, rimanendovi, arder vivi. Sfogato il primo furore del barbaro colla desolazione di quanto aveva del sacro, si prese a tribolare niente meno arrabbiatamente i fedeli: e avvegnachè già i soldati ne avessero poco meno che disertate le case, portandone tutto

il mobile che lor piacque, nondimeno li gravò di vantaggio d'una grossa multa in danaro. Poi mandò spargere intorno voce, di volerli o rinnegati o morti; e ne imprigionò certi, dando una terribil mostra di poterne e volerne fare un sanguinoso macello. Venti di loro se ne mandò una volta condurre innanzi; e lor detto tra di ragioni e di prieghi, e al doppio più di minacce, quanto gli parve di vantaggio a divolgerli dalla Fede, ne attendeva la risposta: e l'ebbe in nome di tutti da una valorosa matrona, che trasse ella innanzi, e cominciò, a dire della santità della legge cristiana, e dell'innocente vita di que'che l'osservano, cose di maraviglia, che a lei era un diletto il dirle, al mandarino un tormento l'udirle, e tale, che nol sofferse, e rammezzolle tosto il parlare, gridando, la mentecatta e scema vecchia ch'ella era, e che le farebbe strappar quella lingua e svellere il cuore: a cui ella niente perciò turbata: E sia qui ora, disse; chè io senza muovermi d'in su questi due piedi, attendo il manigoldo. Ma egli, che più minacciava di quel che potesse mettere in effetto, li si cacciò tutti d'avanti, fingendo aver di presente un gran che fare altrove, che non pativa indugio: ma spacciatolo, tornerebbe a riveder di loro.

193.

Il P. Regio, preso e legato, predica al popolo. Savia risposta, e risoluzione del P. Amaral.

Mentre così andavano sottosopra le cose della cristianità nelle terre di Cheset, le nostre sotto gli occhi del re, senza egli pur neanche saperlo, ebbero una spaventosa apparenza di rovinare il dì dietro alla pubblicazion dell'editto. Ciò fu una quadriglia d'uomini in arme, che menando, com'è lor costume, un orribil fracasso, ci entrarono in casa; e avvenutisi nel P. Bernardin Regio, gittarongli attraverso del collo un fusto inarcato d'arme in asta, ch'era un non so che simigliante al giogo, tutto insieme dicendogli: Tu se' prigioniero del re. Egli, tutto in ispirito per allegrezza, disse loro, che nulla tanto desiderava: e veggendo a un d'essi la fune in mano, rivoltosi verso lui, si girò le braccia die-

tro le spalle, e gliele porse a legare: nel che mentre quegli s'adopera, un sufficiente numero di cristiani che quivi erano, sclamando sopra l'indegnità di quel fatto, traevan l'armi per riscattare a forza d'esse il Padre da que'ribaldi: ma egli, agramente sgridatili, gli allontanò, e fu condotto ad aspettar nella pubblica strada, mentre intanto i soldati ne votavan la casa, portandone innanzi a lui, e alle guardie che il custodivano, quanto v'era di masserizie e di sacro. In questo fare, un grandissimo popolo, cristiani e idolatri, accorsero: ciò che veduto il Padre, e suggeritogli dal suo zelo, che miglior punto nè maggiore uditorio mai non aveva incontrato a cui predicare quanto fosse necessario il vivere nella Fede cristiana, e quanto glorioso il patire e'l morire per essa, fattosi pulpito d'una cassa che quivi era, vi salì sopra, e cominciò con ardore di spirito, quanto mai per l'addietro non gli era avvenuto provarne in niun'altra occasione: e perciocchè le cose che predicava eran degnissime di risapersi, ed egli, da non molto innanzi venuto a quel regno, non ne avea la pronunzia degli accenti ben ispedita, or l'uno or l'altro de'cristiani che gli stavano intorno, levando alto il braccio, domandavano udienza, e ripetevano in più acconce parole e meglio articolate il già detto da lui: e in tanto altri gli si facevano a baciare il lembo della vesta e i piedi, altri le mani e le funi ond'erano avvinte, e chiamavano lui mille volte beato, e altrettante felice e ben preso il viaggio con che fin dal Ponente era colà venuto a trovarvi (dicevano essi) una corona di martire. Così immaginavano che sarebbe: e'l vederli in quegli atti sì affettuosi, sì umili, e accompagnati di vere lagrime, era una seconda predica in esaltazione e gloria della Fede. In questo, sopraggiunse di fuori il P. Gaspare Amaral; e dal vedere il Regio in guardia a'soldati, e colle braccia dietro annodate, poichè non v'ebbe niun de'ministri (a'quali prontamente s'offerse) che volesse onorarlo d'un simile legamento, preso anch'egli dal medesimo spirito che il compagno, salì non so dove altro, e si diè a predicare dell'onore che innanzi a Dio e a'suoi Angioli era quello che a molti di loro parrà grande ignominia, esser preso e legato a guisa di malfattore, chi per niun altro interesse, che di mostrar loro la via dell'eterna

salute, aveva abbandonata la patria, e corso un mezzo mondo di mare, in continui e gran patimenti, e spessi rischi di morte: e proseguiva dicendo; ma un ministro di corte, che sopravvenne in corsa, rivolse a sè l'uditorio, gridando fin da lontano: Il re comanda che niuna cosa dei Padri loro sia tolta; e se alcuna n'è tolta, si renda: poi soggiunse: E a'Padri benignamente perdona. Perdona? ripigliò l'Amaral in voce anch'egli ben intesa dal popolo. Questa è grazia, che non cape se non dov'è colpa: e noi, salvo il predicar che facciamo la sola vera e santa legge di Dio, di che altro siam rei? Ma per sì degna cagione, anche il morire è grazia: e ne fossimo degni. Presentateci al re: egli, che ci dà il perdono, ci dichiari il delitto. E in così dire, smontati amendue i Padri, s'inviarono colle guardie verso dovunque fosse il re: e il così volere fu consiglio d'ottima provvidenza; altrimenti, quella parola *Perdono*, dato ivi in pubblico, e accettato senza considerarne il mistero, avrebbe porto a'bonzi e agli altri lor partegiani idolatri ampissima libertà, o d'immaginare, o di fingere e divulgar de'Padri qualunque enorme eccesso fosse loro in piacere. In questo andare, non è da omettersi una bella giunta, che il P. Bernardin Regio ebbe alle consolazioni del suo spirito, e l'impetrò dalle guardie; sì caldamente la chiese: ciò fu d'esser condotto così com'era legato per le più frequentate vie della città, a coglìervi, come fece per tutto, gl'improperi del popolo e le ingiuriose beffe de' bonzi. Giunti dov' era il re a svagarsi col veder correre cavalli a pruova, l'Amaral, franco niente men che modesto, il domandò, per quale antica o nuova lor colpa avesse sua Altezza mandati esecutori a votar la casa nel mezzo alla strada, e legare il Padre come qui presente il vedeva. Il re sorpreso, si diè a farne le maraviglie, e se ne scaricò sopra non sapea chi, sì come di cosa eseguita senza commessione o saputa di lui: e fatto sciorre il Padre, e accomiatatili cortesemente amendue, mandò prendere e strettamente esaminare i soldati; e per lo poco giustificato conto che sepper dare di sè, condannolli a tanti mesi di carcere; e a certe altre pene, che lor cossero al vivo; nè i Padri, per quanto caldamente s'intramettessero intercceditori per essi, ne li poterono riscattare. Indi a

due giorni, uscì un banditore del re, notificando di parte in parte a tutta quella gran città che per conto di religione non si travaglierebbe niuno; il che valse a smorzare un pericoloso fuoco di persecuzione, che già si cominciava ad accendere col soffio e coll'attizzamento de' bonzi, che istigavano i mandarini a fare alle peggiori contra i cristiani e i Padri, mentre erano in ira al re essi e la lor legge. Poco appresso, quell'innocente scemo, che ruppe il capo e le braccia all'idolo della malvagia Sanfu, si palesò egli tutto da sè, autore di quell'egregio fatto: e a quanti nel domandavano ridiceva, senza nulla temerne, il quando, il come, e il perchè. E quantunque i bonzi, che avean sì svergognatamente e come il sapessero di veduta apposto quel sacrilegio a' cristiani, e attizzata la Sanfu a vendicarlo collo sterminio della Fede, facessero le mille arti per sommuoverlo a dire ch'egli a spezzar l'idolo erasi indotto a' prieghi de' cristiani, non fu mai vero, così volendo Iddio, che gli entrasse nel capo una tal menzogna, che gli diminuiva la gloria di quel fatto, la qual tutta era sua, nè la compartirebbe (diceva) con chi che altro si fosse: anzi or se ne adirava, or se ne rideva; come egli, che in tutto viveva a suo modo, avesse mestieri d' altri, che l'esortassero ad operare a suo modo. I Padri, chiarita autentica la spontanea confessione del pazzo, la presentarono al re, sicuri (dissero) che così avrebbe in lui il suo luogo la giustizia per assolverli conosciuti innocenti, come avuto l'aveva per condannarli creduti colpevoli. Ma colpa o non colpa, il barbaro non volle avere errato, nè parer leggiero col rivocar l'editto, come era stato precipitoso nel fulminarlo. Ben accettò di man loro pochi dì appresso, e tutto in apparenza cortese fece sembiante d'averla più che carissima, una scrittura che gli porsero in difesa dell'innocenza e santità della legge cristiana, da lui nel suo editto infamata con que' vergognosissimi titoli, di falsa, di menzonera, di non avente niuna vera virtù: ma dalla manica, in cui, presenti essi, se la ripose, poichè se ne furono andati, la gittò fra le cose dimentiche, così mai non se n'ebbe fiato in risposta.

194.

Vari effetti della persecuzione in varj luoghi.

Travagliosissimo riusci il seguente anno 1633., per la continuata tempesta, che l'empio editto del re male interpretato da'mandarini, mosse contro a'fedeli in diverse parti del regno. Nè si godette lunga tranquillità nella corte, dove il re politico, e più tosto senza Dio, che idolatro, altra regola non usava al suo permettere o perseguitar la fede, fuor che l'utile che dall'uno o dall'altro glie ne tornava. Ma suo malgrado, e degl'invidiosi demoni che gli dettarono quel pestilente editto, i ritolti quest'anno all'idolatria, e col battesimo consagrati al vero Iddio, montarono fino a settemila secencinquantadue, quanti mai per l'addietro in così brieve spazio non se n'erano acquistati. Corsero, e colle apostoliche loro fatiche aumentaronodi fedeli a gran moltitudine, la provincia d'Enghean il P. Maiorica, infaticabile nel ministero delle missioni; quella di Tignoà il P. Fontes: e l'uno e l'altro, in pena, o, per più veramente dire, in premio del predicare che per tutto facevano la santa legge di Cristo interdetta dal re, trovarono mandarini, per cui ordine furon messi in carcere e in ferri: ma con disugual sorte fra loro: perocchè il Fontes, sostenuto sol quattro giorni, fu rilassato; due mesi vi continuò il P. Maiorica, con sì gravi e sì calcati disagi, che, trovatolo già indebolito da'patimenti di oltre a sei mesi di faticosissima missione, gli cagionarono una penosa infermità, dalla quale appena in mezzo anno di pazienza, più che d'altro umano rimedio, si riebbe. Furonci confiscate in diversi luoghi le chiese: benchè poscia a non molto rendute al comando d'altri maggiori e più favorevoli mandarini di corte. Ma nella corte stessa, la più magnifica e sontuosa delle tre chiese che v'erano, con orribile sacrilegio fu convertita in istalla, a beneficio de'passeggeri: onde i fedeli, per adunarsi ne'dì festivi, ripartita da'Padri la città in quartieri, deputarono in ciascun d'essi una delle più capevoli case, e santificatane una parte col divin Sacrificio,

quella usavano in iscambio di chiesa, a farvi orazione, e udirsi ammaestrar nelle cose dell'anima. Per tutto poi dov'ebbe persecuzione, v'ebbe altresì e forti e deboli nella Fede: nè io m'allungherò nello scriverne i particolari avvenimenti, per altro memorabili e degni di risapersi, ma non molto dissimili a'riferiti poc'anzi. In questo variar di fortuna s'aggiravano le cose della cristianità e de'Padri, quando l'aprile di questo medesimo anno si diè loro una grande speranza, di vedere le cose della Fede rimettersi in istato migliore colla benivolenza del re. Ciò fu il giunger colà da Macao l'intramessa nave del traffico, condotta da quel medesimo capitan Pietro Antunes, che due anni fa vedemmo quivi medesimo rompere nell'imboccar del porto. Il re cupidissimo n'ebbe somma allegrezza; ma non ne fece sembiante per la metà: i cristiani e i Padri ne giubbilarono; ma per brieve spazio, e sol quanto bastò a render loro più sensibile il dolore a che passarono da un estremo contrario. Qualunque nave giunga colà a mercatare, non le si dà pratica, prima che gli ufficiali a ciò deputati ne veggano per minuto quanto ella porta, e fattone un rigoroso inventario, il presentino al re, che di tutto elegge e appunta quel più o men che gli aggrada: e gli si vuol dare a qualunque condizione il voglia; e suol essere mezzo in compera a vil derrata, e mezzo a forza in dono. Or su questa veniva una dovizia di cose sacre; carità che i Padri di Macao facevano a que'del Tunchìn, parte a valersene essi stessi, parte per donare a'fedeli. Quelle, erano libri, e arredi da altare, e quadri da collocar nelle chiese, che tuttavia nuove e belle si edificavano. Queste, medaglie, croci, corone, immagini, reliquiari, e quant'altro serve alla divozion de'fedeli: e di tutto a gran copia, per lo moltiplicar che ogni dì più facevano i convertiti, per sì felice modo, che nel seguente anno del trentaquattro, i battezzati, di poco fallì che non fossero diecimila; e niun ve n'era, a cui non si desse in dono, se non altro, almeno una sacra immagine in semplice carta. Il re avutane piena contezza dall'ufficiale, e, dal gran numero di cotale specie di cose indovinando il gran numero de'cristiani che conveniva dire che fossero in quel suo regno, tutto si rabbuffò: e affissatosi collo sguardo in terra coll'animo in

un mal pensiero di non volere che oramai più multiplicassero i fedeli, rimandò l'ufficiale a confiscare in suo nome e subitamente portare nel real suo palagio le immagini, i rosari, tutte di qualunque sorta si fossero le cose di quella nave attenentisi a religione; e avutele, senza nulla poterne trascerre e nascondere, a gran fatica de'Padri si ottenne di camparle dal fuoco, già apparecchiato per arderle: ma in quella vece, fatta di tutto alla rinfusa una balla, e ammagliata, e impeciata, la consegnò a un de'suoi fidati eunuchi, che la guardasse fino a dar volta l'Antunes; e sferrato che avesse, sul mettersi alla vela, ricaricatala sulla medesima nave, l'inviasse a Macao. I paramenti da celebrare a da guernire gli altari, non so se dispiaciutili come sacri, o piaciutigli come belli, tutti per sè li volle: e per non parere interessato dov'era ladro, mandò a'Padri in lor vece alquante vesticciuole di seta; e per i libri, parte cinesi e parte europei, che parimente si tenne, un piccol numero di monete. Ma non perciò i novellamente battezzati furono al tutto privi della consolazione d'almeno un paio di sacre immagini, a cui rizzare un divoto oratorio in casa. Perocchè il P. Bernardin Regio, che in lavorar di mano era tutto ingegno sì che ne parea nato maestro, due ne incise di buon disegno, l'una di Cristo Redentor nostro, l'altra della Reina degli Angioli, e d'amendue le stampe se ne ritrassero copie in quantità più che bastevoli al bisogno.

195.

Della Cina. Testimonianza dell'apostolico uomo che era il P. Alfonso Vagnoni.

Or a sè mi richiamano dal Tunchìn i prosperi avvenimenti della cristianità e della Compagnia nella Cina, ripigliandone l'intralasciato, che si continova col seguente anno 1634., i cui fatti or mi succedono a raccontare. E perocchè la più difficile e gloriosa lor parte è dovuta al merito e alle fatiche del P. Alfonso Vagnoni, giusta cosa è che io gliel sicuri colla testimonianza che di lui diede al generale Vitelleschi il P. Francesco Furtado Portoghese, dopo visitate di luogo in luogo

tutte le dodici residenze, che al presente avevamo in nove provincie di quel regno. Io (dice egli) ho trovato in tutti i ventitrè nostri sacerdoti Europei, e ne'quattro Fratelli Cinesi nati in Macao, gran zelo della conversione di queste anime, e gran cura della propria lor perfezione. Ma, infra gli altri, mi han sommamente consolato i Padri Alfonso Vagnoni e Niccolò Longobardi, quegli nella provincia di Sciansì, questi nella reggia di Pechìn. Amendue sono nell'età sì avanti, che passano il settantesimo anno, e amendue travagliano in questa vigna del Signore come se fossero di trenta. Il P. Alfonso Vagnoni ha in cura molte migliaia di cristiani (tutti suo proprio acquisto), divisi in cinque o sei città, e in forse più di cinquanta terre; le quali gli è necessario visitar tutte, come fa, due volte l'anno, e fare una vita continuamente in moto e in fatica: e se alcun giorno riposa, il suo riposo è compor libri santi in ajuto della medesima conversione. Il P. Niccolò Longobardi, egli altresì in Pechìn travaglia colla medesima gagliardia di forze spirituali, non solamente coltivando i cristiani, che sono a gran moltitudine in quella smisurata città, ma nelle Missioni che intraprende, fino a quattro, otto, dieci giornate lontano. Il medesimo zelo e fervore ho veduto anco negli altri; ma sol questi due nominatamente ho ricordati, perchè sono i più vecchi della Missione, e da stimarsi ancor più in comparazione degli altri più giovani, perchè in sì grave età sì animosamente faticano. Così egli, testimonio di veduta. E quanto si è al Longobardi, ne ho fatto quivi volentieri memoria, tutto insieme in riguardo della sua virtù, e dello straordinariamente ma giustamente rimeritarla che fece il Generale, onorandolo d'un cotal privilegio, che ben rari si contano nella Compagnia a'quali sia stato convenevole il farlo; e fu promuoverlo il dicembre del 1617. alla professione de'quattro voti, diciotto anni da che era formato coadiutore spirituale. La perizia nella lingua e scrittura cinese, la virtù lungamente provata, i patimenti in servigio della Fede, il zelo e le fatiche apostoliche nella conversione degl'infedeli, gli ottennero, si può dire, per debito di giustizia quello, ch'egli per merito d'umiltà non si era mai fatto a domandare neanche in luogo di grazia. Veggiamo ora le fatiche e i

guadagni del P. Alfonso Vagnoni, niente mai atterrito per ciò che altri, accecato da un vile amor di sè stesso, ne parlasse, e nelle mal pensate sue lettere il descrivesse uomo di niun degno pro a quella Missione; onde a poco si teneva, dice egli, che nol richiamasse a Macao. Sì nel vivo il ferì, e quasi il tolse di senno, l'opporsi che il Vagnoni, gran maestro nella favella cinese, aveva fatto al suo contrario sentire e decretare intorno alle voci Sciantì e Tienciù,delle quali a suo luogo scrivemmo. Ma ciò nulla ostante, il P. Vagnoni fortemente si tenne, solo inteso agli occhi di Dio, e tutto in gradirgli nel ministero commessogli dell'apostolica vocazione. E primieramente, in poco più di tre mesi di Missione, la sua provincia di Sciansì gli fruttò mille e cento idolatri che n'ebbe a battezzare; poscia una nuova giunta d'altre due centinaja: onde i soli suoi furono presso alla metà de' convertiti quest'anno in quel regno, cioè, tutti insieme, duemilaottocentosettanta. Quanto poi alle sue fatiche, accompagnate da continui e gran patimenti, massimamente viaggiando nell'asprissimo verno che fa in quella provincia di Sciansì, elle, abbattendol quest'anno con una mortale infermità di due mesi, furon sì presso ad ucciderlo, che il pure uscirne vivo che fece, ognuno il credette miracolo dello sviscerato amore che quella sua cristianità gli portava: tante furon le lagrime, e i voti, e le pubbliche orazioni, e le private penitenze, che in que'due mesi offersero a Dio, con altrettanto e dolore e tenerezza d'affetto, come ciascuno avesse in lui il proprio padre, pericolante di perdersi se nol soccorreva. E veggasi agli effetti, s'egli avea viscere e amor di padre, eziandio verso i più miserabili idolatri.

196.

Orrendi effetti della fame nella provincia di Sciansì.

La provincia di Sciansì non vide mai per l'addietro nè potea raccordare un anno più di questo del trentaquattro calamitoso e funesto. Otto mesi d'un ostinatissimo ciel sereno, senza aversene mai gocciola di pioggia nè ombra di nuvolo, menò, con perdita irreparabile,

tutti i seminati al niente, talchè neanche spuntarono fuor della terra, e per l'innumerabil popolo di che tutta la Cina è foltissima, e la maggior parte poveraglia che dì per dì vive di quel che guadagna o accatta o ruba, gittò una general carestia, e una sì rabbiosa fame, che le memorie antiche appena sarà che ne raccordino altra di maggiore stremità o di più barbari esempj. Fin che v'ebbe fronda e teneri ramuscelli su gli arbori, tollerossi col pascerli. Poi sbucciatine i men duri, ne masticavano le corteccie, sugandone il crudo umore; e quel ch'era peggio, pochissimo, perocchè anch'esse erano aride e smunte per lo gran secco. La crusca e i ruvidi gusci del miglio, intrisi, e fattine panicci e schiacciate, niente più che risecche al Sole, gran ventura era trovarne a rodere, e sfamarsi. Alla fine, venuto meno ogni altro pasto, eziandio da rifiutarlo le bestie, si venne a dar de'denti arrabbiati nella carne umana, e viver de'morti; avvegnachè mezzo carogne, sì come già mezzo fracidi mentre tuttavia eran vivi. Di qui a poco dirò d'un esercito d'incendiarj e ladroni, che la necessità raunò e mise in campo, parte nella provincia, e parte in Chianceu stessa. Di questi sciaurati, ogni dì or pochi or molti cadevano in mano alla giustizia, che ne facea macello, inchiodandoli vivi; e intorno ad essi il popolo impaziente all'aspettare, che tracollando mostrassero di spirare: e allora gli si avventavano addosso co'lor coltelli affilati, che per ciò tutti gli avevano in pugno, e ne ricidevano dalla vita i brani, e ne strappavano dalle viscere il meglio, e qui or ora così crude e sanguinenti le divoravano: talchè quel misero condannato, in meno che non farebbe se fosse in mezzo a un branco di lupi, restava una netta ossatura, senza altro di più che le budella sventrate: e questo, dice il F. Mannello Gomez, parlandone di veduta, non era tutto popolo e gentaglia, ma v'avea delle berrette quadre, ch'è quanto dir nella Cina, uomini di condizione onorata. Più abbominevole a sentire fu la crudeltà di due femmine, madre e figliuola, trovate in atto di smembrar due bambini, per farsene vivanda e tavola; e non erano i primi, delle cui carni si fossero satollate. Prese, e messe al martoro, confessarono, trentasei bambini, parte involati alla vicinanza e parte esposti, scannati da esse e fattone carne e pasto.

Furono per tutta Chianceu strascinate alla vergogna, pendute in alto, saettate, i lor cadaveri dati a sfamarsene chi voleva. Intanto la necessità, grande in eccesso, ne consumava ogni dì a molti insieme: e tal ve n'ebbe, in cui la città non fu potuta interamente nettare dalla troppa moltitudine de'cadaveri, che giacevano per le pubbliche vie; e già quattro ampie fosse e profonde, cavate alquanto fuori delle mura, n'erano riempiute perfino al sommo; e vi si strascinavano a rovinar dentro dall'orlo, afferrati con un rampicone a maniera di carogne. La più infelice sorte fu de'bambini, e de'fanciulletti esposti, e dalle proprie madri gittati essi i primi, per l'insofferibil dolore che era, vederli cascar della fame, e chiedenti quel che non potevan lor dare, perchè ne mancavano elle per se. Ben fu barbara la pietà di non poche, le quali finalmente costrette a gittare i lor figliuolini, per almen camparli dalla voracità delle fiere e degli uomini, e acciocchè non se ne spargessero qua e là le infelici ossa, elle stesse avean cuore di sotterrarli vivi. Padre e madre vi fu, che disperato il trovare onde sustentar sè e un lor bambino che amavano più che sè stessi, il gittaron nel fiume, e incontanente ancor sè dietro a lui: ma con disugual sorte, e degna de'colpevoli e dell'innocente: quegli annegarono; questi risalito a fior d'acqua, e quivi tenuto, non so come, a galla, ne fu ricolto, e dato a'Padri che 'l battezzarono, e visse, caro singolarmente infra gli altri.

197.

I bambini esposti per la fame, e moribondi, cercati da'nostri, e battezzati.

Perciocchè, dal primo cominciar che si fece a mettere in abbandono i figliuoli, cominciarono altresì a mettersene in cerca il P. Stefano Fabri e 'l F. Manuello Gomez, rimasti in Chianceu, mentre il P. Vagnoni scorreva la provincia faticando in ogni opera del suo apostolico ministero. Vero è che, non avendo essi il come poter sustentarne i corpi, solo attendevano a salvar le anime de'bambini. Perciò, dal dì nascente sino al far della notte, andavano, il Fabri per la città, il Gomez

per entro e fuor delle mura di essa (circuito di molte miglia), amendue col suo vasello d'acqua, e con gli occhi e gli orecchi intesi a quel che cercavano: ed o ne vedessero alcuno, o ne udisser gli strilli e 'l pianto, v' accorrevano, il battezzavano, e in poco d'ora l'avean coll'anima in paradiso; perocchè quasi tutti erano moribondi, sì come dalle madri gittati quanto il più tardi potevano, e perciò della fame già sì finiti, che oramai boccheggiavano. Avvenne al F. Gomez, di trovarne uno già più nero che livido, e tutto involto di vermini, che ne rosicchiavano massimamente il capo: vivea nondimeno, ma sull'ultimo fiato nè il Fratello avea più gocciola d'acqua nel vaso. Ma come pur quell'anima dovéa essere delle predestinate alla gloria, s'avvenne in quel punto a passar per colà vicino una donna, che si portava in capo un suo vaso pien d'acqua. Il Gomez, fattolesi incontro, le domandò bere, ed ella glie ne fu cortese. Così tornato a gran passi colla bocca piena d'acqua al bambino, se la scolò in una mano, e battezzollo e appena ebbe finito il pronunziar delle sacre parole, che il bambino aperse gli occhi, li richiuse, e spirò: ciò che di poi, come anche assai degli altri a questo simiglianti effetti della divina pietà, raccontando il Fratello, non potea ritenersi che dolcemente non lagrimasse.

198.

Il P. Vagnoni apre uno spedale, dove accoglie i bambini esposti; con somma estimazion della Fede.

In questo, il P. Alfonso Vagnoni, terminato il suo giro per la provincia, si tornò a Chianceu, e veduto il così bel campo che v'era d'esercitare la carità della legge cristiana, e farla meglio conoscere agl'infedeli, s'accinse, e gli venne fatto, d'aprire uno spedale, a raccorvi quegl'innocenti abbandonati: e la prima spesa per ciò, fu dell'inviatogli da Macao per sostentar sè e i compagni. Presa dunque una gran casa a pigione, ve ne adunarono alla prima cinquanta; il che fu di vantaggio a fare, che più non bisognasse andarne qua e là in cerca, per averne le centinaia; perocchè, in sol quanto ne cor-

se voce per la città, li si trovaron portati innanzi alla casa: e nondimeno non si restò dal cercarne altrove, e ricoglierli, e battezzarli; e questi erano i più consunti dalla fame, e poco da lungi allo spirare. Non poteva da sè solo il P. Vagnoni, avvegnachè vendesse non che solamente il mobile della casa, ma sè stesso, alimentare una tanta moltitudine di bambini e di nutrici: ma il potè dell'altrui: chè col crescerne il numero, venne altresì del pari crescendo il bisognevole alla loro sustentazione. I primi aiuti s'ebbero dalla carità de'fedeli: poi altrettanto dalle pietose viscere degl'idolatri, che non potean vedere quella tanto degna opera, e non commuoversi e intenerire, e dirò ancor vergognarsi, se uomini poveri e forestieri d'un altro mondo avessero quella pietà de'lor miseri figliuoli, che non avevano essi ricchi e paesani. D'altro non si ragionava per la città, con somma lode della legge cristiana, veramente pia e generosa: e avvenendosi in alcun de'nostri, anche i maggior mandarini fermavan le segge in che andavano, e davan loro mille benedizioni e ringraziamenti, e anche in nome del pubblico. Continuo era il venire, come si fa agli spettacoli di gran maraviglia, a veder nella casa de'Padri il bell'ordine e la gran carità nel servigio di quella sì gran moltitudine di meschini: e non tutti popolo e ciurma, ma il governatore, uomo gravissimo, il taoli, ch'è maggior dignità, i parenti del re, ufficiali d'ogni ordine, e, quel che ivi è più strano, matrone di principal nobiltà e gran mandarine, le quali e meno compaiono e si tengono in più rispetto che le dame di corte fra noi. Nè la loro curiosità finiva in vedere, ammirarsene, e null'altro. Moltissime (come altresì degli uomini) lagrimavano teneramente; e traendosi delle trecce e d'intorno al capo i preziosi ornamenti, e taluna anco le gioie, davano a farne danari per continuazione dell'opera. E degli uomini, chi lasciava pezzi d'argento (chè moneta battuta non si usa in quel regno), chi mandava some di riso, chi ne prendeva o pochi o molti a mantenere a suo costo, e certi ancora se ne adottavano in figliuolo alcuno, o dei più avvenenti, o a cui più si sentirono inclinar coll'affetto. Ma la sorte migliore fu degli straportati dalle miserie di questa vita temporale alla beatitudine dell'eterna. Trecento se ne contarono in

poco tempo, non potuti ritenere in vita con qualunque squisitezza di cibo: perocchè la fame non era tutto il lor male, ma l'esser già dentro guasti e mezzo corrotti, per lo pessimo alimento onde innanzi vivevano; e qui ora spiravano un alito sì puzzolente e maligno, che il F. Gomez, ch'era loro continuo intorno, ne fu due volte infermo, e ciascuna in punto di morte.

199.

Singolar carità de'fedeli verso i bambini esposti. Atti eroici del mandarino Tuòn Pietro.

Oltre a' Padri, v'ebbe di que'fedeli, che illustrarono la lor carità con atti di memorabile esempio. Un d'essi, avvenutosi alla campagna in un bambino gittato ignudo, non potea che non fosse da qualche giorno, perchè già i vermini sel mangiavano vivo, ricolselo e portollosi a casa: e come lo scoprirglielo Iddio, fosse stato un caramente raccomandarglielo, il pose a giacere nel suo medesimo letto; e perch'era tutto piaghe fracide e verminose, nettollo diligentissimamente d'ogni bruttura: poi, non v'è amor di madre, che potesse fare nè più a consolarlo nè meglio a guarirlo, di quel ch'egli v'adoperò intorno: e tal vi provava dentro una consolazione di spirito, che ogni brieve spazio che ne stesse lontano, gli si faceva lunghissimo; onde, quanto il più tosto potesse, tornava a rivederlo, a vezzeggiarlo, servirlo in que'tanti bisogni che il meschino aveva. Ognun che il vide sì logoro e mal vivo, disse, che senza miracolo non camperebbe; e se disser vero, il campar che pur fece fu miracolo della carità di questo secondo suo padre: nè questo solo fu il guiderdone ch'egli n'ebbe da Dio ancor nella vita presente; ma una grazia, ch'egli ardentemente desiderava, troppo difficile ad ottenersi, l'ottenne allora sì agevolmente ch'ella ben parve quel ch'era dono inviatogli dalla mano di Dio. Ma in quanto si è a fervore di carità verso quegli abbandonati bambini, non v'ebbe fra'cristiani chi si agguagliasse al mandarino Tuòn Pietro, raccordato più innanzi in altre opere degne del santo uomo ch'egli era, e capo d'una scelta Congregazione di quaranta ottimi letterati, isti-

tuita da'Padri sotto la protezione della Reina degli Angioli. A poco men di cento ch'egli ne prese a sustentare la sua casa era divenuta uno spedale del pubblico: oltre che non passava ora del dì, in cui non avesse una nuova muta di poveri, che gl'intorniavan la porta, a riceverne il pane da sustentarsi un giorno. Ma la minor parte della sua carità era lo spender in ciò sì liberamente il suo. Uomo dell'autorità che egli, e non l'ultimo fra'maggiori della sua patria, non si recava punto a vergogna l'esser veduto per città con in braccio uno e due di que'bambini esposti, e in casa far loro colle sue mani quella più vil servitù, che a tal età e in tal bisogno era dovuta. Ne perciocchè la moglie sua, un poco dilicata, ne lo sgridasse, come non v'avesse in casa servidori e fanti a cui commettere o lasciare quel ch'era loro mestiere, e non imbrattarsene egli le mani, già mai punto l'attese: anzi, tutto ridendosi della tenerezza e schifiltà di lei, l'invitava a coglier seco da quelle immondezze le preziose gioie che v'eran dentro; cioè il merito della carità e dell'umiltà; e sopra tutto, il gradire agli occhi di Dio, e provarsi cristiana all'opere, non solamente al nome: e in verità ve l'ebbe: sì forte a persuaderglielo fu la ragione accompagnata dall'efficacia dell'esempio, col quale si guadagnò in aiuto anche un suo fratello, uomo, come lui, di ferventissimo spirito, e una loro sorella maritata ad un signore idolatro, e da raccordarsi ancora per ciò, ch'ella fu tra le prime a mandar le sue gioie al P. Vagnoni, per farne danari in servigio dello spedale. Ebbe Pietro un dì avviso d'un bambino, udito verso in tal luogo fuor delle mura strillar di sotterra, mal sepellito vivo da'suoi: egli, in quanto il riseppe, si diè a correre verso là, sospirando tra via, e chiedendo a Dio qualche buon Angiolo, che lo scorgesse diritto ov' era il miserello, sì che in tanto, mentre s'indugiava cercandone, non morisse: e fu esaudito: così appunto in giungere presso al luogo accennatogli, glie ne vennero all'orecchio le voci; e trovatolo, e allegro d'esso più che d' ogni gran tesoro, sel portò in seno a casa; dove fatteglisi incontro le fanti a riceverlo per lavarlo, poi che il vider sì lordo e di terra, e d'altro, onde putiva, n'ebbero tanto orrore, che ritrassero indietro il piè, non che solamente le mani: al che Pietro ridendo: E

pur questa, disse, è mercè di Dio, che a me solo vuol dare tutta la gloria di questa bella caccia che ho fatta: e, senza volerne a parte niun altro, lavò egli il bambino colle sue mani: e ripostolo a giacere in luogo particolare, particolare altresì fu la sollecitudine con che proseguì a servirlo. E già tutta la sua famiglia, datasi ad imitarlo, era a'fedeli un raro esempio, agl'idolatri un prodigio di carità: e Iddio la benedisse dal Cielo, empiendola d'un sì ardente zelo dell'anime, che tutti d'essa eran predicatori della Fede, eziandio le donne, e sì efficaci nel muovere ad abbracciarla, che in brieve tempo condussero a battezzarsi fino a cento idolatri della lor vicinanza.

200.

Eserciti di ladroni affamati, e loro crudeltà. Presi, giustiziati, mangiati crudi dal popolo. Incendio di Chianceu. Ne van libere le case de'cristiani.

Colla fame ostinata di presso a otto mesi si accompagnò un secondo flagello, che non si può dir guerra, sol perch'ella era peggiore. Ciò fu una maladizione d'uomini, che, tenendosi morti perchè non avean di che vivere, si gittarono al mestiere de'disperati, adunandosi altri in masnade alla rinfusa e senza capo nè ordine, altri, con miglior condotta, in isquadre volanti per la campagna, rubare or una terra or un'altra, senza mai dare posta ferma di sè, per sorprenderli improvvisi: e ciò, non a fin solamente di portarsene il con che poter vivere, e averne anche soverchio; ma uccidevano i paesani, ne predavan le case, e poi le davano al fuoco: menavano schiavi eziandio gli ufficiali del re, e delle sventurate donne facevano quel che suole nelle città prese a forza il soldato vittorioso e senza freno insolente. Tutta la provincia di Sciansì n'era infestata, e dopo essa le confinanti di Sciensì, e d'Honàn, e, per lo troppo ingrossar che facevano, era sul riuscirne una general rivolta nel regno; pienissimo di poveraglia nell'abitato, e di ladroni alla foresta: ma venne a tempo governatore a Chianceu un mandarino, savio a conoscere e risoluto ad applicare a un estremo male un estremo rimedio: e fu, tra

per ingegno e per forza, aver nelle mani talvolta le truppe intere degli assassini, e senza soprattenerli un giorno, mandarli inchiodar vivi a'tronchi, alle muraglie, e, se non v'era dove altro, al suolo; e infranger loro la testa, e macinar le ossa a colpi d'una gran pietra: e questi erano gli sciaurati, che poscia il popolo abbocconava, mangiandone crude le carni in ristoro della gran fame. Non potè egli però, con tutto una sì terribil giustizia, metter timore a'soldati, che stavano in guernigione nella sua stessa Chianceu, sì che sul far d'una notte, in che tutto il popolo era inteso ad apparecchiarsi a festeggiare la solennissima entrata del nuovo anno, la cui prima luna stava su'l farsi, non si spargessero a metter fuoco tutto insieme in più parti della città, correndola mentre ardeva, e saccheggiando. Durò l'incendio, ch'era in fabbriche di legname, tutta la notte e'l dì appresso: e se traea fiato di vento, non avanzava altro che le mura della città. I peggio trattati furono i più ricchi, perchè il fuoco si adoperava per cacciarli di casa, e dar luogo a'soldati ladroni che vi facevano lor bottini. Soli i cristiani, e quegli, eziandio se idolatri, che alimentavano i bambini gittati, ricchi o no che si fossero, andarono esenti dal fuoco, che più volte gittato entro alle lor case, mai non v'apprese. E come quelle de'cristiani eran tante, e ben conosciute al nome santissimo di Gesù che lor si vedeva sulla porta, la Fede nostra e la santa opera del P. Alfonso Vagnoni ne salirono in fama e veneराzione di cose approvate e difese manifestamente dal Cielo. Sol v'è memoria d'un fedele di poco tempo, nella cui casa passò dalla vicina l'incendio, e già n'era in più luoghi compresa; ma, al primo raccomandarsi che quegli fece a Dio, si mostrò a tutti visibile un fanciullino, che senza nulla temer di sè, facendosi incontro alle fiamme, le andava coprendo colla sua vesticciuola, e'l coprirle era spegnerle: e, poichè tutte furon morte, egli più non si vide; e, cerco dove e chi fosse, non si trovò chi ne sapesse novella; onde il credettero un Angiolo in apparenza visibile di fanciullo. Anco a'fedeli, in campagna e nelle terre aperte, avveniva di provar gli effetti d'una chiara e sensibile protezion di Dio verso loro. Abbruciarsi tutta una terra per fuoco messovi da'ladroni, e sole rimanere in mezzo all'incendio non tocche da pure

una scintilla le case de'cristiani. Altrove, come non ne vedesser gli usci, benchè aperti, trascorrere innanzi, a rubar le vicine degl'idolatri, senza in nulla offendere le più ricche de'cristiani. Una terra aperta ebbe tanto improvviso addosso due torme di ladroni a cavallo, chè a' miseri abitatori non rimase spazio nè a difendersi nè a fuggire. Eran tutti fedeli di gran merito appresso Dio; il cui braccio, che solo era possente a difenderli, non così tosto chiamarono in aiuto, che ne vider gli effetti. I cavalli degli assassini, come adombrati, qual diede volta, quale impennò, tutti imperversavano. niuno, per ispronarlo, e batterlo che si facesse, mosse più avanti un passo: dal che i ladroni avvedutisi d'una non sapean quale invisibil virtù che lor contrastava l'avvicinarsi per nuocere a quella terra, pieni di maraviglia e di confusione, voltarono a procacciar lor guadagni altrove.

201.

Bel caso d'una donna cristiana di gran fede. Grande stima, in che gl'idolatri aveano la fede de'cristiani.

Passato il lungo secco di tanti mesi, e dipoi anco la fame, nuova materia si presentò al P. Vagnoni intorno a cui rimettere in esercizio la carità. Ciò fu un morbo appiccicaticcio a maniera di pestilenza, che girò a tondo, cogliendo indifferentemente e poveri e ricchi; e cui toccasse, in pochi dì l'uccideva. E come fra'naturali rimedj niun se ne trovasse giovevole a scemare la continua e grande mortalità, tanto più ebbero spaccio gli spirituali, riusciti ad ogni pruova salutevoli, eziandio agl'idolatri. Fra essi, una soscrizione del S. P. Ignazio, avvegnachè continuo in portarsi dall'una casa all'altra non bastava a tanti che la chiedevano; e avuta con essa la grazia della sanità, tanto più la mettevano in desiderio agli altri. Molti ch'eran vivuti idolatri, volendo morir cristiani, si battezzarono: e con null'altro che battezzarsi guarivano. Innumerabili poi furono le maraviglie che operò l'acqua benedetta in mano a'fedeli, i quali, non v'era cura naturalmente disperata, che non si confidassero nella divina pietà di venirne felicemente a

capo adoperando due gocciole d'essa; e ne basti in pruova, fra mille altri, un sol fatto. Infermò degli occhi in questo medesimo tempo a una donna fedele un suo caro figliuolo; e in pochi dì, ingrossando all'un d'essi un panno di scurità natogli sulla luce, il perdè affatto. Gl'idolatri della vicinanza, pietosi di quel fanciullo, or gli uni or gli altri furono intorno alla madre, esortandola, e poco men che astringendola, a fare un non so qual sacrificio al tal idolo; che per lo gran medico e sanatore ch'egli era de'ciechi, ne vedrebbe, dicevano, incontanente miracolo. Ella all'incontro esortava essi ad aprir gli occhi dell'anima, a farsi a conoscere il vero Iddio; e sanerebbeli della cecità della mente, sì priva in essi d'ogni luce di vero conoscimento, che non si vedevano aperto innanzi a'lor piedi l'inferno, dove soltanto starebbono a precipitare, quanto a morire. Convien dire che questa fosse una donna di più che ordinaria virtù, onde Iddio la potè mettere sicuramente a una gran pruova, ed ella reggere e tenervisi fortemente. Ciò fu, mentre ella è in questo contendere con gl'idolatri, nascere al fanciullo nell'altr'occhio una maglia, che in brieve spazio allargandosi ne turò la luce, tal ch'egli fu cieco da amendue. Allora i rimproveri della vicinanza infedele, e le agre beffe che di lei si facevano e del suo Iddio, furono una pericolosa tempesta; ma non alla valente donna, la quale, dove altri per avventura avrebbe smarrita la confidanza in Dio, la trovò ella nel suo cuore al doppio maggiore, e con essa il rimedio alla cecità del figliuolo, e la confusione a quella degl'idolatri. Questo fu intingere un dito nell'acqua benedetta, e stillarne una gocciola in ciascun degli occhi al fanciullo: e Iddio a quel tocco glie gli sturò, e rinfuse loro la luce chiara e viva più che mai ve l'avesse: e tale andò a mostrarsi di casa in casa per tutto il vicinato, che, come a cosa non creduta possibile, ne stordì: massimamente udendo il sì facil modo, e la sì semplice ma soprannatural medicina, con che la fedel sua madre gli avea fatta ricoverar la veduta. E già si avea fra gl'idolatri per sì costante il concorrere di Dio colla fede de'cristiani adoperar in ben loro continui e mirabili effetti, che pubblicamente il testificarono in questa medesima pestilenziosa mortalità di Chianceu. Andavano per tutte le stra-

de d'essa processioni di bonzi e compagnie di stregòni, gli uni scongiurando gli spiriti velenosi che ammorbavano l'aria co'lor fiati, gli altri, adunatisi in un gruppo d'avanti alle porte massimamente de'ricchi, gittavano con altissime voci dentro alla casa maledizioni sì orrende contro alla morte, che (giuravan essi) s'ella v'era entrata per uccidervi alcuno, al primo udirli, per non udirli, si gitterebbe a rompicollo giù dalle finestre: e come ciò veramente avvenisse, ne riscuotevano in danari un convenevole pagamento; e recitavan preci in raccomandazion de'divoti ad uno o più idoli, secondo la più o men liberale carità usata con essi. Or in questo andare, giungendo il conduttor della squadra innanzi alla casa d'alcun cristiano, ben conosciuta dessa al nome di Gesù sovrapostole all'uscio, gridava: Casa di cristiano; e gli altri a lui: non v'ha bisogno di noi; chè il loro Signor del Cielo, in cui credono, ben li difende, e dà loro medicine più maravigliose e più salutevoli che le nostre: e passavano oltre alle case degl'idolatri, a raccomandarne al diavolo gli abitatori.

202.

Il P. Vagnoni accresce la cristianità di Puceu.

L'ultima e la migliore delle sante opere in servigio della Fede, intorno a cui il P. Alfonso Vagnoni spese una non piccola parte delle apostoliche sue fatiche in quest'anno, fu la cristianità di Puceu; nella cui fondazione, come poscia altresì nell'accrescimento, fino a divenire brieve spazio una delle più nobili cristianità di quel regno, Iddio con particolar maniera adoperò la sua mano in aiuto del suo fedel servidore e ministro. Egli, fin dall'anno addietro, valutosi dell'affetto verso lui tenerissimo del colao Han natio di quella città, vi fu a spiar con esso la buona e rea condizion del paese; e, come a suo luogo dicemmo, trovatolo, alle non poche conversioni che vi fece, terren dispostissimo a ricevere la sementa dell'Evangelio, ne ripigliò quest'anno il viaggio. Eravi tuttavia il colao, la cui sola ombra gli valeva a difenderlo da'mandarini e da'bonzi, che non si

ardirebbono a fiatare, eziandio se tutta Puceu, l'un dì idolatra, l'altro divenisse cristiana. E che il colao ben da vero l'amasse, mostrollo inviando a riceverlo fino alla porta della città due suoi figliuoli: poscia egli e un suo fratel mandarino il visitarono: che in personaggio dell'essere che nella Cina sono i colai, e per l'altissimo punto di maestà in che si tengono, come solo minori del re, fu un prodigio di cortesia nato da un eccesso d' amore. Avea il Padre fatto appostare un tugurietto, in cui mettersi, per più essere alla mano di chiunque il volesse; ma non fu vero che il colao gli consentisse di pure abitarvi un dì, volendolo egli seco nel suo palagio finchè gli si apprestasse alcun più convenevole albergo: e intanto non v'è mostra di riverenza e d'amore che usar si possa verso chi si ha in opinion d'uomo per santità venerabile, ch' egli col santo vecchio Vagnoni non l'adoperasse: e ciò in veduta d'ogni uomo, affinchè da lui apprendessero il farne conto, e dall'averlo egli in credito ne seguisse il credergli ciò che loro insegnasse. Perocchè questo savio colao era sì preso in amore della legge cristiana, tra per quel che ne avea udito dal Padre, e per lo veduto da lui espresso nella vita e nelle opere de'fedeli, che nulla tanto desiderava in bene della sua patria, come il vederla cristiana. E avvegnachè egli finora non ben si levasse col pensiero tant'alto, che giungesse alle cose invisibili della vita avvenire, ma tutto stesse in ammirar le presenti delle virtù, che a lui parevan semplicemente morali, e fiorivano a maraviglia fra'cristiani; nondimeno, tornava a grand'utile della Fede il predicar che egli faceva la legge nostra per l'ottima in fra le buone, se ve n'è alcuna buona fuor d'essa: perocchè, diceva, ella, in chi la professa, ha infallibili questi due grandi effetti, far sè buono, e rendere altrui migliore. Intanto egli mandò cercar d'una casa bastevole a trasformarsene una parte in chiesa, e comperossi: e il Padre, addobbatone quel ch'era consagrato al divin ministero, v'offerse il primo e solennissimo sacrificio a Dio: indi, presente una scelta moltitudine di letterati che vollero intervenirvi, diede il battesimo a tre gran personaggi parenti dello stesso colao, poscia a un cugin del medesimo e a quattro suoi figliolini, e in poche settimane appresso a letterati d'ogni ordine, e

mandarini, quanti bastarono a formarne una piena congregazione, con regole che lor diede di particolar istituto, per avanzarsi nella pietà cristiana, fino a riuscir maestri e conduttori del popolo, che si trarrebbon dietro, reggendolo col consiglio, e migliorandolo coll'esempio. E già v'era un maraviglioso ardore di spirito in que'fedeli e massimamente nel propagar la Fede, e salvar quante più anime ognun potesse; e parea loro, e 'l dicevano, d'essere indegni del nome di cristiano, se ciascun d'essi non guadagnasse a Dio, alla Fede, alla vita eterna, almen dieci idolatri: ne'quali, poichè anch'essi erano battezzati, entrava il medesimo spirito: onde il multiplicar delle conversioni, per la santa gara di que' fedeli, fu una maraviglia: e v'ebbe casa che ne presentò in sua parte essa sola fino a cinquanta. Vero è che il P. Vagnoni, non perciò che tanti il richiedessero di battezzarli, si rendeva a tutti indifferentemente eguale e facile ad esaudirne i prieghi; anzi, con utilissimo avvedimento insegnatogli dalla sperienza, ne riserbava gran parte sino al tornar che farebbe colà quinci a men d'un anno: e vi tornò i due seguenti a proseguir l'intramessa conversione, dovendosi intanto compatire a troppi altri luoghi che abbisognavan di lui. Finalmente l'anno 1637. egli v'ebbe piantata e in fiore una sì numerosa cristianità, che fu bisogno assegnarle uno stabile operaio, cioè il P. Ignazio da Costa, ottima lingua cinese, e spertissimo ne'lor libri, avvegnachè di sol tre anni in quel regno: ed egli anco la dilatò a grande spazio intorno, con fruttuose missioni alle terre soggiacenti al dominio di Puceu.

203.

Il P. Sanbiasi rimette in piè la residenza nella reggia di Nanchìn.

In questo, il P. Francesco Sanbiasi, agli antichi e gran meriti che già aveva colla Chiesa cinese, un nuovo e da tutta la cristianità di quel regno desideratissimo ne aggiunse: e fu, rimettere in piedi, anzi tornare in istato il doppio miglior di prima, la residenza nella reggia di Nanchìn; le cui rovine fattene dallo Scin (che

perciò ne andrà eternamente infame su le istorie di quella Chiesa) non erano in diciotto anni potute raddirizzare, per quantunque il colao Paolo, e i dottori Michele, Lione, Tommaso, Filippo, ed altri vi si adoperassero intorno con ogni possibile argomento: sì pertinace fu l'odio contro alla legge cristiana, di che quell' empio persecutore lasciò morendo eredi i suoi partigiani idolatri, mandarini i più possenti di quella corte. Vero è che non perciò mai intermisero i Padri di visitare a' suoi tempi quella tanto degna cristianità, e rifornirla d'ogni spirituale aiuto, per tenersi, come pur fece, salda nella fede, e fervente nella divozione: adunandosi, come loro fu ordinato, ogni settimana un giorno in diverse case della città, e quivi, sotto un capo a ciascuna adunanza costituito, facendo lor divoti esercizi, e l'un l' altro avvivandosi nello spirito e nella fede. Ma cotali visite non potevano i Padri farle col piè fermo, e colla mano libera all'operare; perciocchè i bonzi spie, e i mandarini avversi, stavano con mille occhi in guardia sopra il venir colà de'Padri, per non tollerarveli fuorchè sol di passaggio. Or finalmente quest'anno vi cominciarono ad avere, poco appresso ad amare, indi a favorire, non solo scopertamente, ma quasi a gara, il Sanbiasi. E v'entrò egli sicuramente con un rescritto prima del colao Paolo, poscia lui morto, del dottor Pietro, presidente de'matematici riformatori del calendario; e diceva, dovere il Padre in servigio del pubblico, così volendo il re, fermarsi in quella corte a prendervi l'altezza del polo: e perciocchè quella era faccenda da spacciarsene in un dì, vi si aggiunse, osservar gli eclissi, che richiedeva lo spazio di molti mesi. Così adoperavano i Padri tutta in servigio della fede la riformazione del calendario loro commessa. Era il Sanbiasi mirabilmente adatto a ben condurre ogni malagevole impresa in onor di Dio: uomo di santa vita, e per essa in venerazione anco agl'idolatri, di ferventissimo spirito, ma nulla men giudicioso e discreto: oltre alle divine lettere, dotto anche in astronomia: e senza in nulla derogare alla gravità della sua professione di religioso e di letterato, manierosissimo, e, o fosse in parole o in atti, mirabilmente amabile. Perciò, fattisi a visitarlo alquanti di que'meno intrattabili mandarini, tal ne

fecero un dire in grandissima lode a tutti gli altri, che a poco a poco fino i più ritrosi e inaspriti contro alla legge nostra, il voller conoscere di veduta; e ne seguì anco in essi il medesimo effetto de'primi: tanto vale in un uomo il sapersi dare a conoscere, senza in ciò usare altra arte che quella della propria virtù messa schiettamente in opera secondo il punto e l'occasione. Intantanto sopravvenne un eclissi, la cui apparenza egli ritrasse e figurò astronomicamente in carta, contrassegnatovi il punto del cominciar che farebbe, il dove ne' segni celesti, e in che grado e minuto, e il quanto dell' intera sua durazione, e ciò secondo i canoni dell'astronomia d'Occidente. Tutto il fiore de'mandarini gli si adunarono in casa su l'ora dell'osservarla, e poi che videro la predizione, già da lui predicata, in ogni sua parte scontrarsi e battere coll'avvenimento, ne fecero le maraviglie, e ne parlavano come d'uomo, in quella scienza tanto ivi pregiata, grande oltre ogni comparazione. Poscia ogni dì più addomesticandosi, e tanto più ammirandolo quanto meglio il conoscevano, molti gli diventarono non solamente amici, ma intrinsechi: e cominciò a venirgliene con solennità d'accompagnamento e di musica que'loro che chiamano paipien, tavole campite d'alcun vago colore, intorniate di fregi, e in mezzo ad essi tre o quattro gran caratteri in oro, contenenti una sua lode, con quegli artificiosi misteri, che non è se non della scrittura cinese l'averli, e de' valent'uomini in essa il trovarli. E queste, come ho detto altrove, poste in veduta d'ognuno nel luogo più onorevole della sala, vagliono a mettere in credito e in rispetto a chi per altro fosse incognita la persona di cui elle parlano. Aveva egli anco sopra la porta della sua casa un cartellone, in cui si dichiarava in autentica forma, il Padre essere uomo del re, e doverglisi ogni rispetto. Perciò ordinarsi a'capi della contrada di vegliare in difesa di lui dì e notte: e chi che fosse ardito di fargli oltraggio, il dia preso al tribunale della giustizia, che il punisca. Guadagnatosi la benivolenza e la stima de'mandarini di quella corte, potè il Padre sicuramente provarsi a quello a che tutto il rimanente si ordinava, cioè il ben della fede e la salute delle anime: e nel primo metter che fece le mani in opera, Iddio gliele bene-

disse; e, in pegno di qual dovesse promettersi l'avvenire, gli diè al presente la conversione d'un mandarino, per dignità, per iscienza, per rettitudine di costumi, lo splendore di quella corte. Questi, allettato dalla gentilezza del Padre, gli condusse un giovane suo figliuolo, pregandolo d'ammaestrarlo nelle dottrine astronomiche: e il Padre, presogli ad insegnare, e, com'era suo costume, facendosi scala a salire dalle visibili cose del cielo alle invisibili di sopra il cielo, tanto ne invaghì lo scolare, che, cambiata la matematica coll'Evangelio, in poche lezioni fu cristiano, e battezzossi; e dopo lui anco il mandarino suo padre, che dalla maraviglia del subito cambiamento che vide ne'costumi del giovane, fattosi a cercarne la cagione, tanta forza ebbero in lui le verità della fede spiegategli dal Sanbiasi, che, confessandosi preso e convinto da esse, anch'egli in pochi dì fu cristiano: e per lo mandarino ch'egli era di tanta integrità e sapere, la legge nostra ne salì in grande onore, e credito di verace e di santa e il Padre anco per ciò più autorevole, ogni dì più alla scoperta e felicemente operando, n'ebbe poco appresso al battesimo settanta idolatri d'ogni ordine e condizione: fra'quali un Pietro di settantacinque anni, eunuco del palagio reale, degno di nominarsi infra gli altri, per lo fervente e fortunato ministro che riuscì della conversione di molti. Ma non per ciò che le cose andassero al Sanbiasi tanto prosperamente, si gittò egli dietro all'allegrezza, che suol essere una poco savia consigliera, di dare in apparenze, le quali han forte dell'invidioso: e la sperienza degli anni addietro quivi medesimo in Nanchìn ci avea insegnato che, poco o nulla giovando, nuocciono grandemente. Perciò, savio al riparo del male possibile ad avvenire, non volle che le adunanze de'vecchi e de'novelli cristiani si facessero in casa sua: chè, a tanti ch'erano, non potevan non dar forte nell'occhio, e inasprire, se non altri, i bonzi, che li vedrebbono di mal occhio: ma quattro case, due dentro, (l'una assai lungi dall'altra) e due fuori della città, elesse per gli uomini, e una per le donne da sè: ed egli, oggi all'una, domane all'altra, dove i fedeli s'erano adunati, interveniva ad amministrar loro i Sacramenti, predicar della Fede a' gentili, condottovi dagli amici, e farvi ogni altra opera

del ministero apostolico, con poca vista al di fuori, niun romore, e grand'utile.

204.

Quanto il P. Sanbiasi fosse in istima de'mandarini di Nanchìn, e quivi operasse in servigio della Fede.

De'due appresso, che furono il trentacinque e'l trentasei, per le memorie di tutta la mission cinese smarritesi in gran parte, non ho che poter dire espresso degli avanzamenti così in virtù come in numero di quella nobile cristianità: se non solo, che de'sette in ottomila idolatri, che da tutti insieme i nostri operai si guadagnarono alla Fede, il Sanbiasi ve n'ebbe parecchi centinaia in sua parte. Ma il trentasette, il truovo tutto inteso, parte ad accrescer l'antica cristianità, parte in fondarne di pianta in più di otto città delle grandi, e in più altre delle minori, tutte attenentisi alla provincia di Nanchìn, con tanto ardore di spirito e niun risparmio della sua vita, che mettea maraviglia, come un sol uomo bastasse a far opere, e tollerar patimenti e fatiche, che divise fra molti gli stancherebbono: così appunto ne scrivono; come altresì il pur caderne pericolosamente infermo per puro finimento di forze, e non per ciò rimanersi dal faticare. De'mandarini poi della corte, fosse tutta sua industria, fosse soprannaturale operazione di Dio, maraviglioso era il gran rispetto e 'l grande amore, in che aveano lui, e per lui la legge di Cristo, avvegnachè essi non fossero cristiani. Trenta se ne accordarono a contribuir fra sè danaio bastevole a due nobili fabbriche; le quali compiute, donarono, in testimonianza d'amore, al Padre: l'una fuor delle mura, dove sotterrare i nostri: giacchè il P. Matteo Ricci in Pechìn era stato onorato dal re d'un così maestoso sepolcro: l'altra nella città, una chiesa dove adunarsi i fedeli; e in fronte d'essa una gran lastra di marmo, in cui a perpetua memoria de'secoli avvenire si leggesse intagliata una piena contezza e commendazione della legge di Dio: componimento d'alcun de'più celebri letterati. Ma in confermazione di quanto i mandarini pregiassero il

P. Sanbiasi, non v'è forse argomento maggiore, che la spontanea confessione d'un vecchio bonzo, superiore di monistero, e fra'suoi uomo reputato da assai. Questi, un dì venuto al Padre, nel presentarglisi avanti, volle onorarlo colle più isquisite maniere d'inchini che mai fosser vedute in bonzo: perocchè sono una specie di animal tutto intero, che non si snoda per umiliarsi a niuno. Poi rivoltosi ad un uomo che seco era, grave di condizione, d'età, e d'aspetto, condottosi da non so quale altra provincia a Nanchìn e al bonzo per consigliar seco intorno alle cose dell'anima: Questi (disse), a cui vi consegno (e l'accostò al padre), ve ne sarà maestro d'altro intendimento e sapere, che il mio: e proseguì: Quanti v'ha mandarini d'ogni ordine e dignità in questa corte, dov'è il fiore de'nostri savj, l'ammirano, il rispettano, l'amano, fanno a gara a chi più onorarlo. Dunque forza è ch'ei ne sia degno, e che per esserne degno abbia in sè tanto merito di virtù e sapere, che voi indarno il cerchereste in ogni altro. Così detto, il condusse avanti l'immagine del Redentore; e adoratala amendue più volte, il bonzo se ne andò, l'altro si rimase col padre, a prenderne il primo insegnamento per rendersi cristiano.

205.

Converte alla Fede un taoli. In Ciamsciò battezza trecento idolatri, e altri altrove.

Al medesimo atto di profondamente adorare l'immagine del Salvatore conduceva il Padre quanti mandarini a lui venivano, e di qualunque ordine fossero: e talun ve n'ebbe de'grandi, che veggendo altri minori starle davanti in piè, risguardandola con più mostra di curiosità che di riverenza, ne li riprese; e messosi ginocchioni, e umilmente fin colla faccia in terra adorandola, li trasse ad imitarlo. Così fece il taoli di Nanchìn: e sono i taoli per dignità sopra anco i governatori; presentano i negozi delle provincie alla corte; e se disordine interviene nell'amministrazione del regno, ne ammoniscono il re. Questi era un prudentissimo mandarino, e per naturale attitudine sì disposto ad appren-

dersi al buono e al meglio se il conoscesse, che il P. Sanbiasi, giudicandolo non molto da lungi al regno di Dio, più volte caramente il pregò d'ammetterlo a ragionargli con agio alcuna cosa in ben dell'anima sua. Ma il taoli, per quantunque il volesse, il voleva indarno, al continuo e troppo gran che fare che gli dava l'ufficio. E se non che Iddio ebbe di lui quella pietà ch'egli non avea di sè stesso, ed ancora per ciò che voleva illustrare quella cristianità colla conversione e crescerla coll' esempio d'un sì riguardevole letterato, egli si rimaneva taoli e infedele: ma il re, seguendo le disposizioni del Cielo, gli rimutò quel faticoso in un più agevole ufficio; ond'egli scarico in gran parte delle occupazioni che tutto il rubavano a sè stesso, ebbe spazio di udirne il Sanbiasi, e pochi dì corser framezzo il primo udirlo, e 'l darglisi vinto e renduto a volere essere cristiano. Nominossi al battesimo Paolo: e per lo qualificato personaggio ch'egli era, tutta Nanchìn n'ebbe lungo tempo che dire, gl'idolatri per maraviglia, i fedeli per giubbilo, il cui primo effetto fu un solenne rendimento di grazie a Dio. Con ciò divulgatosi a grande spazio intorno il bel crescere che ogni dì più faceva la cristianità di Nanchìn, soventi erano i messi che sopraggiungevano al P. Sanbiasi, inviatigli da città e terre taluna assai delle giornate lontano, pregandolo di far loro parte della sua carità e delle salutevoli sue fatiche. Ma l'uomo apostolico il men che sentisse erano le sue fatiche; tanto più gli penetrava al cuore il vedersi esser di tutti, e non poter sovvenire a tutti: chè troppi erano i chieditori, ed egli solo: nè a ben fare poteva non far altro che iscorrere, cioè in pochi dì giungere e partirsi, bisognando a ogni luogo la sua pazienza e'l suo tempo. Davasi dunque a chi e quanto la ragione il voleva; e dopo ogni cotale andata, si tornava a Nanchìn, dove il bisogno di lui era senza dubbio maggiore. Ebbelo infra l'altre Ciamsciò, patria del dottor Tommaso; dove ben fuor d'ogni sua espettazione si trovò conosciuto per fama, già da molto avanti precorsane, e desideratissimo, come si vide agli effetti del solenne incontrarlo di molti e dell'affettuoso riceverlo di tutti i mandarini della città. Quivi il concorrere a udirlo predicar della Fede era a sì gran calca di popolo, che, compiuto il dire a quanti ne capi-

vano nella chiesa (cioè in una parte della casa di studio del dottor Tommaso); gli era mestieri di ripigliar da capo, per lo nuovo uditorio che intanto si raunava. Poi, per disporre al battesimo i convertiti, la durava catechizzando fin presso alla mezza notte: e venuto il dì prefisso, immediatamente prima d'ammetterli al sacro fonte, per ispremer loro dal cuore un vivo e vero atto di contrizione, tanta era la vemenza dello spirito con che rappresentava l'orribilità del peccato, che si levava in tutti un dirottissimo pianto, e voci alte, con che chiedevano a Dio mercè delle passate lor colpe, e nella vita avvenire gli promettevano quell'innocenza, fin degli interni pensieri, che domandava la pura e santa legge che prendevano ad osservare. Così apparecchiati, ne battezzò fino a trecento; e non sol quivi, ma in tre altre terre di quel contorno si disponeva a fare una fioritissima cristianità, e numerosa di quanto era il popolo che v' abitava: ma i disperati bonzi, che sarebbon costretti di rifuggirsi altrove, e, per trovar di che vivere, o mettersi in accatto del pane, o lavorare, commossero una sì furiosa tempesta, che il Padre, veggendo esser più certo il rischio di perdere il tutto, che la speranza di guadagnare la parte che rimaneva, rapportò a miglior tempo l'impresa, ora non sol malagevole a condurre, ma impossibile a terminare altro che male.

206.

Lettera del Visitatore Manuello Diaz, intorno al mandar nostri d'ogni nazione all'India.

Or mi dà che scriver di sè lietamente l'anno 1637. avventuroso alla Cina, quanto si è alle cose del regno di Dio, che i Padri ogni dì più vi allargavano: e di lui solo a me si appartiene di scrivere; non dell'imperio temporale, che ogni anno, e l'un più dell'altro, snervandosi e indebolendo, si disponeva al cadere che finalmente ha fatto nelle mani de'Tartari, che tuttavia, mentre scrivo, ne signoreggiano, delle quindici, almen le dodici parti. Morto il Padre Andrea Palmiero l'anno del trentacinque, gli succedè a governare, in ufficio di visitatore, la Cina, il Giappone, la Cocincina, il Tunchìn, e l'al-

tre Missioni che a'regni di Ciampà, di Siàn, di Cambogia, de'Lai s'inviavano da Macao, il P. Manuello Diaz, detto il vecchio, a differenza d'un secondo più giovane del medesimo nome, e cognome. Or questi, parzialissimo della Mission cinese, appena ebbe a suo carico il provvederla, e si diè a domandare con lettere d'istantissimi prieghi al General Vitelleschi, d'inviar colà, col primo volgere delle navi d'Europa all'India, almeno venti de'migliori operai, che Iddio chiamasse all'apostolico ministero della conversione degl'idolatri. E non sarebbon troppi, eziandio se tutti, per ispecial cura del Cielo, giungessero colla vita a Macao: ma non rade sono le volte, che la perdon tra via or più or poco meno della metà: onde conveniva domandar venti per aver dieci: e non intramettere anno, in cui non se ne avventurino altri venti. Così egli fin dal suo primo accingersi a quel governo. Ma coll'amministrarlo d'un anno, avvedutosi della troppo più ampia necessità d'operai ch' egli non si era immaginato, all'inviarsi che di colà fece nel trentasei il P. Alvaro Semedo procuratore di quella viceprovincia a Roma, gli ordinò di chiedere al Generale la bisognevole facoltà, di far nelle provincie d'Europa levata d'almen settanta nostri uomini abili ad intraprendere Missioni, e seco al ritorno condurlisi in aiuto alla conversione di quell'ultimo Oriente. Poscia, a'caldi ufficj che si promettea del Semedo, aggiunse anch'egli le sue più calde istanze, e dietro gliele inviò in una savissima lettera al Generale; la quale perciocchè è d' un sì venerando e prudentissimo vecchio, oltre che sperto delle Missioni, m'è paruto giovevole al pro de' tempi avvenire, il registrarla nelle memorie di quest' anno in che fu scritta. Così dunque dice il visitatore Manuello Diaz al Generale Vitelleschi, il dì dieci di marzo del 1637. Io mi truovo oramai ne'settantasette anni d'età; e di questi, i sessanta, meno sol venti giorni, son vivuto nella Compagnia; il che raccordo non senza mia gran confusione, per lo male usarli che per mia colpa ho fatto. Da cinquantun'anno in qua, sono in queste provincie d'Oriente; e fuor sol che i due primi, negli altri quarantanove adoperati in affare di governo. ora superiore, ora in ufficio di consultore. Questo ho detto, a fin solo d'assicurare vostra paternità che i tanti anni di vita mi costringono a non poterle dire altro

che la verità in ciò che son per iscriverle, sì come quegli, che sto sì presso a presentarmi, per dar ragione anco di questa lettera a Dio. Gli anni poi della vita menata nella Compagnia vogliono che io le sia fedele, per gratitudine dall'avermi sustentato sì lungo tempo, e fornitomi di quel poco sapere ch'io ho; dove, quando v'entrai, io era sì ignorante, che non sapeva parlare se non disacconciamente. Poi, i cinquantuno da che sono in questo Oriente, m'han data qualche sperienza delle persone e delle cose, tanto nostre, come di fuori. Ciò supposto, io dico a vostra paternità, che una delle più rilevanti cose, e da farne più caso in queste provincie, è il concorso delle più nazioni: perocchè Portogallo, che ha bisogno di molti per sè, e di non pochi onde provvedere il Brasile, non può somministrare alle quattro provincie, che abbiamo dal Capo di buona Speranza in qua, i suggetti necessarj a condur le imprese che abbiamo alle mani in servigio di Dio: perciò, l'una delle due è necessario che avvenga, o ricevere in aiuto i nostri d'altra nazione, o abbandonare in parte le conversioni di tanta gentilità, che abbiamo intraprese nell'imperio della Cina, ne'regni della Cocincina e Tunchìn, inamendue i quali contiamo al presente più di sensantamila cristiani: e di qui a poco, favorendoci Iddio, ne avremo anco in Cambogia, e ne'Lai, dove sono ben dicessette anni che fatichiamo per aprirci il passo e introdurvi la Fede. Or del convenirsi chiamare in aiuto altre nazioni, eccone a vostra paternità le ragioni che'l pruovano. 1.° In queste due provincie, del Giappone e della Cina, non furono Portoghesi, ma forestieri i primi nostri, che cominciarono a disboscare il macchioso terreno di questa gentilità, e gittarvi la semenza dell'Evangelio: perciò ragion vuole, che essi tuttavia prosieguano nel seminarlo e nel farvi la ricolta delle anime. 2.° Perchè in questa città di Macao, non v'ha se non pochissima gente, che degna sia di riceversi nella Compagnia. I soldati di guernigione in questa fortezza non passano i dugencinquanta, e questi men che mediocremente forniti delle abilità necessarie a'nostri ministeri: perocchè chi ha punto di vivezza o di spirito, prende a servire il re nell'India, dove ha miglior campo da guadagnarvi onore; e non qui, luogo senza occasioni da farvi punto gran cosa. Ben è vero

che i nati in questa città di Macao s'avanzano in ogni parte e di gran lunga sopra i nati nell'India, per la migliore indole naturale, e per lo ben allevarli che fanno le loro madri: ma e'son molto pochi; e di questi pochi, pochissimi i chiamati alla vita religiosa; eppure, alle tante e così ampie missioni di queste due provincie ne bisognano molti, e uomini di gran parti: perocchè Cina e Giappone producon gente, che nell'intendimento sormontano tutte l'altre nazioni dell'Oriente, e si pregian di lettere, e s'intendono di virtù. 3.° Perchè gli ammessi qui nella Compagnia, otto o più anni consumano negli studj, e il mantenervegli è di spesa. Oltre a ciò, perchè il clima è malsano, e niente favorevole agli studenti, poco è quel che imparano, rispetto al lungo tempo che studiano; e se ne truovano snervati di forze, dove elle pur bisognano salde e robuste, per reggere alla fatica de'ministeri proprj di queste nostre missioni. Ma le provincie straniere ci danno gli uomini già in perfezione di lettere e di virtù, senza noi spendervi intorno altro che il viatico da Lisbona fin qua. E quanto all'utile che ne traiamo, basti dire, che sempre han travagliato molto bene e fedelmente. 4.° Perchè torna a gran credito di queste nostre provinvie il lasciar che i Padri forestieri fanno le provincie loro, nelle quali non mancava loro dove potersi ben occupare in servigio di Dio, anco in genere di conversioni e per venire alle nostre di qua fanno caldissime istanze. 5.° Perchè sommamente edifica il vedere la Compagnia tanto unita in carità, che i suoi figliuoli, da sì diverse e sì lontane provincie, godono di venire ad aiutarci in queste, dove ben sanno le gran fatiche e i gran travagli che gli aspettano; e volentier gli antipongono alle comodità, che dentro a'termini della religiosa perfezione avrebbono ne'lor paesi: cosa che qui non si vede usare da altre religioni. 6.° Perchè talvolta la necessità ci costringe a domandare ad altre provincie un Padre matematico, un Fratel dipintore, e così d'altri, che non si truovano in Portogallo: or, se le loro provincie scuoprono in queste nostre uno spirito nazionale, difficilmente si condurranno a concederli: e, dove ben volentier li ci dessero, a noi non si converrebbe il domandarli. 7.° Finalmente, perchè i Cinesi avvegnachè per ammetterli nella Compagnia ab-

bian di buone parti, nondimeno e'son nella Fede sì novelli e teneri, che ad averli fatti e maturi v'andrà per mio credere assai del tempo: e intanto, non sarebbe punto sicuro fidar loro la riputazione della Compagnia, l'osservanza de'voti, l'amministrazione de' Sagramenti. E i Giapponesi (se la persecuzione andrà oltre, come ella mostra di dover fare) tutti ora nascono, e nasceran per molti anni, non altrimenti che fra'gentili, e si alleveranno co'dettati del paganesimo e colle superstizioni dell'idolatria. Perciò Iddio sa a quanto andrà l'averne degli abili a ricevere nella Compagnia, nè se non dopo molti anni potrà farsene Sacerdoti. Perciò non ci possiam valere fuor che sol di catechisti secolari; e quanto a'Padri, e'vogliono essere Europei: e perciocchè Portogallo non basta a tanto, vengano d'altre provincie, e siano d'altre nazioni, le più disposte a unirsi con iscambievole carità. Così egli saviamente secondo ogni buona parte di spirito e di prudenza: ed io, se non che non vo'intramischiar discorsi all'istoria, assai dell'altre ragioni avrei che potervi aggiungere: e infra l'altre quella agevolissima a dimostrarsi, che il crescere degli operai forestieri nell'India, non toglie (diciam così) a'padroni i luoghi delle missioni, ma le poche e scarsamente provvedute, che con essi soli sarebbono, divengono molte e ben fornite; se ne mettano a paragone i fatti, e meglio che discorrendone intenderassi.

207.

Entrano nella Cina molti nuovi operai. De'libri stampati da'Padri in idioma cinese.

Adunque il visitatore Manuel Diaz così dirittamente operando, come saviamente sentiva, inviò quest'anno del trentasette a fruttificar nella Cina quattro nuovi operai, che vi si apparecchiavano in Macao: e furono i Padri Giovanni Montero, Francesco Branchati, Girolamo Gravina, e Lodovico Buglio, il primo Portoghese, gli altri Siciliani, ripartiti in diverse provincie, compagni a'vecchi in quelle missioni, acciocchè da essi apprendessero tutto insieme la favella cinese e le maniere ivi proprie d'operare. E già nell'una e nell'altra erano

ottimamente riusciti, dal 1630 in qua, i Padri Tranquillo Grassetti, Pietro Canevali, Michele Trigaut, e Benedetto de Matos, e dopo essi i Padri Antonio Govea e Ignazio da Costa: e di tanti insieme ho dovuto far menzione, in grazia massimamente de' Padri Longobardi, Vagnoni, e Cattanei, che vecchi, e carichi d'oltre a settanta anni, inesplicabile fu la gioia dello spirito loro, al vedersi, per dir così, rinascere o rinnovare ne' giovani che sopravvenivano a formarsi uomini da condurre avanti l'intrapresa conversione di quell'imperio: talchè morti essi, ciò che in brieve aspettavano, non mancherebbe chi col medesimo spirito in più verde età e maggiori forze proseguisse l'incominciato. Intanto essi vecchi, e consunti dalle fatiche e da' patimenti ancor più che dagli anni, lavorando in quella gran vigna con ispirito e vigore da giovane, mostravano in sè a' novellamente venuti una perfetta idea, al cui esempio formarsi anch' essi operai veramente apostolici. Imperocchè, come poc'anzi diceva il P. Francesco Furtado scrivendone quel che vide, il corporal riposo, che talvolta eran costretti di prendere dopo un lungo e penoso viaggiare in missione, nol prendevano senza una gran fatica di mente, in servigio delle anime, e stabilimento e dilatazion della Fede, empiendo tutte le provincie di quel regno anzi ancora fuor d'esso la Cocincina e 'l Tunchin, d'utilissimi libri, composti e stampati nella più scelta lingua e caratteri del paese. E questa, per universale, perpetuo, e gran pro che ne provenne, fu una non piccola parte del merito de' nostri sacerdoti in quel regno, in una sì difficilissima forma di favellare, e il doppio più di scrivere, parte compor d'invenzione, parte trasportar dall'europeo nel cinese sì gran copia di libri, che gli stampati e correnti per tutto quest'anno del 1637. si contavano fino a dugentoquindici, e i manuscritti in procinto di darsi alle stampe centoventotto, che sommano tutti insieme trecento quarantatrè, scritti in diverse materie, di religione, di spirito, di naturale e morale filosofia, e di matematica.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

DELLA CINA, LIBRO IV.

PARTE SECONDA

OPERE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

VOLUME XII.

LIBRO QUARTO

PARTE TERZA

208.

Nuova cristianità fondata dal P. Longobardi nella provincia di Sciantùn.

Or venendo alle missioni e alle opere, il santo vecchio Niccolò Longobardi una forte difficile e di non lieve pericolo al cominciarla, ma, la Dio mercè, proseguendola riuscita felicemente, ne condusse quest'anno dalla reggia di Pechìn alla provincia di Sciantùn; alla cui metropoli Cinanfù ito pochi anni prima per udirvi la confessione d'un figliuolo del colao Paolo infermo, in poco più che giungervi e partirsene, vi guadagnò tredici idolatri alla fede: ma quel di che più si allegrò per la speranza del maggior bene avvenire, fu il trovar verso sè tanto amore e stima in que'mandarini, che gli parve una mezza promessa di dovere piantar quivi una fiorita cristianità, quanto prima gli fosse lecito di tornarvi. E vi tornò l'anno appresso, accompagnatovi da un valoroso cristiano, nato in una città due giornate lungi da Cinanfù; e da essa, anzi che dalla metropoli, parve loro da cominciarsi la predicazione dell'Evangelio: e'l buono avvenimento comprovò buono il consiglio: perocchè il Padre, datosi ad annunziar quivi il regno di Dio, guadagnò in brieve spazio, istrusse, e battezzò oltre a cento idolatri: e sì grande era la commozione nel rimanente del popolo che si apparecchiava a seguirli, che i bonzi si videro annientati, se prestamente e tutti insieme di forza non si univano a ripararvi: il che fecero a piè del governatore, con un doloroso compianto sopra gl'Iddii della Cina cacciatine da un forestiere, sedizioso, stregone, falsario, sommovitore del po-

polo: e ne contaron del male e del peggio, quanto, credendolo il governatore, il Padre era spacciato: e ne credette almen tanto, che senza nulla indugiare mandò prendere e condursi avanti lui e'l cristiano sua guida; non ad esaminarli, ma a punirli come convinti, a cagione del prendere che avea fatto, contra ogni legge e diritto, la querela per pruova, e gli accusatori per testimoni. Ma nel comparirgli avanti il Padre, che per l' età e per lo maestoso sembiante era cosa venerabile a vedere, volle Iddio ch'ei s'addolcisse nell'animo; e sol mirandolo accigliato, in dispettosa maniera, Se non che (gli disse) io rispetto cotesta tua gran barba canuta, tu non ne andresti ora con meno di cinquanta orribili bastonate: e veggendo il Padre farsi a voler dire, checchè si fosse, non ne volle parola; e gridando, Via di costà, gli furon subito colle mani al petto le guardie a sospignerlo fuori. Non così il cristiano sua guida, che quivi stesso il mandò stender bocconi e battere spietatamente: poi in segno di prigionia mettergli il giogo al collo. Il Padre, cacciato anco della città, si tornò tutto solo quelle due giornate di viaggio sino alla metropoli; e quivi ebbe mandarini amici, e possenti a fargli rendere il compagno, con cui diede volta verso Pechìn, lasciando il malvagio governatore al castigo che poco appresso gli venne in rimunerazion de'suoi meriti, digradato dal re e casso d'ufficio, con surrogargli un mandarino tutto al rovescio di lui, cioè giusto e pio, e grandissimo stimatore e amico del Longobardi. Perciò egli adescato e preso a una dolce speranza d'incontrar più felice successo alle seconde sue fatiche in pro di quella così ben disposta gentilità, prese con altrettanto animo che amore a rifar quel lungo viaggio, e a un vecchio, come lui, penosissimo; perchè ogni cosa era neve, e i fiumi chiusi dal gelo, come suole il verno in quelle ultime provincie a settentrione. Or come il suo spirito, pien di zelo e di Dio, gli predicesse il vero, vuolsi udir da lui medesimo, che dell'avvenutogli ragguagliò il viceprovinciale, per lo santo fine che qui appresso vedremo. Quanto alle cose della provincia di Sciantùn (dice egli), benignità del signore è stata il farlemi riuscire alla misura del desiderio che io ne aveva. Ito a Taingan, visitai il governatore nostro amico, ed egli subito rivisitò me;

e soltanto bastò a fare,che tutti i mandarini,e forestieri in ufficio e nativi, corressero a trovarmi in casa; per la qual cagione mi fu bisogno star ivi da venti giorni, in un continuo ricevere quei che venivano, e mostrar loro l'immagine del Redentore, che a me serviva d'introduzione e d'argomento a discorrer con essi della salute dell'anima,e mi valse a guadagnarne trenta,che istrussi e battezzai. Intanto,divulgatasi per lo contorno la nuova della mia venuta colà, e l'amichevole accoglimento fattomi dall'universale de'mandarini, onde appariva certo ch'e'stavan per me, cominciarono a venir dalle contrade vicine a gran numero idolatri e quanti v'erano cristiani; e quivi assicuratisi,la persecuzione mossa dal passato governatore non esser proceduta altronde che dal non aver egli contezza de'Padri nè della legge cristiana, grandemente si animarono, gli uni a prenderla, gli altri a mantenerla. Io,preso e sicurato il posto della città, me ne uscii alle terre di colà intorno, ricevutovi con tanta consolazione di que'popoli, quanto era il gran desiderio con che mi aspettavano; e, la Dio grazia, vi guadagnai di nuovo più di trecento idolatri, e lor diedi il battesimo: e già la fama della legge del grande occidente (come essi dicono), nuova e santissima, arrivata testè al lor paese,sonava per tutto intorno sì largamente, che da sessanta e settanta miglia lontano concorrevano a sentirmi: e come Iddio li guidava, n'eran sì presi, che ognun volea condurmi seco alla sua terra. Ma come vostra reverenza m'avea prescritto un così brieve spazio di tempo a condur questa missione (cioè sol due mesi, il dicembre e'l gennaio), non potei altro che dar loro speranza di tornare alla seguente quinta o settima luna a rivederli, o, se non io, alcun altro de'Padri. Ma quel che sopra tutto li consolò, fu il promettersi, che di qui a non molto metteremo casa nella loro metropoli Cinanfù; onde avran tutto l'anno Padri ad ammaestrarli nelle cose dell'anima. Ed io altresì me la prometto, sulle promesse fattemi da'mandarini della stessa metropoli, dove lor ne parlai, e mi vi aspettano alla metà dell'anno. Così egli: e siegue, caramente pregandolo d'apparecchiare alcun de'migliori operai, e'l rimanente bisognevole a fondare ivi una residenza, da cui dipenderà la conversione d'una provincia, che è come

dire d'un regno. Ma quanto si è al P. Longobardi, egli era nulla men necessario in Pechìn, di quel che si fosse utile altrove: perocchè quasi tutto il peso di quella nobile cristianità si reggeva sulle spalle di lui, poco men che solo a portarlo, mentre i Padri Adamo Scial e Iacopo Rho, per commessione del re, lavoravan d'ingegno intorno alla tanto desiderata emendazione del calendario cinese: anch'essi utilissimamente al ben pubblico della fede, come apparirà dagli effetti, che, con tutto insieme quant'altro appartiene a quest'opera, mi riserbo lo scriverne di qua a non molto al chiuderla che si fece.

209.

Diciotto dame del Palagio del re guadagnate alla Fede.

Diede Pechìn quest'anno in sua parte onde assai più dell'ordinario rallegrarsi tutta la cristianità di quel regno, e dar mille benedizioni a Dio: non solamente per le seicento e più anime che di nuovo si aggiunsero a quella Chiesa, ma per la qualità d'alquante di loro, la cui conversione, più che altra mai per l'addietro, giunse nuova a sentire, sì come creduta impossibile a sperare. Ciò furono ben diciotto dame delle più qualificate del palagio reale: a dir delle quali, si convien raccordare quel che in più altri luoghi ne ho scritto, l'imperador della Cina non ammettere a servirlo fuor che eunuchi e donne, e queste più immediatamente che quegli: e ve ne ha tre ordini principali, l'uno tanto più all'altro superiore in dignità, quanto più si avvicina alla persona del re, e in opera di più degno affare. Quelle di maggior preminenza sono dodici, che si chiamano le ciamcai, savie parlatrici, e dottissime nella più fina lingua e scrittura cinese, che è quella in che si formano i memoriali da porgersi al re. Or di queste ve ne ha continuo a muta nell'anticamera: e loro ufficio è ricevere dagli eunuchi pienpie (che rispondono a'colai fuor del palagio) i memoriali da spacciarsi: leggonli, e in presentarli al re glie ne spongono il contenuto, e col rescritto in ispedizion del negozio li riportano agli eunu-

chi, per cui si tramandano a'colai. Il secondo ordine sono le tataiun, in numero di quaranta. Elle han pensiero in ciò che immediatamente appartiene alla persona del re, il vestito, i libri, il pennello e la tinta da scrivere; ciò ch'egli adopera, e tocca, e chiede, da altre che dalle costoro mani non gli si apparecchia e porge. Trenta sono il terzo ordine, dette siaotà; le quali metton tavola al re, l'imbandiscono, servono a vicenda, e, le di più, gli fanno ala da'lati: oltre a ciò, gli nettano e ripuliscon la camera, e ne guardan l'arredo. Questi tre ordini sono dame di primo conto; e, fuor che le reine, non v'ha cosa maggiore: tengono il punto alto, come fra gli uomini i colai, e sono anch'elle servite da eunuchi e damigelle, a ciascuna i suoi in gran numero. Havvi poi quelle che servono le reine, moltitudine assai maggiore, per lo maggior numero delle padrone; nobili anch'esse, e in più o meno alto grado a ragion dell'ufficio, ma non da tanto come le diputate al servigio del re. Or a cercar come in tutti questi quattro ordini delle dame di corte, che mai non escon fuori di quell'ultimo cerchio delle muraglie che dividono e serrano il più intimo del palagio, entrasse il conoscimento di Dio e la predicazion della Fede, verrà subito in pensiero, quel che veramente fu,questa essere stata impresa del santo zelo d'alcun eunuco cristiano: giacchè altra specie d'uomini, che questa degli enunchi, non può metter piè colà dentro. Fu dunque un di loro, per nome Van Giuseppe, battezzato non avea più che tre anni, ma nella virtù già cresciuto al par degli antichi e degli ottimi in quella cristianità; tutto in opere di pietà verso Dio, e di misericordia al sollevamento de'poveri: e ve ne ha de'belli atti, e da pregiarsi in lui tanto più, quanto egli nell'ordine degli eunuchi non era di sublime condizione e di gran ricchezze, ma sol mastro di casa d'una delle dame di non so quale delle seconde reine. Or questi, dalla conversione de'suoi parenti, che tutti ebbe da Dio grazia di condurli a rendersi cristiani, venne in maggiori speranze; e primieramente, di guadagnare alla Fede la dama a cui serviva: e 'l cominciò ad eseguire con buon ordine, trattando prima con Dio di lei, cioè pregandolo d'illuminarla, e poscia a lei di Dio, e delle gran cose avvenire nell'altra vita, e della

santità della legge nostra: e tanto ben seppe egli dirgliene, ed ella comprendere, che infine gli si rendette a voler essere cristiana: ond'egli tutto in allegrezza di spirito corse a darne avviso a'Padri; da'quali pienamente istrutto di quanto era da farsi, continuò ammaestrandola fino a battezzarla, e si nominò Caterina. Questi due, e un terzo, Lièn Marco eunuco, lo spirito del Signore accese d'uno straordinario zelo e brama di guadagnargli quante più altre di quelle dame potessero; e, la Dio grazia, il poterono in pochi mesi, con assai più di quel che loro promettesse la difficoltà dell'impresa: perciocchè, oltre alle non ancor ben prese, e rimanentisi intra due, ebbero a battezzare tre delle dodici del primo e nobilissimo ordine, giovani, e savie a maraviglia; del secondo, una sola; quattro del terzo; e dell'altre che servono le reine, nove: talchè il primo acquisto, che di loro si fece, furono diciotto. Ma più che il numer, consolava la bella forma del vivere, non semplicemente cristiano, ma di sublime virtù, ch'elle presero a praticare: ammaestrate, è vero, in ciò da'Padri, quanto il meglio far si potea da lontano; ma più dallo Spirito santo, che suppliva in esse quel che negli altri operava l'uso de'Sacramenti, e la parola di Dio in voce viva, ch'elle ardentemente desideravano, e n'eran prive senza rimedio. Avevano i lor tempi prefissi all'orare, al leggere libri di spirito, al ragionare insieme delle cose dell'anima, e scambievolmente infervorarsi. Ogni difettuzzo che lor paresse commettere, il mandavano riferire a'Padri chiedendone loro perdono, e penitenza, e consiglio per più non vi ricadere. Fra sè d'accordo, e unite con istrettissima carità: di che, mentre erano idolatre, non avean pur l'ombra; anzi in continue gare di preminenza, e in orgogli e invidie donnesche. Limosiniere poi, massimamente in servigio del divin culto, per cui ogni festa mandavano alla chiesa bianchissimi doppieri e profumi da ardere. Le loro famiglie, d'eunuchi e di damigelle, riformarono ne'costumi, e ne'ebbero a gran numero cristiani; come altresì i lor parenti, a' quali mandarono avviso della loro conversione, invitandoli ad imitarle: e quello in che i fedeli avevano una non lieve speranza, elle eran disposte, dove lor ne venisse il punto, di dar così buona ragione all'imperadore e

alle reine di sè e della legge cristiana, che forse ne otterrebbono un pubblico editto d'approvazione. Intanto Iddio le confortava nella Fede e nella confidenza in lui; riparando a'lor pericoli e bisogni, eziandio con grazie rilevanti.

210.

Nuova cristianità cominciata nella provincia d'Huquàn.

D'un altro antico e pio lor desiderio Iddio si compiacque di far contenti i Padri della Missione cinese questo medesimo anno; e fu aprir loro l'entrata a portar la luce dell'Evangelio nella provincia d'Huquàn, la più folta d'abitatori, siccome la più doviziosa di viveri infra le quindici di quel regno. E ben si vede al gran numero delle cento trentaquattro città del primo secondo e terzo ordine, oltre alle innumerabili terre smurate, e castella, che l'empiono. Le dà il nome d'Huquàn l'amenissimo lago Hu, coronato di quattro grandi città e di più altre minori, che gli si stendono su la riva. Otto altre provincie le si girano intorno, e l'abbracciano a'confini, co'quali mette in tutte. Ella è quasi per lo mezzo segata dal real fiume Chiàn, che delle quindici regioni d'essa, ne dà sette a Tramontana, otto al Mezzodì: e va intero, finchè s'avviene a metter foce nel fiume Iantio, detto il Figliuol del mare, in cui perde l'acque e'l nome. La sua metropoli è Vucianfù, piantata sul dosso piano d'un monte; cui le acque vive e correnti, che il bagnano alle falde, rende svelto quasi penisola. A questa si numerosa provincia, erano assai degli anni, che i Padri aveano gli occhi intesi ad ogni occasione di penetravi: ma sempre indarno, e in questi ultimi di carestia ne li teneva lontani, l'essere ella miseramente infestata dalle correrie de'ladroni, che, come al più abbondante granajo del regno, v'entravano in grandissime frotte, a sfamarsi, ardere, e predare. Or, come volle Iddio, quest' anno i Padri ebbero in Pechìn due mandarini cristiani, amendue della provincia d'Huquàn, Jacopo, e Mattia, co'quali entrarono un dì in buon punto sul ragionare dell'amenità, dell'ampiezza, delle ricchezze, e d'ogni

altro pregio, con che la loro provincia soprastava a tante altre; ma di tante altre essa in verità la più povera e la men degna siccome quella, tutta la cui felicità eran cose terrene e manchevoli colla vita senza esservi di miglior condizione gli uomini che gli animali, non avendovi a cui punto nulla calesse del Paradiso, il cui Signore e la cui eterna beatitudine non vi si conosceva. Questo dire accese in que'due valent'uomini un gran zelo della gloria di Dio, e amore e pietà del lor paese nativo; e al viceprovinciale Furtado si offersero, dove gli fosse in grado d'inviar colà alcun Padre, essergli e conduttieri e difesa: e il potrebbono tanto meglio ora, che un fratello di Jacopo era assortito al numero de'dottori, e, per l'autorità di tal grado, possente a sicurare il Padre col recarselo in protezione: e quanto all'essere ben disposta la Metropoli Vucianfù a ricevere la dottrina dell'Evangelio, glie ne dissero maraviglie. Il Furtado, che null'altra cosa al par di questa desiderava, scelse a condurre una sì onorata impresa il P. Antonio de Govea, e vel chiamò di dov'era in Hanceu Metropoli di Cechiàn. Era di pochi dì entrato il dicembre di questo medesimo anno, quando egli prese a fare quell'intero mese di viaggio contr'acqua, che bisognava di colà sino a Vucianfù: e conta egli medesimo il doloroso spettacolo che continuo ebbe innanzi, infra l'altre, sei intere giornate che navigò lungo terre e castella, piantate a ogni poco più o meno d'un miglio su l'una e l'altra riva del fiume, le quali tutte ardevano per fuoco messovi dentro dalle tante compagnie di ladroni, che non predavano solamente, ma disolavano il paese: e ne vedeva i miseri abitatori, per fuggire chi da'masnadieri e chi dall'incendio che gli accerchiava, gittarsi alla disperata nel fiume, che rapido, rivoltoso, e profondo li s'inghiottiva. Nè il Padre fu gran fatto da lungi a rimanervi anch'egli annegato; perocchè i barcajuoli, una delle peggiori specie di ladri fra le tante che ne ha la Cina, adocchiate tre mezze casse ch'ei conduceva, due piene di libri, l'altra del sacro arredo, e credendole mercatanzie, o checchè altro da divenirne ricchi affondandole per dipoi ripescarle, due volte situaron la vela a prendere una tal foga di vento, che il legno, caricato in sul fianco contrario, irreparabilmente abboccava: se non che v'ebbe due corrieri del re, che, tratte

le scimitarre, tagliarono il piè alla vela, onde il vento sfogò; poi con esse ignude in verso i barcajuoli, li minacciarono della testa, se più tornavano a quel giuoco. Entrò il Govea in Vucianfù a'sei del seguente gennajo. e vi trovò a riceverlo Jacopo, il mandarino che poco fa dicevamo: ma quanto al darsi a conoscere, perciocchè il Padre non era fornito di cotali pellegrine scienze, e in ispecie della matematica, con che allettare i letterati, e guadagnarsene la benivolenza e la stima, egli vi fu lungo tempo tanto solitario, quanto incognito. Passò quel rimenente del verno in sull'erta della montagna, sotto a un povero tetto di paglia: e pur, quanto il meglio sapeva, dandosi attorno, fece trenta cristiani, i più d'essi della casa e parentado di Jacopo. Poi avvenutosi fuor d'ogni espettazione in un amorevole vicerè, n'ebbe licenza di metter quivi casa; per cui comperare, e far Chiesa, il superiore gl'inviò il bisognevol danajo: così pian piano avanzandosi, in due anni appresso battezzò alquanti più di trecento idolatri.

211.

Opere del P. Vagnoni nella provincia di Sciansì.

Le provincie di Fochièn e Sciansì, amministrate, quella del P. Giulio Aleni, questa del P. Alfonso Vagnoni loro apostoli (secondo che di tal nome gli onorano i loro meriti e le lettere di colà), fecer quest'anno uno straordinario fiorire, non solamente in numero d'oltre a mille seicento anime che vi si ebbero a battezzare, ma in belle opere di cristiana virtù, in grande opinione di verità o santità appresso i gentili, per l'evidenza delle maraviglie con che Iddio comprovava il merito della Fede, e per un più che mai infelice distendersi e multiplicare di nuove cristianità e di nuove chiese dandosi mano l'un popolo all'altro nel ricevere e tramandare la luce dell'Evangelio. Col P. Vagnoni era a parte, come dello spirito, così anco delle fatiche, il P. Stefano Fabri, Avignonese, savio e sant'uomo, e fin d'allora degno d'annoverarsi fra gli ottimi di quella Missione: cresciuto poi ne'venti anni di fatiche e d'opere, che dal

presente gli restano, a sì alti segni di meriti in ogni genere di virtù, che la sua vita può restare in esempio, onde formarsene religiosi perfetti e operai apostolici. Intanto, il vedere e l'imitare il P. Vagnoni, gli era una grande scuola, ove apprendere quello, in che dipoi anch'egli dovea riuscire agli altri maestro. Lascio il far qui, come altrove, un disteso racconto delle sante opere in ogni atto di cristiana pietà, in che il Vagnoni esercitava lo spirito de'suoi figliuoli; e sol ne do in fede il gran rispetto che per ciò gl'idolatri, avvegnachè di pessima condizione, avevano a'cristiani: come si vide al dar che fecero una brigata di viandanti, fra'quali era un fedele, in una compagnia di ladroni. Questi armati, e in numero a dieci tanti, accerchiaronli; e traendosi innanzi a un per uno i miseri passeggeri, spogliavanli ignudi, e quivi stesso mozzavano loro il capo. Venuti al cristiano e trattogli fuor della manica, coll'altre sue robicciuole, il Rosario, gli domandarono: Che è questo? ed egli, sè esser cristiano, e usarlo a onorare il Signor del cielo, e pregarlo delle sue grazie a'bisogni dell'anima. In udir cristiano, tutti in lui si voltarono i masnadieri, e *gli si* fecer da presso, benedicendolo, invidiandogli (dissero) l'innocente vita che il cielo gli aveva data in sorte di fare; e avessero, gli sventurati ch'essi erano, di che vivere senza rubarlo, così tosto si renderebbono cristiani: e l'accarezzarono,e ne vollero quel Rosario in segno del loro buon desiderio: indi, spogliati e uccisi senza remissione gli altri che seco erano, tutti idolatri, lui solo mandarono colla vita e con tutto il suo avere.Co'mandarini poi per allettarli alla Fede con sommo utile d'essa, valevano in gran maniera i libri, tutti in materia di spirito, composti dal P. Vagnoni: de'quali, letti avidamente i finora stampati, ne volevano altresì i manuscritti, chè non pochi ne aveva in essere di stamparsi: e letti glie li rimandavano accompagnati d'una liberal somma d'argento, da spendere nella stampa d'essi, di che caramente il pregavano per quanto il più tosto far si potesse, in riguardo dell'universal bene che proverebbe al regno dal conoscersi e praticarsi una legge sì giusta e santa. E come i ladroni che poco fa dicevamo, del loro non abbracciarla incolpavano la necessità del rubare per vivere; così questi se ne scolpavano con quell'altra del-

le più mogli, che la legge cristiana non dispensa al ritenerle, nè quella del convenevol cinese al cacciarle. Dietro poi l'approvare che i mandarini facevano la dottrina e la legge nostra, veniva per conseguente il difenderla, e concorrere a dilatarla: e ne cadde quest'anno in mente al P. Vagnoni un nuovo modo, che, riuscitogli felicemente, fu di grande utile al presente, e di maggiori speranze per l'avvenire. Venti eran le chiese, di che egli avea provvedute altrettante cristianità; anzi quattro e cinque volte più d'altrettante: perciocchè una chiesa serviva alle cristianità di più terre, che vi concorrevano, e taluna a suo gran disagio per lo troppo esserne da lontano. Or egli, fattosi cuore sulla benevolenza e le cortesi offerte de'mandarini, massimamente governatori, cominciò a chieder loro per lo Signor del cielo almen uno de'molti tempii, che nella terra o città avevano contra ogni giusta ragione i demoni dell'inferno: e compiaciutone in più luoghi li trasformava in chiese, mutandone (ciò che in edifici di legno era agevole a farsi) l'ordine e il disegno, affinchè, col parer cosa in tutto nuova, se ne perdesse ogni memoria dell' antica superstizione. Nè gl'idolatri se ne davano gran pensiero, perocchè già il Dio de'cristiani era a molti di loro in venerazione; e correa fama, il re ogni tal ora del giorno inchinar tre e quattro volte colla faccia al suolo un effigie del Redentore, donata, come altrove dicemmo, all'imperadore suo avolo, e dal presente fatta riccamente adornare e mettere in luogo onorevole della sua maggior sala: il che tutto era vero, e cristiani e idolatri ne facevano un gran che dire: perocchè dov' egli avea fatte tor via dal suo palagio, anzi fondere e colare tutte le statue degl'idoli, e distruggerne o voltare in altro uso i dicessette tempii che v'erano, che altro pareva da giudicarsi dell'adorar che ora faceva il Dio de'cristiani, se non che o già fosse, o si disponesse a rendersi cristiano? così avvenir degli altri, che i Padri, avanti di battezzarli, costringono a votar la casa di quanti idoli v'hanno, e così apparecchiarli a ricevere il nostro Dio, che non vuol compagnia d'altri, ma esser solo, perch'egli solo è Iddio. Tal'era il discorrere che si faceva: giudicando falsamente quanto all'animo dell' imperadore, ma utilmente ingannandosi per la fede

nostra, che ne cresceva ella in credito, e il vero Iddio in riverenza. Bello anche a vedere erano i pellegrini idolatri, che, massimamente in tre mesi dell'anno, venivano di lontan paese a visitar certe loro santuarie, messe da'bonzi in opinione di guadagnarvisi gran meriti e general perdono; e non se ne andavano, che prima non avessero divotamente adorata l'immagine del Salvatore nella chiesa de'cristiani: i quali loro il consentivano, per addimesticarli colle cose nostre, ed anco per ciò, che non era mai senza utile il dar che quivi loro facevano una sufficiente contezza dell'essere quel solo, la cui santa effigie adoravano, il vero Iddio; tutti gli altri fuor d'esso, immagini d'uomini morti, o figure di diavoli. E già ne correva fra'gentili un sì fermo giudicio, lui essere veramente signore della natura, e possente ad operare in essa qualunque mutazione gli fosse in grado, che ne'troppo lunghi sereni provatisi a chieder pioggia a' loro idoli senza per ciò averne stilla, si accordavano a pregare il Dio de'cristiani, invocandolo molti insieme, e promettendogli alcuna pubblica offerta, come in simiglianti necessità avean veduto fare al P. Vagnoni, e se ne trovavano esauditi. Il veder poi che sì sovente facevano le grandi e pubbliche maraviglie, che i fedeli operavano con tanta agevolezza, che il guarire in qualunque si fosse infermo, il prosciogliere da ferocissimi spiriti un invasato e cose anco maggiori, non costava loro più che inginocchiarsi e recitare le consuete orazioni, segnar colla croce, o dare un sorso o uno spruzzo di acqua benedetta, e ciò indifferentemente, uomini e donne, semplici e letterati eziandio fanciulli, agl'idolatri era un irrepugnabile argomento in pruova dell'avere i cristiani un Dio, che d'ogni tempo e in ogni luogo era lor presente a udirne i prieghi, e in ogni cosa possente per esaudirli. E a dir solo dell'avvenuto in questo genere a'fedeli del P. Alfonso Vagnoni, ebbevi degl'in tutto ciechi, a'quali renderono la perduta luce degli occhi; un tisico già consunto fino a poco più che le ossa; un ferito d'un colpo di apoplessia, con torcimento e disformazione del volto; e, per dir brieve, di quasi ogni altro genere d'infermità, di cura non che malagevole ma disperata, guarite nel punto stesso dell'adoperarvisi da Fedeli lo spirituale rimedio. Piovvero giù da'monti,

cacciatine dalla fame, un diluvio di lupi, e nelle terre a piè d'essi aperte entravano a far caccia, non soli o sparsi, ma a branchi; e in cui che s'avvenissero, il circuivano, e, tiratolo in terra, gli si avventavano a sbranarlo, e sfamarsene: soli i cristiani ne andarono in tuttoesenti; e ciò non perchè fosser più presti al nascondersi o meglio in arme al difendersi, ma, confidatisi in Dio, n'erano la sua mercè, tanto sicuri, che, come il segno della croce di cui sola si armavano li rendesse invisibili, donne e fanciulli, senza nulla temerne, si facevano loro incontro, e i lupi, non attesili, proseguivano alla caccia degl'idolatri.

212.

Opere del P. Aleni in Fochièn.

Quanto poi alla provincia di Fochièn, ch'è l'altra delle due più memorabili che io diceva vi faticarono con utilissime Missioni nell'una parte i Padri Manuel Diaz da Castelblanco e Ingnazio Lobo; nell'altra il P. Giulio Aleni, Bresciano, fondatore di quella cristianità, già da lui propagata in tredici buone città d'intorno a Ciuenceu, dov'era la residenza. Ma per quanto egli solo nel ministero commessogli valesse per molti, non perciò gli era possibile compartir le fatiche e 'l tempo in pro di tanti, e sodisfare a tutti. Verso dunque la metà di quest'anno, gli s'inviò in aiuto il P. Pietro Canevari; il quale per l'uomo ch'era di conosciuta virtù e di ferventissimo spirito, in sapersene la venuta a Ciuenceu, tanta fu l'allegrezza che n'ebbero que'fedeli, che molti d'essi uscirono ad incontrarlo, chi tre, chi quattro, e perfino a sei giornate lontano: e in arrivando, tutti insieme l'accolsero con solennissimo apparato. Con tale aiuto scarico il P. Aleni del peso di risedere in quella città una non piccola parte dell'anno, si consigliò a portar la luce dell'Evangelio alle città di Iunciùm, e alle lor terre in gran numero, e perfino attraverso montagne, in cerca delle valli e de'villaggi che v'erano qua e là sparsi. Per tutto lasciò, vestigi del suo apostolico zelo, nuove cristianità, o nuovo spirito nelle antiche; e chiese, che lor mandò fabbricare: per la condi-

zione de'luoghi, semplici e rustiche; ma per le croci e sante immagini che vi poneva, e per le copiose grazie che vi s'impetravano, a tutto il paese d'intorno venerabili e care.

213.

Fatti di virtù ne'cristiani.

Al chiudere di quest'anno mi rimarrebbono a stringere in un fascio molti e belli atti in ogni specie di virtù, raccolti in uno delle diverse cristianità della Cina: ma, come non in tutto dissimili a'già veduti altre volte, men piacerebbono raccontandoli stesamente. Giovanetti, chi dal padrone idolatro e chi dal proprio padre pesti e rotti con orribili battiture, sperando che il bastone in essi potrebbe quel che non avean potuto le persuasioni e i prieghi, di rinnegar la Fede: ma i valorosi, confortati dalla grazia del Signore, durarla al tormento, eziandio, bisognando fino alla morte, con tanta generosità di cuore e allegrezza di volto, che si voltarono in ammiratori que'loro medesimi persecutori. Altri similmente mal conci in premio della loro onestà: così doppiamente vittoriosi della lor propria carne, e negandole il sensual diletto a che erano invitati, e facendole sopportare il dolore delle dure percosse, alle quali, più tosto che all'impudicizia si suggettavano. Avea la Chiesa di Cechiàn una divota cappella, dedicata alla Passione del Redentore: quivi era cosa ordinaria trovare in diverse ore del giorno or uno or più fedeli insieme, che si disciplinavano a sangue: e per la buona istituzione avuta dal P. Lazzaro Cattanei, e continuata dal P. Giovanni Froes, quella cristianità era verso sè stessa si rigida e fervente nell'uso delle penitenze, che avea bisogno di freno per non trascorrere in eccessi. E sia in pruova degli altri, e più giovani e più robusti, una debile vecchia, che negli ultimi tre giorni della settimana santa di questo medesimo anno non gustò pure un granel di riso, pure una gocciola d'acqua: miracolo d'astinenza fra'Cinesi, avvezzi fin da bambini a non poter vivere un giorno, se non si cibano tre e quattro volte. Inoltre, in que'tre santissimi giorni, non si trasse

di su le carni il cilicio, nè di sotto le trecce un cerchiello con settantadue punte, che, toccandola nel vivo del capo, la tenean desta alla memoria della corona spinosa del Redentore; siccome della flagellazione, il disciplinarsi che fece più volte. Altrettanto era de'cristiani di Fochièn sotto il P. Aleni; e se ne raccordano mandarini, e vecchi, che ben da lungi facean sentire lo strepito delle battiture che si davano, e poi vederne il sangue di che il suolo era asperso. Ma delle pubbliche colpe, avvegnachè leggieri, se alcun cristiano ne commetteva, belle a vedersi eran le pubbliche penitenze, che ne facevano innanzi a'fedeli adunati per intervenire a'divini uffici. Il primo dì della prima Luna, onde ha suo principio il nuovo anno cinese, e si festeggia con solennissma allegrezza, i cristiani, avvegnachè quella sia festa civile, per non parer di concorrere o consentire alle superstizioni che vi trameschiano gl'idolatri, usavano di raunarsi a passar quel giorno tutto in esercizio di spirito. Or avvenne di comparire il primo dì di quest'anno in chiesa un giovane cristiano, tutto gaio e fiorito nell'acconciatura e nell'abito: del che quanti altri eran quivi, senza dirgli nulla, il ripresero con una guardatura fra lo sdegno e la maraviglia, e un de'più gravi anche il ripigliò in parole di salutifera ammonizione; per le quali il buon giovane, ravvedutosi dell'errore, incontanente diè volta, e tornatosi a casa, e gittato il vano abito festereccio, un ne vestì tutto al contrario il più vile e dimesso d'infra quanti ne aveva. Così tornato alla chiesa, inginocchiossi, e in segno di umiliazione e di penitenza battè la fronte al suolo, e in voce alta domandò a Dio misericordia e a'fedeli perdono. D'altro maggior effetto, siccome fatta per altro maggior bisogno, fu la correzione che bastò a tornare in buon senno e a coscienza un mandarino di Pechin; il quale, in condizione d'uomo privato, era ottimo cristiano, assunto a quella dignità, e non avendo capo da reggere al fumo d'essa, girò, e divenne scandaloso, quanto per l'addietro era stato esemplare. Or un dì ch'egli tutto pien di sè stesso si diportava a cavallo per la città, mostrando ad ognuno il mandarino ch'egli era, con avanti e dietro, a piedi, la comitiva degli uomini del suo tribunale, una matrona di santa vita e di ma-

schile animo, che già il teneva in posta, gli uscì incontro, e presogli nelle redini il cavallo, e fermatologli si diè a fare una modesta sì, ma niente meno efficace ammonizione; che fu, mettergli innanzi a riscontrarsi la vita passata, e la presente, sì diversa da quella, cioè sì perversa. E d'onde in lui una sì strana mutazione al peggio? Manifesta cosa è, che dall'essere mandarino. Così dunque, se Iddio non onorava voi di cotesta dignità, voi non dispregereste lui colle indignità della scandalosa vita che fate? Parvi degno, che di tal seme egli colga tal frutto, e che voi rispondiate con ingiurie e offese al merito del suo ben farvi? Lascio la coscienza di cristiano; stupisco, come l'accordiate colla vergogna di semplice uomo. Ma se coll'ardor della carità, ch'era in voi, non è spento anche il lume della fede, ciò che non posso farmi a credere, ella pur vi farà vedere fin dal presente quel che sarà di voi nella vita avvenire. Maravigliavansi gli uomini del mandarino di quella non mai più veduta libertà, e fisso il miravano, per fare quel ch'egli loro ordinasse di lei. Ma tutt'altro ne videro di quello che forse immaginavano: così gli penetrarono al cuore, e tutte, e più che l'altre queste ultime parole. Smontò da cavallo, inchinollesi, e con sommessione da ravveduto la ringraziò, e promisele quel che non differì ad eseguire, se non quanto la servì fino a rimetterla in casa. Indi venne a' Padri, e rimessosi nelle lor mani, e racconcevi le cose dell'anima sua e 'l trasviato andamento della sua vita, in pochi giorni tornò in istato anco migliore di prima, e vi durava tuttora mentre ne scrivevano di colà.

214.

Castigo di Dio in emendazione di due cristiani.

D'altra più sensibil maniera emendò Iddio i falli de' due seguenti cristiani. L'uno era Cinese, a cui imposti dal confessore tre digiuni in penitenza de'suoi peccati, egli, sapendogli grave, li trascurò. Pochi dì appresso, nell'assidersi a un solenne convito, gli si diè un colpo di gocciola, che gli torse sformatamente la bocca; e nel medesimo punto il suo cuor gli disse, di che colpa quella fosse penitenza, e sospirò a Dio: ma non perciò fu vero,

che ne'seguenti tre giorni potesse mai tranghiottire un bricolo di che che si fosse. Solo alla fine d'essi, la bocca gli si raddrizzò, e tornogli la perduta facoltà dell' inghiottire; e più savio all'avvenire, insegnò a tutti gli altri quel ch'egli avea imparato a suo costo. Avvenne ciò in Sciamhai: quest'altro in Foceu, la metropoli di Fochièn. Uno schiavo di nazion Bengalese, colà fuggitosi da Macao, entrò, come cristiano ch'egli era, una domenica nella chiesa a udir messa: ma per la troppo lunga cosa ch'ella dovette parergli, il giovinastro impaziente, annoiatone, poco oltre alla metà d'essa rizzossi, e andossene, tutto in atti e maniera da infastidito: di che i fedeli ebbero scandalo. Appena mise il piede fuor della soglia, e gli si parano innanzi due giovani; l'uno de'quali, appuntatagli al petto la mano, l'arrestò, e l'altro gli diede una sì terribil guanciata, che lo strepito ne sonò per tutta la chiesa: talchè rivoltisi i fedeli verso colà onde era venuto, videro lo sventurato stramazzare in terra, sì del tutto privo de'sensi, che non v'era in che riconoscerlo vivo: e tal durò sino a compiuta la messa. Allora finalmente riscossesi, e rinvenne: e tuttavia tremando, contò a'fedeli il fattogli (disse) da due Angioli, per sua emendazione, e loro ammaestramento.

215.

Della Cocincina. Il re ridomanda Padri, e nominatamente il Buzomi.

Mentre così tutto in pace e di bene in meglio salendo prosperavano le cose della cristianità nella Cina, per contrario la Cocincina, negli anni 1634. e trentacinque onde ho a ripigliarne l'istoria, ebbe di stranissime rivolture, e lo stato civile ne fu in punto di rovinare, e similmente il sacro della religione cristiana. Ma mercè di Dio, che a sostenerlo richiamò da Cambogia il P. Francesco Buzomi, quel medesimo, che venti anni prima venne colà da Macao a fondarvi di pianta quella cristianità. Correva dunque, col trentesimoquarto di questo secolo, il quinto anno del nostro esilio dalla Cocincina, cioè del mostrarsene usciti, col non mostrarci

liberamente in pubblico se non quando approdavano a que' porti navi portoghesi a farvi scala e spaccio delle loro mercatanzie. Or quest'anno ella vi fu a prender terra in punto ben agurato per la cristianità e per noi. Perocchè ito il P. Manuel Fernandez col capitan portoghese alla corte di Sinoà, per quivi offerire al re il presente ch'era consueto portarglisi da Macao ad ogni sopravvenir di nave, quel principe, trasformato in tutt'altro da se medesimo, diè in parole d' un amor verso i Padri tanto a noi inaspettate, quanto insolite a lui; mostrando una cotal passione del patir nostro, e dolore dell'averci tenuti in tormento cinque anni, prima col distruggerci che avea fatto le chiese, poi collo sterminarci dal regno. Non veramente che a ciò fare (disse egli) fosse indotto dal non amarci; molto meno dall'averci in odio, se non sol quanto ei, ch'era principe, non doveva (salvo alla pietà e alla giustizia il suo diritto) permettere che i cristiani facessero oltraggio agli antichi dei del regno, e delle loro statue strage e macello; del che più volte avvisati, non però se n'eran rimasti: poi soggiunse: Ma dell' avvenuto finora, se ne perda fra noi la memoria, non che solamente lo sdegno; e nuova amistà ricominciamo con nuovi patti. De' miei vassalli, ognun sia libero a seguire e professare quella legge, che più sente confarglisi alla quiete dell'anima, or sia la vostra del solo Signor del Cielo, or l'antica de' più dei che in questo regno si adorano: ma niun dell'una e dell' altra, nè in parole nè in fatti, offenda a' seguaci della legge contraria: altrimenti, quali ch' e' siano, io ne punirò severamente i trasgressori. Ove con questa libertà, la quale io ad ognun consento, di credere in qual Dio più gli piace, si mantenga concordia, (e manterrassi, chè io da voi mel prometto) vengano Padri al mio regno, e, se vogliono, sieno cento, e tutti mi saran cari: benchè sopra tutti il P. Francesco Buzomi; della cui virtù, prudenza, e valor d'animo, scorto in lui per tanti anni, disse quel che degno era del merito d'un tant'uomo, e che gli sarebbe carissimo il rivederlo. Inoltre, diede a' Portoghesi licenza di fondare una terra sul porto di Turòn, e popolarla di quantunque gran numero della lor nazione; e in essa vivere alle loro maniere, sotto un lor capitano e giudice, a cui per l' am-

ministrazion del governo concedè ampissimi privilegj. Or questa inaspettatissima grazia, che il re, senza esserne domandato, offerse a' Padri, accompagnata d'una sì viva mostra d'amore, cagionò in essi, oltre alla maraviglia, una ragionevole curiosità di rinvenirne l'origine, se altra ve ne fosse quaggiù, oltre al voler di Dio: nè niuna loro ne risovvenne, se non se, forse il re avesse risaputo del grande allargare che in questo medesimo tempo i Padri facevano la cristianità nel regno del Tunchìn, confinante e nemico del suo: e l'accorto vecchio, o per interesse di stato da lui solo inteso, o perchè da ciò venisse in miglior opinione della legge cristiana e de' Padri, cambiasse verso gli uni e l'altra proponimento e affetti. Tanto più, che mettendo partitamente a riscontro l'una legge coll'altra e i Padri co' bonzi, ben s'avvedeva della gran differenza e negl'insegnamenti e nel tenor della vita: ne'bonzi, oltre a mille altri vizj sozzissima; ne' Padri, per quantunque sottilmente cercarne, mai non trovata colpevole, se non solo (come egli falsamente credeva) di consentire a' fedeli un indiscreto fervore, ch'esacerbava gli animi degl'idolatri, rovinandone gl' idoli. Or s' egli consentiva nel suo regno i bonzi, e le lor sette, perchè non altresì i Padri, e la lor legge?

216.

D' un bonzo accolto dal re come santo: poi squartato vivo come disonesto.

E quanto a'bonzi, permise Iddio che, poco avanti di così cortesemente accogliere il Fernandez, ei s'avvedesse a costo dell'onor suo, di che fatta d'animali e' siano. Perocchè venutone dalla Cina a quella sua corte di Sinoà un certo, che alla squallidezza del volto, alla ruvida tonaca, al modesto e umile portamento, al dispregio d'ogni comodità e d'ogni umana grandezza, sembrava il ritratto della penitenza che venisse or ora dall'eremo; poi, all'affettuoso parlare, e con gli occhi sempre o su in Cielo, o giù in terra men d'un palmo lungi dalla punta de'piedi, pareva la più santissima cosa del mondo: fu accolto nel palagio del re, con quella riverenza, che

se venisse dal Cielo, a farvi quel ch' egli prometteva, d'unir le anime de' suoi divoti collo spirito degl' iddii, per via d'amore, fuor che a lui, ad ogni altro incognita. Ma non andò a molti mesi, che il purissimo bonzo fu colto colle sue divote in tutt'altra union che di spirito: e tal correva una fama di lui e della figliuola del re, che questi, colpa o non colpa, il mandò squartar vivo con tutta la sua santità: e nel cercargli la casa, si trovò degno di morir la seconda volta, se così avesse avute due vite, come avea due apparenze, l'una di santo in pubblico, l'altra d' animale in segreto: perocchè gli trovarono, che in danari e che in gioie, un tesoro, adunato del meglio, con che le sue discepole il pagavano delle fine lezioni di spirito che loro dava. Perciò anche il re, entrato in ragionevol sospetto gli altri bonzi non dover essere punto migliori di questo che parea l' ottimo, mandò vietare per bando alle donne il metter piede in verun tempio degl' idoli: stimandole tanto più sicure dell'onestà, quanto più lontane da'bonzi. Qual che dunque si fosse la vera cagione di questo inaspettato amore del re verse i Padri, se ne valsero a rimettersi, i tre soli che v' erano, in abito della Compagnia, e tornare all' antica libertà de' lor ministeri; de' quali grande era il bisogno che aveano i fedeli stessi per riaccendersi nello spirito, parte rattepidito, e parte raffreddato, e presso che spento in non pochi di loro, a cagione dello scarso aiutarli che si era potuto ne'trascorsi cinque anni di persecuzione e d' esilio. Fabbricossi chiesa in Turòn; poi cominciata di là dal fiume, nella cui foce è il porto, la novella colonia de' Portoghesi, detta Terra di Gesù e Maria, i Padri vi trasportaron la chiesa, dove il concorrere de' fedeli alle cose dell'anima era da sì lontano e in tanta moltitudine, che fu bisogno dilatarne lo spazio, accrescendola d'una gran giunta. Ripigliarono anche la pubblica predicazione dell' Evangelio a' pagani, e le Missioni alle terre circonvicine; e tra per loro acquisto, e molto più per la fruttuosa industria de' catechisti, ebbero a battezzare ottocento ottanta idolatri.

217.

Conversioni, e cose maravigliose operate da una donna cristiana. Morte del P. Manuello Fernandez.

Prima di ciò, che fu sol dopo avere i Padri ricoverata la primiera grazia del re, s'era Iddio compiaciuto d'eccitare con istraordinaria disposizione lo spirito d'una fervente donna per nome Giovanna, e del zelo di lei valersi a glorificare il suo santo nome nella conversione degl'idolatri, e rendere quel di lei degno di particolar luogo nelle memorie di quella Chiesa. Questa, fosse veramente bisogno, o sembiante che ne facesse, fornitasi a maniera di mercatante, andava, com'è lo stile del paese, in traffico di sue robe or a questa terra d'idolatri or a quell'altra: ma nulla più vi spacciava, che i tesori della grazia e 'l regno di Dio: così ben sapeva darlo a conoscere a quei ciechi, e sì soavemente attrarli dalla servitù de'demonj alla figliolanza di Dio. In questo fare le andò tutto il gennaio del presente anno; e d'una sola terra, ove fu a mercatare, tornò col guadagno di quarantadue anime convertite; e fra esse il governatore mandarino. Disputò con due bonzi maestri in divinità, sopra l'eccellenza dell'anima, e 'l poter ella esser beata di Dio, anzi, non poter essere interamente beata fuor che di Dio; e che fantasia sciocchissima era il credere, che dopo morte ella torni a nascere, trapassando in alcun altro corpo or d'animale or d'uomo: ch'è un de' punti maestri dalla teologia de'bonzi: e in ciò ella seppe convincerli con ragioni tanto oltre alla capacità della semplice donna ch'ella era, che il numeroso uditorio, trattovi dalla nobiltà dell'argomento, e dalla novità del vedere una mercantessa in campo a far d'ingegno e pruova con due teologi in materia di religione, la gridò vincitrice. Niente men gloriosa ella uscì un'altra volta di mezzo a una moltitudine d'idolatri, che l'accerchiarono a domandarle, che in pruova d'esser vero il Dio, e vera e sola buona a salvare la legge ch'ella loro insegnava, risanasse un bambino gravemente infermo; e l'avean qui presente. Giovanna, senza altro fare che metter

gli occhi nel cielo e invocare il santo nome di Dio, il segno colla croce, e immantenente fu sano. Abitava ella in questo tempo nella casa d'un mandarino di corte, dottissimo cristiano, per nome, Antonio; con cui dolcemente lagnandosi i suoi medesimi compatriotti, che egli, uomo di tanto sapere, mai non avesse loro insegnate le gran cose che ora udivano da una semplice donna, io (disse egli) ho spesi tutti i miei dì studiando, e so lettere, e le professo; ma in buona fè vi dico, che lo studio e l'ingegno non hanno insegnato a me delle cento l'una parte di quello, che a questa donna fa dire, non il saper suo, ma lo Spirito santo che parla in lei. E in confermazione di ciò era il confessare ella stessa, che, fuor di quando predicava ai gentili, non sapea nulla, nè le avreste tratte di bocca due parole a proposito: ma in quell'atto, le soprabbondavano i sentimenti, le ragioni, e i modi con che porgerle e dichiararsi, com'ella fosse in tutto un'altra che ragionasse. Simigliante a questa nell'amor della Fede e nel zelo, benchè non altresì nella grazia del predicarla, era in Sinoa quella D. Maria raccordata negli anni addietro, madre d'un fratello del re: ma, quel dì che più si pregiava madre universale della cristianità di quel regno; sì grande era l'amor suo verso tutti, e sì caro l'accoglierli che faceva da qualunque provincia e per qualunque affare venissero a qualla corte. Tutti lei visitavano; ella, di checchè avesser bisogno, tutti gli sovveniva. La sala del suo palagio era la chiesa, dove si adunavano le feste a lodar Dio e farvi loro esercizi di spirito. E questo era l'unico luogo franco, che la Fede, ne'cinque anni di persecuzione, avesse sotto gli occhi del re, che, troppo ben sapendolo, per rispetto di lei infingevasi di non saperlo. Or poscia che il P. Manuello Fernandez venne alla corte col capitan portoghese: ella, che da gran tempo mancava dello spirituale aiuto de'Padri, incomparabilmente se ne allegrò, e, per giovarsene a suo talento nelle cose dell'anima, non gli consentì il ripararsi altrove che nel suo palagio; dove le raddoppiò l'allegrezza il vederlo battezzare tre mandarini, e gran numero d'altri, che, ancor prima d'esserlo, avean presi nomi, e facean vita quasi in tutto simigliante quella de'cristiani. Tornato poi il Fernandez a dare il convenevole assetto agli affari della cristianità di

Caciàn, e visitata di nuovo quella di Sinoà, anzi salitone tre giornate più alto fin colà vicinissimo al Tunchin, dove pur fece alcuna cosa di guadagno nella conversione degl'idolatri, rivenne giù a faticare nella provincia di Quagnià, fresco d'una infermità di poc'anzi; onde, a patimenti del cocentissimo sole d'agosto e dello scomodo viaggiare, ricadde, e fu bisogno riportarlo a Caciàn sopra una misera barchetta peschereccia; e coll'ambascia e dibattimenti del mar rotto, che in que' dì faceva, tanto indebolì e disvenne, che il terzo dì appresso l'arrivo (e furono i ventotto d'agosto) datoglisi un mortale sfinimento, più non rivenne. Era nativo della terra di Tentugal in Portogallo; di cinquanta anni, e della Compagnia trentaquattro: uomo esercitatissimo nella pazienza, convenutogli aver continuamente in atto, e più che mai nelle turbolenze di questi ultimi tempi: e, se in dodici anni che travagliò in quella Missione avesse bene impresa la lingua dei paesani, di gran lunga maggiore sarebbe stato il merito del suo zelo e 'l frutto delle sue fatiche.

218.

Il P. Buzomi dà principio alla cristianità di Cambogia. Richiamato alla Cocincina, qual vi trovasse lo stato della cristianità.

Intanto il P. Francesco Buzomi, non perchè il re della Conicina il desiderasse (come poco fa dicevamo), ma perchè il visitatore Palmeiro, allora vivo, avea per d'impossibile riuscimento l'impresa a che il Padre si era offerto, e vi lavorava intorno, di fondare una nuova cristianità nel regno di Cambogia, nel richiamò a Macao, per quivi esercitare (diceva egli) i suoi talenti in altro più utile ministerio: ma tutto era consiglio di Dio, che, di buona o rea che si fosse l'intenzione del visitatore, se ne valse a ricondurre il Buzomi nella Cocincina, perchè ivi sostenesse quella Missione, che senza lui era all'ultimo del rovinare. E quanto è all'operar suo in Cambogia, egli vi condusse alla Fede un bel numero di forestieri, massimamente di Cocincina e Siàn, colà venuti per traffico: come altresì de'Giapponesi, abbandonati al

timore della sanguinosa persecuzione che nelle lor patrie incrudeliva contro a'fedeli, molti ne riconciliò colla Chiesa, e condusseli a far della pubblica apostasia pubblica penitenza. Ma de'paesani, perchè ivi ogni cosa era in bollir d' animi e d' armi, il zio colla metà del regno in campo, contra il nipote re coll' altra, e si combatterono, e 'l giovane fu sconfitto e morto, non potè averne a battezzare più che trentotto: piccol numero, ma di non piccolo onore, perocchè furono le primizie di quella nazione, che toccò in sorte al P. Buzomi di cogliere e d' offerire a Dio: e in essi ebber loro principio le più copiose conversioni, che poi negli anni appresso altri nostri operai v'han fatte, e tuttavia prosieguono a farvi. Poichè dunque gli fu colà in Cambogia renduto l'ordine del Palmeiro di tornarsene a Macao, preso mare col primo far de' venti che portavano a quella volta, venne su costeggiando fino a toccar terra e prender porto nella Cocincina, che gli si offeriva di passaggio alla metà del cammino: ciò fu nel seguente anno 1635., nei cui fatti ora entriamo. Quivi si trovò aspettato da un nuovo ordine del nuovo e più diritto visitatore, il P. Manuel Diaz, che il fermava in quel regno, a continuarvi le apostoliche sue fatiche, e ripigliare il governo di quella tanto a lui cara Missione. Ma in vedere il povero stato in che la trovava, non potè rimanersi dal piangerne di dolore: perocchè le chiese di Caciàn, di Faifò, di Turòn, già sì ampie a ricevere il gran numero de' fedeli, e sì sontuosamente fornite, eran ridotte a maniera più simiglianti a capanne pastorecce che a case di Dio: perocch' ell' erano un angusto serraglio di tavole mal commesse sotto un poverissimo tetto di paglia; nè punto meno alla rustica il loro ornamento e'l sacro arredo, poco, meschino, e disadorno: e ciò per due generali incendj, che appresisi in quelle terre, e inceneratele senza riparo la maggior parte, avean nel comune incendio involto anco le chiese, nè per industria o ardire potutosi camparne cosa del mondo. Poscia ad alquanti mesi, una mezza nave, che da Macao portava il bisognevole a rifornirle, sorpresa da'corsali olandesi e predata, tolse loro fino a Dio sa quando la speranza di rimettere in quella cristianità il culto di Dio in più convenevole stato. Ma questa non fu la sola nè la maggior cagione,

onde il P. Buzomi avesse a rammaricarsi. Pochi dì appresso al suo giunger colà, il principe governatore della provincia di Caciàn giovane scelleratissimo, e degno della pessima fine che di poi fece, gli mandò ordinando, che, vento o non vento, tornassesi alla vela e navigasse altrove via di colà: e intanto, vietò, pena il cuore, a'cristiani il raunarsi, ai Padri l'esercitare niun ministero di Sacerdote, a'soldati di spogliar quelle misere chiesicciuole, e distruggerne gli altari, le croci, le immagini, quanto v'era di sacro. A così ordinare, non si condusse il sacrilego per odio in che avesse la Fede, ma per timor di sè, non sapendo come altrimenti riparare all'infamia in che si vedeva incorso, e al sentirsi proverbiare e maladire dal popolo, per l'intollerabil fame, alla quale il poco consigliato e niente provido suo governo avea ridotta quella infelice provincia. Or egli, per iscaricarsi dell'odio in che per ciò era venuto, ne riversò la cagione sopra la cristianità, e i Padri, che dal re suo Padre tornati alla primiera libertà, col fare adunanze e sacrifici, aveano inaspriti gl'Iddii, e tiratili a mostrare lo sdegno, in che erano, colla vendetta che faceano dell'affamare il paese; ma, ricacciati i Padri, e disertate le chiese a'cristiani, il Cielo si placherebbe. Così egli: ma di questa sua ribalderia congegnata contro a'cristiani e a' Padri, non gli venne fatto di vederne messa in opera altro che una piccola parte: e fu, sorprendere improvviso la chiesa di Caciàn, dove due soldati, i più arditi d'infra lo stuolo che vi mandò a saccheggiarla, ne strascinarono fuori la sacra immagine, e per più vitupero, nella pubblica via, veggente il popolo che v'accorse, co'tagli delle scimitarre la squarciarono, come giustiziassero il Dio de'cristiani. Quanto al P. Buzomi, egli, che non ismarriva per poco, al presentarglisi i ministri del principe coll'annunzio di tostamente andarsene via di colà, trasse fuori una real patente, che il rendeva franco all'abitare in qualunque provincia della Cocincina dove più gli fosse in grado, e appellò al re, e la vinse.

219.

Morte del vecchio re della Cocincina. Ribellione e rovina d'un suo figliuolo.

Tantopiù che il principe avea tropp'altre maggiori cose dove occupare i suoi malvagi pensieri: ciò è di mettersi colle sue mani in testa la corona di re della Cocincina, che da sè non ci veniva, perch'egli non avea per essa niuna ragione. E perciocchè il re suo padre già l'avea destinata al maggiore di tre altri figliuoli natigli d'una moglie più degna, questo ambizioso macchinava d'uccidere a tradimento il fratello, e costringere il padre a consentirgli in pace il regno che gli torrebbe in guerra. E quanto al tradimento, già prima di venire al governo della provincia di Caciàn l'avea tramato; ed erano otto cavalieri della corte suoi congiurati, che, quando egli si promulgasse re, ucciderebbono il successore: intanto s'apparecchiava d'artiglierie, di galee, di soldatesca, e d'armi. Il re suo padre, avvisatone, il chiamò alla corte: ma indarno, ch'egli, fingendo novelle, durò a menarlo in parole finchè il novembre di quest' anno 1635. il male avventurato vecchio morì: fatto prima gridare re della Cocincina, e prestare omaggio al primo de'tre figliuoli che dicevamo. Questi, appena ebbe in capo la corona di re, che gli otto congiurati si presentarono a torgli con un medesimo colpo la corona e la testa: ma non sepper menar il fatto sì occultamente, che il nuovo re, insospettitone, non si recasse in guardia da non poter essere, non che sorpreso da pochi, ma vinto da quantunque si fossero i congiurati. E non pertanto infingendosi di tutt'altro animo verso il ribello, mandò più volte pregandolo di venire alla corte, per quivi onorare delle sue lagrime e della sua presenza l'esequie del comun padre: ma questi, nulla cieco a vedere quel che l'altro copriva, non si lasciò prendere a cortesi parole: anzi oramai tutto alla scoperta si diè a fortificare il porto di Turòn, dove l'armata del re entrerebbe a combatterlo, e sbarrò d'una forte palafitta il fiume, che ivi entro ha foce: al che fare, lo scellerato si valse in gran parte del legname della chiesa nostra,

che diroccò. Così apparecchiato, attese le quarantadue galee, con che il re suo fratello gli mandò presentar la battaglia per mare, e tutto insieme da terra un terribile esercito d'uomini e d'elefanti. Ordinaronsi i due campi, e null'altro: perocchè in niuno fu vero quel che il ribello si prometteva, che la maggior parte degli avversari si unirebbono a lui: anzi all'opposto, i suoi, delusi dalle speranze che lor di ciò avea date, e inviliti al primo trar dell'armi, l'abbandonarono in isconfitta: ond'egli altro non potè che fuggirsene con tre sole galee, e sol fino alla bocca del porto; dove giunto, non potè farsi più avanti a cagion degli altissimi mari che allora facevano, e se l'avrebbono ingoiato. Gittatosi dunque per attraverso la spiaggia, tutto a piedi, egli, la moglie, i piccoli figliuoli, e due fratelli suoi della medesima madre, non insieme, ma chi qua e chi là spartamente, correvano verso dove il timore e i nemici, che li seguivano in caccia, facean lor credere di potersi occultare: ma tutti indarno. Il principe, in vedersi sopraggiungere a'soldati, che nel seguirlo gridavano alla morte del traditore, si diè del pugnale in punta nella gola; ma lievemente. Preso, disarmato, e carico de'più vituperevoli oltraggi che si facciano a un ribaldo, fu portato alla corte, e quivi con tutti i suoi chiuso in una orribil prigione. Egli, appena entratovi, ne fuggì colla trista anima, adoperando per ciò il veleno, più fortemente che non avea fatto il pugnale. Morì in poche ore d'una presa di tossico, che dal primo farsi a combattere avea seco: e lasciò allo strazio de'manigoldi la moglie, i figliuoli, i fratelli, che tutti di vergognosa morte perirono. Seguì dopo essi un macello di cento grandi del regno, che avean parteggiato con lui. I consiglieri, per suggestione de'quali si era indotto a prender l'armi, furon dati a farne strazio gli elefanti, ammaestrati a cingerli colla tromba, lanciarli in aria, e al cader giù infilzarli nella punta de'denti; indi, scossili in terra, schiacciarli, premendoli con un piede. Altri, squartati vivi dal ferro de'manigoldi; i men colpevoli, decollati: e di questi uno fu quel tante volte raccordato Paolo mandarino, cui, sono ora tre anni, vedemmo, in premio della sua generosità nella confession della Fede, svergognato pubblicamente dal re, casso della dignità, e

come un vil ribaldo condannato a una crudel battitura di cento colpi: felice, se ne moriva: come ne fu in punto. Ora, più sfortunato che reo, non potè non morire; perocchè il ribello l'avea minacciato nella testa, se non andava per lui ambasciadore al re del Tunchìn, e per questo medesimo esservi andato, il vincitore il condannò nella testa. Ma se i cristiani pianser per lui, gl'idolatri non risero per lo mandarino Anmi, del cui mortale odio contro alla Fede, e delle persecuzioni che mosse contro a'fedeli e a'Padri, si è ragionato in più luoghi. Or anch' egli, e seco un figliuol suo niente miglior di lui, colti fra'traditori, e squartati vivi, finirono l'indegna vita con una degna morte.

220.

Il P. Buzomi torna in piè la Missione della Cocincina, contra il decreto del nuovo re che la spiantava.

In queste perigliosissime rivolture, il P. Buzomi era in Turòn: e avvegnachè il ribello gli assicurasse ivi la stanza, egli nondimeno più di lui avveduto, per non dare ombra, non che d'essere del suo partito, ma di neanche essergli noto collo stargli vicino, sottrassesi di colà, e ramingo per su montagne e fra boschi andò a mettersi in una terra, quanto più fuor di mano, tanto men sospetta, di neanche sapere quel che avvenisse altrove: e come lui anco gli altri due Padri, a'quali tutti non mancò che patire e che fare in servigio delle anime; chè di molte ne acquistarono alla Fede, predicando a que' barbari delle foreste. Ma poichè, preso e morto il ribello, si tornò alla primiera tranquillità, il P. Buzomi, per lo dannoso fallo che sarebbe l'ometterlo, venne alla corte a congratularsi col nuovo re. Era costui uno sciaurato, di natura sì dolorosa, e di costumi pubblicamente sì bestiali, che a niuno potè cadere in pensiero, che il re suo padre fosse per nominar lui successore; se non per farsi egli desiderare, sustituendo un mille volte peggior di sè. Gli altri due suoi fratelli, stati l'un dopo l'altro al governo della provincia di Caciàn, avean più che mediocre contezza della legge cristiana, e l'amavano, e i

Padri eran lor cari: sol questi non conosceva fuor che di veduta il P. Buzomi: perciò le cose della cristianità, della Fede e nostre, eran disposte ad inviarsi per l'avvenire secondo la buona o rea impressione, che altri parlandone stamperebbe nell'animo a questo re. Intanto, il primo incontro fu da sperarsene ogni gran bene: perocchè all' annunzio del P. Buzomi venuto a riverirlo, grandemente si rallegrò, e l'accolse nel gran corteggio de'mandarini d'armi e di lettere, con tante dimostrazioni di stima e d'amore, che i due suoi fratelli, e 'l lor zio, figliuolo di D. Maria, l'ebbero ad infallibil segno di volerci, e di dovergli esser cari, e se ne rallegrarono col Buzomi. Ma non andò a quattro giorni il voltarsi tutta l' allegrezza in dolore: così presto fu a venir dietro a quel tanto amorevole ricevimento un altrettanto disamorevole scacciamento, per un cotale editto del re: I Padri, pochi o molti che ve ne abbia, vadano di presente via da quel regno, e mai più non vi tornino. Questo è il più forte punto, in che mai fosse quella cristianità, di venire all'ultima perdizione, e quello, per cui dissi avere Iddio ricondotto colà il P. Francesco Buzomi, solo bastevole a ripararvi. Vide egli primieramente che se un nuovo re, fra le prime opere del suo governo, che sono le più attese, perocchè danno indizio dell'avvenire, prendeva questa, di cacciar dal suo regno i Padri, sarebbe indarno aspettare chi mai più si ardisse a muovergli parola di richiamarci: e per la troppo vera fama in che egli correva d'uomo sanguinolente, e non men presto ad incrudelire che facile a sdegnare, niuno, per timore d'attizzarsi contro una sì fiera bestia, oserebbe ricoglierci o tollerarci nelle sue terre, avvegnachè travestiti. Perciò, quanto importava il non perdere in un dì le fatiche di venti anni, e una sì numerosa cristianità, e le maggiori speranze dell' avvenire, tanto doversi fare ogni sforzo in isvolgere il re, e condurlo ad annullare quel pernicioso editto. Nè smarrì egli punto, perchè altri, più timidi che consigliati, si facessero a rappresentargliela per impresa temeraria a tentare, sì come impossibile a ben condurre. Miravala, qual veramente ella era, come cosa di Dio; e in lui tutto affidatosi, sperò, e gli venne fatto, che ne'mezzi umani, i quali subitamente si diede a mettere in opera, Iddio imprimerebbe

forza, e virtù più che bastevole all' effetto. E quanto al far del Padre, fu cosa di maraviglia, che un uomo, per nazion forestiere, e per legge contrario, bastasse a rivolger tutta la corte a favor suo, e far che i maggior mandarini d'essa prendessero a trattar la sua causa con quell'ardore, che farebbono se con lui dovessero aver comune la partenza e l'esilio. E questo fu un de'frutti, che gli rendè il suo saper farsi amare fin dagl' idolatri, e, a forza di virtù e di sapere, essere in quella stima che dee chi vuol far cose grandi in servigio della Fede fra gl'infedeli. Ebbevi perfino una delle principali reine, la quale, avvegnachè come tutte l'altre pagana, e a lui incognita di veduta, nondimeno, nell'adoperarsi a favor suo, più non avrebbe potuto, s'ella fosse ferventissima cristiana, fino a discendere ad umiliazioni e preghi, per altro disconvenevoli alla sua dignità. Alla fine, come Iddio volle, il re, sopraffatto da tanti e sì possenti uffici, non solamente si condusse ad annullar l'editto, ma dell' averlo fatto, come chi ha mal fatto, penò a trovare scusa bastevole: la qual fu dire in piena udienza, d'aver creduto che i Padri, dopo tanti anni d'assenza, volentieri tornerebbono alle lor patrie; ma da che quel suo regno era loro più caro, rimangavi come ne fosse nativo, il P. Francesco Buzomi, e se altri de' suoi vuol seco, in buon' ora ve gli abbia. Provvegga d'abitazione, ove più gli sia in grado averla, sè ed essi: fabbrichi chiesa al suo Dio, e torni sovente a rivederlo. Il Padre, avvisatone, fu a renderne, dopo Dio, le dovute grazie al re: sotto i cui occhi e di tutta la corte, con savissimo avvedimento, cominciò subito a mettere in possesso la libertà concedutagli, predicando trentasei giorni, non senza un grande acquisto d'idolatri alla Fede: fra'quali un principal mandarino, un de' miglior capitani, e più altri di real sangue. E perciocchè il re avea tolto il governo de'Giapponesi di Faifò a un Domenico, stato a parte della ribellione col principe suo fratello, e surrogatogli un tal Rocobe, non so se apostata o pagano, il cui primo fare fu sbandire da quella terra i Padri, a cagion (disse) che i suoi Giapponesi, già tutti o idolatri o rinnegati, non verrebbono a mercatar colà dove fossero maestri della legge cristiana e chiesa aperta al Dio d'essa; tanto potè il P. Buzomi col mandarino governatore

de'forestieri suo intimo amico, e per suo mezzo col re, che il persecutore fu diposto dalla dignità, la chiesa si riaperse in Faifò, e i Padri vi tornarono agli usati lor ministeri in aiuto de'Giapponesi. Così ben si può dire che quest'anno per lui rinacque la Missione della Cocincina, e quella cristianità, che per lui era nata sono ora appunto venti anni. Ed io qui ne finisco l'istoria: perocchè dei cinque anni appresso, quanti ne mancano a toccare il centesimo della Compagnia, non ho contezze che bastino a proseguirla.

221.

Del Tunchìn. Battezzati 34655. *idolatri. Virtù e merito de' catechisti.*

D'altra prosperità era il corso, con che la Fede andava sempre più dilatandosi nelle provincie del Tunchìn; i cui gloriosi avvenimenti ripigliando dal 1634., condurrolli per i tre seguenti senza interrompimento, e dalle innumerabili particolarità di minor conto scerrò sol le più degne di risapersi: fra le quali la prima e la maggiore si è l'essersi in questi ultimi quattro anni accresciuta la cristianità di quel regno col battesimo di trentaquattromilasecencinquantacinque idolatri: e ad assai più migliaia sarebbono, se non che, talun di questi anni, la carestia ridusse un gran numero di villaggi e di terre presso che a solitudine, spargendosi gli abitatori d'esse qua e là per lo regno, ad accattar di che vivere: tal altro, i disfavori dell'incostante re, e le private persecuzioni de' mandarini, stornarono in gran maniera dall' amor della Fede gli animi degl'idolatri. I Padri, che a sì numerosa conversione bastarono, furono or tre soli or quattro, or cinque, e non sempre tutti in opera; sì d'ogni tempo ve n'ebbe alcun mezzo inutile, qual per malattie travagliose e lunghe, e qual per la novità della lingua non ancor bastevolmente appresa. Con essi, i loro valentissimi catechisti, cresciuti fino a quaranta; tutti, per età e buona complessione, disposti a reggere a gran patimenti e gran fatiche; tutti d'eccellente virtù, e d'ardentissimo zelo, per cui si erano volontariamente indotti a spendere le lor vite per l'acquisto delle anime

in quel faticosissimo ministero, senza altro volerne per ricompensa, che il merito appresso Dio. D'essi i già lungamente provati, e tenutisi ad ogni pruova di virtù e di sapere, si creavano thai, cioè a dire maestri; e assunti ch' erano a quel grado colla pubblica solennità de' voti che dicemmo altrove, se ne divulgavano per le chiese i nomi, e in taluna delle maggiori vi si leggevano in ben formato carattere affissi di rincontro all'altare: ch'era un continuo tenerli sotto gli occhi di tutta la cristianità, e un bell' obbligarli a dar di sè tal esempio, che ognun veggendoli ne profitasse. Sovente poi, nuove e maggior cerimonie al formarli, nuove e più perfette leggi al viver loro si aggiungevano; acciocchè per quelle fossero in più riverenza, per queste divenissero, quanto il più far si poteva, simili a' Religiosi. E li differenziava dal comun de' fedeli anco la diversa maniera dell'abito, e molto più la modestia, l'onestà, l' umile portamento, e l'affettuoso ragionar di Dio, e non mai d'altro che delle cose dell'anima. Nè il visitar che faceveno le novelle cristianità, e 'l portar loro le salutevoli ammonizioni de' Padri, e 'l riscuotere l'osservanza delle leggi e l' adempimento delle opere loro prescritte, e 'l dichiarare i principj della Fede a' gentili, e disporre al battesimo i convertiti, e per tutto ciò andar d' ogni stagione in lunghi e pericolosi viaggi, era il tutto delle fatiche e del merito de' Catechisti; ma vi si aggiungevano le prigionie, i gioghi al collo, le battiture, lo scacciamento, gli scherni, e quanto altro accompagna la professione apostolica: di cui sì come Iddio eccitava in essi lo spirito in aiuto de' Padri e in pro della lor medesima nazione, così ancora fornivali largamente di que' più rari doni di spirito, che a ben fare e durarla in quell'arduo ministero si richiedevano: singolarmente una insuperabile generosità di cuore, per cui godevano nelle fatiche e giubbilavano ne' patimenti: e ve ne ha non pochi fra loro, le cui vite, piene di virtù e d' opere anco eroiche, sarebbon degne d'istoria. Quanto a' Padri, altri d' essi eran continuamente in moto, e passavano dall' un popolo all' altro, facendovi nuove conversioni, e somministrando nuovi aiuti per l' anima a' convertiti. Così, fra gli altri, il P. Girolamo Maiorica, compiuto questo primo anno del trentaquattro il suo giro per la provin-

cia d'Enghean, se ne tornò alla terra di Rum, ricco di quattromila centottantatrè idolatri, ch'egli e i suoi catechisti acquistarono alla Fede. Altri aveano stanza ferma nella corte del re; ma rimutandosi a vicenda, coll' uscirne in certi tempi dell'anno alle consuete Missioni nelle provincie più vicine. Checio è la sopraddetta corte, metropoli e madre di tutto il Tunchìn, piena d'una infinita turba d'ogni maniera d'abitatori, alla cui conversione e coltura, non i soli due o tre nostri che vi risedevano, ma dieci e più de' migliori operai non sarebbono nulla soverchj. Quivi non avevamo, com' era uso d'altrove, chiesa apertaci in casa: molto meno contigua, e da sè: e ciò con prudentissimo avvedimento insegnatoci dalla sperienza; perocchè troppo era lo smarrimento e l' orrore che cagionava ne' cristiani, e altrettanta la baldanza e l' orgoglio che cresceva negl' idolatri, il veder diroccare e distruggere le chiese: e n' eravamo in continuo pericolo, a cagione dell' incostanza del re, così presto a dar negli estremi, che dell' amor suo non eravam sicuri l'un dì per l' altro. Invece dunque di chiese, servivano nove case di cristiani in altrettante diverse parti della città, scelte di tal condizione, che le quattro, cinque, o più altre contigue, aperte le comun pareti con che si dividevano (ed erano una fitta e mobile tessitura di canne), si faceva di tutte insieme una spaziosa sala terrena, e là venivano i fedeli di quel contorno al divin sacrificio e ad ogni altro pio ministero in aiuto dell' anima. Partito ch' era il Padre, si richiudevano le pareti; e quella, che poc'anzi era chiesa, tornava uno spartimento di camere o di case: e ne provenivano due gran beni; l' uno, il non avere i ministri del re in tempo di persecuzione luogo sacro da rovinare; l'altro, il dividere in nove parti lontane quella numerosissima cristianità, la quale se tutta insieme si raunasse (oltre che non v' era luogo che ne fosse capevole), troppo l'odiosa vista avrebbe data di sè agl'idolatri, e messo il re in sospetto, che i Padri facesser popolo e macchinassero novità.

222.

Descrizione della vita che facevano i Padri in Checio, corte del Tunchìn.

Vuolsi ora vedere qual maniera di vita tenessero i nostri, ch' erano intesi al crescere e coltivare questa nuova cristianità della corte: e l' abbiam di mano del P. Felice Morelli, ch' era un d' essi; uomo di celebrata memoria, quanto forse niun' altro stato in quel regno. Questi dunque, l'anno appresso al suo venir colà, mandò al General Vitelleschi un ritratto della sua vita, e, nella sua, di quella de' suoi compagni, espressa in poche linee, ma tutta dal naturale, siccome ricavata da quel che giornalmente provavano. Quanto al travagliare (dice egli), qui non si sa che si voglia dire riposo nè di dì nè di notte. Continuamente stiamo in atto secondo: finita la Messa, si cantano in voce alta le orazioni, con esso i cristiani; si confessa, si propongon da essi e da noi, si sciolgono i lor dubbj, si ammaestrano gl' idolatri, e i già intieramente disposti battezzansi: e in tutto ciò è sì grande il da far che abbiamo, che appena mai recitiamo il divino Ufficio, se non a lume di lucerna, rubando al sonno il tempo che vi bisogna. Quinci andiamo a cercar de' fedeli, e ben assai lontano, per udirne le confessioni, e dar loro ogni altro aiuto spirituale: e l' andar nostro è sempre a piedi, e scalzo, e molte volte per entro altissimi fanghi: ed io entrai in questa Missione col pantano a mezza gamba, buon agurio di quel che avrò, spero, a patire per salute delle anime, e per amor del mio buon Signore Gesù. Qui, soli i ricchi abitano in case di legno: noi, in capanne di paglia, e le robicciuole nostre, le teniamo in fosse scavate sotterra, nel pian medesimo della capanna. Così fanno ancor gli altri; e l' hanno insegnato gl' incendj che sovente si appigliano, e le case di legno e i tugurj di paglia consumano senza rimedio. Non sediam mai altrimenti che in terra; e quando agiatamente, sopra una stoia: dormo sempre vestito; e il mio letto è una povera coltre, di cui la metà, sotto, mi vale per materasso, l'altra, riversatami sopra, mi cuopre. Quanto

al mangiare, non sappiam che sia pane, se non solo infermi un poco di biscotto che vien da Macao; e si risparmia sì, che ci duri un anno, quanto sta a sopravvenire il nuovo: se pur viene; chè questa non è ventura d'ogni anno: e col tanto durare, patisce, e disviene per modo, che alla fin gli rimane poco di buono. Tutto il nostro mangiare è riso bollito in acqua schietta, senza niuna consolazione neanche d'un granello di sale. La bevanda è una cotal decozione medesimamente di riso, la sì arrabbiata cosa, che ogni poco d'essa avvegnachè in molta acqua, pur nondimeno avvampa, e ci riarde la gola. L'ora poi del cibarci non è quella dell'averne bisogno, ma della triegua che ci danno i fedeli, e gli altri, intorno a cui fatichiamo. Così egli: al che si vuole aggiungere quel che de' medesimi scrive il visitatore Manuello Diaz, e l'ebbe da essi medesimi: che il più delle volte, all'assidersi per mangiare, erano sì abbattuti dalle smisurate fatiche durate fino allora, e sì svogliati, che, con tutto il bisogno di ristorarsi, increscevа loro il far altro che riposarsi. Faranno (siegue il Diaz) sei e forse più prediche al giorno, non di molto studio, ma di molta fatica, ad altrettante nuove adunanze di catecumeni che ammaestrano, e d'infedeli che sopravvengono a sentirsi ragionar della Fede: e i cristiani stessi, così que' della corte, come gli altri delle Missioni, ancorchè volentieri odano i catechisti, vogliono nondimeno udire anco i Padri. Da una vita sì faticbevole e travagliosa, non è da maragliare che provenissero infermità penose e lunghe, a chi d'uno, a chi di presso a due anni, senza però intanto andar liberi dall'operare, quanto a ciascuno era possibile, in aiuto di que' loro figliuoli, con più sollecitudine del loro bene che del proprio male: e ciò massimamente quando avveniva di trovarsi tutti al medesimo tempo, qual più e qual meno, gravemente malati.

223.

Morte, e virtù del P. Bernardin Regio.

Il primo a cader sotto il peso, sì che ne rimase oppresso, fu il P. Bernardin Regio, nella cui morte quella

Missione perdè, sul più bel del fiorire, una delle maggiori speranze che di sè dar possa uomo di tutta la perfezione richiesta all'apostolico ministero. Questi, nato in Alessandria della Paglia, passò dalla provincia di Venezia al Giappone, da lui ottenuto col dimandarlo istantissimamente dodici anni. Ma navigando intorno alle costiere dell' Affrica verso l' India, gli si ruppe addosso una sì sformata tempesta, che la nave, per di gran forze che fosse, non che vincerla, non potè starle contro; e costretta di rendersi, già mezzo lacera e conquassata, ritornarsene a Lisbona. Quinci il seguente anno, ripigliato il medesimo corso dell'India, il compiè, fino a prender porto in Goa: ma neanche allora felicemente, per lo vedersi che più d' una volta fece quello sventurato suo legno in punto di naufragare: nella quale disperazione e smarrimento degli altri, egli sempre mostrò una imperturbabile sicurezza di spirito, e serenità di volto; che in quella terribilissima vista che di se dà l'oceano infuriato, l'averla, non è se non di poche anime grandi. Appresi in Goa più che i principj del favellar giapponese, al primo rimettersi della stagione e de' venti che portano a Malacca e quinci a Macao, vi si condusse in foggia d' abito militare. Così era necessario in que' tempi far travedere le sagacissime spie che il persecutor giapponese teneva in guardia di que' porti ad esluderne i maestri della legge cristiana: perciò non vi si entrava se non trasformato in portamento di tutt'altra professione che di Religioso, fingendosi semplice marinaio, o piloto, o mercatante, o soldato. Ma quest'arte, al giungere che il P. Bernardino fece a Macao, oramai più non valeva: chè i Giapponesi se n'erano avveduti, e v'avean riparato con una severisssima legge, che dannava a morire abbruciati vivi i marinai, che colà portassero sopra i lor legni travestito o nascoso qualunque si fosse ministro dell'Evangelio. Perciò, giunto, si può dire, fin sulle porte del Giappone, non potè altro che quivi adorare il santo voler di Dio; e, in esecuzion d'esso, aver per ottimamente prese quelle diciottomila miglia di mare, senza niun altro effetto, che di vedersi innanzi il termine d'esse, e dar volta indietro verso il Tunchin, dove i superiori l'inviarono. Ben fu consolato da Dio coll'esaudirlo d'un altra sua generosa domanda di morire a forza di violenti

dolori nella predicazione della Fede, in supplimento del morir che gli si negava a forza di tormenti per la predicazione della medesima: e 'l disse al Padre Gaspare d'Amaral, al primo sentirsene assalito, cioè al generarglisi d' una postema dentro al fianco diritto, al quale fino a poco meno d'un mese durandogli acerba e cruda, fierissimi dolori e spasimi di cuore dì e notte gli cagionava, senza però mai mettergli in bocca un ohimè di lamento, nè toglierne le benedizioni e i ringraziamenti che ne dava a Dio. Alla fine, maturata da sè, scoppiò; e la gran piena della materia, non possibile a scaricar tanta insieme, affogollo, la notte innanzi i ventiquattro di maggio di quest'anno 1634., ch'era il trentesimonono dell'età sua. Fu uomo, nel trattamento di sè medesimo, austerissimo; verso gli altri, tutto ambilità e dolcezza. Il digiunar suo, di poco men che ogni giorno, ancorchè assai ne patisse: d'ogni notte il disciplinarsi, il vegliar di molte ore, altre in orazione, altre trasportando in quella lingua annamitica libri spirituali, per giovarsene l'anime di que'fedeli. Amantissimo dell'evangelica povertà, nulla aveva, nulla desiderava, se non quel solo scarsissimo, senza che non si può vivere. Veste nuova non gli si vide indosso; ma ben sì nella vecchia e logora, in che andava, i fregi e l'ammende del rattopparsela colle sue mani. Nè il dispregiar che in ciò faceva sè stesso il rendea punto dispregevole agli altri: anzi al contrario, mandarini e principi della corte, da lui ricevuti in quell'abito e in quelle altrettanto umili che soavi maniere tanto sue proprie, l'onoravano più degli altri, e ne concepivano al doppio ammirazione della virtù, e amore della persona. Oltre a ciò, com'egli fosse un vil famiglio di casa, ne voleva fare, come dovuti a sè solo, tutti i più bassi servigj: nè mai fu che, come da cosa onde averne vergogna, se ne rimanesse per lo dire di chi l'avrebbe voluto vedere più curante del tenersi in reputazione. Altrettanta poi che l'umiltà, era in lui l'altezza dell'animo: e non è maraviglia; conciossiachè non sia se non d'animo grande l'avere il mondo in conto di nulla, e, quel che anco è più difficile e di pochi, dispregiare i suoi dispregi e ridersi de'suoi scherni. Ne'travagli e ne' patimenti, che mai non fallirono in que'due anni e sette mesi che visse in quella Missione, era di gran conforto

a'compagni colle parole, e molto più col giubbilo nel sofferirli. Finalmente queste sue virtù, amabili per sè stesse, accompagnate d'una naturale piacevolezza e soavità di maniere a maraviglia cortesi, il rendevano fino agl'idolatri carissimo. Il re sovente il chiamava a sè, e desiderosamente l'udiva, e di quel solo ch'egli sapea ragionare, per la legge prescrittasi di mai non ragionare se non di Dio, dell'anima, delle cose eterne, e sempre, o poco o molto, della morte. E avvegnachè nel Tunchìn, come altresì nella Cina, dove non si conosce nè si procaccia altra felicità che il goder della vita presente, la morte sia la così agra e disgustevol parola, che, per non sentirne in bocca l'amarezza nominandola, nè le punture agli orecchi udendola, ne han tolto il nome proprio dal loro vocabolario, e dovendola pur mentovare, il fanno con un tal circoscriverla, che la veste, e ne toglie l'orribile e paurosa apparenza ch'ella ha così ignuda qual è nel suo proprio vocabolo; egli nondimeno era volentieri udito e nominarla e filosofarne, perocchè le toglieva in prima quanto ella ha di spiacevole, mostrandola, non fine, ma principio d'una vita immortale, e più di quanto possa dirsi beata: e qui soggiungeva, e non senza grand'utile di chi l'udiva, che, a promettersi quella beatitudine e quella vita, era necessariamente richiesta la Fede e le opere della legge cristiana: altrimenti, la morte temporale era un immediato passaggio alla morte eterna. Or quanto alla sua, benchè i fedeli certamente credessero essergli stata principio d'una beata eternità, nondimeno per lo perdere che avean fatto in lui un sì amorevol padre e maestro, ne fecero un dirottissimo piangere: e, in testimonianza di gratitudine e d'amore, non solamente que'della corte, ma gli altri di tutto il regno recitaron per lui un Rosario, il che poi passò in uso verso tutti gli altri della Compagnia, che morivano in servigio di quella cristianità.

224.

Fruttuose industrie del P. Maiorica, in aiuto spirituale de' suoi cristiani novelli. De' libri da lui composti.

Mancato il P. Regio, sottentrò in sua vece alla cura delle Chiese di Checio il P. Antonio Fontes, allora tutto in opera di predicar la Fede e viepiù che mai allargarla nella provincia di Tignoà, dove quest'anno la presero a professare duemilaquattrocentoquarantuno idolatri. Nel qual medesimo tempo il P. Girolamo Maiorica nell' altra d'Enghean, che tutta era a suo carico, ne guadagnò al battesimo, come poco fa dicevamo, quattromilacento ottantatre: e tra le nuove, e le in buona parte rinnovate, fornì quella provincia di ventisei chiese; d'architettura, è vero, più che alla rustica, e poverissime d'ornamenti, ma belle e ricche per la divozion de' fedeli, quanta sarebbe desiderabile vederne nelle più antiche cristianità. Mille industrie gli suggeriva il suo zelo, per aiutarsene a stabilir nella Fede e promuovere nella pietà quelle anime: e di queste una, riuscitagli, oltre a quanto parea da sperarsene, utilmente, fu il rappresentare in iscena le conversioni, le vite, i martirj de' Santi: scelti perciò i più degni di rimanere impressi nell'animo per esempio da imitarsi. Così, fra gli altri, la povera e paziente vita di Sant'Alessio, e la mirabile conversione e generoso martirio di Sant' Eustachio, quanto durò il rappresentarli, fu un continuo e divoto lagrimare degli spettatori: e più che a qualunque gran predica, se ne trovarono accesi nell'amore di quelle virtù, singolarmente necessarie alla poverissima gente che sono, e sovente perseguitata per la confession della Fede. Perciocchè poi, fatti che i lor figliuoli erano un po' grandicelli, gl'inviavano a passare una buona parte dell'anno, chi più e chi men lungi, per le foreste, a guardare e pascer le bufole, che sono il più utile armento di quel paese, e in tal mestiere i fanciulli si allevavano anch'essi come mezzi animali; cominciò il P. Maiorica in una terra, quel che poi proseguì a fare con ottimo riuscimento nelle altre. Cinquanta, che doveano

andar di brigata, ne confessò: poi da capo gl'istrusse nelle cose della Fede e della divozione: e d'infra tutti uno n'elesse, quel che gli parve di miglior'anima e il più addottrinato; e nominollo capo e direttore, a cui tutti gli altri ubbidissero. Seco ogni dì si adunassero, dove e quando a lui meglio paresse; e quivi tutti insieme cantassero le orazioni, i comandamenti della legge di Dio, e la Dottrina cristiana. Tutto si mise in effetto, con sì grande utile di que'piccoli armentieri, che dove prima perdevano fin la memoria della Fede, or vi acquistavano eziandio l'uso della divozione. Dove poi avveniva che, o dal poco sapere o dal poco presumere, i cristiani d'alcuna terra, trasviati, cadessero in qualche errore, il P. Majorica, prima che il lor fallo particolare divenisse esempio comune, vi correa colla mano a svellerlo: e, se egli altrove occupato nol potea di presenza, inviava non solamente a quella terra, ma alle circonvicine una copiosa dichiarazione di quello, che, salvo la coscienza, non era lecito a fare; e a'fedeli, in dì solenne adunati nella chiesa, leggevasi pubblicamente; ed era quanto se udissero lui medesimo ragionare. Così se nascevano de'mali usi, che in una sì nuova, sì numerosa, e sì povera, e per ciò anche rozza cristianità era agevol cosa prodursene, non mettevan radice, o non duravano sopra terra, se non sol quanto egli nol risapesse. Ma in questo dell'adoperare che il P. Maiorica faceva non meno utilmente la penna scrivendo che la lingua predicando, alle tante opere che compose, sembra che Iddio con ispecial privilegio gli concedesse l'avere per riposo delle fatiche del giorno lo studio della notte: perocchè in questi soli due anni, il 1634. e 'l seguente, compilò in quella pura lingua annamitica varj trattati; altri in difesa de'più importanti articoli della Fede; uno della sacra Passione del Redentore; della generosità che de'aversi in tempo di persecuzione; del matrimonio, e delle usure, acconci a diversi bisogni, che ve ne aveva; de'sacramenti della Confessione e Comunione; e un altro dell'assistere fruttuosamente al divin Sacrificio. La vita della Madre di Dio, de'santi Antonio, Girolamo, Ignazio nostro, e di più altri; e varie meditazioni, massimamente della gloria de'beati: tutte opere preziose per lo gran bene che divulgate producevano in que'fedeli.

225.

Racconto dell' avvenuto al medesimo P. Maiorica in una lunga missione.

Ma di quest' uomo apostolico, le cui continuate opere proseguendo, entriamo, nell'anno 1635., non è agevole a dire se maggiori fossero le fatiche, o i patimenti, le allegrezze per lo continuo dar che faceva la vita e la salute a tante anime senza lui perdute nell' idolatria, o le afflizioni e i rischi di perdere egli la vita ne' pericolosi viaggi e nelle persecuzioni sollevategli contro dagl' idolatri. Delle cose avvenutegli nell' andar che fece quest' anno scorrendo, com'era usato, la sua provincia d' Enghean, egli scrisse, per loro consolazione, a' compagni che risedevano nella corte di Checio una succinta narrazione; la quale, se non che è tutta sparsa di quegli strani vocaboli, e molti d' essi impossibili a scolpir colle lettere del nostro alfabeto, de' luoghi dove andò faticando, sarebbe del pari maravigliosa e dilettevole a sentire : così piena ella è d' una varietà d'accidenti, ad ogni quattro righe nuovi, e sovente contrarj. Dove guadagna e battezza degl' infedeli a centinaia : dove perde i già battezzati, che al timor delle improvvise persecuzioni inviliscono, e poco men che nol cacciano. Ma pur ve ne ha de' fortissimi, che, tutto malinconioso e piangente per la caduta de' fiacchi, il consolano, offerentisi alla morte per la confession della Fede. Altrove opera Iddio manifesti miracoli; onde gran numero di gentili credono in lui, e ne abbraccian la legge : altrove, finto o vero che fosse, si credono appariti in forma visibile i Than (che nel Tunchin sono quel che già i Dei Penati in Roma), dicendo che per minor loro vergogna da sè stessi se ne andavano in bando dalle proprie terre, prima che il P. Maiorica, maestro della legge de' Portoghesi, venga a cacciarneli: perciò, al primo giungervi ch' egli fa, n'è cacciato a furore di popolo. Altrove, entrando in una terra, tutti gli abitatori d' essa ne fuggono, per non rimaner presi (dicevano) e ammalati dalle magiche sue parole; e vi fu luogo, dove lavatesi il Padre le mani alla riva d'un fiume, ne

segnarono il luogo, affinchè niun vi si accostasse ad attignere o bagnarsi, e rimaner trasformati dall' incantesimo fatto in quell'acqua. Sovente poi appostogli maleficj grandissimi, e citato a dar ragione di sè a' tribunali del luogo: perseguitato, e voluto uccidere dagli stregoni, che sono i più frequenti e i più dannosi nemici che la Fede abbia in quel regno; e di simili avvenimenti una perpetua intrecciatura. Così non più che accennato il rimanente di questa sua relazione, solo una tal piccola parte ne vo' qui riferire al disteso, trasportandola nella nostra lingua: la quale avvegnachè fosse la sua nativa, ei non l' usò, come non intesa da' Padri a' quali scriveva.

226.

Va per boschi pieni di tigri. I cristiani intimoriti nol vogliono nella lor terra neanche una notte. E' cacciato da idolatri e da stregoni fuor di varie terre.

Dalla terra di Dauscià (dice) venni a quella di Bade, chiusa entro a macchioni e boschi pericolosi a passare, per le tigri che vi s' incontrano; ma, perciocchè quivi ha in assai buon numero cristiani, fu necessario arrischiarsi. Grandemente si consolarono al rivedermi; ancor che poco avanti il popolo adunato gli avesse afflitti, e condannati in quasi tutto il lor povero avere, in pena d' esser cristiani. Quivi inteso, che il catechista Girolamo avea l'anno addietro battezzato un qualche venti o più d' una terra quinci assai fuor di mano e difficile a rinvenire, mi disposi a cercarne: e non mi essendo possibile l' andarvi per contr' acqua sul fiume, mi ci avviai tutto a piedi, per entro continue boscaglie e selve impacciatissime, dove a ogni pochi passi trovavamo orme di tigri e avanzi delle lor prede; e mi dicevano i compagni: qui sbranarono il tale, colà divorarono un tal altro; e ne apparivano l'ossa. Nondimeno, confidatici in Dio che può render mansuete le fiere, seguimmo il nostro viaggio, e senza mal incontro arrivammo al luogo men d' un'ora da che il Sole si era già coricato. Ma le fiere che non ci trovaron nel bosco, le trovammo

noi nella terra. Spedii colà innanzi un de' compagni, che diede avviso a' fedeli ch' io sopravveniva. Risposero che molestati e puniti pochi dì fa da' reggitori del popolo a cagione d' esser cristiani, non si ardivano ad accettarmi. Quegli: Almeno (disse) dategli dove potersi ricoverar questa notte al coperto, e al primo romper dell' alba se ne andrà. Ma non fu vero che niun vi si volesse arrischiare: onde noi fummo costretti a dar volta indietro, e viaggiare di notte, ed io a consolare i buoni uomini che mi accompagnavano: tantopiù che tra via non trovammo chi per carità o per danaro volesse darci pure un granel di riso, con che rompere il digiuno. Giunta la Quaresima, diedi nella terra di Rum le ceneri a più di mille cristiani, e nel medesimo dì battezzai da trenta idolatri, il che fatto, mi partii alla volta di Hen, presso alla quale molti di que' fedeli mi si fecero incontro. Quasi tutti li confessai, diedi la comunione a' più stabili nella Fede, e il battesimo a cinquanta: fra' quali un Girolamo letterato, che forse un dì sarà il maggior sostegno di quella cristianità. Indi passato a Dio, vidi la nuova chiesa edificatavi da que' fedeli; nè mi potei fermar quivi più che una notte, perocchè già que' di Nuitlon mi attendevano per condurmi alla lor terra, e fu un andarvi da patire e da meritar non poco, per lo dirotto piovere che faceva, con un vento freddissimo e la via rotta e sfondata in continuo fango. Giuntovi, mi consolai colla nuova chiesa, e colla fervente cristianità di quel luogo. Andai di casa in casa cercandone, e dando ad alcuni il battesimo, a tutti la spiritual consolazione che da me aspettavano. Ma i nemici della Fede adunatisi, e gridando ch' io era venuto a circuir quella terra per iscacciarne i loro Than, Dei famigliari, si apparecchiavano, poichè io ne fossi partito, a diroccar la chiesa e dar sopra i cristiani; e avvegnachè di poi non si ardissero a tanto, nondimeno la pagò per tutti Vincenzo capo di quella cristianità, e fondatore di quella chiesa, cui si dice che ammazzarono in odio della Fede. Di là venni a Chemainh, accoltovi da' fedeli con grandissima festa; ma di cortissima durata: perocchè una compagnia di stregoni si diede a correre per la terra, gridando alla disperata, che gl'Iddii se ne volevano andare, adirati per l'aver quivi

accolto il maestro d' una legge sì contraria alla loro. Io, veggendone i cristiani smarriti, li chiamai a consiglio: e dicendomi essi che gli stregoni andrebbono ad accusarci alla mandarina governatrice del luogo; dunque (ripigliai io) poich'ella desidera, anzi come m'avea detto Mattia capo di quella cristianità, ha domandato più volte d'udire alcuna cosa della Fede nostra, andiam noi, prima che gli avversarj, a dargliene una sufficiente contezza. Piacque a tutti il partito, e, apprestati due presenti necessariamente dovuti al comparirle innanzi, l'uno a lei, l'altro a suo figliuolo, domandammo udienza. Ma ella, ch'era in tutto altro proponimento da quel di prima, non che udirci nè ammetterci, ma a poco si tenne che non ci mandasse cacciar del palagio a furia di bastonate. Venne un suo fante ben di mal viso, a denunziare, andassimo via di colà, che la padrona sua avea in dispetto noi e le cose nostre, e non ne voleva nè parole nè doni. Così grandemente dubbiosi di quel che fosse per avvenirci, ce ne partimmo. Il dì appresso, detta ch' io ebbi la Messa, e dato speditamente il battesimo a dieci persone, ecco entrar nella chiesa gli stregoni in frotta, e terribilmente in arme; e s'avventarono in prima a far prigione Mattia, il quale con allegro sembiante si diè loro a legare, reo d'avermi chiamato e condotto a predicar quivi la legge di Dio: poi a me denunziarono in nome della governatrice, che tosto me ne andassi via di colà. Indi a mezz' ora, eccoli di nuovo con al doppio più gente a prendere Antonio, ferventissimo predicatore, e 'l mio catechista Ignazio: ma io tanto adoperai, che 'l rilassarono, con espressa condizione che senza punto indugiare io me ne andassi, altrimenti mi gitterebbono in fondo al mare. Voi siete venuti (dicevano) a predicarci un tal vostro Signor del Cielo e della terra, che da noi non si sa nè mai prima d'ora si è inteso chi sia. Qui non si adora altro Dio, che la Ba Ciua, cui sappiamo chi è. Questa han per tradizione che fosse una femmina, che da non so qual re della Cina, coltala in adulterio, fu fatta uccidere, e involtone il cadavero entro a cortecce d'alberi gittarlo in mare. Ma, come che s' andasse, ella venne a dare alle spiagge del Tunchìn, dove fu raccolta, e come una deità padrona del mare l' adorano nel

vicino porto di Trap, e in assai delle terre che mettono su quel mare. I cristiani dunque, messa in punto una barca, mi accompagnarono fino al lito, piangendo dirottamente, perch'io era cacciato della lor terra con tanta foga, che appena la metà ne potei confessare.

227.

Generosità di due cristiani, presi e battuti per la Fede.

Intanto il buon Mattia, così com'era legato, non restava di predicare, mostrando somma allegrezza del patir quell'affronto, e desiderio d'averne altri maggiori, per così far conoscere qual fosse la legge che professava. Ma i manigoldi, infastiditi del tanto udirlo, gli davano delle bastonate. Il che veggendo Antonio, che quivi era anch'egli preso e legato, corse a mettersi fra i manigoldi e Mattia, acciocchè i colpi, che scaricavano sopra il compagno, cadessero sopra lui; e diceva: Se battete quest'uomo perchè egli è cristiano, cristiano son'io altresì: dunque, se non tutte a me solo le battiture, del che vi priego, almen datene a me quella metà che mi viene: e ne fu ben servito: perocchè un di que'ministri dell' inferno, trattagli fuor della manica una croce di legno, che usanza era di tutti i cristiani l'avervela, si diè con essa a pestargli la bocca, il volto, il petto: lagrimando teneramente il buon Antonio, non per lo suo dolore, ma per la cecità di quell'infelice, che sì male adoperava lo strumento della sua salute. In questo, sopraggiunse il figliuolo della mandarina; e addomandato Antonio, per quale sua colpa fosse così mal trattato: Così ben trattato son io (disse egli) per amor del mio Dio, e della sua santa legge. Rise, come si fa all'udire d'uno sproposito, l'idolatro: e, Cotesto (disse) esser preso incatenato, e ben battuto, tu 'l chiami un essere ben trattato? Allora Antonio infervorato di spirito, cominciò a scoprirgli i tesori che si nascondono nel patire, eziandio la morte, per amor di Dio: e addusse e commentò quelle parole del Salvatore, che i Padri aveano insegnato ai fedeli a recitarle ogni giorno: *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam, quo-*

niam ipsorum est regnum coelorum: poi rivoltosi ai circostanti, si diè a predicar loro del Regno de' cieli, e delle grandezze di Dio. Eran quivi fra gli altri, alquante damigelle della mandarina governatrice; le quali mosse a pietà di lui e del compagno suo Mattia, li chiesero in grazia alla padrona, dicendole, ch'eran buoni uomini, e non meritavano quel rigido trattamento. Ella loro li concedè, e mandò liberarli; ma con una severa ammonizione, d'esser da ora innanzi più savj, e d'emendarsi davvero, cioè desistere dal predicar la lor legge. Essi, nè vinti nè atterriti, seguissene quel che voleva, le mandaron rispondere che l'emendarsi cadeva solo sopra le cose mal fatte, non sopra le ottime e le sante, qual era questa ch'ella loro vietava: e che avendo essi conosciuta la verità e la necessità della legge che professavano, mai non si rimarrebbono dal darla a conoscere a quanti più altri potessero. Ma gli esecutori, non badando a checchè si dicessero, amendue gli sciolsero; e se ne andarono, *gaudentes quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati*. Fin qui il P. Maiorica: e simigliante a questa piccola parte, che io ne ho allegata, è tutto il rimanente di quella sua Missione, cioè dell'apostolica vita ch'erano cinque anni ch'egli andava facendo in quella provincia d'Enghean, tutta nello stesso tenore, d'alternarglisi le consolazioni e i rammarichi, senza però mai nulla diminuire o intermettere le fatiche delle opere e il patimento de' viaggi. Ma dal settembre sino alla fine dell'anno, egli ebbe a sentir poco altro che afflizion d'animo. E primieramente, al veder che fece disertate alquante di quelle sue novelle cristianità, per un improvviso traboccar che fece il mare, sospinto a terra da un furiosissimo vento; per cui tanto gonfiò, che, versando sopra le spiagge, inondò le terre ivi situate, ne abbattè gli edificj, ne sommerse in gran numero gli abitatori.

228.

Editto del re in condannazion della Fede: e cagion del farlo.

Ma troppo più universale e dannosa fu la tempesta, che l' infuriato re sollevò contro a' fedeli, nell' ottava Luna, o, al contar nostro, nel mese di settembre di questo medesimo anno: cioè un dispettosissimo editto, ch'egli mandò pubblicare, in cui, su le prime, dava a'cristiani titolo di ribaldaglia sciaurata, gentame vilissimo, feccia d'uomini senza reputazione. Vietava il rendersi di tal setta. Ordinava ai catechisti l'uscir dalla corte: a' capi delle contrade il fare inquisizione de' cristiani; e gli ostinati che da sè non tornassero all' antica legge degl'idoli, presi e legati, menarli a' tribunali, che severamente li puniranno. Il vento che bastò a commovere una sì gran tempesta, fu il fiato d'una putrida meretrice, o, se vogliam darle titolo più onorato, d' una delle concubine del re. Correva l'anno carestioso per lo secco d'alquanti mesi, che menava a perdere i seminati. Un dei potentissimi rimedj che si adoperarono a ripararvi, e ottener nuvoli e piogge, fu mutar nome al Bua, ch'è il legittimo re del Tunchìn, come a suo luogo dicemmo: e questa fu la terza mutazion che ne fece, detto prima Vinthò, poscia Duanleau, ora Duanghoa: e vel costringe il regno, come a rimedio universale contro ad ogni rea fortuna: conciossiachè credano fermamente che al prendere ch'egli fa altro nome, tutto l'ordine della natura, e i cieli, e gli elementi prendano altro stato. Oltre a ciò, le religioni de'bonzi, tolte d'in su gli altari le più riverite statue degl' idoli, le portarono in solennissime processioni, lasciandone or l'una or l'altra allo scoperto, acciocchè il Cielo veggendole si placasse. Di queste una infra l'altre ve n'ebbe, gravida di molto oro e argento, con che ivi è divozione de' semplici riempire il ventre agl' Iddii, de' quali si professano massimamente divoti. Or un ladroncello idolatro, adocchiatala il dì, e la notte trovatala non guardata da niuno, la sviscerò, e portossene il tesoro. Quindi, senza altro esame o pruova, che la presunzione fondata sopra l' odio in che i cristiani

avevano gl'idoli, s'ebbero per convinti di quel sacrilegio: e da ciò supposto provennero i lamenti della rea femmina tutta cosa de'bonzi, e la bestiale sentenza del re; nonostante che in quel medesimo tempo si condannasse alla morte un altro idolatro, convinto d'un simile ladroneccio. I Padri, che risedevano nella corte, pubblicarono una scrittura in dichiarazione della verità, e in difesa della legge cristiana sì indegnamente proverbiata dal re: e un'altra in forma di lettera ne inviarono a'fedeli, esortandoli alla pazienza, e a voltarsi in materia di merito l'odio del re, e le crudeltà che con essi userebbono i suoi ministri. E ve ne fu bisogno, singolarmente nelle provincie fuor della corte: e il P. Maiorica in sua parte vi perdè alquante chiese, rovinategli da' nemici di Dio, e per tutto v'ebbe, come in ogni persecuzione, i suoi forti e i suoi deboli, e in maggior numero questi che quegli: ciò che dipoi raddoppiava le fatiche a'Padri, avendo a cercare degli smarriti, e rimetterli colla penitenza.

229.
Checio, corte, e metropoli del Tunchìn, tutta si abbrucia in una notte.

Mentre nella provincia d'Enghean e di Tignoà si faceva da'ministri del re, dove più e dove meno, scempio delle chiese e strazio de'fedeli, Iddio ne rendette all'empio re e a'suoi idoli il prezzo a cento doppj maggiore della derrata. La notte del dì ventottesimo di febbraio dell'anno 1636. apprese fuoco in Checio, corte e metropoli di quel regno; e ciò, non, come altre volte, per non preveduto accidente, ma, come poi si rinvenne, tutto a posta, e per man d'uomini colà per tal effetto inviati dal re della Cocincina. con cui il Tunchìn avea guerra; e privare il nemico d'una sì smisurata città (comunque poi ella debba dirsi città, secondo il già scrittone altrove) con quanto era in essa di beni, senza egli arrischiare alla perdita più che un dieci o pochi più uomini, gli tornava a troppo grand' utile: e gli venne fatto: perocchè gli esecutori, preso il buon punto d'un gagliardissimo vento, misero il fuoco in quella parte onde egli traeva, talchè le fiamme che si levarono incontanente,

portate secondo il corso del vento incontro a sempre nuovi edificj, con tetti di paglia, e mura di canne, e i palagj opera di legname, tutti in poche ore gl'involsero, e il Sol nascente non vide altro che ceneri su quel terreno, dove coricandosi avea lasciata una delle maggiori città del mondo. Arsero elefanti a centinaia, a migliaia cavalli, gli uni e gli altri dell'esercito che il re tiene tutto l'anno come in un punto d'uscire: e l'imperversar che facevano scorrazzando qua e là arrabbiati e furiosi, era una spaventevole giunta all'inferno che somigliava quella misera città tutta fuoco e dannati: perocchè il numero degl'idolatri che vi perirono fu grandissimo, e men tormentosamente degli arsi vivi que'che trovarono aperta alcuna via da gittarsi nel fiume, non per camparsi la vita notando, ma per morir subito e di meno aspra morte, annegando. Il palagio del re con tutto il prezioso suo mobile, i tempj con tutti i loro idoli, i monisteri, ma non anch'essi con tutto dentrovi i lor bonzi, si risolvettero in fumo. Spento il fuoco, e netto il suolo dalle ceneri, incontanente si cominciò quivi medesimo una nuova metropoli, tutta di pianta; e non andò a gran tempo ch'ella fu in piedi, siccome per la vile materia degli edifici poco men presta a farsi che a disfarsi. A noi, il re, raumiliato e tutto d'altro umore, offerse in dono un piano, dove fabbricar chiesa e casa: anzi sulla fine dell'anno v'avemmo due residenze in due parti fra sè convenientemente lontane; e potè farvisi la seconda chiesa, desideratissima, e, per la smisurata città che quella è, necessaria alla coltivazion de'fedeli: e si potè sol quest'anno, in due mesi del quale giunsero colà da Macao, prima il P. Antonio Barbosa, poscia il P. Felice Morelli, in aiuto a'compagni, che con esso i due nuovi erano sei sacerdoti.

230.

Sedicimilasettecento e più battezzati in due anni. Oltraggi fatti da' ladroni al P. Antonio Barbosa. Ventisette stregoni battezzati in una sola terra.

Or quanto si è al rimanente delle cose avvenute ivi quest'anno, vo'che mi basti il dirne ch'elle furono presso che le medesime del passato: fuor solamente de'convertiti, che non passarono settemilacentoventuno: a cagion della persecuzione, dell'incendio di Checio, e d'una quasi general fame, che scemò d'abitatori le terre, spargendoli a procacciarsi il vivere dove meno era difficile il trovarlo. Ma il seguente anno 1637. i battezzati di nuovo contaronsi fino a novemilacinquecentonovantaquattro, e d'assai più centinaia avrebbono oltrepassati i diecimila, se ad una missione di straordinarie speranze intrapresa dal P. Antonio Barbosa non si attraversava accidente bastevole a distornarla. Ciò furono una compagnia di masnadieri, ch'è una delle maladizioni a cui soggiace quel regno, e sì frequente a chi viaggia, come le tigri; anzi assai più di queste, che, per affamate che siano, rade volte escono a far caccia lungi da'boschi; dove quegli, a ogni poco che si dilunghi dall'abitato, si scontrano, e niente men fieri al menar delle scimitarre, che le tigri dell'unghie e de' denti. Gli tolsero quanto portava, cioè tutto l'arredo da celebrare, e una dovizia di cose sacre da ripartire fra'convertiti: indi spogliatolo ignudo, fu libero a ciascun di essi il saziarglisi intorno, facendone a suo talento quello strazio e quelle beffi, che ad uomini di cotal condizione paion prodezze: come fra l'altre fu mettergli fuoco nella barba, e, invece del Crocifisso che lor chiedeva in dono, dargli un carico di bastonate: e del lasciargli la vita, gli raccordarono doverne egli avere, come di singolar beneficio, perpetua obbligazione alla loro benignità. I cristiani del più vicin luogo sel ricolsero in casa, e con tenerissima carità il sovvennero d'ogni lor possibile aiuto. Anche i Padri Girolamo Maiorica, Antonio Fontes, e Felice Morelli, che spesero chi tutto e

chi una parte dell'anno in travagliosissime missioni (alle quali principalmente si dovette quel gran numero de'convertiti), ebbero ne'lor viaggi, chi per una e chi per l'altra cagione, assai delle volte la vita in punto di morte: la quale in quel regno è una terribile giunta alle fatiche dell'apostolico ministero. Ma nè quella nè queste si avvicinavano di gran lunga all' impareggiabile consolazione, di che si sentivano tutto inondare lo spirito, al continuo veder che facevano gli stupendi effetti della divina grazia, operante per mezzo loro mutazioni di cuore sì subite, e da termini sì contrarj, che dall'un dì all'altro i pessimi idolatri divenivano ottimi cristiani. E per darne un saggio, basti una terra, in cui, delle sol centodieci anime che vi si guadagnarono a Cristo, i ventisette erano di professione stregoni: che, in genere di malvagità e d'odio mortalissimo verso la Fede, è il peggio che dir si possa. Tutti, prima di battezzarsi, portarono i lor libri, e scritti, e figure, e le mille altre diavolerie dell'arte; e ciascuno al suo mucchio diè il fuoco, e in esso agl'idoli e a'demonj, co'quali prima domesticamente usavano. E questi, o io mal veggo, o sono i miracoli più degni di riferirsi, come veramente più ammirabili in loro stessi, più gloriosi a Dio che gli operava, più utili a chi ne riceveva la grazia, che non gli altri di più sensibile apparenza in beneficio de'corpi, a quali il merito e la fede de'cristiani rendevano la sanità: e ogni anno se ne presentano, e a sì gran moltitudine, d'ogni maniera di curazioni, che a volerli descrivere l'istoria crescerebbe a due tanti.

231.

Diversi bei fatti di virtù ne' cristiani del Tunchìn.

Altrettanto degne di restare in memoria sono certe più riguardevoli mostre, che i fedeli davano della fina virtù ch' era in essi; e non parendo, siccome occulta, alle occasioni si appalesava. Come a dire, una donna, che costretta da' giudici della sua terra, idolatri, a pagare la licenza di vivere cristiana con una somma di danaro impossibile alla sua povertà, si offerse a rendersi schiava, e del prezzo della sua servitù comperare

la libertà di servire in pace al suo Dio. Ma non si venne a tanto, chè un atto di così eroica magnanimità parve a' giudici degno di premiarsi, con farle dono di quello, che loro infamia sarebbe vendergliela a tal prezzo. Non così un vil uomo, e padre, ma padre senza pietà, e uomo peggio che fiera, che, appellato al tribunale della giustizia, n' ebbe facoltà di costringere un suo figliuolo, poc' anzi rendutosi cristiano, all' una delle due, o tornare all'adorazione degl' idoli, o rinunziare quanto gli competeva per ragione di figliuolanza, e uscirgli di casa come nato di sè medesimo, senza avere cui chiamar padre al mondo, nè da cui pretendere eredità nè alimento per debito di natura. Il valoroso giovane, denunziatigli i due partiti, non s' indugiò momento a dichiarare co' fatti a qual di loro s'appigliasse. Ciò fu, recarsi in braccio un suo figliuolo, e coll' altro più grandicello a mano, e la moglie innanzi, uscir della casa paterna, senza dove ricoverarsi, nè di che vivere, altrimenti che alla provvidenza di Dio, solo rimastogli cui poter chiamar padre e in Cielo e in terra. Pari a questa, ma in pruova dirittamente contraria, fu la virtù ch'ebbe ad esercitare un altro giovane cristiano, amato da una donna straniera più pericolosamente, che non quegli odiato dal proprio padre. Vivevano amendue nella medesima casa, il giovane povero servidore, quella, non so di che qualità donna si fosse: ma la ribalda era sì perduta di lui, che ne spasimava, senza poterne mai trarre altro che parole di ripresione e atti d' abborrimento. Con ciò disperatasi di poterlo prendere altrimenti che a forza, trovò maniera d' entrargli furtivamente in camera due notti; ed egli, con maggior forza, di sviluppparlesi dalle braccia, e fuggirsene qual si trovava svestito, a passar quel rimanente della notte in un cortile a cielo scoperto, orando fino allo spuntare del dì, parte in rendimento di grazie a Dio dell'avergli campata l' anima e l' onestà, parte umilmente pregandolo, o di torgli quella sfacciata d' intorno, o di continuar seco la medesima grazia d' abbomminarla. E questa dell' onestà ne' fedeli del Tunchin era, fra tutte l' altre loro virtù, la più universalmente ammirata e dagl' idolatri e da' nostri; parendo che l' acqua battesimale ammorzasse in essi quell' ardore della concupi-

scenza, con che i miseri idolatri cominciano fin da fanciulli a struggersi le midolle. Oltre a questi riuscirono di memorabil fortezza nella confession della Fede, fra gli altri, un Alessio, un Antonio, un Michele. Il primo, spogliato di quanto possedeva da' ministri d' una delle seconde reine, e tenuto tredici giorni con uno stretto giogo al collo, predicava a' circostanti maraviglie della sua beatitudine per quello stesso patire, ond' essi gli aveano compassione: e della Fede nostra, e dell'eterna felicità che ci aspetta nella vita avvenire, tanto seppe dir loro, e sì vivamente rappresentarlo, che rivolsero in invidia la compassione, e un de' manigoldi gli si diede discepolo nella Fede e compagno ne' patimenti. Antonio, capo e maestro di spirito nella cristianità che avea la sua patria, preso da' persecutori, balzato in aria, e lasciato stramazzar sulla terra, ad ogni tal caduta, che gli pestava l' ossa, rendeva nuove grazie a Dio: e domandato per ischerno dagli empj, come si sentisse allegro in que' salti che dava in onore della sua legge e del suo Dio, rispose che allegrissimo quanto mai non l' era stato in sua vita. Michele perchè i demonj famigliari della sua terra protestarono a' fattucchieri, che, in vendetta d' esser egli cristiano, e quivi tollerato in pace, avean gittata nelle lor bufole e porci una mezza pestilenza, onde assai ne morivano, ebbe tutto in corsa il popolo infuriato a saccheggiargli la casa, e far di lui quel peggio che ognuno seppe e volle: perch' egli, come a grazia inviatagli dal Cielo, si stette senza far altro movimento, che di recarsi le braccia in croce sul petto, e levar gli occhi e 'l cuore a Dio in rendimento di grazie.

232.

Gran patimenti del P. Felice Morelli in una nuova missione. Ammirabile esempio di perfezione in una fanciulla inferma.

Ma sopra questi e cento altri di que' fedeli, che dello spirito di Dio ch' era in essi dieder saggio con opere a maraviglia grandi quale in uno e quale in altro genere di virtù, a me par che si debba il vanto a una santa a-

nima, in cui, mezzo casualmente, s'avvenne il P. Felice Morelli; e da lui, testimonio di veduta, ne avemmo quel che ora aggiungerò. Due Missioni prese egli a condurre quest' anno, l'una in tutto nuova, della corte alla provincia che le sta in ver Levante, ricca per lui, non so se più de' patimenti che vi sofferse, o del frutto che vi raccolse nella conversione degl' idolatri: perocchè questi furono una moltitudine di più centinaia, e quegli, per lo travagliosissimo viaggiare, un continuo martirio: sempre su e giù per montagne scoscese e vie rovinose, su balzi e precipizj: poi per entro a foltissimi boschi, abitazione di tigri, tante e sì ardite, che agli uomini che il conducevano era mestieri aver continuo l'occhio in giro, e l'armi basse alla mano: e così in difesa, nondimeno andavano sì mal sicuri della vita, che bisognava al Padre, per animarli, raccordar loro la custodia degli Angioli e la protezione del Cielo. Fanghi poi, in certi bassi fondi, sì alti, che vi camminavan dentro fin sopra il ginocchio, traendone fuori a gran pena l'una gamba per dare innanzi il passo coll'altra: e dopo un tal faticosissimo andare, il riposo era sotto una capanna di frasche, e 'l ristoro un pezzo di biscotto intenerito nell'acqua; e quello e questa portavan seco in ispalla, perocchè l'ermo paese, per dove andavano, non ne dava. Non ho il distinto numero de' guadagnati da lui alla Fede in questa Missione, perocchè de' suoi e di quel P. Antonio Fontes, che passò anch'egli dalla corte a fruttificare altrove, si registra una somma comune, che fu di tremila settecento battesimi. Tornato il P. Morelli da questa, s' accinse ad un'altra Missione verso la fin dell' anno; e qui gli avvenne d' intendere che fra Chebo e la terra di Nonche, per dove andava, v'era una povera abbandonata nel bosco, cristiana, e sì mal viva, che già cominciava a marcire come cadavero. Cerconne, e sulla nuda terra, in mezzo a un macchione di spine che le serviva di camera, ma, senza altro tetto che il cielo, trovò una fanciulla di quattordici anni: non dice, se venuta a porvisi ella da sè, o, come ivi è consueto delle malattie fastidiose e disperate, gittatavi dal padrone o da' parenti idolatri a finirvi la vita. Ella, in sopraggiugnerle il Padre, tutta rinvenne, e giubbilò: egli, al veder lei, veramente inorridì, tal' era lo spettacolo

che di sè dava, sfigurata, livida, e tutta vermini: e ne usciva un puzzo insofferibile a starle vicino, tanto ammorbava: perocchè la meschina non si poteva punto nulla aiutare della vita, compresale da fortissimi dolori, onde si levasse quinci a niun bisogno della natura. Il Padre, sedutole ivi a lato, prima di null'altro la confessò: poi fattosi a consolarla con alcuna cosa di Dio, la domandò, s'ella desiderava guarire: a cui ella: Cotal desiderio non ho io determinatamente ma quel solo desiderio che a Dio piace: sia poi guarire, o morire, o starmi così penando. Anzi non mi pare che sana avrei la consolazione che pruovo inferma, al raccordarmi che tanto più son simile al mio Dio crocefisso, quanto più tormentata: e, in dir questo, le cominciò a scorrer dagli occhi un tenerissimo pianto, e nol poteva fermare. Il Padre, non avendo ancora ben compreso il vero stato di quella buona anima, e immaginando quelle lagrime procedere dal natural sentimento delle tante miserie in che la vedeva, si diede a consolarla, massimamente col raccordarle il brieve spazio in che finirebbono que' dolori, e la mercede con che Iddio la pagherebbe della pazienza nel sofferirli: ma ella, poichè si riebbe un poco: Non piango di malinconia, disse, piango di consolazioce: e tornò a ridir quel medesimo che avea detto, del vedersi, in quanto maggiore abbandonamento e pene, tanto più simile al Redentore in croce; del che, qual maggiore consolazione può aversi? Allora egli ben compresane la virtù, e ammiratissimo di trovare in una barbara fanciulla, espressa con tanta perfezione, la più sublime filosofia dello spirito, le contò la penosissima e consolatissima vita della santa vergine Liduina, e di cotali esempj d'eroica pazienza quant'altri glie ne risovvennero; e con essi mirabilmente confortatala, se ne andò: chè il farla quinci trasportare alla terra, come egli avrebbe voluto, era un crescerle lo spasimo che sentiva movendosi, e tale ch'ella potrebbe morirne. E tanto basti per ora aver detto degli affari del Tunchìn, presine a riferir questi pochi, scelti d'infra una troppo gran selva d'altri, che, a distenderne il racconto, richiederebbono tanti libri quanti anni: e'l simigliante la Cina, a cui ritorno col 1638, che mi succede per ordine. Vero è ch'io le son debitore dell'avvenuto per alquanti

anni addietro, nella tanto aspettata e famosa riformazione del Calendario, la quale, perciocchè ebbe suo finimento in questo, a questo ho rapportato lo scriverne.

233.

Narrazione dell'avvenuto a' Padri riformatori del Calendario cinese: e la grande opera ch'ella fu. Gran fatica duratavi intorno, e contraddizioni superate.

Vi lavoravano intorno, per commessione del re, il P. Adamo Scial e il P. Iacopo Rho: e non era l'impresa nè da ogni uomo, nè agevole a condursi, come fosse non altro che riscontrare il diverso procedimento dell'astronomia cinese coll'europea, e, salvo i modi di quella, emendarne i falli secondo i regolati canoni della nostra: ma conveniva rendere manifesta ragione de'lor falli e delle nostre emendazioni al collegio de'matematici del re, a'mandarini del tribunale che lor soprantende, e a tutti i letterati del regno: perciò gittare i fondamenti su'quali l'astronomia s'appoggia, e quinci dimostrar scientificamente, cioè con geometrica evidenza, la verità delle pratiche operazioni. Già si è detto altrove che fin da alquanti secoli addietro i Mori avean rimesso in buon'essere il Calendario cinese intollerabilmente scorretto, e lasciatine due volumi, contenenti l'uno le teorie, l'altro le pratiche: amendue in lingua e carattere arabo: ma i Cinesi, trascurato il primo delle speculazioni, solo il secondo ne trasportarono in lor favella, e in iscuola per ciò istituita leggevasi tuttavia come testo, e se ne formavano i matematici del collegio reale, niente altro che sperti nell'uso del calcolare, come ivi è prescritto, i moti, le configurazioni, gli eclissi del Sole e della Luna: ma che in ciò bene o mal procedessero, come affatto ignoranti delle cagioni perchè così e non altrimenti operassero, nol sapevano; e, per conseguente, neanche rimettersi dove andavano manifestamente errati. Per ciò dunque i Padri si consigliarono di ripigliar quell'opera da'suoi principi, e condurla a fine per tutte quelle parti della matematica, che più o meno son di mestieri a formare un'astronomia di tutta

perfezione. Intorno a che vuolsi udire quel che il P. Scial, ch'era l'un de'due riformatori, ne scrisse di Pechìn l'anno 1652., quando già quella corte, e quasi tutto il regno erano in potere de'Tartari, che tuttavia il signoreggiano. Sotto l'ingegnosissimo, dice, ma sventuratissimo re defonto, noi, per quindici anni interi, d'espresso ordine suo, adoperammo ogni possibile diligenza intorno alla riformazione del Calendario, e ci avveniva assai delle volte di continuare la notte col dì, senza intramettere la fatica di compor libri da presentare al re, e prendere le distanze e i veri punti delle stelle, per così rettificare il nostro algorismo, e sicurarci dall' intervenirvi errore. Nè ci mancarono emoli e competitori, caldeggiati da molti e possentissimi personaggi di corte, i quali, invidiando a noi forestieri l'onore d'una sì grande opera, e la stima e la benivolenza del re, aiutavano i nostri avversari con quanto era lor bisogno di favore e di spesa. Ma noi, ciò non ostante, colla pazienza e colla fatica, per non dire colla sodezza della dottrina messa più volte a cimento eziandio d'avanti il re e tenutasi ad ogni pruova, ne riuscimmo vittoriosi; e, con appunto cento libri stampati, non solamente compresimo tutto il magistero dell'astronomia, ma dell'aritmetica, della geometria, e di cotali altre parti del corpo della matematica, pubblicammo quanto era bisogno all'intera formazione dell' opera. Così egli. E quanto a'libri, il P. Iacopo Rho ed egli assai più ne composero che non ne stamparono: e già fin dal 1634. ne avean compilati centotrentasette, e alquanti più ne avevano sotto la penna. Stampatone un numero competente, il presentavano al re, che gli accettava con mostre di straordinario aggradimento, e mandavali confortare alla continuazione della fatica, con rescritti a' loro memoriali, tanto onorevoli per le affettuose lodi che dava ai Padri, che divulgati per tutte le provincie di quell'imperio, com' è ivi consueto delle risposte del re, non è facile a dire il rispetto in che mettevano i Padri appresso i mandarini reggenti, e la libertà e sicurezza che da ciò si traeva nella propagazion dell'Evangelio. E ne' memoriali al re, e ne'rescritti suoi, come altresì ne' libri che stampavamo, già più non eravam chiamati con quel nome generico di Padri del grande Occidente, ma

Iesu Hoci, cioè della Compagnia di Gesù, conosciuta essere un corpo d'uomini di tale istituto, quale alle opere si mostrava, tutto inteso (dicevano essi medesimi, e 'l divulgavano colle stampe eziandio mandarini infedeli) a giovare il pubblico, inducendo a ben vivere, e insegnando a ben intendere, senza niun risparmio della nostra vita, nè niun premio delle nostre fatiche.

234.

Accademia di letterati invidiosi, eretta contra quella de' Padri. Il re giudica per i nostri le cui predizioni riescon vere. Gli avversarj, dan memoriali contra a' Padri per farli esiliare. Savia risposta del re, e castigo di quegli.

Quanto agli emoli e competitori, che lo Scial solamente accenna, in quanto visse il colao Paolo, niuno si arrischiò a fiatare; morto lui, levò alto il capo un gran professore d'ogni maniera le lettere, e saputissimo nell' astronomia cinese: e ad intraprendere la difficil pruova d'abbatterci, vi si condusse parte per suo proprio istinto, e parte a sommosa di possentissimi mandarini; e quel che più ci dava pensiero, puntellato per ogni verso da' principali eunuchi del re, insieme collegati e d'un medesimo sentimento intorno al non doversi sofferire l'intollerabile vitupero che lor pareva, che la Cina, maestra del mondo, si rendesse discepola di forestieri, che ne provassero l'ignoranza con emendarne gli errori: come se tutto insieme il fior degl'ingegni, ch'erano i lor letterati, non valesse quanto un pajo di barbari. E non si raccordavano, che i lor maggiori più dotti e meno invidiosi che questi non erano, conoscendo di non bastare a tanto, si rendettero al più sapere de' Mori, i quali intorno al lor Calendario facessero quel medesimo, che ora non potean sofferire ne' Padri. Tanto dunque puntarono e i mandarini, e gli eunuchi, che lor venne fatto di trarre un rescritto dal re, con facoltà d'ergere una seconda Accademia, in cui si discutesse la regola del matematico; e messe a pruova di ragioni e di sensibili esperienze la nostra e la sua, quella che si terrà a martello, abbiasi per la vera. Con ciò furono in piedi due

Accademie, dette l'una del Ponente, l'altra del Levante, a cagion de'luoghi in che erano nella città, la nostra verso Occidente, l'altra verso Oriente. Nè perciò che morisse il vecchio inventor della nuova riformazione, l'Accademia che per lui si reggeva punto disvenne, surrogatogli subito un Chiugin, cioè graduato nel secondo ordine de'letterati. Intanto avvenne di farsi un pajo d'eclissi, della Luna, e del Sole, e una congiunzione di due altri Pianeti, famosissima fra'Cinesi, per gli orribili effetti che ne credono provenire, secondo i pronostici della loro fantastica astrologia. Or questa non fu antiveduta se non da'Padri, che ne presentarono al re il calculo e la figura. Gli eclissi amendue diligentemente osservati dal re stesso, e nel quando e nel quanto batterono appunto colla predizione de'Padri, svariandone esorbitantemente il computo degli avversarj; onde il re, a quel riscontro, giudicando quel che si doveva degli uni e degli altri, tanto disse in commendazione de'Padri e in disprezzo de'suoi, che questi, oramai disperati di vincerla in contesa d'ingegno, si volsero a quel che sogliono i malvagi, ed è stile usatissimo nella Cina, di sopraffare e abbattere colle false accuse, ove non possan vincere colla verità nè contendere colle ragioni. Porsero memoriali al re contra il dottor Pietro, perchè, lasciata l'antica legge che osservano i letterati, seguiva la straniera e superstiziosa de'Padri: e contro a' Padri, perchè vietavano, come orribile sacrilegio, l'adorare i Semidei re della Cina; del che e d'altre ree dottrine convinti, l'imperadore Vanliè suo avolo gli avea cacciati in perpetuo esilio dal regno; e domandavano la rinnovazione del bando, ora tanto più necessario, quanto, cresciuti a maggior numero e fatti più possenti, eravamo altresì più dannosi, spiantando ogni altra religione e i loro antichissimi riti, per sottomettere l'imperio all'ubbidienza del nostro solo Iddio. Il re, ch'era accortissimo, soprattenuto alquanto il rispondere, alla fine rimandò loro un cotal prudente avviso, che sembrava consiglio, ed era correzione: d'attendere a quello che per suo servigio aveano intrapreso, e non passar dallo studio alle risse, e dalle quistioni astronomiche a quelle tanto diverse che trattano di religione: e soggiunse, che dove si contende a pruova d'ingegno e a fine di rinve-

nire la verità, il ricorrere ad imputazion criminali era un appellare fuor di proposito in materia di lettere al tribunale de'malefici, e con ciò dare a conoscere, d'aver mal partito alle mani, e volere atterrare con forza cui si dispera di vincere con ragione. Sopra la qual risposta il supremo tribunale de'Riti sentenziò: le accuse date a'Padri non doversi ammettere, perch'erano spirito di vendetta, nè udire, perch'erano linguaggio di passione.

235.

Doni offerti da'Padri al re, quanto da lui graditi. Solennità, con che i Padri portarono il lor dono al re.

Ma non andò tutta in parole la penitenza, con che i malvagi Accademici la pagarono al re. E primieramente, egli diè loro a provare il più sensibil tormento, che aver possano gl'invidiosi, quali essi erano; mostrando una straordinaria espressione d'affetto (di che poi le nuove correvano per tutto il regno) nell'accettare e gradir che più volte fece i doni offertigli da'Padri, tutte manifatture d'ingegno, o avute d'Europa, o quivi lavorate da lor medesimi: un canocchiale, un bizzarrissimo oriuolo a ruota, due planisferi celesti digradati a giusta proporzione, e altri ordigni matematici, che il re parea non saperlisi partir della camera, e vi si dilettava intorno le ore: e in particolar segno d'amore, concedeva il vederli a'colai, e a'suoi intimi eunuchi. Ma più di null'altro caramente ne accettò un globo celeste d'ottone, smaltato d'oro, grande dodici palmi in giro, e movevole nel suo meridiano ad ogni altura sull'orizzonte. Eranvi tutte a'lor luoghi e nelle lor differenti grandezze appuntate le stelle, e l'obliquo andamento del Sole, colle dodici nostre e le ventotto loro figure o caratteri degli spazj in che dividono il Zodiaco, forse in riguardo alle ventotto che chiamano Mansioni della Luna. Il semplice materiale d'esso, per la rarità del lavoro, costò quattrocento scudi, che qui sarebbono presso a cinque e sei tanti, e il re mandò rifarne i Padri. Che poi straordinariamente il gradisse, volle darlo a conoscere con far loro uno straordinario favore,

che fra noi poco più di nulla si pregerebbe: ma non così nella Cina, dove le cortesie del principe s' hanno in maggior conto che altrove i tesori; nè egli più liberamente paga un qualunque sia rilevante servigio, che col fare alcuna pubblica dimostrazione in segno d'averlo a grado. Ordinò egli dunque, che i Padri stessi, con riguardevole accompagnamento, gli portassero il globo fin entro alle più intime parti del suo palagio. Andammo (dice il P. Iacopo Rho) il P. Adamo Scial ed io, con esso il dottor Pietro e i mandarini della nostra Accademia, tutti in maestoso abito, e divisato a ciascuno colle intrasegne proprie del suo grado. Condotti dentro il real palagio, che sono più palagi immensi l'un dopo l'altro, e il più da lungi è il più degno, passammo oltre, fino ad entrare in una sala, dove il re suol diportarsi; cosa per ogni conto maravigliosa, avvegnachè ella non sia la maggiore e per avventura neanche la più splendida del palagio: ma qual ch' ella sia, neanche i più intimi eunuchi, se non se il re loro il consenta, vi possono metter piè dentro: il che nondimeno concedendo a stranieri, quali noi siamo, fu grazia forse mai non fatta a verun altro. Nel mezzo d' essa levavasi alto da terra un qualche cinque cubiti il real trono, intorniato d' un ampio giro di balaustri, che gli facean corona e riparo. Da tre lati vi si montava per i suoi gradi, e in sommo al quarto era un ampissimo letto, o il pareva; e sopra esso alquanti gran guanciali ad uso di seggia. Le sponde armate d' appoggiatoi, messi a lavoro di finissimo intaglio; e così questi, come tutto il rimanente di quella gran macchina, non mostrava altro che oro, e tutto l'edificio una maraviglia d' ingegnosi lavori. A piè di questo gran trono, ne stava in piana terra un altro minore, niente vago a vedere, ma prezioso, perch' era di legno d'Aquila o Calambà, odorosissimo, e foggiato di capricciosa invenzione; cioè non d'intaglio, anzi senza verun pulimento, ma, come opera boschereccia, non era altro che un ben inteso commesso di rami, schietti e rozzi, quali vengon dall' albero; che qui intrecciati, e qui sparsi, formavano una seggia di semplice ma ingegnoso artificio: e qui sedeva il re, quando non gli era in piacere di salire al trono maggiore. A questa noi presentammo il globo, e

vel posammo sopra, ch'era uno stesso che darlo al re, ed egli riceverlo in persona; e perciò anche, e nel giungere e nel partirci, facemmo quelle tante e profondissime riverenze, che si debbono al re stesso. Così egli.

236.

L'accademia degli avversarii disfatta. Essi mandati via da Pechìn.

Compiuta poi che i Padri ebbero la riformazione del Calendario, il re mise mano a dividere ad amendue le Accademie il pagamento, che a' contrarj lor meriti si doveva. Ordinò, che quella de'nostri avversarii si dissolvesse: e saviamente; avvisando, che ove si rimanessero in Pechìn, mai non desisterebbono dal contrapporsi a' Padri, e inquietarli, per l'invidia che li coceva. Mandò dunque dare a ciascun di loro non so quante decine di scudi; avuti i quali, se ne andassero via dalla corte; nè per quantunque adoperassero potentissimi intercessori, e perfino anco si offerissero a darsi scolari a' Padri, il re mai fu potuto divolgere dal volerli fuor di colà: e fu pena convenevole alla colpa; che chi avea procurato l'esilio a' Padri senza niuna cagione, l'avesse egli senza niuna remissione: al contrario, i letterati della nostra Accademia, tutti furono liberalmente riconosciuti. Il dottor Pietro ebbe un de' più onorevoli ufficj di corte: cinque degli altri furono assunti alla dignità di mandarini; e, que' che già l'erano, sollevati chi uno e chi due gradi più alto.

237.

Decreto del re, per cui i Padri hanno stanza incontrastabile e perpetua nella Cina.

Restava a formare il decreto, che stabilisse per i tempi avvenire l'uso del computo emendato: ma il tribunale de' Riti, a cui ciò per ufficio si apparteneva, traendo l'un dì appresso l'altro, non ne veniva a capo; e ciò, per non si rendere odioso agli avversarj, se

desse alla nostra emendazione il titolo che pareva doversi, cioè, Regola dell' Occidente: di che avvedutosi il re, mandò a quanti erano di quel tribunale una pesantissima riprensione; e senza più richiederli di consiglio, decretò egli tutto da sè, con un rescritto, in cui ben parve che Iddio gli guidasse la mano come era in desiderio a'Padri, cioè d'averne quel solo che tornerebbe in beneficio della Fede, al che tutto indirizzavano; e non renderci mal veduti, in quanto possibil fosse, neanche dagl' invidiosi. Ordinò egli dunque, che quanto al titolo, si ritenesse l' antico; ma gli ecclissi e ogni altra operazione astronomica, si calculassero allo stile emendato da' Padri: e acciocchè mai non se ne perdano i canoni o ne vada in disusanza il modo, la nostra Accademia duri e sia cosa perpetua, come già quella de'Mori: e i Matematici del real suo Collegio sien tenuti adunarsi almeno sei volte il mese nella scuola de' Padri, e prenderne lezione. Così finalmente avemmo quel che per sessanta anni, dal P. Matteo Ricci finora, si era indarno desiderato e chiesto: che il nostro abitar nella Cina fosse per decreto del re, e, per conseguente, incontrastabile agli avversarj della Fede, or fossero mandarini or bonzi: e si provò saviamente eletto il mettersi che i Padri fecero per la lunga e faticosa via dell' emendare il Calendario, e durarvi con tanta pazienza tanti anni; perchè altra non ve n' era, per giungere dove ora la Dio mercè si trovarono.

238.

Morte del P. Iacopo Rho: sue virtù, e libri composti in iscrittura cinese.

Tuttociò vide messo in effetto il P. Iacopo Rho, al cui merito si dovette la metà di questa grande opera: e appunto ne scriveva l' istoria, ricca di tutte le particolarità che in un sì lungo decorso d'anni accadettero; quando Iddio il chiamò a rimunerarlo delle sue gloriose fatiche. Fosse qualità velenosa di non so quali erbe che cenò la sera de' dicessette d'aprile, o natural distemperamento e corruzione d' umori, da

quel punto gli si diè un male affannoso, e tutto rinserratogli dentro, sì fattamente, che di quanti valentissimi medici, e cristiani e idolatri, gli si adoperarono intorno, niun ve n'ebbe, che conghietturando sapesse rinvenirne l'origine o la natura: e quinci il curarlo l'uno diversamente dall'altro, e tutti più alla ventura che ad arte. Egli, de' nove dì che visse infermo, i più si tenne in piedi, e celebrò il divin sacrificio: ma in fine, vinto e dalla stenuazion delle forze cagionatagli da un suo troppo austero digiuno, e dalla gagliardia del male, che, senza dar gran vista di fuori, dentro il consumava, si rendette a giacere, e la notte de' tredici della terza Luna, che al nostro modo era il dì ventisei d'aprile, perdè tutto improvviso i sensi. Ma sull' avvicinarsi al punto del trapassare, riebbe alquanto sè stesso; e aperti gli occhi, e amorosamente affissati in un crocifisso che il F. Pasquale Mendez subito gli presentò innanzi, non vi ebbe de' circostanti chi non piangesse per divozione, al veder dell'allegra aria che gli apparì nel volto, e il tenero lagrimar che faceva, e muovere verso il Redentore il capo e le labbra in colloqui di grande affetto, avvegnachè non potuti ben esprimere colla voce: e in questi durando fino a due ore dopo la mezza notte, placidissimamente spirò; in età di quarantasette anni, dei quali venticinque era vivuto nella Compagnia, sedici nell'apostolica Mission della Cina; alla quale il P. Niccolò Trigaut l'anno 1618. il condusse d'Italia, allettato e dal fervente spirito che in lui scorse, e dal saper matematica, di cui era maestro in Milano sua patria, nel collegio nostro di Brera. Fu religioso in ogni genere di virtù lodatissimo, e tanto in riverenza alla cristianità di Pechin, che mandarini e diversi altri professori di lettere, come d'uomo da porsi fra i degni di vivere in eterna memoria, ne mandarono ricavar l'effigie in abito di letterato alla cinese. Oltre a que' cento e tanti più libri delle materie matematiche, parte sua fatica e parte del P. Scial, che lavorarono in comune, altri ne compose egli in quella medesima lingua, e divulgolli con gran pro spirituale di que' fedeli. Intorno a che, bello è il dir che fa di sè stesso in una sua lettera del 1629. Conta in essa il sovente enfiarglisi che facevano le ginocchia e i piedi compresigli dalla podagra, e 'l dolore

delle trafiggiture che gli si davano acutissime e penetranti: poi soggiugne, che delle gambe e de'piedi suoi, checchè s'abbiano, o comunque bene o male gli stiano, non se ne dà niun pensiero. Della lingua sì, e della mano: e rende grazie a Dio del mantenergliele sane; quella per ammaestrar nella Fede gl'idolatri e nella pietà i fedeli; questa, per iscrivere libri di spirito, co' quali andava per tutta intorno la Cina, e predicava anche dove non era. Scrisse egli dunque una copiosissima dichiarazione o comento del *Pater nostro* e dell'*Ave maria* in due volumi: quattro libri della mortificazione e del Digiuno: tre delle opere della misericordia; e due, l'uno dell' Orazione, l'altro della Limosina, da lui medesimo in diverse lettere raccordati in disparte dagli altri. Traslatò anco nell'idioma cinese gli spirituali Ricordi della Santa Madre Teresa; e un suo Diario in cui somministra a ciascun giorno dell'anno per materia da considerare due testi, l' uno della divina Scrittura, l' altro d' un Santo Padre.

239.

Magnificenza dell' esequie e del sotterramento.

I cristiani di quella corte si convennero di celebrargli l'esequie con istraordinario apparecchiamento e sontuosità: ma il P. Niccolò Longobardi, che quivi era solo (ito il P. Scial a faticare in Missione), loro nol consentì; acciocchè quella che veramente in essi era divozione, non paresse agli altri vana pomposità: oltre al non gravarli di spesa che fosse in servigio nostro. Ma non potè divietare nè agli eunuchi nè alle dame del palagio del re il concorrer che vollero all'esequie del Padre, almeno con una parte del bisognevole a celebrarle: nè a buon numero di fedeli il recarsi in vestito da duolo, come in lui fosse lor morto il proprio padre. A'cinque di maggio se ne fecero le cerimonie funerali e 'l pubblico sotterramento, inviatesi perciò dalla chiesa nostra una lunghissima processione di cristiani, condotta per le più frequentate vie di quella gran città, e ben degna dell'accorrer che fece un immenso popolo a vederla, per lo gran numero de'fedeli, il bell'ordine, il silenzio, e la

modestia dell'andare: tutti con nell'una mano il Rosario, che ciascun da sè recitava, e nell'altra un doppiere di odoroso profumo che ardeva. L'arca, dentrovi il Padre, posta, come ivi è costume de'grandi, sopra una macchinetta agevole a portarsi da molti, andava in ispalla a sedici uomini di rispetto. Innanzi a lei, incensieri e fiaccole di più maniere: intorno e dietrole, il dottor Pietro, gli accademici nostri, alquanti eunuchi del re, e di mandarini e di letterati in abito (eziandio gentili) un nobilissimo accompagnamento. Giunti fuor delle mura, colà dov'è il famoso sepolcro del P. Matteo Ricci, tutti i fedeli accesero torchi di cera, il P. Niccolò Longobardi cantò solenne Messa di Requie, e predicò: indi si cominciarono verso il defonto le ultime riverenze allo stil del paese, d'uno appresso l'altro: cosa lunghissima, per lo lento e grave inchinare con che si fanno. Le donne, che per giuste cagion non si ammettevano nella chiesa in dì che vi fossero uomini, domandarono anche elle, e per due dì fu lor conceduto il raunarsi colà, sole esse, e rinnovare in suffragio del defonto una conveniente maniera d'esequie. Poi le terre d'intorno, anzi ancora delle rimote una e più giornate, seguirono per assai dei giorni a sopraggiugnere, e sodisfare alla loro pietà verso il Padre: ciò che altresì fecero i fedeli della provincia di Sciansì, dov'egli era stato alquanti anni: celebrandogli solennissime esequie, onorate anco da gran numero di letterati.

240.

Scritto del re in approvazione della dottrina de' Padri. Solennità con che fu loro portato.

Il re, saputane la morte, se ne contristò, e assai ne disse in lode: e come tuttavia fosse vivo al riceverne grazie, a lui, e al P. Scial, mandò per lo suo tesoriere due mila scudi, co'quali comperare terren bastevole a sostentarsi; anzi di più al P. Scial, per lo magistero dell'Accademia che dovea proseguire, ne assegnò dodici altri, che gli si pagherebbono a ogni far di Luna. Poi supplicatogli dal tribunale de'Riti, d'onorare con qualche pubblico segno d'approvazione il saper de'Padri, e le loro

fatiche in beneficio universale del regno, fecelo quella Maestà nel più glorioso modo che soglia: e fu scrivere quattro soli caratteri, che in quella lingua, ma non ben pronunziata da noi che non ne sappiamo esprimere i tuoni, cioè l'individuazione del proprio significare, suonano così: Chin Pao Tien Hio; cioè in nostra favella: Io il re approvo e imparo la scienza del cielo: il qual dire in termini generali fu gratissimo a'Padri e a'cristiani, che ne fecer mirabili allegrezze: parendo, anzi credendosi, quella essere una reale approvazione della Fede nostra; cosa più veramente celeste, che la scienza de'pianeti e del cielo: al che dava grande apparenza di verità l'avere i padri pubblicati in quelle stampe de'libri che trattavano della Fede, con appunto il medesimo titolo di Scienza del cielo. Erano le quattro lettere di gran corpo, e tutte oro in bel fondo, arabescate intorno con un serpeggiamento di dragoni intrecciati, che sono la propria insegna del re, anch' essi d' oro. Portolleci con pubblica solennità un gravissimo mandarino del tribunale de'riti. L'accompagnamento era grandissimo, e nobile altrettanto. Innanzi a tutti, trombe, e tamburi, e interi corpi d'altri lor musici strumenti in un continuo battere e sonare in concerto. Dopo essi, quattro uomini di palazzo colle mazze, che a quanti di qualunque gran dignità mandarini lor si parassero incontro, a cavallo, o in seggia su le altrui spalle, come vanno i maggiori, comandavano di smontare, e inchinarsi innanzi alla parola del re; la quale veniva appresso, portata maestosamente dal mandarino a cavallo; e dopo lui similmente a cavallo una comitiva di gentiluomini del re, le corti di due governatori della città, i mandarini del tribunale de'riti, e non pochi de'cinque altri per cui si amministran gli affari di quella gran monarchia, tutti in abito, e colle particolari divise de'loro uffici. Così dopo un lungo mostrarsi per le più nobile vie di Pechìn, vennero alla casa de'Padri: ed erano i sei di gennaio del trentanove, cioè il solennissimo dì dell'Epifania del Signore. In arrivandole innanzi, usciron loro incontro ad accorli il P. Scial, il dottor Pietro, e i mandarini della nostra Accademia, tutti maestosamente guerniti: e fattone il dovuto ricevimento con que'profondi inchini che a tali e tanti personaggi si convenivano, accompa-

gnarono il Paipien (così chiamano questo genere di scrittura) fin nella sala; e quivi postolo sopra una tavola riccamente addobbata, gli rifecero avanti un altro mondo di riverenze, atterrandosi fin colla faccia sul piano quelle tante volte che alle cose reali si debbono.

241.

Altre approvazioni d' un colao, e del tribunale de'Riti.

Poco appresso, un colao di casa Fu volle anch' egli onorare i Padri d' un altro simile Paipien; anzi più prezioso, in quanto conteneva una espressa lode della santa legge del nostro Iddio. Poscia anco il maestrato de'Riti v'aggiunse il suo: e questi due si esposero in una sala più dentro: quello del re, nella prima e maggiore: e per assai delle settimane appresso continuò il concorrere d'ogni maniera di gente, grandi e popolo, a vederlo, con altrettanta lor maraviglia, quanto appariva esser l'amore del re verso i Padri, e la stima del loro sapere. Quinci se ne inviaron le copie a tutte l'altre case che avevamo ora in dieci provincie di quel regno: perocchè, a conservarleci e difendere da qualunque gran podestà, valevano altrettanto, che se ivi fosse la mano del re. Ma in Chianceu della provincia di Sciansì, dov'era il P. Alfonso Vagnoni, il governatore che gli era intimissimo amico, e uno stretto parente del re (re anch'egli di que'che chiamano di due lettere) che aveva i figliuoli cristiani, vollero ciascun d' essi mandare al Padre la copia del Paipien reale, a gara di chi più splendidamente il facesse: e vinse il re, che prima del governatore l'avea domandato: ma il P. Vagnoni glie ne tolse il troppo della sontuosità e pompa, con che si apparecchiava a portarlo; acciocchè quella, che tutta era splendidezza di lui, non paresse vanagloria nostra, e più nocesse l'invidia, che non gioverebbe l' autorità che ne acquistavamo.

242.

Il P. Scial continua l'insegnare a' matematici del re. Saggio delle sciocche predizioni de' Cinesi.

Intanto il P. Scial continuava nel magistero commessogli, e nella fatica di formare scientificamente astronomi i matematici del Collegio reale: non già tutti quanti e'sono in numero: perocchè delle tre scuole in che si ripartono, le due non sono di matematici, ma di puri indovinatori, che ad ogni primo far dell'anno promulgano a tutto il regno, in due libri a parte, quali sieno i giorni avventurosi, e quali i malefici, e le ore ben augurate, o infauste al menar moglie, al prender casa, al mettersi in viaggio, al sotterrare i defonti, al far sacrificio, e così d'ogni altra opera e profana e sacra: tutte superstizioni varissime, delle quali hanno un mondo di regole: e quell'infelice regno ne va perduto sì, che nulla vi s'intraprende o si lascia, altrimenti che esaminati prima i punti che corrono, secondo il dir che ne han fatto al principio dell'anno gli osservatori del re, creduti niente meno, che se ne parlassero di veduta, o i buoni e rei effetti che profetizzano gli antivedessero nelle loro cagioni: le quali non sono altro che un capriccioso accozzamento di segni, non aventi niuna qualità naturale bisognevole alle alterazioni e producimenti delle cose che si credono cagionare. E poichè siamo in questa materia del pronosticar de' Cinesi; in pruova dell'intollerabile loro sciocchezza in questa parte, piacerà, spero, l'averne qui un saggio d'alcuni pochi aforismi universali, colà avuti in conto d'oracoli. Se nella quinta Luna (che è il lor quinto mese) il Sole scurerà per eclissi, i confini del regno saran danneggiati dalle correrie de'barbari: se l'aria tutto improvviso si turberà, segno è che i Tartari vengono ad assalire la Cina: se la terra durerà alcun tempo a dibattersi con tremuoti, si ribella un vassallo, e una donna signoreggia l'imperio: se avverrà un continuato e lungo sereno senza nè pioggia nè nuvoli, indubitatamente alcuno sciaurato meccanico congiurerà contra il re: se il Sole apparirà con due giunte a maniera d'orecchi, ob-

brobriose disonestà si commetteranno da'congiunti per affinità e per sangue: che se alla Luna, e sopra essa, un getto di luce simile a una berretta, tutto il regno tripudierà per insolita allegrezza; e così d' altre in gran numero, le più fantastiche e spropositate predizioni, che possano venire in capo a un farnetico. Or la scuola del P. Scial era, delle tre prime, quella che chiamano Ciusuon, che non va punto oltre a' termini della pura teorica delle stelle mobili e fisse. Nè a riceverne lezioni venivano i soli matematici del Collegio reale, ma dei primi savj di quella corte, eziandio gravissimi maestrati, che si pregiavan d'ingegno; e del sapere del Padre, e delle dolci sue maniere, parlavano in gran lode, ammirandone sopra tutto il divulgare che sì liberalmente faceva cose in quella professione, che chi, di lor le sapesse, le si terrebbe come i tesori occultissime, per goderlesi egli solo. E tanto basti aver detto della presente materia. Resta ora a farsi una brieve ricerca delle più memorabili cose che avvennero in quel regno questo medesimo anno 1638.

243.

I Tartari vittoriosi s'accampano sotto Pechìn; poi se ne partono senza averla. Due nuove cristianità fondate da'due Padri di Pechìn.

E prima, i raddoppiati infortunj della real corte di Pechìn, dentro manomessa dal fuoco, di fuori saccheggiata da' Tartari. Questi, già signori della campagna per dodici grosse città loro non molto prima rendutesi, non a viva forza di guerra, ma a vil tradimento de'paesani, si accamparono con un diluvio di gente sì stretti intorno a Pechìn, che dalla muraglia se ne scoprivano gli alloggiamenti e le tende. Mandossi a dilungarneli, anzi a sconfiggerli, un esercito quasi il doppio maggiore, a contarsene i soldati, ma di valore e d'animo la metà meno che i Tartari: onde, a tornarsene vinti, vi andò poco più che presentarsi a combattere; e al presto fuggire, dovettero in un medesimo il salvar della vita e il perdere della battaglia. Ma non fu perciò che il Tartaro avesse Pechìn: chè quella non è città da po-

tersi nè chiudere con assedio, nè vincere per assalto, avvegnachè i nemici fossero a dieci tanti. E già fin da quattro anni addietro, il re stesso (miracolo a vedere) era due volte uscito in ispalla a trenta uomini, e con sessantamila soldati di guardia, tra dentro e intorno alla città, che l'accompagnavano nel circondar che fece e tutta riconoscere la muraglia, ringrossandola in più luoghi ove parea men forte (avvegnachè pur' ella sia, quale altrove l'ho rappresentata, grossissima), e tutta armandola d'artiglieria. Disperati dunque i Tartari d'averla per tradimento, ch'era la sola via da entrarvi; se ne ritirarono; e per due mesi appresso fecero per tutto intorno il paese correrie, rovine di luoghi, e strage d'uomini a lor diletto; e ricchi di preda inestimabile, se ne tornarono alle fortezze già loro. Questo poco delle fortune di quella corte ho io qui accennato, in quanto mi bisognavano alle cose nostre: perocchè le Missioni che, durante in pace quella provincia, si sarebbono fatte in più parti e fruttuose al par degli altri anni, non furono più che due; e il P. Niccolò Longobardi, e il P. Scial, che condussero ciascuno la sua, appena cominciate, l'ebbero a finire, e ricoverarsi in Pechìn per non rimaner preda dei Tartari. Nondimeno fondarono in quel brieve spazio due nuove, avvegnachè piccole cristianità; e i battezzati, tra in esse, e dentro Pechìn, passarono gli ottocento sessanta. E non è da lasciarsi un particolar pregio d'amendue quelle Missioni; l'essere state effetti della cristiana pietà di due nobili eunuchi del palagio reale l'un de' quali condusse il buon vecchio Longobardi a far conoscere il vero Iddio nella sua patria; l'altro già ne avea data una non lieve contezza nella città d'Hochien, e vi condusse lo Scial a fornire quel ch'egli v'avea cominciato. Nè ristette sol fra gli eunuchi il pro che la Fede ricevette quest'anno dal palagio del re. Le dame, della cui conversione si parlò l'anno addietro, fecero nel presente un gran crescere in virtù, e multiplicare in numero; e niuna ve n'ebbe, la quale, fatta essa cristiana, sofferisse d'avere idolatri que'del suo sangue; e non si rimanevano dallo scriver loro, esortandoli con ragioni, e caramente pregandoli, di venire in cerca de'Padri, e udirne quello, senza che non v'è che sperare nella vita avvenire nè

rimessione nè salute per l'anima: con che si fecero di belli acquisti, dovuti non solamente alle lettere, ma molto più alle orazioni e alle volontarie penitenze, con che quelle sante anime supplicavano a Dio per la conversione de' loro congiunti.

244.

Bello editto del re, per cui si crede ch'egli sia cristiano.

L'altra sciagura, ch'io diceva aver tutta dentro conquassata e in gran parte guasta la Reggia di Pechìn, fu l'apprendere casualmente fuoco nella munizione, quasi tutta in un luogo adunata, quanto dovrà bastare al servigio d'intorno a sedicimila pezzi d'artiglieria tra grossa e minuta: che di tanta scrivono esser fornita quella smisurata città. La strage che menò e di fabbriche e d'uomini, non è da potersi facilmente o scrivere o immaginare: e basterà dirne per conghiettura, che gl'impeti e le sospinte di quel violentissimo diradamento dell'aria si fecer sentire con iscossa de' muri fino al sepolcro del P. Matteo Ricci più d'una mezza lega lontano. Il re mandò ripartire sei in sette migliaia di scudi, con che pagar della loro fatica quei che traessero i cadaveri di sotto le rovine delle case lor diroccate addosso, e li sepellissero. Ma quel che più alle cose nostre si attiene, fu un cotal editto, che mandò pubblicare. Tutti, di qualunque siano età e condizione, digiunino i seguenti tre giorni: s'emendino de' lor peccati, e ne domandin perdono allo Sciantì, cioè al sommo Signore. Così egli: e quinci corse fra' mandarini e nel popolo una quasi certa opinione, il re veramente essere nel suo cuore cristiano, avvegnachè non ancor datosi a battezzare: e in confermazione di ciò se ne raccordava lo sterminar che avea fatto dal suo real palagio tutta la generazione degl'idoli, l'adorare ogni dì più volte l'immagine del Redentore, e, frescamente, il vietare che avea fatto alla reina certe superstiziose cerimonie agl'idoli, dicendo, non v'essere altro Dio cui si debba onorare, e da cui chieder grazie, che il Signor del Cielo, premiatore de' buoni e punitore de' rei. Ma tutte insieme que-

ste, a dir vero, non furono altro che ottime disposizioni di mente, tocca da' primi raggi della verità, che, volendo egli seguirla, ciò che dipoi non volle, l'avrebbono per mezzo de' Padri condotto all'intero conoscimento di Dio, e alla professione della sua santa legge: e dal non farlo, si è saviamente creduto, essergliene seguito in pena il vedere il precipizio e la rovina della sua monarchia, e far egli quella vil morte di capestro, con che diede a' secoli avvenire un nuovo argomento da formarne tragedia.

245.

Gran dilatar che si fa della Fede nella provincia di Scensì.

Or quanto alle altre città, dov'erano residenze de' Padri, niuna ve n'ebbe, da cui non si spedissero fruttuosissime Missioni, a cinque, sei, e più giornate lontano, con un gran dilatar della Fede in que' luoghi, e crescere a maggior numero i fedeli. A più di quindici nuove città e terre della provincia di Scensì portarono la luce dell'Evangelio i Padri Stefano Fabri e Agostin Todeschini, amendue ferventissimi Operai, e da farsene memoria particolare per un lor proprio merito, del predicar che facevano a' Gentili non solo entro chiesa, ma per i più frequentati luoghi della metropoli Singanfù, innanzi al palagio d'un di que' re, che chiamano d'una lettera, ed è un dei maggiori, e ad altri de' più nobili mandarini: nè fu perciò che ne seguisse lor danno, nè tumulto nella città: mercè della riverenza in che grandi e popolo gli avevano d'uomini santi, oltrechè, quanto efficaci, altrettanto savi e modesti nel predicare. Il frutto che ne colsero, fu d'intorno a quattrocento idolatri; e fra essi de' graduati in lettere, de' Signori del sangue reale, e degli eunuchi di gran potere: e Iddio, a promuovere quella novella cristianità, concorreva liberalissimamente con istraordinarii modi d'apparizioni, di miracolose sanità, e d'altri, che lunga istoria sarebbono a riferire.

247.

Opere del P. Vagnoni nella provincia di Sciansì.

Medesimamente nella provincia di Sciansì, il P. Alfonso Vagnoni avea messa la Fede nostra in così alta opinione di vera e santa, che l'invidia e 'l falso zelo degli avversarj, disperato di nuocerle, non le faceva contrasto. Quel che l'anno addietro contai dei suoi libri, tutti opere spirituali, tanto stimati e sì avidamente letti da'professori di lettere avvegnachè infedeli, continuò a vedersi più che mai chiaramente quest'anno. Il governator di Chianceu, uomo d'ottimo intendimento e di gran fama in sapere, ne mandò stampare uno a sue spese, e divulgarne per tutto il regno le copie. I mandarini d'una città, quattro giornate lontana da dov'era il Padre, gl'inviarono un de'loro, pregandolo de'suoi libri, anzi di venire egli medesimo ad ammaestrarli nelle cose dell'anima: e non furono questi soli, che dell'una e dell' altra grazia il richiedessero. Quanto poi alla riverenza, in che il popolo, avvegnachè idolatro, aveva le cose de' cristiani (e questa era la più prossima disposizione a divenirlo anch'essi), ne darò in pruova solamente una terra delle più vicine a Chianceu. Quivi era una chiesa dedicata a S. Paolo Apostolo; di cui poichè giunse la festa, i fedeli la celebrarono pomposamente, anco in apparenze esteriori, con luminarie e fuochi arteficiati, nel cui lavoro i Cinesi sono eccellenti maestri; e soprattutto, in grandi limosine pubblicamente ripartite fra' poveri. Ciò vedendo i gentili, abbandonarono il lor tempio, e in esso i demonj e i bonzi ugualmente arrabbiati, e s'unirono co'fedeli, portando alla chiesa odorosi profumi e gran torchi di cera, e festeggiando anch'essi la memoria del santo Apostolo in onore del nostro Iddio. Ma in Chianceu, ch'è fra le più nobili e popolate città di quella provincia, piacque al Signore di glorificare fra gl'idolatri il S.P. Ignazio, e ne diede occasione il correre che quest'anno fece in quella città una influenza crudele alle gravide, di morir sopra parto, per lo sì malagevolmente riaversene il portato, che ne perivano

la maggior parte. Fu dunque invariabile a tutte, idolatre che fossero o fedeli, il partorire felicemente, tanto sol che loro si portasse una soscrizione, che ivi era, del Santo; ovvero, perciocchè questa non bastava al bisogno di tutte, una sua immagine: e tal ve n'ebbe, che da tre giorni penava in agonie di morte col parto attraversato, e incontanente, al porlesi sopra 'l ventre l'immagine del Santo, partorì, salva essa e 'l bambino. E fu in tutte sì manifesto il miracoloso effetto provatone, che in memoria d'esso, e per gratitudine, le madri idolatre mandarono battezzare i lor parti, riconoscendoli per cosa dovuta al nostro Iddio; e senza esserne domandate, chiedevano, che a'maschi si ponesse nome Ignazio, e alle femmine Ignazia: con che il Santo vi cominciò ad essere in istraordinaria venerazione, e il nostro Iddio in lui grandemente glorificato.

247.

Virtù d'alquanti cristiani del P. Alfonso Vagnoni.

Ma dell'altissima opinione di santità, in che io diceva essere la Fede nostra eziandio appresso gl'infedeli della provincia di Sciansì, si dovette anco in gran parte il merito alla diligenza, con che il P. Vagnoni allevava nelle virtù cristiane que'suoi fedeli. E in verità, degno d'ammirarsi, eziandio nella più antica e fiorita cristianità d'Europa, sarebbe quello, che nella tenera e novella del P. Vagnoni era ordinario a vedersi : uomini ricchi, che dispensavano il loro, come non fosse loro, ma de' poveri, per le cui necessità il guardavano: e tanta era in essi la sollecitudine al sovvenirli, che non avea mestieri richiederli di carità, ma essi cercavano de'bisognosi, con una certa, per così dire, passione, come ogni povero fosse lor figliuolo, ed essi avesser per debito di natura e per inclinazione d'amor paterno il provvederli: nel che vi sarebbono da riferire atti di straordinaria perfezione; che pubblici e ben noti anco agl'idolatri, non è da maravigliare, che d'essi, e della legge che n'era loro maestra, avessero un eccellente opinione di santità. Un di questi era quel Tuòn Pietro, delle cui esemplari virtù

si è fatta menzione più volte negli anni addietro. Questi, di professione studente, presentatosi quest'anno all' esame de' letterati in Chianceu, ne fu rimandato a casa dal Tihio, ch'è il mandarino che vi presiede, con avanti un pieno coro di sonatori, e dietro un nobile accompagnamento, in protestazione d'esser quell'uomo degno d'onorarsi a maniera di santo con pubblica autorità: così appunto disse il mandarino, che gli decretò quello straordinario onore. Un Tommaso altresì, per soprannome acquistatogli dalla sua carità, detto il Padre de' poveri, la sua medesima patria, ch'era una delle città vicine a Chianceu, mandò supplicando al re con efficacissimo memoriale, di sollevarlo, dal secondo grado in che era nell'ordine de' letterati, alla dignità di mandarino; e ciò, in riconoscimento d'una eccellenza in ogni genere di virtù, che, dove sono quali e quante erano in lui, rendono degno di quell'onore, più che qualunque sia gran prerogativa d'ingegno e dovizia di lettere. Simigliante a questi era in Chianhien un Lione, maestro di spirito a tre fiorite Congregazioni di letterati cristiani, il cui istituto era adoperarsi nell'aiuto spirituale delle anime e altresì nel temporale de' poveri: e ne gli ammaestravano, e in certi tempi dell'anno presentavanli al P. Alfonso Vagnoni, o a' suoi compagni il P. Michele Trigaut e il P. Ignazio da Costa, che colà andavano a battezzarli: e quest'anno, tra d'essi, e d'altri, passarono i cinquecentosessanta. Fra le molte avventure, che nell' acquistare anime a Dio ebbe il sant'uomo Lione, non è da tacersene una di quest'anno, ammirabile, per lo segreto consiglio della divina predestinazione che v'apparisce. Nacque ad un suo servidore un figliuolo; e non battezzato, in sei giorni morì. Tanto ne parve a suo padre: onde involtolo in un drappo, il portava egli medesimo a sotterrare fuori della città: chè tal è l'uso universale in tutta la Cina, non consentire a' morti lo stare in compagnia de' vivi. Or poi ch'egli ne fu alquanto fuori, si scontrò in lui una donna (altro non se ne dice), e curiosamente il domandò: Che hai tu costì sotto 'l braccio, e sembri sì addolorato? a cui egli piangendo, che un figliuolo appena natogli è morto. Svolgilo (ripigliò la donna), e fa ch'io 'l vegga. Quegli, a null' altro pensando che contentarla della domanda, scoperselo:

e'l bambino era vivo. Tutto dunque cambiato, e di sconsolatissimo allegrissimo, diè volta indietro; e nel rientrare in casa, al padron suo Lione, che ne usciva, contò con grandissima festa, quanto della donna e del figliuolo gli era avvenuto. Ma Lione (non può credersi altramente che illuminato da Dio): Va tosto (gli disse), e recami qua dell'acqua; e avutane una tazza, battezzò il bambino: e quegli incontanente richiuse gli occhi, e spirò.

248.

Opere del P. Sanbiasi in Nanchìn.

Illustri, come ho detto, nella carità verso i poveri erano i cristiani del P. Alfonso Vagnoni: que' del P. Francesco Sanbiasi nella provincia di Nanchìn, anco ammirabili per l'austerità della vita, macerandosi con volontarie penitenze, sino ad aver bisogno d'una particolar vigilanza del Padre, a temperarne l'eccessivo fervore, e ridurne a convenevol misura il troppo, in che, senza lui, trascorrevano. Così eran diversi, e amendue santi gli spiriti de'lor maestri; anzi di Dio, che in quella nuova Chiesa della cristianità cinese facea fiorire tutte le virtù, e dove più l'una che l'altra, ma tutte fruttuosamente, anche rispetto agl'idolatri, che ammirandole ne'fedeli, ne rimanevan mezzi presi, e in gran maniera allettati a seguire anch'essi una sì santa forma di vivere e d'operare. Quattrocento e più n'ebbe questo anno in sua parte a battezzare il Sanbiasi: perocchè altri due Padri, Girolamo Gravina e Luigi Buglio, gli si aggiunser compagni; ma per ora, non a torgli parte della fatica, anzi a raddoppiargliela, coll'insegnar che loro faceva la lingua, che in quella corte da mezzodì si parla la più forbita e colta forse di tutto il regno. Era quivi governatore un gravissimo mandarino, e, come volle Iddio per grand'utile di quella cristianità, preso di tanta affezione verso il P. Sanbiasi, che di meno potrebbono esser creduti fratelli, non che solamente amici: nè il Sanbiasi cosa ne volle in beneficio della Fede (nè mai altro ne volle), che subito non l'avesse. Primieramente dunque ne ottenne di fabbricare una chiesa, e poi ch'ella fu in piedi, metterla in difesa dalla

insolenza de'bonzi, e de'lor partigiani, con un minaccevole editto di gravissime pene contra chiunque ardisse d'avvicinarvisi per farle un menomo oltraggio: e se ne incaricava l'esecuzione al guardiano della contrada: e quel che più è da stimarsi, non essendo il governatore cristiano, dava in quell'editto mille pregiatissime lodi alla Vergine Madre di Dio, alla cui venerazione quella chiesa fu dedicata. Ebbene ancora nella persecuzione di Fochièn, che fra poco diremo, lettere di caldissima raccomandazione in difesa della cristianità e de'Padri a quel maestrato. Ma nulla tanto ne dimostrò l'eccessivo amore, quanto il certissimo rischio di perdere la dignità, e pericolar nella vita, a che non dubitò d'esporsi, per gradire al Padre, collo spedir che fecè a Macao un suo fedel mandarino, a condur dentro la Cina in servigio della Fede dieci Padri, sotto abito di bombardieri: e se tanti ve n'erano da potersi inviare, tutti avrebbon libero il passar entro, senza contradir loro le porte i mandarini della provincia di Cantòn: ma soli due se n'ebbero, cioè i Padri Niccolò Viva e Michel Valta.

249.

Nuova cristianità cominciata dal P. Sambiasi in Hoaingan.

Intanto il P. Sanbiasi, raccomanda a'due novelli Operai la cristianità di Nanchin in quanto le potessero esser d'ajuto, prese egli, come avea in uso di fare ogni anno, a distendere per colà intorno a nuovi popoli idolatri il conoscimento del vero Iddio: e primieramente alla città d'Hoaingan, lungi di colà sei giornate, il portò, tutto all'impensata, una bella occasione. N'eran venuti a Nanchin, per ispedirvi non so qua' loro affari, due giovani letterati; e sul dar volta per rimettersi in viaggio verso la patria, una felice curiosità li trasse a voler conoscere di veduta il P. Sanbiasi, e riscontrarlo colla fama che di lui correva, per giudicarne l'egualità o l'eccesso che ne troverebbono. I primi ragionamenti furono, come lor piacque, delle cose del nostro mondo, tutte maraviglie per essi, come a noi sono le loro: po-

scia, delle cagioni, per cui il Padre si era indotto a lasciarsi dietro alle spalle per tante mila miglia di mare il suo paese nativo, e venirsene a quel loro: e qui egli entrò a dar loro una brieve contezza de' misteri della Fede, e de'precetti, della legge cristiana: e non ne andò parola invano: chè quanto egli lor ne disse, tanto essi ne credettero: e battezzasseli qui via via, che, quanto al rimanente, protestavano d' essere cristiani. Ma con nulla più che una sola e brevissima lezione, e senza niuna pruova onde sicurarsi o neanche conoscerli, non parve al Padre potersi, altro che a gran pericolo, battezzare due giovani, che incontanente partivansi, e da essi la lor patria formerebbe il primo concetto della legge cristiana, ivi finora incognita. Perciò, consolatili con dar loro promessa di venir egli stesso, quanto il più tosto potesse, a rivederli nella lor patria, e intanto avessero in sua vece quegli alquanti libri che trattavano della Fede (e li diè loro in dono), cortesemente gli accomiatò. Ma quegli, appena si tornarono ad Hoaingan, che, non altrimenti che se tanti anni passassero quanti giorni erano senza lui, raddoppiavano lettere e messaggi, a raccordargli e riscuoterne la promessa. Andò quanto il più tosto gli fu permesso, e di così buon andare, che in quattro dì compiè il viaggio di sei giornate. Accolselo cortesemente in casa l'un de'due giovani letterati; la cui madre vecchia, affacciatasi furtivamente sol per conoscere nel Padre di che stampa fossero gli uomini del nostro mondo, poichè il vide, ristette in sembiante d'attonita, e a poco a poco trasse fuori del tutto, e, fattaglisi innanzi, l'andò esaminando con gli occhi, senza dir nulla, se non solo al partirsi; che, facendo seco medesima le maraviglie. Non ne falla (disse) un pelo: egli è desso. Questa era una vecchia, secondo il creder suo, delle più sante e pie, che avesse l'empia e profana setta degl'idoli: tutta in divozioni, in limosine, e in logorare la miserabil sua vita con austerissime penitenze: una delle quali era il digiunare ogni dì fin da venti anni addietro, non gustando altro cibo che legumi ed erbe. Or al primo tornar che fece da Nanchìn suo figliuolo, quant'idoli avea in casa, questi gli spezzò tutti, e miseli a consumar dentro il fuoco: e non avendo una sacra immagine innanzi a cui fare orazione, lavo-

rossi, tutto alla semplice, una croce di legno, e ginocchioni a piè d'essa spendeva assai delle ore leggendo i libri donatigli in Nanchìn dal P. Sanbiasi, e in recitar le orazioni che v'erano. La madre, dolentissima di quel fatto, e gli altri della città, per cui que'di casa il divulgarono, il credevano ammattito in Nanchìn, e tornatone senza il senno che vi portò: ma udendolo dar ragione di sè, gli si fecero incontro, a convincerlo, parea loro, se non di pazzia, certamente d'inescusabile ignoranza, se credeva, due rozzi legni, rozzamente attraversati e divenuti croce, esser più degni di riverenza e più abili a beneficare, che tanti Dei di buon metallo indorato, e di sandalo, legno di prezioso odore: il quale argomento insolubile alla vecchia sua madre, le facea tanta forza, che per quantunque egli si affaticasse in predicarle per renderla cristiana, tutte eran parole al vento. Or mentre il P. Sanbiasi era in viaggio verso colà, ella dormendo ebbe un sogno, opera non ha dubbio d'alcun buon Angiolo, che glie l'impresse. Parvele avere innanzi un uomo di peregrino aspetto in gran barba, e modestamente in abito da letterato, che con gravi parole le comandava, di lasciar l'adorazione degl'idoli, per cui andrebbe coll'anima eternamente perduta: ma si rendesse alla medesima legge, che il figliuol suo avea presa a professare; e osservandola, glie ne prometteva eterna beatitudine in Cielo. Sogno fu veramente: ed ella, avvegnachè ne stupisse un poco, non però l'ebbe in altro conto che di sogno, fino a vedere il Padre, che non sapea nulla di ciò; e per l'effigie rimastale vivamente impressa dell'apparitole in sogno, s'avvide, questo esser desso il medesimo; e fattasi a ragionar seco, poi che anco si udì denunziare quelle stesse parole, non le bisognò più avanti a voler essere cristiana: e pienamente istrutta si battezzò, e dopo lei suo figliuolo, e l'altro giovane letterato che il Padre avea guadagnato in Nanchìn. Alla conversione di questi sopraggiuntasi l'altra d'un genero dell'imperadore, cavaliere rispettatissimo, e, quel che più è da stimarsi, gran servidore degl'idoli, onde l'abbandonarli tornò in maggior credito della Fede, la città si mise tutta in voler sapere di questa nuova legge, che traendo a sè personaggi di tanta nobiltà e sapere, non potea far che non fosse qualche gran

magistero: e se il Padre fosse potuto indugiar quivi più che sol trentacinque giorni, pochi al presente bisogno, ma troppi al tanto altro da fare che a sè il richiamava, Hoaingan sarebbe una delle fiorite cristianità di quella provincia. Lasciovvi battezzate trenta persone di rispetto, tre mandarini, ventisette letterati, ottanta donne, altrettanti del popolo. Indi tornatosi a Nanchìn, vi si trovò aspettato da un caldissimo invito del dottor Tommaso, che caramente il pregava, di prendere verso altra parte il viaggio di cinque giornate, quante ne sono di colà fino a Ciamsciò; città di due leghe in giro, mirabilmente bella, piantata in testa d'una sassosa montagna, ma non sì alpestra e nuda, che qua e là non ne spuntino delle pinete, che da lungi fanno un vaghissimo campeggiare nel bianco della montagna, che tal'è il color nativo della sua pietra. A piè d'essa, in su l'orlo al mare, s'apron due laghi d'acqua marina, doviziosissimi l'un di pesci l'altro di sale. La città si può dir tutta un sacrario degl'idoli; e ne sia in fede, l'avervi quella malnata generazione de' bonzi cinquanta monisteri; e d'essi, grandi fino a venti, piccoli il rimanente: e sei, delle lor divote, donne infelici, che a maniera di monache, abbandonato il mondo si rinchiudono a fare Iddio sa che vita: ma basta dir sotto a bonzi. Noi avevam quivi chiesa e cristianità, rimessavi dal medesimo P. Sanbiasi, ed ora, in venti dì che vi stette operando, accresciuta col solenne battesimo di dieci siuzai, ch'è il primo grado onde salgono i letterati, e centodieci altri fra uomini e donne.

250.

Morte del P. Giovanni Froes.

Ma infra l'altre cristianità di quel regno, raccordasi quest'anno, come eccellente nel merito, quella della provincia di Chiansì, dovuta a' sudori del P. Lazzero Cattanei, fin che l'età e le forze gli ressero: ora vecchio di settantotto anni, consumato dalle fatiche, e oppresso da gravissime infermità, che sovente il mettevano in punto di morte, non poteva giovarle fuor che coll'esempio e col consiglio. Per lo rimanente era quivi in sua

vece il P. Giovanni Froes, ferventissimo operajo: ma la gagliardia del corpo non rispondeva in lui del pari alla generosità dello spirito, onde sotto i due troppo gran pesi del faticare e del patire, che quivi era continuo e grande, cadde alla metà di quest' anno, e vi perdè gloriosamente la vita. Era nato in Portallegro nel regno di Portogallo, di cinquanta anni d'età, trentun dei quali avea servito a Dio nella Compagnia, quattordici nella Mission cinese; alla quale non restò di giovare ancor dopo morte, lasciandole due suoi spirituali componimenti in istampa, l'uno in aiuto de' moribondi, l' altro divozioni alla sacra Passione e alle piaghe del Redentore, molto in uso a'fedeli. I cristiani d'Hanceu continuarono sette giorni il rinnovare a lui le cerimonie funerali, a sè il dolore della perdita, pianta da essi con affettuosissime lagrime; colle quali anche dugento di loro in processione l'accompagnarono, per quasi cinque miglia nostrali, dalla città fino al luogo destinatogli a sotterrarlo: nel quale andare, giunti coll'arca alla porta della città, i soldati che ne stavano in guardia tutti s' inginocchiarono, chiamandolo in voce alta, il Padre santo, e da tale onorandolo: sì conosciuta era la sua virtù sin dagl' idolatri.

251.

I Padri esiliati da Fochièn, la cristianità perseguitata, e proibita la Fede, per cagion d' alcuni religiosi inesperti.

Perduto lui e il P. Iacopo Rho, si dispose il pensiero di crescere le residenze, che quest' anno erano sul fondarsi nuove, nelle due provincie di Sciantùn e Iunnan, dove già avevamo chiese e fedeli in bastevole numero ad inviar loro due Padri a risedervi, e colle apostoliche Missioni distendervi più largamente la Fede. Ma il maggior detrimento che quest' anno ricevesse l cristianità della Cina, furono le persecuzioni della provincia di Fochièn, o Cinceu, come altrimenti la chiamano i Portoghesi; lo scacciamento de'Padri, la cristianità scandalizzata, le conversioni diminuite delle dieci parti poco men che le nove: del che avendo io a ragio-

nare, come di sì mal cuore mi ci conduco, così, per la disgustevole materia ch'ella è, me ne spaccerò col men che sarà possibile a dirne; e se non che que' medesimi, che senza essi volerlo, pur ne furon cagione, poichè videro i mali effetti di quel che immaginavano ben operare, s'avvidero del lor fallo, e si confessarono ingannati e il saperlo può essere d'ammaestramento all'avvenire, io era al tutto disposto di tralasciare questo medesimo poco, che all'integrità dell'istoria è dovuto. La cristianità che avevamo in Fochièn, numerosissima e altrettanto fervente, era merito delle fatiche e del zelo del P. Giulio Aleni Bresciano, che la fondò, e n'è giustamente chiamato l'Apostolo di quella provincia. Le conversioni d'ogni anno vi si contavano a maggior numero che in verun altra parte del regno: e quel che più stimavamo, le cose andavano in un sì prosperevole aumentarsi, che gli otto e novecento che vi si battezzavano anno per anno, poco tempo appresso non sarebbono il quarto di quello che la buona disposizione del popolo prometteva: multiplicavansi nuove chiese, e già ve n'erano in piè dicesette; e in Foceu, ch'è la metropoli, il P. Manuello Diaz da Castelblanco, e in Ciuenceu il P. Aleni, non bastavano al grande operare che ogni dì si accresceva. Or come questa provincia è sul mare a Mezzodì e Levante, e non più che una velata d'un giorno lungi dalla Formosa, isola praticata da que' delle Filippine; alle Filippine per via della Formosa giunse la nuova del sì gran convertire che i Padri della Compagnia facevano gl'idolatri di Fochièn, e mosse il zelo in diversi altri religiosi, a venir colà, anch'essi a parte della fatica e del merito. Uno fece la scorta a sei altri, che gli venivan dietro, e dietro a questi altre mute di pochi insieme. Il P. Aleni, temendone quel che poi troppo avvenne, fu a pregare quel primo, e in lui gli altri, di non far saper quivi che venissero dalla Formosa; perocchè i Cinesi, per la vicinità, ne stavano in grandissima gelosia: poi, che se volevano faticare utilmente e sicuramente in ajuto delle anime, non facessero gran romore; altrimenti trarrebbono i mandarini a cacciar di colà essi e noi, senza niun altro effetto, che di perdere l'acquistato in vece di far nuovi acquisti. Quegli, per ispacciarsene, tutto promise: ma già egli e

gli altri se ne venivan disposti a far meglio, cioè tutto altrimenti che noi. Perciò, senza affatto nulla sapere de' riti sacri e civili che s' usano fra' Cinesi, prima di null'altro si diedero a predicare in pubblico per interprete, i re antichissimi della Cina (che, secondo la cronologia di quel regno, vissero poco appresso il Diluvio, e se ne ha la vita piena di maravigliose virtù morali) esser dannati all' inferno e dannato altresì il maestro universale della Cina Confusio: e i Padri della Compagnia permettere l'idolatrare, consentendo a' cristiani l'onorar Confusio con quegli umilissimi inchini fino a terra, ch' essi chiamavano adorazioni, e sono riverenze in tutto civili, che da ogni Cinese si fanno al re, al padre, e a'maestri, eziandio viventi. Scandalo ne fu grandissimo a'fedeli, tumulto nel popolo, e sdegno nè mandarini, a' quali ne corsero mille accuse. Nè bisognò più avanti. Condotti a' lor tribunali, furon messi in mano a' soldati, che per la più brieve li conducessero a Macao: e 'l dì appresso apparirono minacciosissimi editti sulle porte della città, dov'è consueto affiggerli, prima nella metropoli, poscia in Ciuenceu, e per tutte l'altre città, in abominazione della legge cristiana, cui si vietava il predicarla; e chiunque la professava, sotto gravissime pene la rinnegasse. Il P. Manuello Diaz albergò sette giorni que' religiosi, e d' uno infermo fece avere ogni possibile cura: diè lor danari per condursi a Macao, e un cristiano di gran carità e di molto potere a difenderli dalle insolenze de' soldati, alla cui guardia erano consegnati. Mentre questi andavano, sopravvenivano altri, un de'quali, per più inasprir le cose, stracciò d' in su la porta l'editto affissovi dal governatore, e si fuggì: onde, tra per questo, e diversi altri strani effetti di spirito, che riuscirebbono poco grati a sentire, cinque volte si rinnovarono i bandi contro alla legge cristiana; e perciocchè i nostri ve l' avean portata e sì largamente diffusa, v'erano con particolar menzione espressi, e il P. Giulio Aleni e il P. Manuello Diaz condannati all' esilio, sì lungi da ogni speranza di rimessione, che non furono voluti udire e neppur vedere, avvegnachè i governatori fossero loro amici: perciò fu lor bisogno sottrarsi, con tante lagrime de'cristiani, che adunatisi nella chiesa a recitare una col Padre per

ultima dipartenza le Litanie, il dirottissimo pianto e singhiozzi e le sclamazioni non le lasciavano intender parola nè proseguire. Così tutto il guadagno per lo servigio di Dio e per l'aiuto delle anime, in che finì questa impresa, fu, che dove ogni anno si convertivano in quella provincia presso a novecento idolatri; in questo, o non giunsero a cento, o a pena; e Foceu la metropoli, che colle terre intorno ad essa ne dava fino a cinquecento, ne rendè appena trenta; e per assai degli anni appresso penammo a rimetter quello, che ad altri fu si agevole a rovinare. Tutte le chiese, trattone una sola, le sì usurparono gl'idolatri; o ne fecero, chi abitazione, chi magazzino, chi stalla. I fedeli soggiacquero a grandissime turbolenze; e, dove più, dove meno, tutti n'ebbero de'travagli: tassati in somme di danari sì esorbitanti, che un ve n'ebbe, al qual fu necessario, oltre a tutto il mobile della casa, vendere schiavi i figliuoli, che poi da altri cristiani gli furono riscattati: chiusi in carcere, e in tante miserie tenutivi, che un ne morì, e pareggiossi nella beata sorte ad un altro suo fratello studente, che gli anni addietro fu ucciso in Hainàn per la confession della Fede. Oltre a ciò, gioghi al collo, pubbliche battiture, perdite di tutto l'avere, scacciamenti dalle proprie terre, e ciò che altro ivi è consueto di farsi co'malfattori. Con che parve che si avverasse il pronostico de'fedeli, che quest'anno la provincia di Fochièn avrebbe persecuzioni: e'l formarono su'l trovar che vi si fecero prima alquante monete o medaglie antichissime, stampatavi nell'una parte la croce: poi di sotto a certe rovine, in diversi luoghi, due marmi, scolpitavi di rilievo una croce ottimamente foggiata, e col piè l'una in un gruppo di nuvole, l'altra in un bel cesto di non so qual erba: lavori, a quel che se ne potè giudicare, di molti secoli addietro. L'una delle due lapide si trovò appunto la settimana santa, e come gloriosa memoria della cristiana Fede fiorita un tempo così in quella provincia come già in quella di Scensì, fu collocata nella chiesa e avuta in pubblica venerazione. E tanto basti aver qui accennato del male, a che la cristianità di Fochièn fu esposta: chè quanto si è al troppo maggior pericolo, a che non molto prima di quest'anno due altri religiosi avean recata tutta la

cristianità della Cina, mostrandosi nella corte stessa di Pechìn, in certo abito strano, risoluti a farvi le medesime o maggiori pruove dello spirito loro, perchè i Padri di colà ovviarono a tempo la rovina ch'era presta a seguirne, non ne ho voluto ragionare a suo luogo.

252.

Il P. Giulio Aleni torna le cose di Fochièn in istato migliore.

Ricacciati dunque da'governatori questi di Fochièn, chi a Macao e chi alla Formosa sì come andavano sopravvenendo, i nostri si tornarono, ma non pubblicamente, a confortare i fedeli in gran maniera spauriti: conciossiachè la virtù eroica, qual si richiede in tempo di persecuzione, non sia da promettersi in molte migliaia di cristiani, novelli, e d'ogni condizione. Intanto il P. Aleni spedì al colao Ciàn, stato quindici anni al governo di quella provincia, e suo intimo amico, pregandolo della sua protezione appresso il governatore della metropoli: e l'ebbe, con tante lodi e di lui e della legge cristiana, che quegli si mitigò, e la persecuzione da lui mossa ristette. Scrisse anco il P. Aleni una giudiciosa informazione delle cose nostre, e presentolla al taoli soprantendente all'universal governo di quattro città in quella provincia, fra le quali si comprendea la metropoli : al cui governatore suo suddito il taoli, in virtù d'essa, mandò un agra riprensione, del mettere che avea fatto i Padri della Compagnia nel medesimo fascio che gli altri Religiosi colà venuti dalla Formosa, condannando indifferentemente gli uni e gli altri, colle medesime forme d'obbrobrio, al medesimo esilio. Finalmente (e questa fu una ragione avuta per la maggior testimonianza e della virtù de'Padri, e dell'amore e stima in che per ciò erano fino appresso gl'idolatri) uno scelto Collegio di mandarini presentarono al medesimo taoli un memoriale, caldamente pregandolo, di rimettere i Padri della Compagnia, in riguardo del ben pubblico che ne proveniva : al che egli rispose appunto così. I Padri sono del medesimo Ordine e istituto, che il P. Matteo Ricci, tanto benemerito di tutto l'imperio

della Cina. Ottima è la legge che insegnano, e l'esortar che fanno ogni uomo a ben vivere e rettamente operare. Il governatore della metropoli se ne informi meglio, e m'avvisi di quel che ne avrà trovato. Ma l'ordine, che spedì al governatore di Ciuenceu, fu comandargli di ritrattarsi, e dichiarar con pubblico editto; che fra le sette nocevoli al regno e da sbandirsi, non avea inteso di comprendere la legge del Signor del Cielo predicata da' Padri. Con questo, e con diverse altre lettere di grande aiuto, che il governatore, e'l vicerè di Nanchin, a richiesta del P. Sanbiasi, scrisse a'mandarini di Fochièn, gli editti e la persecuzione, che dovean correre per tutte le città e terre della provincia, ristettero, e dov'erano pubblicati se ne mandò sospendere l'esecuzione. Ma non pertanto il tornar de'Padri alla metropoli, e cristiani e gentili l'avean per fatto da non imprendersi come impossibile a riuscire, a cagione di quattro gran mandarini avversarj che v'erano in governo; e per qualunque potenza superiore alla loro tornassimo, essi ne perderebbono d'autorità e di reputazione. Ciò nonostante, il P. Aleni, tutto affidatosi alla protezione di Dio, si avvicinò, e prese albergo tre scarse miglia lungi dalla città: il che risaputo da'cristiani, tutti v'accorsero a visitarlo, e non senza tenerissime lagrime: e in due settimane che soprastette ivi fermo, si consolaron nell'anima co'Sacramenti: nè i mandarini della città mostrarono verun segno, onde paressero non avere a grado la venuta del Padre, e l'accorrimento del popolo a visitarlo: perciò egli fattosi maggior cuore, entrò, e, senza mostrarsi fuor che a'fedeli e a certi pochi gran personaggi amici, per due altre settimane attese quel che ne fosse per avvenire: ma intanto le raccomandazioni ottenute dal P. Sanbiasi furono sì possenti col nuovo vicerè e con altri de'maggior maestrati, i quali con solenne accompagnamento il visitarono, che più non s'ebbe a temere che dall'uscire in pubblico fosse per seguirgliene male: perciò il dì decimoquarto di luglio del 1639, riacquistata e rimessa in assetto la chiesa che avevamo in quella metropoli, pubblicamente vi celebrò: e da quel giorno, s'ebbe egli per assoluto dal bando, e la Fede nostra da ogni passata condannazione.

253.

Il P. Manuello Diaz diposto, con suo gran merito di pazienza.

Il seguente anno 1639. ha nuovo Visitatore della Cina e Giappone: diposto da quel carico, a'quindici dell' ottobre passato, e dipoi morto la notte dietro ai ventotto di novembre, il P. Manuello Diaz, soprannominato il vecchio, a differenza dell' altro da Castelblanco; ed era vecchio d' oramai ottanta anni, e compreso da varie infermità. Per tutto insieme questo, sette Padri del Collegio di Macao, Professi, il sentenziarono inabile all'amministrazione di quel governo; e aperte, com'era conseguente a farsi, le lettere del Generale che nominavano il successore, gli si trovò surrogato il P. Antonio Rubino; il quale, della suprema podestà che avea di Superiore, si valse a passar quinci a Manila, indi al Giappone, dove finì gloriosamente la vita, ucciso a terribilissimi tormenti per la confession della Fede. Ma nel diporre il P. Diaz, molte particolarità intervennero poco lodevoli; e avvegnachè, quanto alla sostanza del fatto, cioè al diritto e al valido, i pareri di colà fossero assai fra loro diversi (onde poi, venuto da Macao a Roma il P. Alessandro Rodes, stato egli altresì uno de'sette che dicevamo, la nona Congregazion generale, a richiesta di lui, formò il quarantesimo Decreto che vi si legge, e stabilisce nell'avvenire quel che sia da farsi in simili contingenze), nondimeno, le circostanze del modo allora usato non si poterono nè giustamente approvare nè bastevolmente difendere con niuna buona legge di spirito: e il buon vecchio Diaz, tanto benemerito di quelle ultime provincie dell'Oriente, in quel mese e mezzo che sopravvisse ebbe in che ogni dì esercitare una eroica pazienza: tanto è difficile discordar ne' pareri, e concordar negli affetti; e, salvo in tutto alla carità il suo dovere, dare il suo a quel ch'è o si crede essere giustizia e ragione.

254.

Battezzati sol 5480. per cagione de' Tartari. Frutto delle Missioni del P. Longobardi, e degli altri.

Quanto a' fatti d'entro la Cina, il numero de' battezzati quest'anno furono cinquemila quattrocento ottanta; meno assai di quel che se ne aspettava: e ciò a cagione dello scompiglio, anzi della disolazione, a che l'armi de' Tartari, tornati più che prima grossi di gente, recarono le due provincie di Pechìn e Sciantùn, la cui metropoli Zinanfù, e sessanta altre, fra città e terre numerose di popolo, presero; e saccheggiatele, si ricolsero colla preda; senza arrischiarsi l'esercito dei cinesi d'attraversar loro la strada, e impacciati, come venivano, coll'infinito bottino, assalirli e combatterli: onde il re giustamente adirato contro a que' vili che comandavano le sue genti, eunuchi, e mandarini d'armi e di lettere, parte ne mandò a lontane provincie in bando, parte ne cacciò all'altro mondo, scannati come era degno delle pecore che la loro timidità gli avea mostrati. Sei mesi, tre dell'anno passato e tre del presente, durò lo stare di quelle due provincie in trambusto e in armi. Ma poichè finalmente si potè uscir di Pechìn e praticare il paese, il P. Longobardi diè fuori, e ripigliò le usate Missioni. Vero è, che, mal potendo portare a piedi la vita carica di settantanove anni, cominciò nel presente a valersi d'un vil giumento, per le tre e quattro giornate di fatichevol cammino, per fornir le quali le forze oramai più non gli bastavano. Ben gli rinvigorivano più che prima lo spirito i maravigliosi effetti, che Iddio operava per lui nel cuore de'convertiti: talchè de'cinquecento, pochi più o meno, che quest'anno ivi si battezzarono, una gran parte si potevan dire miracoli della divina grazia; che tali son veramente, vecchi d'ottanta e più anni, che gran parte ne aveano spesi in divozione degl'idoli digiunando ogni dì, rinunziare quel che loro pareva un tesoro di meriti (certo era un gran costo delle lor vite), e quasi rinascere in una nuova legge, nella quale appena entrati morrebbono. E letterati, e mandarini nobili e ricchi, cac-

ciar da sè chi una e chi due sopramogli, dopo averne figliuoli; cosa al corrente giudicio de'Cinesi che tanto si pregiano d'onore, disonorevolissima: e in diversi altri generi, altre mutazioni di vita, tanto maravigliose, quanto difficili. Le dame del palagio del re cristiane già si contavano sino a quaranta, e di sì eccellente virtù, che il P. Scial, a cui davan conto delle loro anime, le giudicava degne di farsene istoria particolare. Cominciavano a manifestarsi cristiane alle reine loro padrone; avvegnachè il lor vivere diversamente dall'altre, cioè santamente, tacenti esse, da sè medesimo le palesasse: e similmente gli eunuchi; chè anco in essi andava del pari il crescere in numero e 'l fiorire in virtù. Ma io non vo'andar di provincia in provincia, e molto meno di luogo in luogo, contandovi a un per uno i diversi acquisti, che i Padri vi facevano nella conversione degl'idolatri. Il Brancati e'l Gravina, millecentoventiquattro in Sciamhai e per colà intorno: milledugenquaranta il Fabri e 'l Todeschini, in varie Missioni per la provincia di Scensì: il Sanbiasi e 'l Buglio, in quella di Nanchìn, seicentonovanta: l'Aleni non più che ducento in Fochièn, dove prima delle turbolenze già dette solea raccoglierne novecento; e questi medesimi pochi gli costaron fatica e patimenti a tre doppj maggiori, che que' degli anni addietro. Similmente le Missioni del P. Manuel Diaz il giovane a Nimpò, del Trigaut a Ciesciàn, del Montero a Cechiàn, del Govea per le terre d'Huquàn, del Figheredo per quelle d'Honàn, e così degli altri, in tutto ventisei Sacerdoti che v'erano, tutti in opera, e tutti degni di raccordarsi, ma troppi a doverne ridire poco men che il medesimo.

255.

Penosissimo viaggio del P. Stefano Fabri per condurre una Missione.

Scelgo sol d'infra tutti a farne particolar menzione il P. Stefano Fabri; al cui apostolico spirito, che poi sempre andò in lui crescendo al par degli anni, la cristianità di Scensì dovette al presente un maraviglioso

avanzarsi in fervore, e la Fede un altrettanto distendersi a nuovi popoli d'infedeli. Era stato poc'anzi assunto alla dignità di mandarino, e fatto governatore di Iambien, quell'Han Stefano raccordato in più luoghi addietro: cristiano antico, santo uomo, e zelantissimo della salute dell'anime; e perciò amico sviscerato del P. Fabri, cui vedeva altrettanto infaticabile nel cercarne, che paziente e destrissimo nel guadagnarle a Dio. Mandogli dunque un suo ufficiale cristiano, invitandolo a Iambien, dove amendue farebbono a pruova qual più la durasse faticando nella conversione di quel popolo tutto idolatro. Il Fabri, celebrata la solennità della Pasqua di Risurrezione, si mise in viaggio verso colà, e seco il cristiano inviatogli ad accompagnarlo. Era il cammino di quattro sole giornate: ma la seconda d'esse, trovarono il paese sorpreso e infestatissimo da'ladroni, che in grosse compagnie chi qua e chi là corseggiavano, rubando, menando schiavi, e, delle terre che sforzavano, mettendo a ferro gli uomini, a fuoco le abitazioni. Non volle il Padre dar volta, e rimettersi colà ond'era partito; ma per lo servigio che sperava fare a Dio in quella Missione, proseguire il viaggio, prendendo un'altra via fuor di mano, e al certo non praticata da'ladroni, perciò ch'ella era impraticabile fino a poco men che le fiere. Ciò fu per attraverso rupi e montagne di vivo sasso, orribilissime a vedere per l'ertezza loro, e per i profondi dirupi, su l'orlo dei quali conveniva andare un gran pezzo per isporti di pietra, angusti quanto a pena vi si tenesse un uomo in piedi, e quinci la rupe altissima, quindi il precipizio. Spesso non v'era alto sentiere, che le fenditure del sasso, nel cui stretto mettendosi, non vi capiva più che un piè innanzi l'altro, e da ambi i lati due come muraglie della montagna divisa: poi a mani e piedi per terra, aggrappandosi, salire onde finiva il taglio, e camminar su per certe creste in aria, che, all'una parte o all'altra che smucciasse il piede, si rovinerebbe d'altissimo. Peggiori erano a guadare i torrenti; e, per lo fallace lor fondo, più volte v'ebbe a rimanere annegato: e una infra l'altre andò sotto, e 'l portava giù la corrente, se non che qualche buon Angiolo gli si fece in aiuto, e trovossi, non ne seppe egli il come, in su l'altra

riva, e molto meno l'avere asciutto il Breviario stato seco sott'acqua. Così avvolgendosi per lunghissimi giri di monti e valli, andò per dodici giornate, in vece delle quattro ch'erano il viaggio ordinario. La notte, per ricovero una capanna, che si dovean fabbricare essi medesimi dove li coglieva il Sol cadente: il mangiare, biscotto intenerito nell' acqua; e dove meglio, un po di migliaccio, o polenta di miglio ch'ella si fosse. Trovò talvolta degli abituri d'uomini veramente più che mezzo salvatici, che facevano le maraviglie al vederlo capitato colà, dove mai uomo non compariva, neanche trasviatosi per ismarrimento di strada. Sovente poi s'avveniva in ossa di corpi umani; se quivi morti da sè, se uccisi da altri uomini, se sbranati dalle fiere (che tutto poteva essere), nol potevano indovinare. Dopo cotali dodici tormentose giornate, il ristorarsi che il P. Fabri fece della fatica e de' patimenti, fu cominciar subito a lavorar quell'incoltissima terra del popolo che quivi era tutto infedele. Il mandarino Stefano adunava gli uditori, e disponevali a udir volentieri il Padre in ben delle anime loro. E in verità, il concorrere d'ogni maniera di gente a vedere e riverire le sacre immagini, e udirsi insegnare i principi della Fede, fu l'un dì maggiore che l'altro, e molte le conversioni e i battesimi: ma di gran lunga meno di quello che il mandarino e 'l P. desideravano, ch'era fra di tutto quel popolo una intera cristianità.

251.

Opere di maraviglia, e gran conversioni in diverse Missioni del P. Fabri.

In questo sopraggiunse a Stefano una patente, per cui saliva quinci al governo di Cincu nella stessa provincia. Andovvi, e seco volle il Fabri; e un medesimo fu il giungervi, e 'l cominciare a spargere la luce dell' Evangelio, a tanta moltitudine d' uditori, che non trovando tutti luogo in ispazio convenevole a ben intenderlo, montavan sugli arbori e su certe muraglie ivi appresso, e ogni dì più si multiplicavano, accorrendovi da tutto intorno il paese, ancorchè

allora facesse un tempo incomodissimo a viaggiare. Or le cose e di maraviglia e d'utile per la salute dell'anime, che gli avvennero non solamente quivi, ma per assai delle terre e città di quella parte della provincia, perchè a riferirle partitamente ci menerebbono troppo a lungo, basterammene alcune, e queste solo accennarle. Era tutto il paese in preda a una inondazione di cavallette, che il disertavano d'ogni verdume; e ne dovea seguire infallibile la carestia: tanto più, che continuo ne sopravvenivan de'nuvoli, grandi e densi tanto, che accecavano il Sole. Già colla continuata predicazione d'un mese egli avea fondate diverse cristianità in quelle terre, e dati loro maestri nelle cose dell'anima, e prescritti varj esercizj, coll'uso de'quali mantenersi e andare avanti nella via dello spirito: or queste il venner pregando, di voler redimere le lor campagne dal guasto che loro davano quegli animali: egli, commossone a pietà, e confidatosi nel merito della lor fede, v'andò; e ritto un altare, e quivi la sacra immagine, egli, e tutto il popolo innanzi a lei ginocchioni, cantarono in voce alta le Litanie; indi egli recitò gli esorcismi, costituiti dalla Chiesa per usarli in somigliante bisogno; e in finirli, fu una maraviglia, vedere torsi d'in su le campagne de'cristiani le cavallette, senza rimanervene capo, e levatesi a volo tutte in un corpo, e per aria divisesi come in più sciami, gittarsi partitamente su le terre degl'idolatri: e per far più manifesto apparire quella essere cosa del cielo, e più degl'altri ne avean le terre di que'che si eran mostrati più duri nella loro perfidia: e fra essi uno sciaurato, che veggendo il Padre in quell' atto d'invocare Iddio nell'esorcismo, rivoltosi a circostanti, e sghignazzando: Udite disse, costui che chiama il diavolo in una lingua, che non la dee intendere altro che il diavolo: e del bel motto che gli parve aver detto, rifece un nuovo sghignazzamento. Pagolla ivi medesimo con quante dovean essere le ricolte de'suoi seminati, sopra i quali soli si avventarono, a roderli in erba e disertarli quante locuste quel dì si levarono d'in su le campagne de'cristiani: il che egli veggendo, si dava alla disperazione, piangeva, confessava il suo fallo, ma inutilmente a scuoterne la penitenza. Di così fatte liberazioni, tante avvenne al Padre di farne, quante fu-

rono le terre che di ciò il pregarono: come altresì, l'ottenere un abbondevole pioggia in rimedio del pericoloso sereno, che da lungo tempo teneva sì arida la campagna, che di poco più ne morrebbono tutte le biade. Giunta agli orecchi del vicerè la fama di queste maraviglie, che per tutto si divulgarono, spedì subitamente al governatore Stefano, pregandolo d'inviargli il P. Fabri a quella metropoli, bisognosissima del suo aiuto, sì come tocca più che niun altra parte della provincia da quella maladizione delle locuste, e senza ombra di nuvolo nè speranza di pioggia da più mesi addietro. Andovvi: e miserabile spettacolo era vedere le campagne, gli arbori, i tetti delle case, ogni cosa bollicar cavallette, grandi oltre alla misura dell'altre. Orò all'usato modo, e, come volle Iddio, nettossene il paese. Rinnovò le orazioni, e piovve tutta la notte appresso. Ciò veduto, non vi fu mandarino che non venisse in abito a riverir colla fronte a terra le sacre immagini, e offerire in dono al Padre, chi argento, e chi altre cose delle consuete a presentarsi: ma egli punto altro non accettò, che quel solo perchè s'induceva a pregare Iddio di quell' utile temporale per i lor seminati, ch'era la libertà del predicar e far cristiani; che anco era il fine di Dio nell'esaudirlo: e con ciò mettere in credito la sua potenza, e dispor quelle anime a ricevere la sua legge. E gli effetti che ne seguirono, non so che altrove mai si vedessero sì gloriosi e universali. Per tutte le vie della città, e fuor d'essa per su i tronchi degli arbori lungo le strade, affissi in bel carattere componimenti, non solo de'più spiritosi ingegni, ma di quanti altri aveano alcuna tintura di lettere, tutti in memoria di quel fatto, in lode del Signor del cielo che adorano i cristiani, in approvazione della sua legge, in obbrobrio degl'idoli, in beffe delle orazioni de'bonzi. Predicava il Padre alla campagna, perocchè non v'era nella città luogo sì ampio in cui capisse la tanta moltitudine degli uditori, e avvenutogli più volte di perdervi or la voce or le forze e 'l fiato, sustituivasi il Catechista; e respirato egli un poco, rifacevasi a predicare: e ne seguivano numerosissime conversioni, e battesimi eziandio di letterati: e questi massimamente dall'ammaestrarli in privato, riuscirono

sì da vero presi e renduti a credere la verità della Fede, che non si potea vedere senza lagrimar di consolazione il fervore con che uscivano a fare anch'essi ufficio di predicatori, insegnando altrui, come ne fosser vecchi maestri, le nuove lezioni che di giorno in giorno prendevano. Fabbricossi una chiesa, e non sapevano andarsene d'avanti la sacra immagin del Redentore, chi contandone i misteri della vita, passione, e gloria, e chi adorandola, e recitando le orazioni diligentemente apprese. Soli i bonzi ne scoppiavano e per i loro idoli di dolore, e per sè di vergogna: e come non fattisi mai a udire il Padre, immaginando che la sapienza dell'Evangelio fosse come le fantasie delle lor sette, lo sfidarono a disputarne. Egli, come gran ventura spontaneamente offertagli, accettò quel che avrebbe chiesto a mille prieghi, e se non che in quella scellerata generazione il meno che sia da vincere è l'intelletto, egli ne usciva col più glorioso acquisto che mai facesse: perocchè costrettili con irrepugnabili argomenti a confessare, che gl'Iddii loro, stati una volta uomini, e, come uomini, morti, non potevano essersi trasformati in Dei nè per virtù propria nè per altrui, e non esser possibile più che un solo Iddio prima cagion delle cose e nostro ultimo fine, calò sopra essi: adunque, l'insegnar che facevano un sì pestifero errore, oltre alla somma empietà del dare alle creature quel ch'è di Dio era un ingannare, che traeva in eterna condannazione le anime loro, e quelle de'creduli lor seguaci. Gli sciaurati, non potendo negarlo, e non volendo concederlo, ammutolirono, e poi che si furon mirati l'un l'altro con aspetto diversissimo da quell'orgoglioso con che eran venuti, preser partito d'andarsene, e rimetter (dissero) la risposta ad altro tempo, che mai per essi non venne. Ma se i malnati bonzi se ne tornaron peggiori che non eran venuti, cioè illuminati nella mente e induriti nel cuore, facendo che da indi fosse tutta malizia di volontà quella che prima era in parte ignoranza d'intelletto, certamente ne profittarono i circostanti, e la Fede nostra in moltissimi trionfò. Poscia anche una nuova setta, non so di quale istituto o dottrina, ma sol che pestilenziosa, e ugualmente nocevole all'anime e a'corpi, in virtù del suo dire, si di-

leguò come sale in acqua (così appunto ne scrivono), e finì d'essere nel suo medesimo cominciare. Erano, tutto in allegrezza di spirito il mandarino Stefano, e tutto in opere del suo apostolico ministero il P. Fabri; quando a Stefano sopravvenne dal re una chiamata di grande onore, sì come quella, che il metteva al geloso governo d'una principal fortezza e città alle frontiere de'Tartari: nè il P. Fabri potè negare a' suoi prieghi l'accompagnarlo sino alla metropoli Singanfù, ordinate prima quivi le cose di quella nuova cristianità, disegnati i luoghi ove fabbricar molte chiese, e dato il battesimo a un numeroso residuo; fra'quali assai ve n'erano de'guadagnati dalla miracolosa virtù dell'acqua benedetta, cui avean provata efficace a guarirli da gravissime infermità. Fu quel viaggio di Stefano venti giornate per terra. Al coricarsi del Sole, si prendea terra; e i barcajuoli, che de'più legni che accompagnavano il mandarino erano poco più o meno di cencinquanta, tutti idolatri, si adunavano a udir predicare il P. Fabri, non solamente ad essi, ma insieme a'paesani delle terre lungo il fiume, colà dove erano approdati. Gran parte se ne rendettero cristiani: e quanto a'marinai, per lo continuo ammaestrarli che il Padre faceva nel rimanente del viaggio, ne riuscirono de'ferventissimi nella pietà e nel zelo delle anime.

257.

Avvenimenti della Missione continuata all' isola d' Hainàn.

Attiensi parimente alla Cina l'isola d' Hainàn, sì come parte ch'ella è della provincia di Cantòn, avvegnachè da lei divisa, e lontana (come già dissi) più colla diversità de' costumi che con quella piccola foce di mare che ne la sparte. Or io, condottovi già da sei anni addietro il P. Pietro Marches a fondarvi una affatto nuova cristianità, sono oramai in debito di mostrare il poco o molto ch'ella si dilatasse. Sarebbe stato un grave fallo de' Superiori, destinare alla conversione di quella gente un uomo, che non ne sapesse la lingua, e si trovasse in età da non potere, per quan-

tunque vi faticasse, apprenderla: chè tal era il Marches, perciò costretto a valersi in tutto dell'opera e della lingua del F. Domenico Mendez; poscia a rinunziare, dopo men di tre anni, l'impresa al P. Benedetto de Matos, che la condusse avanti sino a morirvi, annegato in mare da un capitan cinese l'anno 1651. Ma gli sperti nella favella cinese eran troppo necessarj alla Cina, nè conveniva privarne una intera provincia, per servirne Hainàn parte d'una provincia. Perciò parve lor meglio in ben di quell'isola il poco, che il nulla. Benchè, a dir vero, non è da chiamarsi poco quel che vi fece il P. Marches, e più di lui il F. Domenico Mendez, zelantissimo del propagar la Fede, e in servigio d'essa adoperato nella Cina trenta anni. Quattro cristianità fondarono, in Chiunceufù, in Tingàn, in Bancao, in Lumo oltre a più terricciuole che ne avean per semenza due o tre famiglie. Condussero varie Missioni, edificarono chiesette, e per tutto dov'eran fedeli inalberarono croci. E in ciò fare non mancò lor che patire, e da' mandarini avversi, e da tutta insieme la terribile setta de' bonzi. In questo adoperare non meno la pazienza che il zelo, condottosi il P. Marches fino all'agosto dell'anno 1635., ch'era il terzo da che venne a quell'isola, se ne tornò a Macao. Stava in Foceu di Fochièn il P. Benedetto de Matos, per cui richiesta e prieghi il visitatore Palmeiro nel richiamò, e poco appresso cambioglisi quella gran Missione colla piccola d'Hainàn. Quivi si allogò in una cotal povera casa, che quando que' di Chiunceu, dov'ella era, il videro entrare in essa, non credettero dovernelo vedere uscir vivo: sì spaventose erano l'ombre che vi si vedevano, e sì dispietati al nuocere gli spiriti che vi si sentivano: il che a lui porse occasione di predicar loro la virtù della croce; e su questo, tutto il mistero, le cagioni, i salutevoli effetti della redenzione: al che aggiuntasi la sforzata confessione di due famosi demonj, quivi adorati in due idoli, e usi di dar risposte in voce articolata, ch'eran costretti d'andarsene via di colà perchè il Signor del Cielo ne li cacciava (e un d'essi, in testimonianza d'andarsene, lasciò ammorbato il tempio, allora pien d'idolatri, con intollerabil fetore), settanta d'essi se ne offersero a battezzare. Quinci egli si diede a scorrere il paese, e

visitare e con nuovi battesimi accrescere le antiche cristianità: fra le quali quella di Bancao celebrò la sua venuta, e più anche la sua partita, con solennissima festa: perocchè al partirsene non vi lasciò pure un solo idolatro, guadagnatone alla Fede quel residuo degli ostinati, che non si vollero rendere alla predicazione del F. Mendez. Passato, una giornata più innanzi, a Lumo, quivi altresì ebbe assai onde benedir la fatica, il disagio, i pericoli dell'impraticabile strada che vel portò, fra' balzi di montagne e boschi, dove quella terra è nascosa. Eravi una piccola cristianità, e sì arrozzita, che gli bisognò rifarsi ad ammaestrarli ne' divini misteri: ma la consolazione fu senza misura maggiore della fatica. Avea dì e notte piena d' uditori la casa, e sempre nuovi ne sopraggiungevano da lontano: e dicendo egli loro che non si arrischiassero a quel viaggiar di notte, per su montagne scoscese, e attraverso boschi e torrenti, nè dismettessero in tutto, come facevano, i necessarj loro lavori; risposero quanto mai si potesse dir saviamente: Quando il riso ha le pannocchie mature, noi in verità non sentiamo la fatica del tagliarlo, ancorchè sia ardendoci al Sole il giorno, e vegliando la notte: perocchè quella fatica ci dà il vivere a tutto il rimanente dell' anno, nel quale più non v'è che mietere nè che ricorre. Or quanto più per lo sustentamento dell' anima? Voi ve ne andrete ad altre terre, e noi, se ora non siam solleciti al provvederci per lungo tempo a venire, ci troveremo a mezzo l'anno coll' anima digiuna, e lo spirito debole e mancante. Fabbricovvisi una chiesa, la quale, per la magnificenza e sontuosità ond' ella era il più nobile edificio di quel luogo, riuscì una basilica: e fu un commesso di tronchi d' alberi, con più del rustico nativo che del colto per arte: e corsero a tagliarli nel vicin bosco, con tanta allegrezza e gara (che tutta era divozione schietta), che non vi fu chi non volesse in sua parte avervi in opera o le braccia tagliando, o le spalle portandone la materia. Ritta ch' ella fu, e coperta d' un bel suolo di paglie, e dentro adorna non d' altro che della sua medesima semplicità, il Padre la consagrò col divin Sacrificio, e col solenne battesimo di cento e non so quanti più idolatri. Finalmente già sull' andarsene, visitò e benedisse ad una ad una le loro

case, o tugurj che più veramente sarebbono da chiamarsi: e vide in tutte cosa, che gli fu di non piccola consolazione: quattro assicelle, ciascuna delle quali avea scritta una di queste quattro parole: Digiuno, Festa, Venerdì, Sabato; ed era ufficio del più saputo cristiano in quella famiglia, sporre in luogo onde ognun la vedesse la propria di quel dì: e con ciò raccordare il precetto ch'era da osservarsi.

258.

Il P. Matos nel meglio delle conversioni cacciato d'Hainàn per calunnie de' bonzi.

Questo fu il vivere e l'operare del P. Matos nell'isola d'Hainàn per tutto l'anno 1636. e per la metà del seguente, in cui diede il battesimo a trecentotrenta infedeli: e vi cominciava la Fede, massimamente comprovata da Dio con opere di miracolosa virtù, a venire in istima di cosa d'altro essere, che da principio non pareva: e già l'abbracciavano anco de' letterati, e de' nobili, secondo la nobiltà del paese. Allora i bonzi apersero gli occhi ad antiveder nel presente quel ch'era da aspettarsi nell'avvenire, di rimaner diserti i tempii, gl' idoli abbandonati, essi perdere la reputazione, e, quel che più loro coceva, il sustentamento della misera vita, cui traevano sulle limosine de'divoti. Con ciò si ordinarono ad ovviare il comun danno, con adoperarvi in comune le forze, mentre il farlo era giovevole: e, com' è consueto de' vili, non a fronte scoperta, sfidando il Padre a quistionar della Religione, e convincerlo ignorante o menzonero; chè ben sapevano di non bastare a tanto; ma, coll'usata loro malizia, finser novelle, colle quali spaurare il popolo, e ingannare i mandarini, apponendo al Padre il valersi della Religione per ribellare alla Cina quell'isola, e farsene egli re: e ne allegavano testimonj gl' iddii, loro appariti in forma visibile, ad ammonirli di quello, che, non riparandovi prestamente, andrebbe a poco il pentirsene inutilmente: perocchè il Padre avea quanto può aversi l'arte degl'incantesimi; e sol che lavorasse de' fantoccini di carta, e lor dicesse le parole dell'arte, allo spargerli con un soffio per l'a-

ria, ne tornavano sulla terra in piedi uomini armati: e di questi, in assai meno d'un dì, ne avrebbe in campo un esercito. Così essi: e'l popolo ne credette a tre tanti più che i bonzi non dissero. De' letterati e mandarini altro non so, che il cominciare a fioccar memoriali acerbissimi al governatore della metropoli, al quale non riuscì di verun profitto il ributtarli una e due volte. Neanche al Padre giovò il sottrarsi un poco, e cercare altre terre di colà intorno, dove non gli fosse conteso l'esercitare in pro delle anime il suo zelo e le sue fatiche. Dovunque andasse, il seguivano le medesime accuse: onde, non ricevuto in niun luogo, fu costretto di tornarsene a Chiunceu, dove appena veduto, si raddoppiò la tempesta de' memoriali. Chiamatosel dunque innanzi il governatore, gli denunziò cortesemente l'esilio; dicendogli, a che far quivi, dove il popolo, non che volerne udir la Dottrina, neanche sofferiva di vederne la faccia? Quanto a sè, non promettersi di sicurargli la vita, nè volere dar conto della sua morte: e con ciò consegnatolo a' marinai d'un legnetto che già metteva vela, il rimandò a Macao nel luglio del 1637.

259.

Il catechista Manuello ucciso di veleno in odio della Fede.

Restò nondimeno in sua vece a consolar que' fedeli, e provvederli d'ogni spirituale aiuto che aver si potesse da un laico, Manuello suo catechista, giovane di trentadue anni, della cui santa vita vi sarebbe che scrivere a lungo, e d'onestà, d'ubbidienza, di carità, e zelo dell'anime, fatti da ammirarsi anche in un perfetto religioso: oltre a' severissimi suoi digiuni, i cilicci, il dormir sulla nuda terra, e ogni sera, fatto l'esame della coscienza, scontar le colpe sue di quel dì con una terribile disciplina. Sette anni avea servito a' Padri di Foceu, sua patrìa, nel ministero di catechista, per cui, e molto più per la Compagnia in cui chiedeva d'essere ammesso, rinunziò quanto gli proveniva in sua parte dell' eredità paterna; e ciò che avea tutto diede in limosina a' poveri. Quanto alle opere del suo particolar

ministero in aiuto delle anime, gli venner fatti di gran servigj alla Fede, per cui propagare negl' idolatri, e crescere ne' già convertiti, avea e gran zelo e gran destrezza e fruttuosissime industrie: e videsi anco ultimamente agli effetti del battezzar che fece sessantasette infedeli, entro allo spazio d' un mese, quanto sol sopravvisse alla partenza del Padre. I bonzi a vil tradimento l' uccisero di veleno: ed egli, chiamato ad ammaestrar nella Fede certi idolatri d'una terra tre giornate lontana dalla metropoli, rivelò ad un suo compagno, che tornandone finirebbe la vita: e non fu questa l' unica mostra ch' egli desse dello spirito, di che Iddio gli avea fatto dono. Era fra via un monistero di bonzi, i quali, appostatolo al ritorno, di cui già sapevano per ispia, gli uscirono tutto in apparenza cortesi all'incontro; e, dicendosi tocchi dal Signor del Cielo a volerne abbracciar la legge, sì veramente che loro ben ne paresse, il pregarono di ragionarne loro quanto a lui paresse doversi ad una prima lezione. Egli, che volentieri: e con essi entrato nel monistero, parlò dell' esservi un solo Iddio, finchè, oramai annottandosi, volle rimettersi in viaggio: allora i malvagi a grandissimi prieghi il costrinsero, ripugnante, perchè non era suo costume, a rinfrescarsi con un pochissimo di non so che di cibo che gli presentarono; e in quel pochissimo era il tossico, i cui primi effetti cominciò a sentire scaldandosi nel viaggio. Giunto alla metropoli, ridisse al compagno di prima che morrebbe di lì a cinque giorni. Diede in limosina a' poveri quanto aveva, consegnò le cose sante a' fedeli, scrisse due ferventissime lettere, l'una a suo padre in Foceu, l' altra al P. Matos in Macao; e passati que' cinque dì in grandissimi affanni di cuore, e in tenerissimi affetti e colloquj con Dio, gli rendè la felice anima il dì venti d' agosto, quel medesimo che avea predetto dovere esser l' ultimo della sua vita. Or come poscia il P. Matos, richiamato ad Hainàn, vi tornasse a ripigliar le fatiche intramesse e le nuove conversioni con che vi propagò la Fede, e la disavventurata sua morte, e il succedutogli nella continuazione dell'opere, è materia d'altro tempo. A me, di quel che debbo al presente, non rimane altro, che fare una piccola giunta al detto finora delle cose d' entro la Cina,

e trascegliendone alcune pochissime d'infra le mille che avvennero in questi due ultimi anni.

260.

Una vecchia domanda al P. Fabri licenza di morire: si confessa, e muore poco appresso.

Grazioso fu lo scontro e la domanda, che il P. Stefano Fabri ebbe da una buona vecchia, di non so qual delle terre della provincia di Scensì. Questa, risaputo di lui che andava per colà in Missione, e per avventura scontratasi in esso mentre ella tornava dalle sue faccende nella campagna, gli si fe' innanzi, e: Padre (gli disse), Iddio mi vi ha mandato per consolarmi del desiderio che io aveva grandissimo di vedervi, e d'averne una grazia; la quale è darmi licenza di morire: chè di più stare in questo mondo ne sono stanca e sazia; tanto è ch' io vi sono: e mi sento un non saprei dir che nel cuore, che mi va dicendo, oramai esser tempo d'andarsene. Sorrise il Padre, e domandolla quanti anni avesse; ed ella, che centoquindici (e nella Cina non è quella gran maraviglia che sarebbe fra noi), ed era tuttavia in forze da poter fare qualche suo lavoretto alla campagna. Egli, indovinando quel che dipoi ne avvenne, quivi medesimo la confessò, e ne trasse di buoni atti di spirito quanti i più potè, come fossero gli ultimi della sua vita; di che la vecchia tutta si consolò, e benedetta dal Padre andossene al suo povero albergo, dove il dì appresso morì, senza altro male che dell' estrema decrepità.

261.

Strano supplicio d'un reo: sua conversione e morte subito battezzato.

Più da maravigliarsene è l'effetto della divina predestinazione verso un altro, in cui il medesimo P. Fabri, nella Missione che abbiam detto di Iamhien, casualmente si abbattè. Viaggiando egli per non so dove colà, gli venne veduto un uomo dentro al fiume lungo

il quale era la via, tanto sott'acqua, ch'ella gli giungeva fino a sommo lo stomaco. Non si moveva punto, e stava come cascante in un tale abbandonamento di vita che il Padre domandò a'compagni del viaggio, che facesse colà entro quell'uomo, e se per avventura qualche male l'avesse ivi sorpreso, e convenisse aiutarlo. Fugli risposto, colui essere un grandissimo malfattore perciò condannato dalla giustizia a starsi ivi mezzo in acqua, fino a morirvi. Avergli pesti i piedi fino a stritolargliene l'ossa, poi messolo ivi a sedere su un sasso. Se v'è chi per pietà gli gitti alcun pezzo di pane, gli si prolunga la vita; come a costui, che già da presso a un mese era ivi al tormento: dove no, tra della fame, del freddo, e delle ossa infrantegli, se ne spaccia più tosto, e traboccando morto nel fiume, va a seppellirsi in mare. In udir ciò il Padre, tutto se ne commosse a pietà; e levati gli occhi al Cielo, chiese in dono a Dio quell'anima, perocchè era idolatro: poi entrato nell'acqua, gli parlò dell'eterna salute e della Fede, e gliene disse quanto si conveniva a quel punto: e l'avventuroso reo credette, e ne diede gran segni; come altresì d'abbominare le colpe della sua vita in offesa del vero Iddio. Tanto avutone il Padre, con quella medesima acqua del fiume dove era il battezzò; e quegli, indi a poco più che l'andarsene il Padre, spirò.

262.

Detto per giuoco d'un dissoluto idolatro, occasione di convertirsi alla Fede.

D'altro modo ammirabile fu la conversione d'un giovane, tanto lascibile e dissoluto, che n'era gran che dire e scandalo sino fra gl'idolatri. Ebbe pietà di quell'anima un giovane suo compagno idolatro, e pregollo di rendersi della sua setta, che con tre soli precetti, disse, ch'ella ha voi, osservandoli, sarete in questa vita santo, e nell'altra beato. Quegli, come ne fosse preso, il guardò in atto di maraviglia, e: Tre soli precetti (disse), tre soli ne ha la tua legge? poi ridendo: Ma io, sono una bestia sì fiera, che tre sole catene non bastano a frenarla: ve ne bisognano dieci; e gli voltò le spalle.

Era costui di non so dove presso alla metropoli della provincia d'Honàn, dove il P. Rodrigo de Figheredo faticava assai, e per cagioni estrinseche non coglieva frutto degno delle sue fatiche. Or mentre egli un dì predicava, la curiosità portò a udirlo lo scapestrato giovane venuto per altri affari alla città. Spiegava il Padre i dieci comandamenti della legge di Dio; e in udir dieci, risovvennero all'idolatro i tre dell'amico, e quel che avea egli soggiunto, del bisognarne dieci a chi il voleva prender lui. Fermossi dunque, e udilli; e in verità ne fu preso, e sì da vero, che battezzato riuscì di grande esempio a'cristiani, dove prima era di scandalo fino agl'idolatri.

263.

Bel detto d'un fanciullo di tre anni intorno all'amarsi i cristiani fra loro. Come ben fosse vinta da un catechista una tentazione.

Il seguente non è più che un semplice detto; ma vagliami il riferirlo in testimonianza di quell'aversi i cristiani fra sè in conto di fratelli, che dissi essere stato a'Cinesi un possentissimo argomento in pruova d'aver la legge nostra altra perfezione che qualunque sia delle loro. Una donna di Cechiàn, entrata nella casa d' un altra sua conoscente a visitarla, vi trovò un fanciullino di non più che tre anni; e, vezzeggiandolo, il dimandò come si chiamasse: quegli disse, Clemente. Oh! (ripigliò la donna facendone allegrezza) dunque tu sei cristiano: e cristiana sono anch'io. Allora il fanciullino, voltosi alla madre: Faccianle (disse) buona accoglienza, perch'ella è nostra parente: chè tutti noi cristiani siamo figliuoli di Dio. Fu quella parola così ben detta, che la forestiera, che fra le cristiane non era delle più ferventi, se ne intenerì, e vergognossi di sè stessa per modo, che spacciatasi quinci, venne in cerca del P. Gaspare Ferreira, confessossi, e per indi in avanti prese altra miglior forma di vivere. Paiommi altresì degni di restare in esempio, e perciò in memoria, due virtuosi fatti di due buoni giovani di Fochièn. L'uno era di venti anni, e in quella cristianità novellino, sì come

battezzato di pochi mesi avanti. Questi prese a digiunar la quaresima troppo più rigidamente di quel che fosse bisogno all'adempimento dell'obbligo, anzi ancora della divozione, perch'ei non era in età che il digiuno gli fosse debito di precetto. Delle quattro volte al dì che i più de'Cinesi soglion farsi a mangiare, egli si condusse a una sola; e in quella sola, non prendere altro cibo che riso schietto in acqua. La fame gli rodeva le viscere, e le notti gli andavano la più parte in veglia; ma nulla valse a farlo rallentar punto del suo rigore. Videlo il P. Giulio Aleni, che già era corsa una gran parte della quaresima, e appena che il ravvisasse; tanto era trasfigurato per la magrezza, e senza fior di colore in volto: e domandollo, se digiunava, e quanto, e come. Rispose il giovane, che, la Dio mercede, ogni dì; e, quanto al modo, contogliene schiettamente il vero. Il Padre, lodatone il fervore, e dettogli che la Chiesa non aveva ristretto il digiuno a una sola vivanda, gli ordinò che al riso, di troppo lieve sustanza per mantenerlo dall'un dì all'altro preso sol'una volta, aggiugnesse erbaggi e pesce. Quegli, in udir ciò, prima di poter dire quel che gli venne in cuore, diede in un tenero pianto; e poi: Ah! Padre (disse); il Redentor nostro innocente passò quaranta dì nel diserto senza mai prendere un gran di riso nè una gocciola d'acqua, ed io peccatore ho a vedermi in tavola le delizie? e dove mi basta il riso, avervi anco l'erbe e i pesci? Il disse con tanta espression di dolore, che non diè l'animo al Padre di contristarlo, e gli consentì il proseguir come avanti nel suo digiuno. L'altro giovane era catechista del medesimo P. Aleni, consagratosi a quel ministero da poi che vide di non esser fornito d'ingegno bastevole a riuscir negli studj. Or come pur egli n'era vaghissimo, dopo appena un anno e mezzo da che era col Padre, glie ne sorse di nuovo il talento; e, parendogli che coll'assiduità nello studio vincerebbe la tardità dell'ingegno, si fu al P. Aleni, a domandargli buona licenza d'andarsene: e l'ebbe in quanto la domandò, ma sotto condizione di presentarsi prima innanzi all'altare e all'immagine di nostra Signora, della quale era in gran maniera divoto. A lei domandasse licenza, o, quel che anzi era da farsi, consiglio; e se quella era tenta-

zion del nemico, forza da vincerla. Andovvi subitamente; e lungo spazio ginocchioni a piè dell'altare, e con gli occhi fissi nel volto alla santissima Madre, durò pregandola di manifestargli quel che più a lei fosse in grado, e a lui più giovevole per la salute. La risposta, che ne dovette internamente ricevere, si vide all'opera che ne seguì: e fu tornarsene in camera, e legati in un fascio quanti ivi avea libri e manuscritti, colla giunta d'un sasso, gittarli in profondo, onde mai più non li riavrebbe; e con essi la mal consigliata volontà di studiare, che gli toglieva il merito d'adoperarsi in cosa di tanto maggior bene dell'anima sua, gloria di Dio, e servigio della Fede.

264.

Un furbo demonio inganna la cristianità d'una terra: il P. Sambiasi ne ammenda il mal fatto.

Sia per ultimo la furberia d'un barattiere demonio, sì destro in dar di sè apparenza di spirito buono, e far trasvedere i semplici cristiani d'una terra delle suddite a Cianscið nella provincia di Nanchìn, che gli venne fatto di prenderli all'inganno. Era questo uno spirito indovinatore, di que'tanti che ve n'e ha nella Cina, e servono a'fattucchieri d'oracoli alle risposte che essi ne vogliono; e 'l rispondere e maneggiare invisibilmente un pennello, che sembra muoversi da sè stesso, e, ritto in piè sulla punta, dipingere in carta le immagini delle cose, o disegnarne in iscrittura corrente i caratteri. Costui dunque un dì, senza esserne domandato, ritrasse a maraviglia bene l'effigie d'un degli antichi re della Cina; la quale veduta gl'idolatri che quivi erano intorno, la presero con gran riverenza, e postala sopra un altare si disponevano all'adorarla: ma nell'ordinarsi, videro dirizzarsi il pennello, e scrivere: Adorate, non questa mia, ma l'immagine di Taciù, cioè del gran Signore; e non avendo quegl'infedeli idolo di tal nome, un cristiano interpretò, questo essere il nostro Iddio, e portata colà l'immagine del Salvatore, idolatri e cristiani alla rinfusa un dì d'ogni settimana si adunavano a venerarla. Il frodolente demonio, ve-

dato che i cristiani gli davan fede e l'ubbidivano, seguì più avanti a maggiormente adescarli con ispesse scritture, esortandoli a levarsi di buon mattino, e recitar le orazioni; e riprendendoli de'lor falli, con mostra d'aver tanta passione del ben delle anime loro, che già non v'era chi dubitasse del non esser quello un buon Angiolo, inviato loro dal Cielo ad ammaestrarli nella via dello spirito: e come privilegio che soli essi d'infra tutti i fedeli erano stati degni d'avere, sel guardavano caro, e sel tenevano occulto. Allora finalmente il demonio si vide franco al poterli ingannare quantunque alla grossa il volesse; e fello un dì, scrivendo: Si apparecchino a fare una interissima confessione de'lor peccati; e il tal dì (e appuntollo) s'adunino, e verrà dal Cielo l'Apostolo S. Filippo a udirli: a lui segretamente li dicano; egli invisibile gli assolverà. I semplici ne benedissero Iddio: e, quella sì, dicevano, sarebbe un' assoluzione da non rimaner dubbio ch'ella non rimettesse colpa e pena, come pienissimo giubbileo spiccatosi dal paradiso. Apparecchiaronsi, vennero, confessarono interamente i lor peccati : e nel foglio bianco, apparecchiato allo scrivere del pennello , comparvero queste parole· L'Apostolo S. Filippo essere stato ivi presente: avergli uditi, e plenariamente assoluti; nè di que'peccati doversene più raccordare, non che ridirli , perocchè quella era confessione tanto miglior delle altre ch'eran soliti di fare al Padre, quanto le cose celesti son migliori delle terrene: il che leggendo que'cristiani, più che mai folli, ne alzarono voci di giubbilo . Continuarono poscia altre risposte e commessioni del medesimo spirito, trasmischiate buone e ree, acciocchè le ree s'avessero anch'elle in conto di buone: e lunga istoria sarebbe il volerle riferir tutte. Così andavan le cose in quella cristianità, quando vi giunse il P. Sanbiasi, portatovi dal corso delle consuete sue Missioni: e, come Iddio volle, v'ebbe un di que'fedeli , che, rimorso da miglior coscienza che gli altri, per lo dubbio in che era entrato, gli palesò l'avvenuto dal cominciarsi di quelle diavolerie sino a quel dì. Il Padre, fatti adunar que'fedeli, e gravemente ripresili delle più colpe in che folli e ciechi si eran lasciati menare, dichiarò loro quanto era da sapersi intorno a quel

fatto, sì dello spirito, e sì anco della vana confession mentale; e si apparecchiassero a riconfessare a lui que' medesimi peccati, per esserne validamente prosciolti: il che fecero, ben ravveduti, anzi in gran maniera vergognati della loro scempiaggine. E a farli creder davvero, quello spirito che gli avea sì astutamente aggirati essere uno degli scacciati dal Cielo e reprobi, oltre al dettone loro dal Padre, vi concorse il medesimo spirito, che, smascheratosi, e lasciato da parte il fingere che oramai era inutile, si diè lor tutto a conoscere, schiamazzando, e menando un romore da smaniante; e gridava, maladetto il Sanbiasi: per lui non essergli riuscita; e forse che non l'avea ben congegnata? ma al vendicarsene: questo non farà egli che non gli riesca. Averlo quegli stupidi rifiutato maestro, l'avrebbono persecutore; e fulminava minacce: ma tutte all'aria, perocchè Iddio non gli permise il metterne in effetto veruna.

265.

Del Tunchìn. Battezzativi 31874. idolatri. Morte del P. Gio. Batt. Bonelli nel diserto appresso i Lai.

Intanto i Padri alla cui cura era commessa la propagazion della Fede nelle sei provincie del Tunchìn qual pro delle loro fatiche vi riportassero in questi tre ultimi anni, de'quali oramai soli mi rimane a scrivere, per dirlo tutto insieme, se insieme col dirlo se ne comprendesse quel tanto di più che ne viene per conseguente, basterebbe sol raccordare che v' acquistaron di nuovo alla Fede e battezzarono trentumilaottocentosettantaquattro idolatri. Eranvi in opera, ne'due primi anni, sette nostri Religiosi: il settembre del trentanove ne morì il P. Pier Giuseppe Mauro: due ne sopravvennero il gennaio del quaranta, che furono i Padri Tommaso Rodriguez e Luigi Pignero: e con sol tanti, e non tutti fin dal primo lor giugner colà abili a fruttificare, quella terra, fecondata dalle benedizioni del Cielo, rendè sì copiosa ricolta alla semente dell'Evangelio, e al buon volere e allegro faticare de'suoi apo-

stolici operai. Del trentotto; che fra questi tre ultimi anni è il primo, ho poche più altre memorie, che il numero de'battezzati in esso, e furono novemilasettanta. Vennevi da Macao in ufficio di Visitatore il P. Gio. Battista Bonelli, e sodisfatto a quel debito, se ne partì a'dodici d'agosto per la Missione de'Lai; verso la quale portatosi fino ad ottantaquattro giornate di penoso viaggio, e giuntone alle porte, ivi morì, a' quattro di novembre; ucciso parte dalle pestilenti acque del grand' eremo che si framezza, e divide il Tunchìn dal regno de'Lai, parte dall'intollerabile arsura, e mille altri disagi, di che solo è fecondissimo quel diserto. Il cadavero ne fu riportato al Tunchìn, e quivi nella Terra di Nò seppellito.

266.

Insolenza d'alquanti Cinesi nel Tunchìn: punita altrove.

Ma di nocimento mille volte maggiore sarebbe stata alla Missione del Tunchìn la perdita del P. Girolamo Maiorica, se Iddio nol ritoglieva dalle mani di un stuolo di corsali più che mercatanti cinesi. Questi, in numero d'oltre a cinquanta, fatto scala alla terra di Rum, mentre ivi si spacciano da' loro affari, videro il gran convenire che i cristiani facevano alla chiesa, per quivi apparecchiarsi colla confessione a ricever le sacre ceneri il dì appresso, e cominciare il digiuno quaresimale. Anch'essi dunque vi trassero, e non, com'è uso de'forestieri, per vaghezza di vedere le cose nostre, ma per tramischiarsi co' fedeli, e prendersi giuoco della loro pietà. Ebbevi chi si fe'loro incontro, e, non volendo quegli andarsene buonamente, si provò di sospignerli a forza, nel che fare si venne alle grida, e quasi in un medesimo alle mani. Il P. Maiorica prestamente v'accorse, per acquetar l'una parte coll'autorità del comando, l'altra coi prieghi: ma fu sì da lungi a mansuefare i Cinesi, che anzi contra lui si avventarono; e un d'essi, afferratolo nelle braccia, gli si diè a pestar la vita con un martel di ferro, che gli serviva d'arme, e ad ogni colpo ripeteva in sua lingua, Dio, Dio, in ischerno e di

lui e della Religione. In veder ciò i cristiani, tutti v'accorsero; e raddoppiata l'ira col zelo, non potè il padre reprimerli, sicchè, tratte fuor l'armi chi ne aveva, non si scagliassero contro a quegl' insolenti, che allora sol dieder volta, ma non senza avervene de'feriti leggermente, se non sol uno che ne morì la notte appresso. Appena fatto il dì, eccoli di nuovo tutti in un corpo, e tutti bravamente in arme alla chiesa; e sospintane la debil porta, parte rubarono, parte guastarono ciò che lor si diede alle mani. Vestironsi dei sacri abiti sacerdotali, e matteggiando rifacevano il Padre, secondo quel che per avventura ne avean veduto nella provincia di Fochièn, dalla quale venivano. Intanto alcuni d'essi entrarono nella stanza del Padre, apparecchiati d'ucciderlo; ma, come volle Iddio, egli n'era non so dove lontano: sol dunque gliela votarono di quel pochissimo che v'aveva; e sfogato il furor loro contro alla fabbrica della chiesa, che era posticcia, e agevolissimo così il disfarla come il farla, ne diroccarono la metà: indi fattisi a correr la terra, diedero sopra le case de'cristiani, e messone ogni cosa a ruba in guisa di ladroni, si ricolsero colla preda alla nave. Il governatore formò incontanente processo sopra quelle tante indegnità, e diè sentenza d'assoluzione a'cristiani e di morte a'cinesi; e apparecchiava soldatesca bastevole a disarmarli, e incatenatili mandarli al re che li punirebbe: ma essi avutane spia, miser vela di mezza notte, e fuggirono la punizione degli uomini, ma non quella di Dio, che li seguitò e raggiunse. La nave era loro; il carico della fina seta ond'era piena e ricca, stava a conto d' otto olandesi, poco migliori degl'idolatri nell'odio della Fede cattolica. I Cinesi, dato lor bere quanto bastò a torli di senno, poichè gli ebber legati in un profondissimo sonno, tutti a man salva gli uccisero, e li profondarono in mare: indi fra sè ripartita e messa in su tre diversi legni la seta, voltarono a spacciarla gli uni a Cambogia, gli altri alla Cocincina, i terzi a Fochièn, e tutti n'ebbero il guadagno che al lor merito si dovea: i primi due, fatti schiavi, perdettero la nave, la roba, la libertà: que' di Fochièn, presi, messi al martoro, e confessi, pagarono colla vita la morte degli olandesi, e gli oltraggi fatti alla Chiesa, alla cristianità, al P.

Maiorica: il quale, in questi due ultimi anni, de' cui fatti ragionerò di qui avanti, rendè più che mai fruttuosa di gran meriti e di grandi opere la vita da Dio conservatagli in accrescimento di quella cristianità. Dodicimiladugentrentaquattro furono in tutto i guadagnati alla Fede nel trentanove: egli nella sola provincia d'Enghean n'ebbe in sua parte duemilaquattrocensettantadue, che tutti li battezzò di sua mano: e nell'anno appresso de'diecimilacinquecentosettanta, a lui ne toccarono tanti più nella provincia di Tignoà, che in sol due settimane vi battezzò trecencinquanta idolatri.

267.

Grandi opere e gran patimenti del P. Maiorica nelle sue Missioni.

Maraviglioso era il fervor dello spirito, che quest' uomo pieno di Dio metteva dovunque andasse, e non v'era dove non andasse, per qualunque malagevole e pericoloso cammino, pur che compiutolo vi trovasse in fine quello perchè solo l'intraprendeva, ch' erano, o idolatri da convertire, o già convertiti da promuovere nella cristiana pietà. Vi fu dove passò la più calda parte della state, udendo le confession de'fedeli convenuti da grande spazio intorno, chiuso egli dentro una capanna sì angusta, sì bassa, e per ogni parte scoperta al cocentissimo sole, che ne tramortiva per isvenimento di pura ambascia; e convenivagli uscirne di tanto in tanto a respirare un poco all'aria di fuori, avvegnachè anch'ella ardente per la vampa del sole. Questi erano bassi fondi al piano, da'quali conveniva spedirsi, e uscirne, prima d'esser sorpresi da'consueti allagamenti dell'acque, che traboccano e inondano al volgere del settembre. Allora egli prendeva a condurre le Missioni per su i luoghi erti alla montagna; ma nulla men disagiate e pericolose, anche a cagion delle tigri, che, fuggendo dalle pianure allagate, tutte si adunavano all' alta. Pur assai de'patimenti e de' rischj aveva egli e sofferti e corsi negli anni addietro: ma tutti insieme non furono quanti i soli, che gli costarono le diverse Mis-

sioni in che andò l'anno 1640. Viaggiar le intiere giornate a piè scalzi, per su pietre scheggiate e taglienti, e in riva a orribilissimi precipizj, e per attraverso torrenti che menavano giù da' monti piene improvvise; talchè appena gli passava giorno, in cui non si potesse dire in certa maniera rinato, a cagion de' pericoli, onde una particolar cura e protezione di Dio il campava. Ma le consolazioni dell'anima sua eran tanto maggiori di quantunque grandi si fossero i patimenti del corpo, che quanto al ritenerlo dal faticare, eran sì come appunto non fossero. Dovunque egli andasse, le cristianità delle terre lontane, all'udirne novella, impazienti d'aspettarlo, o incerte del suo venir colà, correvano a cercarne: e sì numerose erano le adunanze che gli si facevano intorno, ch'egli, saviamente avvisando che i governatori idolatri ne potrebbon concepir sospetto, si mandava innanzi per due e tre giornate un messo, ordinando a' fedeli, di sostener colà nelle loro terre aspettandolo, che verrebbe a consolarli. Dalle vicine poi, nulla era il venire per entro il fango alto fino alle ginocchia, e a lungo spazio di via. Se navigava su o giù per i fiumi, ne attendevano sulla riva la barca; e, in vederla, grandi e piccoli le si facevano incontro coll' acqua sino alla gola, chi per essere i primi a vederlo e salutarlo, chi per averne in premio o corona o medaglia o immagine, lor cara al doppio col riceverla dalle sue mani. Avvennegli d'approdare ad un'isoletta o renaio in mezzo a un fiume; e dove si credeva incognito, trovarsi in brevissimo spazio coll'isola tutta intorno coronata di barchette di cristiani per confessarsi, e d'infedeli per averne il battesimo. Passò anco a' paesi sul mare, dove, dalla partenza del P. Rodes in qua, non si era potuto andare da veruno. Quivi gli fu bisogno ripigliar da capo l'istruir que' fedeli, già più che mezzo dimentichi della santa Dottrina: e tra d'essi e degli idolatri, v'ebbe a sì gran numero uditori, che gli convenne predicar dalla sua barchetta, dilungata un poco entro mare, a quel troppo gran popolo distesogli avanti sopra la spiaggia. Il consolar poi le cristianità perseguitate, e vedere e udire le sciagure de' forti, e rialzare i caduti, e riordinarvi le cose della pietà mezzo abbattute, erano una continua giunta alle ordinarie

fatiche del suo apostolico ministero. E questo dove era pace o triegua: perocchè v'ebbe de'luoghi, dove in arrivando, o il popolo o i governatori diedero alle armi contro di lui, e, per non arrischiare i fedeli al danno che sovente cagionano le persecuzioni, era costretto sottrarsi, e dal più vicin luogo sovvenire alle necessità di quelle anime.

268.

Missione, e fatiche del P. Felice Morelli. Somma union de' fedeli fra sè, e liberalità nel sovvenirsi l'un l'altro.

Oltre a queste due nominate d'Enghean e Tignoà, le altre quattro provincie, alle quali la corte di Checio è centro, e prendono i lor nomi dalle quattro plaghe del cielo, alle quali son volte, aveano or l'uno or l'altro de'Padri, che a coltivarvi e crescervi le incominciate cristianità spendevano una buona parte dell'anno. Così di tutto il Tunchìn non era privo delle loro fatiche altro che quella mezza provincia che sta alle frontiere di Cocincina, dove già i Padri Alessandro Rodes e Pietro Marches, e poscia il P. Antonio Fontes itovi accompagnando il re, avean messa in buon essere una fervente cristianità. Ma ora, per l'andar che quelle infelici terre facevano in continue rivolture, o almen sospetti d'avervene, nè il P. Baldassar Caldeira, nè un valentissimo catechista, inviativi l'un dopo l'altro, poterono penetrarvi: e certe grandi speranze del governator convertito, e chiedente un de'Padri che finisse d'addottrinarlo, nell'abbracciarle svanirono. Per tutte l'altre sei gran provincie di quel regno, il gittarvisi della semente evangelica, e il trarne abbondanti ricolte, era d'ogni tempo dell'anno; e quel che incomparabilmente consolava i Padri, era l'avere delle più novelle cristianità, nelle quali si professava, non solo una inviolabile osservanza de'divini precetti, ma eccellenza di virtù, e perfezione di spirito: e fra gli altri il P. Felice Morelli, nelle due provincie a mezzodì e a ponente di Checio, condusse assai di quelle migliori anime tanto avanti nelle cose di Dio, ch'egli medesimo se ne ammirava; e

gli parea veder chiaro, seder loro nel cuore maestro lo Spirito santo, che cui vuole in poche sue lezioni sollieva più alto, di quel che possa sperare il magistero umano, il quale anch'egli senza lui, per quantunque si adoperi, non fa nulla. Alla metà poi dell'anno 1640. scese il medesimo P. Morelli a fruttificare nella provincia d'Enghean; dove, in settanta e più terre che visitò, bella oltremodo, se non che altrettanto lunga istoria sarebbono a riferire le gran fatiche e le grandi opere sue, le une e le altre degne dell'apostolico uomo ch'egli era. Sol ne raccorderò la terra di Laucau, popolata di cinquecento anime, quasi tutti cristiani. Quivi celebrò con grande apparecchiamento di spirito la solennità del Natale, alla quale, la minor parte de'fedeli che v'intervennero, furono que'della terra. Tremila e più ne concorsero dalle contrade di colà intorno: e avvenne ad un Padre, di viaggiare per quella stessa provincia, e scontrare a ogni poco famiglie di cristiani, che, con al collo i Rosarj, e in ispalla il sustentamento da vivere, venivano a celebrare il nascimento del Redentore, fin da quattro e più giornate lontano, e per vie di malagevolissimo andare. Di tre chiese che quivi erano fabbricate ad arte, l'una contigua all'altra, e tramezzate d' una parete movevole, tolte queste, si fece una sola e gran chiesa. Quivi tutti li confessò: a più di cinquecento diede la sacra Comunione, e predicò dopo ciascuna delle tre Messe. Nè per tanti che fossero i forestieri, niun pericolo v'ebbe, che a verun d'essi mancasse o vitto o ricovero. Intorno a che, vuolsi qui tornare a memoria quel dì che altrove ho ragionato, e di colà cel rinfrescano anco in questi ultimi anni: ciò è il mettere che i Padri avean fatto in tanta riverenza l'un cristiano all' altro, e l'unirne i cuori sì strettamente con iscambievole carità, che tutti senza differenza o di condizione o d'età, si chiamavan fratelli e sorelle e più che se 'l fossero per natura e s'amavano e si trattavano a'fatti. Perciò niun di loro che viaggiasse lungi dal suo paese si ricoglieva ad albergo nelle pubbliche osterie; se v'avea in quella terra cristiani, altramente questi se'l sarebbon recato ad onta, e 'l passaggiero avrebbe dato di sè un non lieve sospetto di vacillar nella Fede; ma come la sua dovea esser casa comune a tutti i fedeli,

così quelle di tutti le dovea riconoscere e usare come sue proprie. E toglia Iddio, che dell'albergo, del vitto, e di qualunque altra carità usassero col forestiero, punto altro che il merito della carità ne accettassero in pagamento. E ciò era sì pubblico, che assai de' poveri idolatri si fingevano cristiani, chi potea col Rosario al collo, e, se non altrimenti, con alcun nome posticcio, che si accomodavano addosso; sicuri che in passando per dovunque abitasser fedeli, li si vedrebbono incontro a gara, pregandoli d'onorare la lor casa, e gradirvi quella poca carità che lor potrebbono fare. Perciò fu necessario a' Padri mandare intorno avviso a'fedeli d'usar qualche ragionevole diligenza, per cui discernere i veri da'simulati: ma non troppo scrupolosamente, perciocchè moltissimi eran quegli, che non potuti vincere delle ragioni, nè da'miracoli, finalmente, al vedere e molto più al provare della carità de'fedeli, si rendeano ad abbracciar la Fede.

269.

Bel castigo dato da un governatore a trenta bonzi accusatori del P. Morelli.

Or dal divoto concorrere ch'io diceva de' cristiani a celebrar le pubbliche solennità, e dal continuo multiplicare che ne faceva il numero colle gran conversioni operate in quella provincia dal P. Morelli, non è da maravigliare che i demonj, e a loro istigazione i bonzi, lor servidori e ministri, ne infuriassero. Trenta dei più maestosi per l'età e autorevoli per lo grado, tutti della medesima setta, adunatisi in un corpo, si presentarono innanzi al governatore di non so qual si fosse di quelle terre, e vi cominciarono un disperato dolersi sopra quell' oramai intollerabil crescere de' cristiani, sedotti, ingannati, tirati a forza di magici legamenti da quel maladetto forestiere, non sapean di che generazione uomo, nè d'onde colà venuto, ma sol che venutovi in distruzione del regno; infallibile a seguirne, distrutta che n'abbia l'antica Religione, e cacciati, come va tuttavia facendo, gl'Iddii, statine *ab orbe condito* fino al presente senza niun contrasto signori: e su

questo andar dispropositi proseguirono quanto seppero e voller dire; perocchè il governatore, non solo pazientemente, ma con mostra di particolar suo piacere, gli udì. Finita la diceria, egli si recò sul grave, e lodolli di quel santissimo zelo, ch'era una delle tante virtù, di che sapeva tutti esser pieni, quanto ne può capire in corpo a qualunque sia grand'uomo. Poi soggiunse che prelati, e maestri del gran conto che essi erano, non facea punto bisogno che prendessero quel disagio di venire da'lor monisteri al suo palagio, non perdonando in ciò alla fatica, e all'età, che sì gli aggravava con gli anni; ma già che, lor mercè, pur vi si eran condotti, egli e quella nobil corona che si vedean d'intorno (era la corte del tribunale, e gli adunatisi all'udienza) riceverebbbono in grado il godere di qualche altra loro virtù: e fattili dividere in tre decine, ordinò all'una d' esse che ballassero, all' altra che facessero insieme alla lotta, alla terza cantassero: e non valse il far le maraviglie, il pregare, il contorcersi; perocchè eran quivi assistenti colle lor salde verghe in mano gli esecutori della giustizia, e misero chi di loro fiatasse. Tutto fecero, tutto sgarbatamente quanto era da aspettarsi da' bonzi, e fin da'lor primi anni usati di portar la vita intirizzata e tesa per maestà. Gli spettatori ne facevano sì gran risa, che gli sventurati bonzi, anzi che quivi, avrebbon voluto essere cento miglia sotterra. Or poichè parve al governatore averli abbastanza puniti della loro perversità, si tornò tutto in sul grave di prima, e lodolli di valent'uomini, oltre a quanti mai ne avesse veduti a'suoi dì: tornassero a'lor monisteri, e si riposassero, chè ben n'erano degni. Questo sì giusto e bello spedir che fece il mandarino la causa fra il P. Morelli e i suoi avversarj fu da stimarsi, non tanto per l'ottimo effetto che ne seguì in tutti i bonzi di quel contorno, di starsene belli e cheti, mirando il crescere della cristianità, e rodendosi dentro; quanto per la cagione, che fu la grande stima di verità e d' innocenza, in che ivi era la Fede nostra e i Padri che la predicavano: e ciò anco era in ogni altra delle sei provincie di quel regno; onde avveniva che, domandata agl'idolatri la cagione del non rendersi cristiani, rispondevano con rossore, non avvenir ciò perch'essi non intendesse-

ro a bastanza, se v'è legge buona al mondo, questa esser la nostra, e in lei sola potersi giustamente sperar salute per l'anima: saperne essi le ragioni, e vederne in pruova grandi e spessi miracoli, ma non sentire in sè quella eccellente virtù ch'ella richiede da chi battezzandosi si obbliga ad osservarla. E a così dire li traeva primieramente il santo vivere de' fedeli, a' quali, (per non dire altre colpe maggiori) cosa del mondo, per quantunque ella avesse d'utile o di danno, non avrebbe tratta loro una bugia di bocca: poi, (e questo era quel che più gli atterriva) Iddio sovente castigava con isventurate morti, e di terribile esempio, i fedeli o apostati, o tornati alle tristezze e al dissoluto vivere degl' idolatri.

270.

Fortezza de' fedeli perseguitati. Raro amore dell'onestà in tutti.

Vero è nondimeno che non mancarono mandarini perversi e popoli furiosi, che diedero a' fedeli in che provare la generosità de' loro cuori. Nella terra di Chega, spogliaronli d'ogni avere; abbatterono le lor case, e, con al collo il giogo per ignominia, li tennero nelle più bollenti ore del giorno, a cuocersi i capi ignudi co' raggi d'un ardentissimo sole, e raddoppiando il male colle beffe che di lor si facevano, dicendo: Se il vostro Iddio è, quale il dite, Signor del Cielo; chiedetegli, sciaurati, ch'egli ora vi stenda sopra i capi l'ombrello di qualche nuvola che vi ripari dal sole. Al che rispondevano essi, che il refrigerio di quel brieve patire l'avrebbono eterno in Cielo dove i cristiani tengono gli occhi più che alle cose presenti: e che così davvero sentissero, il mostravano al tener gli occhi in cielo, e 'l volto mirabilmente allegro, come o nulla patissero, o godessero di quel patire. In Chemua, una fervente cristianità che v' era, più tosto che far niun atto di riverenza alla statua d'una delle reine viventi, che quivi s' avea fabbricato un tempio ordinando che ve l'adorassero, non so se spontaneamente o cacciati, tutti via se ne andarono, senza portar seco altro che le

lor vite, e i figliuolini in collo; e tali si presentarono al Padre, di cui vennero in cerca due giornate lontano, a dargli conto di sè e della loro ventura, e domandarne in premio la benedizione. Ebbevi altrove una Paola, santa donna, cui gl'idolatri, per costrignerla a rinnegare, sospesero in aria con funicelle annodatele alle dita delle mani, e ve la tennero agli scherni e alle scondite grida del popolo, finchè si disperarono affatto di vincerne la costanza, nè colla pena dello svergognamento, nè coll'acerbità del dolore. Per l'onestà poi, più d'una vergine, chieste da gran personaggi d'esser loro seconde mogli, e, perchè non si rendevano alle lor voglie, minacciate colla scimitarra ignuda, s' inginocchiarono, e porsero il collo, pronte a perder la vita prima che l'onestà. Nè sol dove interveniva peccato, era a que'fedeli cara questa difficile e preziosa virtù; ma, come altrove ho detto, o il più bel pregio, o fra'più belli il più avvertito e lodato dagl'idolatri, era in essi la castità, e i Padri, che ne vedevan gli effetti, il giudicavano particolar favore della divina grazia in quella cristianità. Giovani nel fior degli anni e nel bollore del sangue, non suggetti neppure all'involontaria ribellione del senso. Fanciulle a gran numero chiedenti a' Padri licenza di consagrarsi a Dio con voto di perpetua virginità: ma, per giuste cagioni, rarissime furon quelle, al cui desiderio lungamente provato si rendessero a compiacere. Le vedove, avvegnachè giovani, se non se astrette da invincibile necessità, ricusavano il rimaritarsi: e dell'altre era comune il lamentarsi, del non esser colà pervenuta la fede mentre elle erano vergini, chè il sarebbono ora altresì, e non avrian da invidiare alle più giovani e più fortunate quel pregio, irreparabile a chi l'ha una volta perduto. Insomma erano in questa particolar virtù sì eccellenti, e in guardarlasi tanto avveduti, che si recavano a scrupolo il porre immediatamente nella mano alle donne il prezzo delle cose che comperavan da esse; parendo loro che avvicinar tanto un uomo la sua mano a quella d'una femmina, eziandio se con riguardo a non toccargliela, si disconvenisse alla purità che de'essere in un cristiano.

271.

Stato in che rimane la cristianità del Tunchin l'anno 1640.

E del Tunchin, la cui istoria oramai ho condotta fino al 1640., sia fin qui detto abbastanza. Lasciovi a continuare la conversione sette nostri operai: perocchè l'ottavo, ch'era il P. Pier Giuseppe Mauro da Dolciacqua nel Genovese, vi morì quest'anno a'ventisei di settembre nel fior dell'età, ch'era di ventinove anni, e nel meglio delle grandi speranze, che le sue virtù, aggiunte all'ottima disposizione della natura, avean date, di dover egli riuscire un ministro per ogni parte apostolico: onde la morte sua con ragione fu contata fra le maggiori perdite di quella Missione. Lasciovi inoltre la Fede nostra diffusa e radicata in più di mille terre, dove tredici anni prima non v'era altro che idolatria e i vizj che l'accompagnano, nè vi si sapeva verità niuna nè dell'anima nè di Dio. Lasciovi trecentoquaranta fra chiese e luoghi pubblici destinati all'adunarvisi i fedeli. E finalmente vi lascio, fatti in tredici anni, novantatremila e non so quanti più cristiani: cresciuti poi in questi venti anni appresso colle continue fatiche de'nostri operai sino a forse trecentocinquantamila

272.

Della Cina. Orribili fame e peste, e stragi fattevi da' ladroni.

La Cina in questo medesimo anno del 1640. non ebbe il gran conquasso che temeva de' Tartari, risospinti e in parte rotti da un valoroso capitano di Fochièn: ma per un mal che fuggì, tre, non so se punto men gravi, ne incorse. E primieramente, nelle provincie a Settentrione la fame, quale e quanta nè la memoria de' vivi nè le istorie de' tempi andati raccordavano essere stata giammai in quella parte alta del regno. Morivasi a maniera di strage: e, per non morire,

si venne a quel doloroso rimedio, di pascere carne umana, fino a mangiarsi le madri i lor proprj figliuoli. Il P. Francesco Furtado colà viceprovinciale contavane di veduta, che, tornando giù da Pechìn, non v' era dì, che non si scontrasse in venti e venticinque cadaveri sulla pubblica via; e intorno ad essi gli affamati, che ne tagliavan le carni, e quivi medesimo crude e sanguinose le divoravano. Anzi era sì rabbiosa la fame, che a scarnare i corpi umani, non aspettavano che del tutto morissero; ma in vedere un miserabile disvenuto giacer sulla terra gittatosi all' abbandono, gli eran sopra co' taglienti coltelli, a far della sua vita carne, e sfamarsene: e ciò anche in Pechìn, dove altresì (e non ivi solo) si vendevano quarti e viscere d' uomini, come altre volte di bestie, al pubblico macello. Chi avea più orrore di quel cibo che della morte, prima che di fame, moriva di propria mano, uccidendosi di veleno o di capestro, a' Cinesi disperati usatissimo. Dalla carestia nacque la pestilenza; e la sì crudel pestilenza, per lo subitano appiccarsi del male nel densissimo popolo di che tutta la Cina è folta quanto forse niun' altra parte del mondo, che basti darne per saggio una sola porta d' una sola città, per cui nello spazio di due mesi uscirono a sotterrarsi dicesettemila cadaveri nelle loro arche; e l' averle era cosa di pochi. Gl' innumerabili furono i traboccati nelle profonde fosse, sepolture del pubblico; e gli altrettanti gittati a correr giù per i fiumi, fino a seppellirsi nel mare. L' ultima delle tre sciagure furono i ladroni; non a masnade, ma ad eserciti sotto i lor generali; e sì ve n' ebbe fin degl' incoronati re: e pietosi si potean dire i Tartari in comparazion di costoro; tanta era la crudeltà dell' ardere, saccheggiare, uccidere. Nè il re si arrischiava d' inviare armata che gli sterminasse: perocchè i soldati, venendo fino a schierarsi dirimpetto a' ladroni co' quali già s' intendevano di tradimento, invece d' assalirli, si voltavano ad uccidere i lor medesimi capitani, e divenivano anch' essi un esercito di ladroni.

273.

Numero de' convertiti da' Padri in diverse Missioni.

In questo sì lagrimevole andar delle cose cinesi, fu straordinaria mercè di Dio che la propagazion della Fede corresse quanto mai per l'innanzi prosperamente, e più che mai salisse la Compagnia nella grazia del re, e il nostro Iddio in istima e venerazione del medesimo. E, quanto al primo, settecento idolatri ebbe in sua parte al battesimo il P. Francesco Sanbiasi nella corte di Nanchìn e nelle città d'Hoaingan e Ciansciò. I Padri Stefano Fabri e Ignazio da Costa, mille e cinque nella provincia di Scensì. Il Bracati e 'l Gravina, in diverse Missioni ove scorsero da Sciambai, milledugentoquarantaquattro. Il Montero in Nimpò, cinquecentosessanta, gran parte di loro qualificati per lettere e dignità. Nella provincia d'Honàn, il P. Rodrigo de Figheredo avea fondata una numerosa e ben disciplinata cristianità; ma le correnti sciagure, che tutte insieme flagellarono quel paese, gliela sfondarono, sino a non vederne insieme più che dieci o dodici cristiani; fra'quali anch'egli ebbe a morirsi di pura fame. Ben succedette al P. Luigi Buglio il portar la Fede nella provincia di Suciuen, nuovamente aggiunta alla coltivazione de'Padri: non così il Longobardi in fondar chiesa e residenza in quella di Sciantùn; dove il santo vecchio inviatosi, fu costretto a dar volta, per l'impenetrabil cammino che vi facevano i ladroni: onde anco avvenne, il non potersi avere il conto dell'operato in tutte le Missioni che i Padri condussero.

274.

Un bel dono presentato da' Padri al re, e suoi buoni effetti in servigio della Fede.

Quanto poi alla benivolenza del re verso i Padri, e alla stima e pietà del medesimo verso le cose della Religione cristiana, le mostre che ne diede quest' an-

no furono oltre ad ogni speranza, e tali, che a tutto il regno,per cui tosto si divulgarono, parvero una tacita protestazione, o almeno un forte indicio, aggiunto agli altri che già ne avea dati, d'essere il re almeno dentro al suo cuore cristiano. Mosse l' occasione di ciò da quel gravecembalo, che il P. Matteo Ricci, trentanove anni sono, donò all'imperadore Vanliè, avolo del presente; a cui egli venne un dì veduto: e col vederlo, invogliossi d' udirlo, e intendere il significato delle parole, che in carattere d' oro v' erano scritte sopra, *Cantate Domino canticum novum*; e incontanente ordinò che lo stromento si portasse al P. Adamo Scial che l' accorderebbe, perch' era distemperatissimo, e ne trasferisse il motto latino in cinese. Or con sì bella occasione d' interpretare quel brieve testo del salmo, parve a' Padri Furtado, Longobardi, e Scial, che quivi erano, doversi dare al re alcuna maggior contezza delle cose di Dio e della santa sua legge: ma in quel destro modo, ch' era sì necessario; chè altrimenti non volgerebbe un occhio per leggerlo, non che affissarvi l' animo, e considerarlo. Fra gli altri doni del serenissimo duca di Baviera alla Mission cinese, per valersene a comperare in ben della Fede la grazia di quel re e di que' suoi gran ministri di stato, v' ebbe un libro di quarantacinque (non settantotto, come altri ha scritto) preziosissime immagini in pergamena, tutte ugualmente grandi, e in esse la vita di Gesù Cristo: miniatura di così eccellente mano quanto al disegno e al fioritissimo colorito, che un grande ecclesiastico in Lisbona si offerse di comperarlo a prezzo di mille scudi. I cartoni eran due piastre d' argento, effigiativi di basso rilievo i quattro Evangelisti, due per ciascun' ala. Le immagini dentro, tramezzate da due fogli di sottil pergamena, l' uno schietto, l' altro scrittovi in carattere d' oro il testo dell'Evangelio che rispondeva al mistero dell' immagine susseguente: e questo il P. Scial traslatò in cinese, e scrisselo quivi a lato in oro. Con esso il libro, parve opportunissimo a' Padri accompagnare un quadro dell' adorazione de' Magi, poco maggiore d'un mezzo foglio nostrale; non lavoro a pennello, ma figure mezze tonde di cera, condotta con una isquisitezza d' arte miracolosa: la Vergine Madre

bellissima, il Bambino vivo, i re atteggiati con diverse e tutte al pari divote attitudini di riverenza: e questo particolar mistero sì ben adatto alla persona del re, il P. Scial accompagnò con una savia dichiarazione, avente delle contezze di Cristo assai più di quel solo, ch' era bisognevole ad intenderne quel mistero. Agli otto di settembre s' inviarono al re il suo gravecembalo, il libro delle immagini involto in un prezioso drappo di seta e oro, il quadro, la scrittura, e, quello senza che nulla si presenta, un ben inteso memoriale. Aveane il re udito innanzi alcuna cosa, onde già ne stava in aspettazione; e, al portarglisi, mandò chiamare le tre reine sue mogli, che goderebbono di vederlo: e venner con esso tutto l' accompagnamento delle lor dame. Quivi il re, prima di toccar nulla, in segno di riverenza si lavò le mani: poi svolto il drappo, e aperto il libro, stupì veramente alla bellezza di quelle preziose immagini: e con ragione, se aveva occhio da giudicarne: chè di cotali fatture, anzi se cento volte meno artificiose che quelle non erano, tutta insieme l' arte del disegnare e del colorir cinese non giungerebbe ad egualiar la peggiore. Ma quello in che più tenne gli occhi, fu il quadro dell' adorazione de'Magi, e non senza qualche buon sentimento e lume di verità: perocchè voltosi alle reine, e accennando il piccolo Salvatore col dito: Vedete voi (disse) questo bambino? Oh quanto maggior è egli del vostro Fe! (ch' è il supremo fra gl' idoli di quel regno) e quest' altro (accennò un de'Magi) è assai più santo del tal re; e nominò un di quegli antichissimi della Cina, ivi celebrato per gran fama di santità. Così detto, e ritrattosi alquanti passi indietro, egli, le reine, e tutto il loro accompagnamento, fecero una profondissima adorazione al Redentore. Tornò poi alle immagini; e, nel mirarle, non so qual delle tre reine (che tre furono, scrive il Furtado) s' ardì a domandargliene una, disse, per adorarla. Fulle negata: ma invece d' essa, ebbe un bel quadro di nostra Donna, donato all' imperadore Vanliè dal medesimo P. Ricci: di che ella andò contentissima: e 'l desiderarla fu veramente effetto di quell' amore ch' ella avea conceputo verso le cose nostre, e di cui diede un altro segno indi a non

molto; quando, accusate innanzi a lei d'esser cristiane undici giovani dame sopravvenute in palazzo per giunta delle antiche, ella le riprese dell' irragionevol rispetto, onde non si erano ardite a dirglielo esse medesime: e fossero in buon' ora cristiane, e cristianamente vivessero. Consolatosi il re quanto gli fu in piacere colla veduta di quelle sacre immagini, le mandò collocare in una sala reale, intitolata il palagio delle gran virtù; e quivi il dì seguente egli e le reine rinnovaron loro innanzi le adorazioni fin colla fronte a terra. Poi le rivolle più da vicino a sè, in una stanza, dove sovente si dilettava intorno a un tesoro di preziose curiosità che v' avea; e inchinavasi loro avanti, e leggeva il testo cinese dell' Evangelio, e lo scritto in dichiarazione del quadro, ch' era un sommario della Fede: ma per la sua brevità bastevole più ad invogliarlo di saperne più avanti, che a pienamente istruirlo: ond'ebbe a dire la legge di Tienciù (cioè la cristiana) parergli vera, ma non comprenderla perfettamente nella troppa succinta sposizione di quel trattatello: il che ridetto al P. Scial, egli si diè subitamente a compilarne un più disteso a maniera di catechismo; e, condottolo a fine prima della fin di quest' anno, attendeva opportunità convenevole a presentarlo.

275.

Accusatori de' Padri mal trattati dal re.

Intanto un letterato di Fochièn, per vendicarsi di non so quale offesa o fattagli o pretesa da' religiosi venuti colà dalle Filippine, e cacciatine, come poc' anzi dicemmo, mandò alla corte un atroce memoriale, contenente dieci capi d' accuse contro alla legge cristiana, e al P. Giulio Aleni che l' avea fondata e tuttavia la dilatava in quella provincia. Lesselo al re un eunuco: il quale, poi che ne fu in capo, fosse per altrui suggestione, o per suo proprio mal talento, incarcò le ciglia, e tutto figurandosi a maniera d'inorridito: Ahi (disse) la trista cosa che è questa legge de' cristiani! Ma ella fu l' ultima parola che diresse al re, che girò in faccia all' insolente un tal occhio, che al-

tro non bisognò a farglielo dileguar d'avanti, sì che mai più non ne vedesse pur l'ombra. Il rescritto poi al memoriale fu appunto in queste parole: quante proposte, tanti spropositi contenersi in quel foglio; e 'l mandarino che l'aveva approvato come degno di presentarsi, se ne andasse, privo di quell' ufficio. Poco miglior ventura, anzi troppo peggiore del letterato di Fochièn, incontrò un mandarino di corte, che anch' egli osò presentare una mordacissima diceria sopra il Dio de' cristiani, e contro al P. Scial. Glie ne tornarono in risposta tre sole parole del re, ma sì pungenti, che quelle sole bastavano a farlo doloroso fin che visse: ma non bastarono al re, per cui ordine il dì appresso fu strascinato in carcere a purgare ne'tormenti i chiarissimi indicj che il convincevano truffatore e ladro. Or di questa sì dichiarata benivolenza del re verso i Padri, e dell' ottima estimazione in che sì apertamente mostrava d'aver la legge cristiana, anzi di non essere, a quel che se ne diceva, molto da lungi al professarla, tutte le provincie, dovunque era cristianità, ne sentivano buoni effetti. Vide Pechìn, quel che mai per l'addietro non si era fatto, tutti i sei presidenti de'sei consigli di stato, che amministrano quella gran monarchia, venir con pubblica solennità in corteggio a riverire la santa immagine del Redentore nella Chiesa de' Padri, con quattro profonde adorazioni: ciò che altresì in diverse metropoli fecero i vicerè e i mandarini del supremo lor tribunale. Ebbe la provincia di Cechiàn un colao di grandissimo nome, e al propagar che ivi facea la Fede nostra il P. Niccolò Viva sì favorevole, che in pochi dì gli si diedero a battezzare centocinquatatrè, la maggior parte professori di lettere, e venti d'essi graduati: ma sopra tutti un mandarino cui nominò Giulio, la miglior penna d' infra quanti avesser fama d'eccellenti scrittori a grande spazio intorno; e per la maturità del senno, che avea pari alla sublimità del dire, continuo adoperato ne'maggiori affari del pubblico: e non pertanto sì umile, e della salute altrui sì zelante, ch'egli stesso, uomo di quel grand' essere, si pregiava del servir che faceva il Padre nel ministero di catechista.

276.

Savio giudicio d' un religioso venuto da Manila alla Cina.

Solo nella provincia di Fochièn il P. Giulio Aleni si struggeva intorno al rimettere nell'antico esser suo quella cristianità, conquassata dal poco felice operare de'sopravvenuti colà dalla Formosa, come poco avanti dicemmo. Soli dugentoventitrè furono gl' infedeli che vi condusse alla Fede, con al doppio maggior fatica, che gli anni addietro gli otto e i novecento: e a ragion del multiplicare che ogni dì più facevano le conversioni, nel presente anno non sarebbe fallito ch' ei non avesse a battezzare un migliaio e mezzo di que'pagani. Nè men sollecito era egli dell'avvenire, che afflitto dello stato presente: temendo che un dì, tutto all'impensata, non si rifacessero i medesimi della Formosa, o per meglio dire di Manila onde venivano, a rimontar su i medesimi spiriti di fervore, e tornar colà a finir di distruggervi le reliquie di quella cristianità. Ma di ciò il rendè in gran parte sicuro il P. Fra Francesco d' Ascalona, e di Gesù, che così anche si nominava. Questo religioso d'ottima vita e di santissimi desiderj, giunto a Foceu, ricoveratosi ad albergo nella povera stanza del P. Aleni, dissegli d' avere esercitato il suo zelo nelle parti di Fogan; ma, provatovi inutile il faticare, a cagione del non saper la favella e molto meno la scrittura cinese, nè potersi adattare a'costumi e al vivere di quel paese, tornarsene a Manila ond'era venuto: e soggiunse, dolergli d' aver troppo tardi, e a nostre spese e di quella santa cristianità, imparato egli e gli altri doversi nella conversion di que'popoli tenere tutto altro modo da quello, che essi, giudicandone colà da lontano, avean buonamente creduto dover riuscire più utile. Ma in verità la Cina non esser terra da prendersi un dì, e con impeto, come per forza. Bisognarvi gran destrezza, gran pazienza, e (quel che è acquisto di lungo tempo e lungo studio) gran sapere nelle cose proprie di quel regno: e conchiuse appunto in queste parole: Se i Padri della Compagnia avesser

tenuto altro modo da quel che avean per tanti anni costantemente usato, oggidì la Cina non avrebbe nè Padri nè cristianità.

277.

Morte del P. Lazzero Cattanei; e suoi meriti nella Cina.

Dietro gli acquisti, che la Fede e la Compagnia fecer questo mio ultimo anno nella cristianità della Cina, siegue a dir delle perdite: chè perdite son da chiamarsi le morti di tre di que' più antichi e più benemeriti nostri operai; avvegnachè il morire ad essi tornasse a così gran ventura, come è passar quindi a ricevere il guiderdone delle apostoliche loro fatiche, durate in pro di quella Chiesa il P. Lazzero Cattanei quarantasei anni, il F. Pasqual Mendez quaranta, e trentacinque il P. Alfonso Vagnoni: chè questi sono i tre, della cui beata fine or mi rimane a scrivere. Il dì dicennovesimo di gennaio tolse alla Missione d'Hanceu il P. Lazzero, nato in Sarzana, dell'antichissima e fina nobiltà de' Cattanei. Compiuti i venti anni, si dedicò al servigio divino nella Compagnia: e tal fin d'allora gli si accese nel cuore un generoso desiderio della vita apostolica nella conversione degl' idolatri, e tante furon le lettere che multiplicò al Generale in caldissimi prieghi, che ne fu esaudito, e prese la navigazione dell' Indie orientali nel 1588. Quivi alcun tempo in Goa, poi due anni nella costa che chiamano della Pescheria, governò e promosse quelle numerose Missioni, istituite da s. Francesco Saverio, che da esse cominciò il corso e le fatiche del suo apostolato. Quivi al gran saggio che di sè diede il P. Cattanei, e del suo zelo, e delle savie maniere dell' adoperarlo per salute dell'anime, e d'una singolare attitudine ad imprendere ogni qualunque difficile e strana lingua, paruto mirabilmente al bisogno della gran Missione cinese, vi fu chiamato, e penetrovvi con arte l'anno 1594., e durovvi sino a toccare il sessantesimo da che era in religione, e l'ottantesimo della vita, ch'è il presente in che morì. I meriti di questo eccellente ministro dell'

Evangelio, da quasi il primo fondarsi fino al presente stato di quella cristianità, non furono le sole sue fatiche, delle quali non è qui da ridire il già detto; ma primieramente il savio suo consiglio, a cui si dovette poco men che non dissi tutta la felicità del proseguir che si è fatto quello, a che il P. Matteo Ricci avea dato principio. Perocchè il P. Cattanei fu egli il primo, che, secondo il consiglio datone, e la licenza ottenutane in Macao, trasse i nostri e sè dall'altrettanto dannosa quanto vituperevole opinione, d'esser noi della medesima qualità che nella Cina gli osciani, i taosi, e, in una parola, i bonzi: cioè una obbrobriosa canaglia, e doppiamente feccia di popolo e di vizj: e ciò per cagion del vestir che usavamo l'abito nostro religioso, e andare in cherica, senza capellatura nè barba: ond'era l'averci in disprezzo tutto l'ordine de' letterati, e'l vergognarsi d'entrarci in casa, d'ammetterci nelle loro, di professarcisi amici, d'udirci, di proteggerci perseguitati. Oltrechè, dovunque ci presentassimo, il solo vederci quel nostro abito ci attizzava contro gli animi de' mandarini e del popolo; perocchè, mostrandoci forestieri, ci dichiarava nemici, che nella Cina l'uno non si distingue dall'altro. Vestì dunque, in rimedio di ciò, il P. Cattanei, e ad esempio di lui anco gli altri, in modesto abito, e con esso prese l'onorata professione di letterato; poichè in verità l'eravamo, eziandio nelle loro scienze: e mostraronsi in capegli lunghi e annodati sopra il cerchiello d'una sottil reticella aperta in sommo al capo, e in barba lunga: e da quel dì, come mutato personaggio, e divenuti per rinascimento Cinesi, mutammo sì fattamente fortuna, che le cose e della Fede e nostre migliorarono a cento doppj il presente, e sicurarono l'avvenire: e perfin gl'idolatri amici, ben sapendo il fin nostro del venire a quel regno altro non essere che piantarvi la nostra legge e spiantarne la loro, confessarono a' Padri, da quel dì solo, in che ci eravam trasformati in Cinesi professori di lettere, aver noi potuto sperarne l'adempimento. Un altro durevole e universal bene dovette quella Missione all'industriosa fatica del P. Cattanei, e fu il ridurre a note di musica i tuoni, con che sì variamente si proferiscono le parole

di quella lingua, che la medesima voce, pronunziata coll' un tuono o coll' altro, riceve, non che differenti, ma talvolta contrarj significati. Di questa, non solamente invenzione, ma studio di gran tempo, e fatica di gran travaglio, quanti ci scrivono di colà, tutti al solo P. Cattanei ne attribuiscono il merito: oltre alla gloria dell' aver egli ridotta a meno della metà intollerabile fatica che costa agli Europei l'apprendere e'l pronunziare quella tanto malagevol favella. Non che, a dir vero, il P. Matteo Ricci non v'avesse egli altresì quella gran parte, che altrove ho dimostrata: ma il tanto più, che a quel cominciamento d' allora andò d' anno in anno aggiungendo il P. Cattanei, fece (oltre all' invenzion che già l' era) si può dire ancor l' opera tutta sua; per lo compiuto Vocabolario che compilò, con entrovi tutte le voci e caratteri della lingua cinese, contrassegnati d'accenti e di spiriti, che, riscontrati colle note della musica nostra, insegnavano il tuono con che volevano proferirsi. Libri non istampò, fuor che solamente uno della Contrizione e dolor de' peccati. Ben l'avrebbe egli potuto, massimamente negli ultimi sei o sette anni della sua vita, ne' quali gli si fecero le giunture delle membra sì deboli, che, non che continovare l'antico suo ministero delle Missioni, neanche si poteva sostener sulle gambe, se non fermandosi sulle braccia altrui: ma sì acerbo era il dolore che ne sentiva, che nè la mente a comporre, nè il braccio il serviva a maneggiare il pennello. Gli ultimi due anni passolli quasi del tutto immobile sopra una scranna, in che dì e notte sedeva: e sovente era il venir sì vicinissimo a morire, che P. Giovanni Froes l' anno addietro gli apparecchiò l' arca dove collocarne il cadavero; ma come le cose della vita umana sono sì incerte, il Cattanei si riebbe, e morì il Froes, e occupò egli col suo cadavero l' arca apparecchiata al compagno. In questo sì prolungato martirio del Padre Cattanei si mostrò più che mai per l'addietro la finezza della sua virtù; perocchè mai non gli fu sentita in bocca una parola di rammarico, nè mai veduto un leggerissimo indicio di scontentezza, anzi una sì imperturbabile serenità eziandio di volto, e un sì dolce ragionar con Dio nelle maggiori strette de' suoi dolo-

ri, che in quel tormentatissimo corpo sembrava essere un' anima mezzo beata. Morto che fu, le cristianità d' Hanceu e di Sciamhai gli celebraron l'esequie con infinite lagrime di dolore e con apparato di straordinaria magnificenza.

278.

Morte del F. Pasqual Mendez Cinese.

Il F. Pasquale Mendez, che in età di cinquantasei anni morì a' ventisei di agosto in Pechìn, ha incomparabilmente più meriti nell' eternità appresso Dio, che memoria d'essi negli annali di quella Chiesa; per cui fondare e crescere, non so se più faticasse o patisse nello spazio di quaranta anni che vi si adoperò. Era di nazion Cinese, allevato da' Padri in Macao sua patria nella Fede, nella pietà, negli studi fin da fanciullo. Entrato poi con essi dentro la Cina, e quivi con dieci anni di pruova meritatosi l'abito della compagnia, ne' trenta che visse in essa, non è facile a dire per qual delle due fosse da aversi in più conto, se per la propria perfezione in ogni genere di virtù degna di consumato religioso, o per l' utile che dall'infaticabil suo zelo trasse la Fede nostra, massimamente in Pechìn, dove risedè dall'andarvi il P. Matteo Ricci finora. Da venti anni addietro, pochi furono i convertiti in quella gran metropoli di tutto il regno, ch' egli non gli ammaestrasse di quanto era da sapessi per ben credere e da operarsi per ben vivere nella legge cristiana. Come poi era tutto pieno di Dio nell' anima, d' altro non sapeva ragionar che di Dio: e in ciò fare egli aveva una sì propria sua dolcezza di spirito, un sì soave modo di porgere, ed anco la sì bella lingua cinese, quanto alla sceltezza delle parole e alla grazia del proferirle, che i più forbiti parlatori e mandarini gravissimi di quella corte l' udivano con maraviglioso diletto, e'l rispettavano oltre a quanto fosse dovuto alla loro condizione e alla sua. Nelle Missioni poi che i Padri conducevano per colà intorno le tre, le quattro, e più giornate lontano, gran parte delle fatiche e delle conversioni di esse furon suo merito. Sapeva delle cose cinesi quanto

. se niun altro, per istudio fattovi da gran tempo; e ne lasciò molti libri a mano, di gran giovamento a' Padri, che ne traevano cognizioni utilissime. Morto che fu, quella tanto sua cristianità nè celebrò l' esequie con affettuosissime lagrime, e col più solenne e divoto accompagnamento che mai fino allora niun' altro. Tutti in ben ordinata processione, con nell' una mano un gran doppiere acceso, e la corona nell' altra. Tramezzavanli, a ogni tanti, i santissimi nomi di Gesù e Maria, levati in asta, e qual d' essi d' oro o d' argento, qual colorito sì vagamente, che non era men bello per essere men prezioso: tutti diversamente foggiati, e d' invenzione, ma non sì curiosa, che più non fosse divota. Dopo l'arca, seguiva in ispalla a quattro uomini una macchina, maestosa e vaga quanto il più la sapessero congegnare gli eccellenti maestri che di cotali fatture sono i Cinesi, che, se nel ben condurle non avanzano gli Europei, in verità non ne perdono. Sopra essa in piè una gran croce, sì per la materia e per l' isquisito lavoro cosa eccellente, e innanzi a lei due giovanetti in cotta che l' incensavano ad ogni passo. Talchè l' esequie del F. Mendez furono un trionfo della croce di Cristo per mezzo alla reggia di Pechin. I mandarini, che in quella corte madre del regno sono in numero tanti, e per dignità e splendore sì illustri, a cavallo o in seggia che fossero, scontrandosi colla processione, non che interromperla e passar oltre come fanno dell' altre, si fermavano, s'inchinavano alla croce, e delle virtù del Fratello defonto facevano affettuosa memoria; poi compita la processione, nel ravviarsi, si udivan dire: Le più pompose e solenni nostre esequie non hanno il terzo della maestà che queste de' cristiani; e della pietà, divozione, e modestia, affatto niente.

279.

Morte, e virtù del P. Alfonso Vagnoni.

Ma delle perdite di quest'anno, la maggiore, e perciò più sentita e pianta, fu quella del P. Alfonso Vagnoni: avvegnacchè già vecchio in età di settantaquat-

tro anni,de'quali cinquantadue avea servito a Dio nella Compagnia, e trentacinque nella conversion della Cina. Nacque egli in buon punto per la felicità di quel regno l'anno 1566. in Truffarello, cinque miglia da lungi a Torino, feudo antichissimo della famiglia Vagnoni: la nobilità del cui sangue, senza io dirne qui più a lungo, parlano e le istorie, e i dicennove cavalieri gerosolimitani ch'ella conta finora, e, molto più, le giurisdizioni e i feudi che possedevano fino a'tempi dell'imperador Federigo il Barbarossa. Consagratosi a Dio nella Compagnia su 'l più bel fior de'suoi anni, straordinarie furono le speranze che di lui si ebbero d'ogni gran riuscimento, quanto all'una e all'altra parte e di virtù e d'ingegno. In questo, avvenne di portarsi da Torino a Milano Carlo Emanuel duca di Savoia; e, ricevuto nel collegio nostro di Brera con solennità d'apparato ugualmente degno di quel gran personaggio e di quella grande Accademia, ne fu al Vagnoni commessa l'Orazione del pubblico ricevimento: la qual parte egli adempiè, accompagnando la maestà dello stile con tanta e gravità e grazia del recitare, che quel prudentissimo principe, argomentando dal presente quel ch'era da promettersene all'avvenire, come d'uomo per ogni parte degno di serbarne memoria fra'più illustri, ne volle fin d'allora il ritratto. Ma egli, qual che si fosse il bene che potesse averne l'Italia, e gli onori ch'ella renderebbe al suo merito, avea collocato il suo amore e volti i suoi pensieri a tutt'altro, cioè alla conversione de'barbari idolatri, e, per essa, a quanto di fatiche, di patimenti, e pericoli, e di qualunque aspra morte può accompagnare l'apostolico ministero: e cominciatone tosto a domandar con efficacissimi prieghi la grazia al Generale Aquaviva, non se ne rimase fino al vedersene consolato l'anno 1603., nel quale passò d'Europa all'India con assai de'compagni, de'quali fu Superiore ne' cinque mesi di quella penosissima navigazione. Or quanto alle fatiche sue nella Cina, dove entrò l'anno 1605., non ho che aggiungere a quel che già ne ho scritto nel decorso di questi ultimi trentacinque anni, se non solamente che, dove prima non v'avea pure una sola cristianità nel paese commessogli a coltivare, morendo, ve ne lasciò fondate fino a centodue, in altret-

tante diverse città e terre ben popolate: che trovate nella città di Chianceu, quando v'entrò, non più di venticinque cristiani, primizie del P. Niccolò Trigaut, ve ne lasciò ottomila; e, fra essi, ducento e più graduati nella professione delle scienze, e alquanti già mandarini in governo: che le cristianità da lui cominciate, non le commetteva a niun' altra mano per crescerle, a niun altro occhio per visitarle; ma, quantunque fosser lontane le sei e le otto giornate, e su montagne scoscese, e in fondo a valli faticosissime a rinvenire, egli, senza verun risparmio della sua vita, eziandio in quest'ultimo anno, che, come dissi, era il settantesimoquarto della sua età, ne andava in cerca a piedi, dove non si potea navigare, con un po'di riso in acqua per vitto, e sovente riparandosi a passar le notti in così male agiati tugurj, che, rispetto a lui si può dire, che fra noi le bestie abitan signorilmente: nè altro era la sua vita, che, compiuta una missione, ricominciarne un'altra; per tutto seminando, e per tutto altresì facendo la ricolta delle anime, che degna era delle apostoliche sue fatiche. Finalmente, non so d'altr'uomo (se non se forse il P. Matteo Ricci) nè più universalmente amato, nè avuto in maggiore stima; e da'fedeli, e dagl' idolatri, eziandio di primo conto, quali sono visitatori, e viceré di provincia, e governatori di regioni e di città, che si pregiavano di essere amici, e molti anche discepoli d'un tant'uomo: nè v' è finezza d' onore che soglia farsi ai grandi, ch'essi, oltre al consueto delle lor dignità, non l'adoperassero col Vagnoni: con che Iddio ben largamente il pagò e di quali che si fosser per essere gli onori che lasciò coll'Italia, e de'disonori con che il mandarino Scin, spietatissimo persecutor della Fede, il mise al pubblico vitupero per quanto è di paese e di viaggio da Nanchin sino a Macao, come a suo luogo contammo.

280.

Catalogo e argomenti de'libri che stampò in lingue cinese.

Quel poi, che a me pare sopravanzi ogni altro pregio di questo uomo apostolico, si è, aver egli per l'una parte, viaggiando e predicando e in ogni altro ministero bisognevole alla conversione degl' idolatri e all' ammaestramento e coltivazion de'fedeli, speso il tempo e la vita di trentacinque anni, con tanto ardore di spirito e assiduità nel continuo operare, che non pareva potergli sopravanzar tempo da pagare a Dio il debito delle ore canoniche e alla religione quello della consueta meditazione, se nol rubava al sonno: per l'altra, aver composti e stampati a sì gran moltitudine utilissimi libri, che a chi non sa parrebbono frutti d'una vita menata tutta nel dolcissimo ozio degli studj. Ma in verità egli se ne cavava il tempo dagli occhi, vegghiando in buona parte le notti, e, come il giorno il corpo, così allora adoperando la mente, l'uno e l'altra del pari in beneficio delle anime e in riputazion della Fede. Perciocchè (per non dir nulla de'cristiani, che colla lezion de'suoi libri profittavano nello spirito, come se avessero lui stesso presente e in atto d'ammaestrarli) appresso i gentili erano in così grande stima, che, come altrove ho detto, impazienti d'aspettare che si pubblicassero colla stampa, gl' inviavano ancor da lontano messi e lettere e prieghi, con che glieli chiedevano, e, soddisfattine, li rimandavano colla giunta del danaio bastevole a stamparli: e ciò mandarini dottissimi, e assunti a'primi carichi di governo. Con che fu sì grande il credito di ben provata e santissima in che mise la legge nostra e nella provincia di Scensi e per dovunque correvano i suoi libri, che, del non rendersi cristiani, gli ostinati infedeli oramai non aveano altra ragion che addurre, se non la dura cosa che lor pareva l'osservarne i precetti, massimamente quello dell'onestà. Or de' libri, ne'quali ben si può dire che il P. Vagnoni ancor dopo morte viva e continovi a giovare quella cristianità, eccone in brievi parole la moltitudine e l'argomen-

to. Sette volumi delle vite d'altrettanti diversi ordini di Santi; Apostoli, sommi Pontefici, Martiri, Confessori, Anacoreti, Vergini, e Vedove: due altri volumi pregiatissimi, ne' quali spone il Catechismo, e tratta distesamente i misteri dell'Incarnazione e Passione del Redentore: la vita e miracoli della Madre di Dio: uno de' quattro Novissimi: due volumi del ben allevare i figliuoli: uno dell'amore della vera virtù: un altro dell' imitazione de'Santi: le dieci Consolazioni, in rimedio a dieci diversi generi di travagli: un trattato del principio e fine del mondo: un altro del buon governo del regno, secondo il partimento che i Cinesi chiamano i cinque ordini, cioè, quel che scambievolmente si debbono il re e i vassalli, il marito e la moglie, il padre e i figliuoli, l'amico e l'amico, i vecchi e i giovani: le Similitudini, che sono in tal genere il fiore de'più bei detti de'savj intorno alla virtù: la morale: l'economica: la dottrina civile; la filosofia naturale de'misti imperfetti: la Sfera: e un volume tutto varietà e mischianza di più materie trattate in dialogo.

281.

Della sua carità verso ognuno: e della loro corrispondenza.

Ma la più degna opera, ch'egli dopo morte lasciasse in pro spirituale di que'fedeli, fu la sua medesima vita, cioè la memoria e l'esempio delle sue virtù, delle quali, piuttosto che ricercarle ad una ad una, si vorrebbe dir tutto insieme, che niuna glie ne mancò di quelle che si richieggono a formareun uomo veramente apostolico; le quali fra le virtù sono l' eroiche, a cagione del ministero che tali le richiede. Un ardentissimo amor di Dio, e quinci un altrettanto zelo nel propagarne il conoscimento e la gloria, quanta glie ne può provenire dalla conversione e salute delle anime: e per esse avere in conto di nulla e viaggi lunghissimi, e continue fatiche, e patimenti, e pericoli, e la morte stessa. Anzi egli nulla tanto desiderava, come lo spendere in servigio della Fede, non solamente, quel che faceva, i sudori, ma il sangue. E questa brama erano

oramai ventiquattro anni che ogni dì più gli si accendeva nel cuore; cioè, da che lo Scin il mandò pubblicamente battere a' manigoldi, poi chiusolo entro una strettissima gabbia portarlo fuori del regno. Tre dì più (diceva egli medesimo) che ivi fosse durato, ne moriva, sì grande era il patir che vi fece. E la sì dolce cosa provò allora essere il trovarsi vicino a morire in serviglo della Fede, che fortunata (diceva) l'anima sua, se mai a Dio fosse in grado d'onorarlo d'un sì beato fine, e consolare il gran desiderio che ne aveva. Ma come abbiam veduto, Iddio, per lo sì gran bene che dal vivere e dall'operar suo proveniva alla propagazion della Fede, non gli lasciò provar l'odio, ma un riverentissimo amore de' mandarini, eziandio idolatri. A dir poi della tenera sua carità verso e fedeli e idolatri, per sovvenire alle loro necessità, basterebbe raccordar gli spedali che aperse in riparo all'estremità di que' calamitosissimi tempi, che descrivemmo a suo luogo. Sol qui vuole aggiungersi una particolar consolazione dell'anima sua, che insieme era pruova e frutto della sua fina virtù: cioè parergli il doppio più saporita la carità che usava con quegli, che più dichiaratamente gli si eran mostrati nemici, e più gli avean nociuto colle false imputazioni alla fama, e colle opere da nemico alla vita. Con tutti, di qual che si fossero condizione o legge, era sì benefico e largo, che non vi mancaron di quegli, alla cui corta vista, o, per meglio dire, al cui stretto cuore, egli paresse non tanto limosiniere, ma prodigo; e ne l'ammonirono: ma egli, questo diceva esser l'unico e solo estimabil guadagno che traeva della podestà che gli dava l'ufficio di Superiore, poter disporre del suo medesimo vitto in sovvenimento de' poveri. Perciò ogni dì, nel mettersi a tavola, divideva il suo meschin desinare in due parti, e dell'una ne mandava far limosina al primo povero che s'incontrasse tra via. Accoglievali anco in casa, e volentieri consumava in pochi dì il provvedimento assegnatogli per tutto l'anno, nella sustentazione de' fedeli, che talvolta a gran numero, e senza seco il necessario per mantenersi, venivano da lontano, chi a confessarsi, e chi a celebrar le correnti solennità. E non per ciò ebbe egli mai men larga seco la provida mano di Dio, di quel ch'egli l'avesse co' po-

veri. Così un dì, che non so qual d'essi, cristiano, il pregò di quel più sussidio che dar gli potesse, a cagion dell'estremo bisogno in che era, ed egli quanto si trovava avere in danari (ch'erano pochi più di sei giulj) tutto gli diede, non andò a molte ore, che da un mandarino idolatro gli vennero, ben fuori d' ogni espettazione, in limosina dieci scudi. Poi, dall' accogliere e trattare con quella carità, che se gli fosser figliuoli, tutti i fedeli d'onde che a lui venissero, ne seguiva l'esser egli scambievolmente ricevuto da essi a guisa di padre lungamente desiderato: e, nel giungere che faceva alle loro terre, mentre compieva il giro delle apostoliche sue missioni, farsi a gara fra essi, e beato chi fosse degno d'averlo nel povero suo tugurio. Sì amorevole con ogni altro, solo con sè medesimo era più che severo: senza mai, non che far niun agio al suo corpo, ma dargli quella quiete, che parea necessaria a continuare in tante fatiche, quante glie ne addossava. Dell' onore, e del tenersi in punto, era nemicissimo, non che sprezzante: e ben ne dava esempio, col servire che faceva agl'infermi, eziandio ne'più vil ministeri: onde que'novelli cristiani imparavan la pratica dell'umiltà, ch'egli loro insegnava così ben colle opere, come colle parole. Fu molti anni Superiore, ma non potendo altrimenti; e soleva dire ch'egli più volentieri combatteva soldato a piè che a cavallo, cioè suddito che Superiore. Finalmente non è da tralasciarsi una filial sua tenerezza d'amore verso la gran Madre di Dio, al cui glorioso nome dedicò tante chiese in quel regno, e la cui divozione tanto e in voce e co'libri propagò in que' fedeli: e 'l simigliante è di Cristo Salvator nostro nel divin Sacramento, cui mentre offeriva in sacrificio al Padre celebrando Messa, e l' amministrava a' fedeli, l'accendimento che gli appariva nel volto, e le copiose lagrime che gli scorrevan dagli occhi; erano indicio dell'ardere che gli faceva il cuore: e con ragione, se ben ne giudicarono i cristiani di quelle sue Missioni, i quali di sè contavano, d'aver più volte veduto in mano al P. Vagnoni, mentre sacrificava, un bambino d'incomparabil bellezza; e fermamente credevano, vederlo altresì il Padre, anzi vederlo essi solo in grazia del Padre, a cui il bambino faceva la grazia di mostrarsi.

Così essi, nè io altro ne ho che potere affermatamente dire, se non, parermi ragionevole il loro giudicio.

282.

Solennissime esequie celebrategli da' fedeli e da' gentili.

Or quanto al suo felice passaggio, e alle onorate esequie apprestategli da'fedeli, l'infermità che il menò a morte, cagionogliela uno straordinario travagliare intorno alla fabbrica d'una chiesa, che edificava in Pemiàn. ¡Quinci ricondotto a Chianceu, e col viaggio stesso viepiù aggravandolo il male, poichè vi giunse, maravigliosa fu la passione che i fedeli ne aveano, e i pellegrinaggi e le penitenze e le pubbliche e private preghiere colle quali ne domandavano a Dio la vita e la sanità. Egli, o vivesse per faticare in servigio di Dio, o morisse per riposarsi eternamente con Dio, all' uno e all' altro ugualmente disposto, portava con invincibile pazienza la lunga e penosissima infermità, colla quale piacque a Dio raffinare il suo spirito e multiplicarne i meriti. Giacque due mesi infermo, sovente preso da subitani sfinimenti, e da agonie, che il mettevano in punto di morte; finchè oramai non reggendogli la natura, confortato con gli ultimi sacramenti, e tutto in amorosi colloquj con Dio, sedendo nel suo povero letticello, fra i prieghi e il dirottissimo pianto di que'suoi figliuoli quanti glie ne capivano entro la camera, rendè l'apostolico uomo la beata anima a Dio il dì nono d'aprile, quest'anno 1640. Divulgatane per Chianceu la morte, non vi fu mandarino, o forestiere in ufficio o paesano di quantunque gran preminenza, che non venisse a riverirne l'arca in abito di condoglienza. Vennevi altresì un re, di quei che altrove ho detto averne alquanti la Cina; e con tutta seco la gran comitiva della sua corte, similmente gli s' inchinò. Da Puceu, tre giornate lontano, il colao Han inviò due suoi parenti a far col Padre in suo nome le medesime cerimonie funerali, e accompagnarne l'esequie: nè contento del grande onore che questo era, siccome fattogli da un de'tre supremi amministratori di tutto il regno,

mandò con essi un suo nobilissimo componimento, tutto lodi del Padre, da leggersi, come si fece, innanzi all'arca di lui, col solennissimo intervenimento a udirlo di tutto il fiore de'letterati di quella famosa città, e, lettolo, ivi stesso s'affisse, scritto a maraviglia bene; in damasco bianco, circondato d'un vaghissimo fregio azzurro, tutto insieme lungo dodici cubiti e largo cinque: e, simigliante a questo, un altro d'elevatissimo stile ne mandò la congregazione de'letterati della medesima città di Puceu: e d'altronde altri minori ne vennero di gran mandarini, eziandio gentili, che del P. Vagnoni esaltavano in mille diverse maniere le virtù e i meriti, con quanto si può far d'ingegno in quel tanto ivi pregiato genere di componimenti. Strano ancora alle nostre orecchie parrà in gran parte il modo del celebrargli l'esequie: ma e'si vuol raccordare il savio avvedimento de' Padri, nel ritenere che loro parve doversi delle civili usanze cinesi quelle da sè indifferenti, che si potean voltare in buon uso. Apparecchiavansi i fedeli di comperare un'arca, ove riporne il cadavero, lavorata del più prezioso legno, che per quantunque dànaro aver si potesse: e non è spesa di così lieve conto, che non possa montare a parecchi centinaia di scudi. Poi, quanto alla solennità del portarlo al luogo destinatogli per sotterrarlo, sodisfare quanto il più degnamente potevano a'meriti del Padre e alla loro pietà verso lui. Ma dell'uno e dell'altro apparecchiamento, il P. Michele Trigaut, che ivi era, scemò delle dieci parti poco men che le nove: savinamente parendogli doversi dar luogo più alla modestia per noi, che alla generosità dell'amore ne'cristiani. Rizzarongli un magnifico catafalco, carico fino al sommo di gran doppieri accesi, e intorno ad esso i fedeli, per otto dì cantando a molte ore il Rosario e diverse altre orazioni, ma continuo interrotte da un piangere e singhiozzar sì forte; che mai segni di tanto amore e dolore non si eran veduti da che eravamo in quel regno. La mattina dell'ultimo dì, celebrata la solenne Messa di Requie, si ordinò la processione di duemila cristiani; de'quali i quattrocento primi portavano altrettante lanterne in asta, usatissime nella Cina alle maggiori solennità, or siano d'allegrezza, or di dolore: e non

mica punto spregevoli e plebeie; perocchè, tra per la materia e 'l lavoro, costan danaro, e si gareggia d'ingegno e d'arte a foggiarle in diverse mirabili apparenze, e in abbellirle, come queste erano, con intrecciamenti, e fantasie di rami, e sopravi uccellini e cotal altre loro manifatture, invenzioni e opere di valenti maestri. Fra l'una e l'altra d'esse tramezzavasi un incensiere, con profumi odorosi che v'ardevano dentro: e quattrocento limosine da ripartirsi fra poveri. Dopo questi, seguirono i più onorati d'infra tutto l'ordine de'fedeli, con nell'una mano il Rosario, nell'altra un fusto di profumo che lentamente ardeva. Poi tutti in gramaglia i mandarini della città, i due parenti del colao, il re che dicemmo, e il P. Michele Trigaut in cotta e stola. Mai non si era veduta pompa funerale di tanta insieme divozione, affetto, e onore, fatto ad un forestiere a pura forza d'amore, e a titolo di virtù e di meriti: onde i malvagi bonzi, veggendola, ne piangevano a crepacuore. Già due fratelli, Pietro e Vitale, amantissimi del P. Vagnoni, avean comperato, ove sotterrarlo, un campo di ben cinque iugeri, tutto intorniato di mura, e nel mezzo sospesavi in su quattro archi una volta, sotto la quale, dopo le consuete cerimonie della Chiesa, ne riposero l'arca: il che fatto, ripigliarono le lor civili, e tutto insieme le lagrime più che mai fossero inconsolabili e dirotte. Ma io non vo' lasciarle senza niuna consolazione, almeno in quanto elle erano cagionate dal danno, che la cristianità cinese riceveva nella perdita d'un tant'uomo: perciocchè questo medesimo anno, tre nuovi nostri operai penetrarono entro quel regno, cioè i Padri Francesco Ferrari, Giuseppe Almeida, e Gabriello Magaglianes: e per gli anni avvenire, il P. Alvaro Semedo, inviatosi di colà nel 1635., era in Europa a sollecitare col General Vitelleschi la spedizione della domanda, che ne portava, di ricondursi alla Cina con almen quaranta nuovi compagni, alle cui fatiche commettere il proseguimento di quelle apostoliche missioni.

283.

Riflessione sopra le cose finora scritte della Mission cinese.

Ed io, con soltanto averne qui accennato (chè soltanto n'è debito alle cose presenti), mi truovo, la Dio mercè, al termine di questa, qual che nel rimanente sia per parere ad altri, certo a me, per l'infinito leggere delle scritture, lunga e travagliosa fatica: ma non affatto inutilmente sofferta, se ne avrò conseguito quel che nel primo foglio, da cui presi a condur l' istoria della Compagnia sino al suo centesimo anno, professai essere un de'fini che m'inducevano a comporla , cioè , dar conto dell'operato da noi in aiuto delle anime, in servigio della Chiesa, in esaltazione del nome e della gloria di Dio , al che tutto mostrai essere noi tenuti per debito dell'istituto nostro, nel cui fine inseparabilmente si uniscono la propria perfezione e salute e quella de'prossimi. Or io in quest'opera ho fatto, per così dire , il saldo di tre partite , contando le fatiche spese nelle tre Missioni, della Cina, Cocincina, e Tunchìn, che sono un imperio e due regni ; ne' quali non avendo, pochi anni fa, la croce di Cristo pure un palmo di terreno che potesse dir suo, in cui piantarsi, e produr frutti di vita eterna per salute delle anime, ora, dall'essersi compiaciuto Iddio di sovrappor le sue mani, che il tutto possono, a quelle de'figliuoli di santo Ignazio, la Chiesa vi si truova avere a centinaia di migliaia ferventissimi cristiani: e tuttavia sul crescere, com'è avvenuto in questi ultimi venti e più anni, a sì gran moltitudine, che, appunto mentre sto colla penna su questo foglio, riceviamo dalla Cina, fra le altre,una lettera del P. Francesco Brancati, scritta l'agosto del 1661., al Generale della Compagnia il P. Goswino Nickel, in cui, della poca città e del piccol paese che altrove abbiam veduto essere Sciambai e 'l suo distretto: Non passa (dice) anno, nel quale in questa residenza non si aggiungano alla Chiesa di Dio or due or tremila idolatri, e talvolta più: e già l'intero numero di questi novelli cristiani, che ho in cura, passa-

no i quarantacinquemila, e gli ho divisi in centoventi congregazioni sotto la protezione della beatissima Vergine, e in cinquanta altre intitolate della Passione del Redentore, oltre a quelle de' catechisti, de' fanciulli, ec.; e siegue a contarne le opere della cristiana pietà in che si allievano. Or quanto al modo dell'operar nostro in ciò, degno anch'egli di considerarsi, a dir solo della Cina, sì come avanti di cominciarne l'istoria ebbi mestier d'avvisare, che i da sè poco dilettosi principj d'essa non altrimenti si leggerebbono con diletto, che trascorrendo innanzi coll'occhio a vedere i gran beni che da cotali orridi e stentati principj come da lor cagione provennero; così ora, chi si è compiaciuto di leggere questi non piccoli quattro libri, rivolga l'occhio, nel priego, indietro, e raccordisi, quale entrandovi la trovò il P. Matteo Ricci. A forza d'osservatissime leggi, dettate dalla gelosia di stato, e confermate dalla vicinità de'Portoghesi in Macao, nemica implacabile de'forestieri: sospettosa d'ogni ombra di novità, e severissima in punirle: piena solo dell'opinion di sè stessa, e credente, la sua terra essere tutto il mondo, o, se altro mondo vi fosse, abitarlo uomini non aventi d'uomo altro che il parerlo: quello ch'è mente, ingegno, studio, e intendere, tutto essere nella Cina, nè potersi altrove sapere quel che da lei s'ignorava: e di così fatte altre difficoltà, che troppe sarebbono a rammemorarsi, pienissima. Or questa si riscontri con quella affatto diversa, che, la Dio mercè, ella è al presente. I Padri, pur di nazion forestieri, e fattivi entrar da gravissimi mandarini per la tanto temuta via di Macao, accoltivi a grande onore, uditivi come maestri, lodati con pubbliche iscrizioni da'maggior personaggi del regno, sì nell'integrità della vita, come nell'eccellenza della dottrina: dal re stesso avuti cari, difesi, mantenuti, adoperati, antiposti a'suoi medesimi savj. Ogni cosa ivi pieno de'nostri libri in lor lingua e carattere, e in ogni genere di religiosa professione. I bonzi, predicatori e maestri dell'idolatria, già sì orgogliosi, ora ammutoliti, e gittato, come fatica che sarebbe presa indarno, lo scrivere e'l disputare contro alla Fede, solo ad operanti (come gli animali velenosi) il tossico del mal dire, e sol così farsi a nuocere di nascoso.

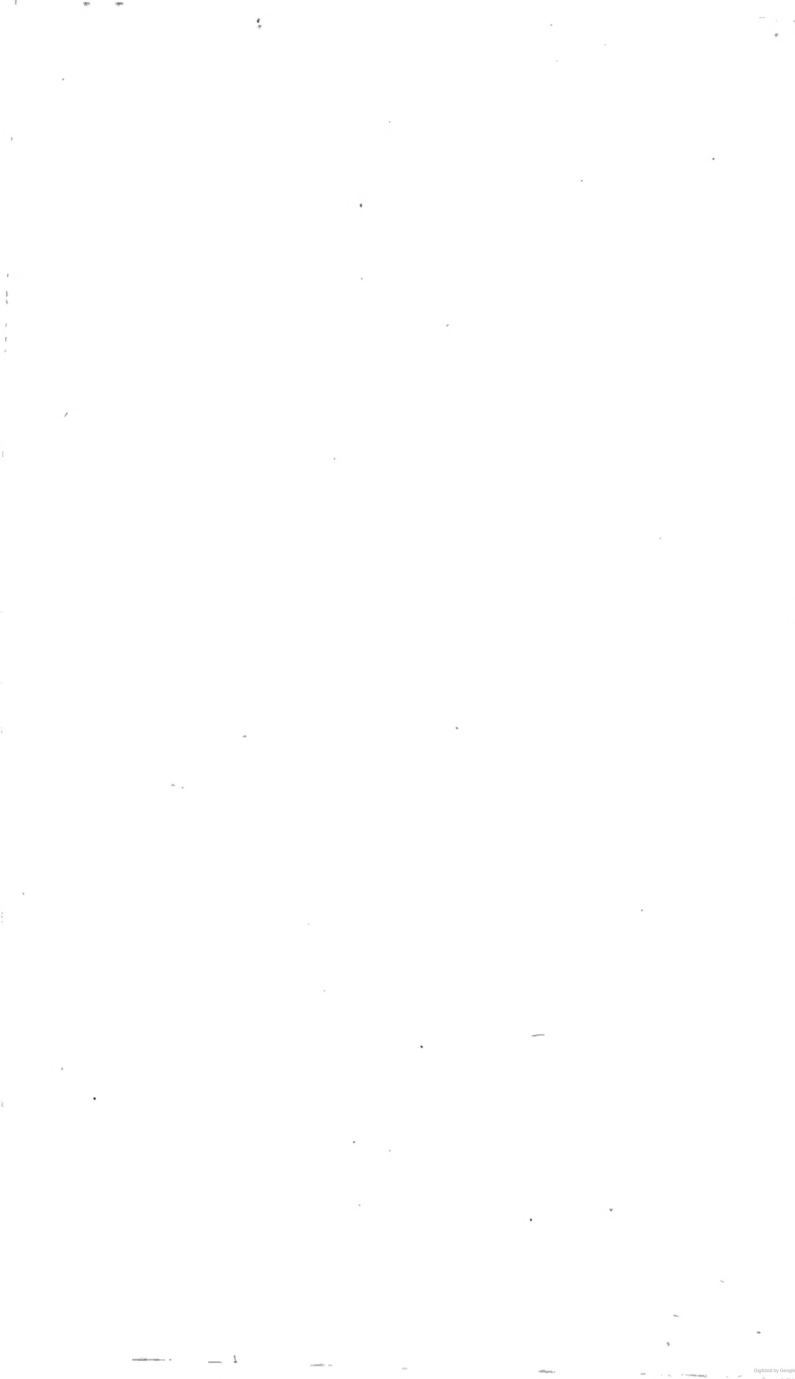
Fondate numerose cristianità in undici di quelle provincie, ciascuna pari in grandezza a un gran regno, e penetrata la Fede fin entro il palagio del re. E chiese per tutto aperte a celebrarvi pubblicamente il divin Sacrificio e ogni altra solennità; e quivi medesimo, adorata da' primi capi del regno la divina immagine del Redentore, e trionfante nelle solenni esequie dei fedeli la Croce maestosamente portata per mezzo alle più popolate metropoli: e incomparabilmente più è quel che ne rimane a scrivere, avvenuto in questi ultimi venti e più anni. Così riscontrando l'una Cina coll'altra, non potrà, pare a me, che, atteso le insuperabili difficoltà superate per condur le cose della Fede da quel sì lontano estremo a quest'altro, essa non sembri operazione di Dio simigliante a miracolo. Quanto poi si è al merito che v'hanno gli adoperatisi ad eseguirla, ben veggo, che i più ne loderanno il zelo e la sofferenza nel gran faticare e nel gran patire: e giustamente, chè ne son degni: ma io, troppa altra stima fo di quello, senza che le fatiche e i patimenti del zelo non avrebbono operato cosa, non che perpetua, ma lungamente durevole. Questa è una generosissima pazienza, nel continuare assai degli anni travagliando e stentando, senza intanto far nulla che avesse del magnifico, anzi dell'apparente; ma solo introducendo nella materia le necessarie disposizioni al fare; cioè guadagnarsi la stima, l'affetto, e poi anco la protezione de' mandarini, che ivi possono il tutto, e senza essi non si può nulla: il che fare, come poi si è veduto alle opere che ne son provenute, era un gittare a perder sotterra il fondamento, in riguardo alla fabbrica che si aveva in disegno. Poscia, avendo alcuna poca di libertà per lavorar sopra terra, mettendo scopertamente mano alle conversioni, era necessario un cotale avvedimento, che tenesse l'un occhio inteso al lavoro presente, e l'altro al pericolo avvenire; il qual pericolo era, d'apparecchiar rovine invece di fabbriche: perocchè la Cina non è paese da farvi romori, molto meno schiamazzi di spirito: e 'l farne pure un dì, in un sol luogo, per imprudenza di zelo più cupido che consigliato, avrebbe tratto seco non solamente il distruggere in un dì tutto l'operato in molti anni, ma quel tanto giustamente te-

muto, quanto irreparabil danno, dell'esserne ricacciati con un sì saldo chiuderci dietro le porte, che forse avremmo inutilmente travagliato un intero secolo a riaprirle. In tal maniera son proceduti i Padri della Compagnia nella fondazione della Chiesa cinese; acquistando, in quanto sin ora si è fatto, alla Fede cristiana quel regno con tal destrezza, ch'egli si truovi preso, prima d'accorgersi che nostra intenzione fosse di prenderlo; che questo appunto era il prudente consiglio e secondo esso il circospetto operare del P. Matteo Ricci; perciò anche degno dell'immortale e gloriosa memoria, che sempre avrà nelle istorie della Cina, come Apostolo di quella pregiatissima nazione.

FINE.

Lector, adverte, in elogiis virorum illustrium, quos his historiis complexus sum, nonnulla me obiter attingere, quae sanctitatem ipsis videantur adscribere: perstringo nonnumquam aliqua ab iis gesta, quae, cum vires humanas superent, miracula videri possunt, praesagia futurorum, arcanorum manifestationes, revelationes, illustrationes, et si quae sunt alia huiusmodi; beneficia item in miseros mortales eorum intercessione divinitus collata: demum nonnullis sanctimoniae, vel martyrii videor appellationem tribuere. Verum haec omnia ita meis lectoribus propono, ut nolim ab illis accipi tamquam ab apostolica Sede examinata atque approbata, sed tamquam quae a sola suorum actorum fide pondus obtineant, atque adeo non eliter quam humanam historiam. Proinde, apostolicum sacrae Congregationis sacrae romanae et universalis Inquisitionis Decretum anno 1625. editum, et anno 1634. confirmatum, integre atque inviolate, iuxta declarationem ejusdem Decreti a sanctissimo Dominio nostro Domino Urbano Papa VIII. anno 1631. factam servari a me, omnes intelligant; nec velle me, vel cultum aut venerationem aliquam per has meas narrationes ulli arrogare, vel famam et opinionem sanctitatis aut martyrii inducere seu augere, nec quidquam ejus existimationi adiungere, nullumque gradum facere ad futuram aliquando ullius beatificationem vel canonizationem aut miraculi comprobationem: sed omnia in eo statu a me relinqui, quem seclusa hac mea lucubratione obtinerent, non obstante quocumque longissimi temporis cursu. Hoc tam sancte profiteor, quam decet eum, qui sanctae Sedis apostolicae obedientissimus haberi filius cupit, et ab ea in omni sua inscriptione et actione dirigi.

Daniel Bartolus

TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI

CHE S'INCONTRANO

NEGLI OTTO TOMI

DELL'ISTORIA

DELLA CINA

IL NUMERO ROMANO INDICA IL TOMO;
L'ARABO LA PAGINA.

A

C

E

F

G

H

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

Z

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME